3 1761 07747563 0

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/miscellaneaartis01muzz

Rac.° N.
Scheda N.

MISCELLANEA

ARTISTICA, SCIENTIFICA
E
LETTERARIA

raccolta da

SALVATORE MUZZI

SÉRIE PRIMA

BIBLIOTECA PRIVATA
Sala Scan.
F. N.
DI PATRIZIO ANTOLINI

BOLOGNA 1843. PEI TIPI DI JACOPO MARSIGLI.

RC
40
H28
V. 1

PREFAZIONE

Ogni secolo, ogni generazione hanno la propria fisonomia, il proprio carattere morale e materiale; le loro scienze preponderanti, le loro arti, le loro lettere: un tipo, un modo diverso di mostrare al mondo civile la propria potenza. Disparve la barbarie dalla terra grado grado che la religione della Grazia pose seggio e radice fra gli uomini, e nuovi spiriti sorsero a render fede dell' umana perfettibilità; nuove lingue, nuovi dogmi si stabilirono a significare e mantener degnamente ciò che venivasi creando dagl' ingegni sovrani. Nicola Pisano, Cimabue e Giotto toglievan le arti dalla povertà, dalla grettezza e dallo smarrimento, e le innalzavano a miglior condizione, le ponevano sulla via di luminosi progressi. Dante creava una nuova lingua, e cantava sull' arpa del vaticinio le sventure e le speranze del suo secolo, la sapienza dell' età sua, il desiderio d' un miglior avvenire. Il Petrarca poneva le fondamenta della scienza archeologica, nobilitava l' amore, inciviliva le menti ed i petti. Mutava il secolo; cessava gran parte della comune ferocia, eran più miti gli spiriti, e il Dramma Teatrale, e le pubbliche feste che sentivano alquanto di fratellanza, ebbero il loro cantore, Agnolo Poliziano. Più innanzi l' animoso italiano trovava tetto e fortune in regioni straniere; e il gran Nocchiero Genovese moveva a nome d' Ibernia alla scoperta d' un nuovo mondo. Volgeva un secolo più splendente e pacifico, e le Arti Belle raggiugnevano una meta cui non pervennero per lo innanzi: la politica ebbe campioni, la storia eroi e scrittori, le scienze fecero un passo verso miglior condizione. Ecco il seicento, deliro per nuove foggie letterarie, ma saggio e maraviglioso nelle utili scienze, nelle dottrine filosofiche. Ogni umano progresso fu coltivato nell' età susseguente: e in questa nostra tutta la sapienza degli antichi si coltiva ed amplifica.

Vedete vasto terreno dove le Arti e le Scienze traggan motivo d' occupazione! Vedete campo spazioso dove il moderno giornalismo spigoli, affastelli e dissemini! Ma in questo terreno, in questo campo non ogni pianta è fruttifera, non ogni seme salubre! V' ha il cedro ubertoso e lo sterile isopo; l' olivo profittevole, il loglio e la zizzania nocivi.

Queste riflessioni ci stavano tutte innanzi la mente quando ponemmo pensiero di pubblicare una *Miscellanea Artistica*, *Scientifica* e *Letteraria*; un' Opera amena ed istruttiva che fosse un misto di Arte Litografica e di cose artistiche, scientifiche, dilettevoli; un lavoro che contenesse quanto più sia possibile di utile e di buona moralità, onde tanto abbisogna l' umana famiglia. — Daremo noi la pittura d' uno storico avvenimento? e allor cercheremo che questo sia tale da non recar disonore ai discendenti di Adamo. — Presenteremo una scena di famiglia? Non vi sarà, lo speriamo, di che i leggitori abbiano a sentire corruccio. — Porgeremo un Racconto, una Leggenda, una Canzone? Rifletteremo sempre che l' età del ferro è trascorsa; che tipo di sociale virtù non sono già que' famosi che vantavan potenza di braccio e freddezza di cuore; non que' ciechi che non volevan ravvedersi perchè creduli nella risibile fatalità; non que' meschini che disperavan di tutto, che sospettavan del prossimo, che nel mondo non vedevano se non buio e nequizia; nè mai sapevano pregare, nè mai rassegnarsi!

Mai no, mai no! *La Miscellanea nostra* sarà (per quanto il possa la forza di chi vi darà ordine) non fascio d' ogni erba ma ghirlanda d' ogni fiore; e così forse non tornerà affatto affatto inutile, sendochè si avrà sempre in pensiero che i due poli dell' asse, che deve reggere il nuovo mondo sociale, sono questi: *Provvidenza e Umanità*.

LOUIS CAPET ORAT.

STORIA

PIER CAPPONI

Lo strepito dell' armi e de' cavalli
Non potè far sì che non fosse udita
La voce d' un cappon fra tanti galli
S. F.

E chi non conosce oggimai la storia di *Pier Capponi*! Chi non sa quanto potesse del 1494 la sua grand' anima a render servigio a Firenze dov' era entrato l' ottavo Carlo di Francia armato egli e il suo cavallo, e coll' asta in sulla coscia non a maniera di alleato e d' amico, ma d' insolente conquistatore? Chi non conserva a memoria le solenni concitate parole onde *Piero* minacciò il monarca della Senna, dopo avergli lacerati in sugli occhi i capitoli immoderati con che voleva imporre a Fiorenza? Chi non ne ode ancora la voce tonante? Chi non vede viva dinanzi gli sguardi l' artistica composizione dell' insigne *Luigi Sabatelli* che dipinse lo sdegno de' fiorentini, e la sorpresa del re e de' suoi, i quali dentro si consumavan di rabbia? — Io lo veggo sempre *Pier Capponi*, uno de' quattro cittadini deputati a trattare col re di Francia; lo veggo sempre quest' uomo d' ingegno e di animo grande, con gesti impetuosi toglier di mano del segretario la scrittura, e stracciarla, e gridare: *Poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane*: volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l' armi. E col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, lo veggo partir subito dalla camera. — Non aggiugnerò più parole a fare encomio della sublime creazione del *Sabatelli*! basta il suo nome, e basta la grandezza dell' argomento da lui esposto, a porger fede di quanto asserisco; che cioè le Arti hanno pochi cultori come *Luigi Sabatelli*, e che cultori siffatti diedero ben di rado siffatti prodigi. — Io non dirò più verbo su questo proposito: poichè sarebbe vano e minore dell' argomento; lascierò invece che parli il *disegno Litografico* ricavato dal lavoro del grande artista, e che ne faccia illustrazione la *leggenda* poetica, la quale qui sottopongo.

Quando il maggior d' ogni terreno affetto
Quello che Patria vuol suprema cura,
Degli Avi illustri anco fervea nel petto,
Se ad alcun fatto imbelle da natura,
O da etade senil volea disdetto
L' indossare tra i forti un' armatura,
E ai campi in mezzo contro ostil minaccia
Intrepida mostrar secura faccia,

Ben lo eccitava a le più eccelse imprese
Con l' opera del senno e del consiglio,
A prevenir sagace quelle offese
Che potevano farne il suol vermiglio,
A conservarne intemerate, illese
Le sacre leggi, e contro ogni periglio
Così solerte a vigilare intento
Che il malvagio perdea tutto ardimento.

Ed oh men fosse a verità rubello
Uman costume! Conoscesse intera
L' empia follia de l' orrido flagello
Guerra nomato, onde sol gloria spera!
E mentre i nomi toglie da l' avello
Di chi l' esercitò più cruda, e fera,
Quei di loro oblìati vi vorrebbe
Per cui quaggiù beata pace s' ebbe.

Ah fama eterna, luminosa fama
Serbisi a chi le nostre vite infiora
Di soavi contenti, e vuole, e brama
Vadan salve da lei che le divora
Spietatamente, da miseria grama
Da lutto e pianto seguitata ognora,
E chi n' è distruttor magno celèbre
Coprano eterne squallide tenèbre.

Inutil voto! Fino a che non sia
Rinnovellata da superno cenno
La corrotta natura, a frenesia
Ceder quaggiù noi scorgeremo il senno;
Invan religion, filosofia
Agli uomini diran che far qui denno,
Sempre di sangue brutte lor memorie
Appariran ne le future istorie.

L' ottavo Carlo il pondo sostenea
Del Franco scettro, cupido lo sguardo
Volgendo a la Città Partenopea
Un dì sommessa a l' Angioin stendardo;
Rivendicar suoi dritti egli credea
Da Rege insieme, da Campion gagliardo,
Dell' Italia facendo e monti e valli
Di sue trombe eccheggiar de' suoi timballi.

Da corruccio partite, da sfidanza
L'Italiche Città franche e soggette
Abborriron da forte colleganza
Per cui state sarebbero costrette
A raddentrare ne la patria stanza
Armi sacre ad ingiuste empie vendette,
Senza invece tenzon, senza contrasto
Dispieganti fra noi superbo fasto.

Credea Fiorenza ancor di libertade
Respirar l'agitata aura vetusta,
Sebben fra muri suoi da lunga etade
Cinta sorgesse de la luce augusta
D'omai piena regale autoritade
La stirpe Medicea, cui d'armi onusta
Scherana turba sol fallia codazzo
Perchè apparisse intero lo rimpiazzo. (1)

Secrete mene col giugnente Sire (2)
Pietrasanta, Sarzana, Sarzanello
Cedute senza un colpo sol ferire,
Mentre d'invitti racchiudean drappello,
Tai forti Rocche, insidiose mire
Indubbie fèr di Cittadin rubello,
Che amicatosi il Franco, appien sperava
A se rendere alfin la patria schiava.

Alzò la voce un'Uomo generoso
Odiator di tirannide, e licenza,
Digiogato volente, e in un pietoso
Popol già di virtude in gran parvenza,
Che insorgendo fremente, minaccioso
Contro Piero, e Giuliano, a vil partenza
Gli astringea permutata in duro bando,
L'antico reggimento proclamando. (3)

Ma quei cacciati, ambizioso fiero
Vicin restava il Franco vincitore,
Volgente forse nell'arcan pensiero
D'Italia diventar solo signore;
Nè il sottrarre Fiorenza al nuovo impero
Onde in tutti diffuso era timore
Possibil, facil opra compariva,
D'armi, d'armati quasi andando priva.

Dall'umil cella un'Uom di Dio s'invola (4)
Pien de l'alto valor che dà la Fede,
E ad incontrarlo fino a Lucca vola:
Gli disnebbia la mente, il cor gli fiede
Del terribile Ver con la parola,
Tutto impetrando che da lui richiede,
Perchè rimagna di se donna ancora
La superba Città cui l'Arno irrora.

Il contento diffuso intorno intorno
Da tanto annuncio vuolsi al Re palese
Che già prefisso ha de l'entrata il giorno,
E son le genti a le bell'opre intese
Per cui fatto ogni loco a festa è adorno,
Così sperando cortesia Francese
Più fedele condurre all'osservanza
De la promessa dolce fratellanza.

Ma i verdi poggi, le vallette amene
Incoronanti le robuste mura,
Onde il raro cospetto d'ogni bene
Alla cupida brama le figura
Immensamente doviziose, piene,
Affascinano Carlo: Ei già spergiura
In fondo al cor poi che il paese ha visto,
Agogna, vuole il facile conquisto.

Nel torbido pensier chiuso ed assorto
Il placido non vede amico ulivo
Alle ghirlande in vaghe forme attorto:
Non ascolta del popolo giulivo
Le voci di speranza, di conforto
Perchè fuggì di rimaner cattivo....
In resta mette nell'entrar la lancia,
E accenna la Città serva di Francia. (5)

Duolo, terrore a lo gioir succede.
Che a l'atto imperioso, al truce aspetto
De le armate falangi a cui presiede,
Ingannato, tradito, a lui soggetto
In onta de l'accordo omai si vede:
Già freme iroso; ma che val? disdetto
Gli è irromper gonfio rapido torrente,
Che ognor più ingrossa l'immica gente.

---

(1) Pietro II de Medici era succeduto al Padre suo Lorenzo il Magnifico nell'amministrazione della Repubblica di Firenze l'anno 1492.

(2) Carlo VIII Re di Francia incaminmato alla conquista del Regno di Napoli, nell'avvicinarsi alla Toscana trovò il Medici disposto ad ogni condiscendenza e facilità, avendogli perfino ceduto arbitrariamente le Fortezze di Sarzana, Portasanta, e Sarzanello che difendevano la Fiorentina Repubblica.

(3) La debole ed equivoca condotta di Pietro de Medici, fece insorgere il popolo fortunatamente contro di lui nel giorno 8 Novembre 1494, e lo costrinse col fratello ad ignominiosa fuga. Ne fu decretato il bando perpetuo, e finchè visse tutti vani gli tornarono i tentativi per ripatriare.

(4) Dopo la cacciata dei Medici un Frate Domenicano recossi a Lucca presso il Re Carlo, e mostrò parlandogli quel coraggio religioso, cui adeguarn non può nessun'umano coraggio. Il Conquistatore gli si mostrò disposto a ben trattare Firenze, e rispettarne lo stabilito Governo.

(5) Quando un Condottiero d'armati nell'entrare in alcuna Città poneva la propria lancia in resta, con tale atto secondo l'usanza francese indicava di prenderne il pieno possesso. — Vedi Denina Rivol. d'Ital. — Guicciardini Istoria. — Pignotti St. della Tosc. ec.

Al formidabil militar contegno
Del Re superbo che sdegnoso passa,
Alto contrasto oppone il Coro degno
De' pietosi Leviti, a fronte bassa,
Congiunte mani, a lo incontrar col segno
Andato redentor di nostra massa,
Incessante cantando quell'osanna
Cagion primiera de la gran condanna. (6)

E l'altro Coro augusto venerando
De' gravi Magistrati, in ampli avvolti
Serici drappi, al caso miserando
Spiranti angoscia nei dimessi volti:
Sol fra di loro quasi fulminando
Il ciglio estolle e muove sugli accolti
Capponi Pier, indi lo ferma in Cielo,
D'onde sembra evocare il patrio zelo.

Il pomposo corteggio intanto arriva
A l'altera magion che fu già stanza
A la schiatta di Cosmo fuggitiva,
D'oppression funesta rimembranza:
Congeda il Re l'afflitta comitiva
Con atto pien di signoril baldanza,
E il gran disegno a maturar si tragge
Che impero gli assicuri in quelle piagge.

Mentre notte col velo tenebroso
Cela il creato, mille e mille faci
Rischiarano Fiorenza, nè riposo
Vuon genti ingombre da rie cure edaci:
Tripùdi, feste al vigilar doglioso
Ragioni son mentite, ma sagaci,
Che pavide di sacco, violenza
Troppo le rende militar licenza.

Quindi il notturno festeggiar sol'have
Di mesto funeral solenne aspetto,
Che gioia non è mai dove si pave,
Dove stassi la doglia ed il sospetto,
Dove a furore concentrato, grave
Da forza viene lo scoppiar disdetto,
Dove all'idea d'ogni perduta speme
Su funesto avvenir si pensa e geme.

Nè dolce calma scende al Rege Franco
Poi che vergò gl'ingiusti patti e duri
Del rapito domìno: invano il fianco
Volge affannoso a rintracciarla; i giuri
S'affacciano traditi, e venir manco
Sente l'ardir, dubbiando pei congiuri
Se disperato il Fiorentin concita
Contro suoi prodi, contro la sua vita.

Or nel temuto nome suo confida,
E ne la schiera noverosa e forte
Anelante le pugne ond'egli è guida;
Or gli serpe le vene un gel di morte
Se mai, pensando, il Cittadin lo sfida
A barricate vie, serrate porte;
Guerra tremenda, ove trionfa ognora
Chi degli Avi difende la dimora.

Agitato così da opposti affetti
Paventa, spera, vuole insieme, e cede,
Fin che del sole i raggi benedetti
Rischiaratori de la stanza vede:
L'apparir de la luce nei concetti
Rei pensieri lo indura, e più nol fiede
Tema, dubbiezza: a sè davante appella
I Reggitori di Fiorenza bella.

In trono augusto fieramente assiso,
Di regale fulgor, d'armati cinto,
Rispetto, obbedienza impor gli è avviso
A quei, che avvolti in lugubre, succinto
Dimesso ammanto, con turbato viso,
Ma non qual mostra al vincitore il vinto,
Avanzan maestosi a lenti passi:
Quattro sono, e il gran Pier fra loro stassi.

Il gran Piero Cappon che in sè giurato
Ha di soffrire mille morti in prima
Vegga di cara Patria estremo fato,
Perfidamente uno stranier l'opprima:
Di sovrumano ardir tutto infiammato
Lo rende quel pensier che pose in cima
D'ogni più dolce affezion diletta;
Ed il momento della prova aspetta.

(6) Nelle pubbliche solenni entrate dei Grandi alle quali interveniva processionalmente il Clero dalla croce preceduto, solevansi cantare le parole con le quali festeggiato fu l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme. È noto che quel trionfo del nostro Redentore fu uno dei principali pretesti su cui basarono gli Ebrei la di lui condanna alla morte.

Alto silenzio regna intorno: accenna
Carlo si faccia lor palese il foglio
De' rei patti onde vuole di Porsenna
Risollevar dopo tant'anni il soglio,
E d'Arno far dominatrice Senna,
Rovina intera minacciando e spoglio
A la bella Città se umil non piega,
Ed impero assoluto a lui dinega.

In ascoltar le orribili parole
È d'uopo alfin lo sdegno in Pier trabocchi;
Agita il capo come quei che vuole
Fermamente disdir, sul Rege gli occhi
Fissando, a cui par l'animo s'invole,
E fulmin tema già da quelli scocchi:
Pur si scuote, e la stanza alto rimbomba
Del grido = fiato fiato ad ogni tromba. =

Avviene allor si lanci Piero, e svella
Di mano al leggitor il foglio indegno
Cui lacera, calpesta, e sì favella:
= Doni pur, doni la tua tromba il segno:
Risponderan nostre campane a quella: =
Poi quasi il chiami altissimo disegno
Dai compagni seguìto, a odiate soglie
Come baleno rapido si toglie.

Il grand'atto magnanimo, feroce,
Stupito rese, trepidante il Sire;
Pari a quello di lui che alzò la voce
Temendo in tutti disperato ardire
Ver Partenope mosse il piè veloce...
Ma se a giogo stranier potea fuggire
Per Capponi quel giorno il bel paese,
Ingrato Cittadin poi servo il rese.

LETTERATURA

LA SENTINELLA

BALLATA

Fioco è il raggio della luna,
Ogni stella langue in cielo:
La natura, ch'era bruna,
Si riveste in roseo velo:
Fresca brezza ecco si sente;
Ecco albeggia l'Oriente.

E Riccardo che le squadre
Della Croce ha seguitato,
Non ritorna di sua madre
A raccòr l'estremo fiato:
Il guerrier di Palestina
Al Castel non s'avvicina.

O mio Sire, o mio Riccardo,
Riedi, ah riedi a chi t'attende:
Di vederti avvampo ed ardo
Sì 'l desio forte men prende:
Riedi, o prode, riedi a quella
Che ti brama sentinella.

Sperda il Nume ogni sventura;
Niun sinistro mai t'incolga;
Alle meste avite mura
La tua prora omai si volga!
La tenzone è già cessata:
L'oste infida fu domata.

Deh consola queste genti,
Rendi paga la tua terra!
Forse il cielo e gli elementi
Nel ritorno ti fan guerra?
Ah si plachi la natura!
Sperda il Nume ogni sventura!

Oh, che sento! squilla il corno
Echeggiante per le valli:
Al Castello ei fa ritorno
U' l'anelano i vassalli,
Dove inferma ed infelice
Chiama lui la genitrice.

Adelaide, ti rincora,
Torna il figlio ai patrii lari;
Mai schiarò più bella aurora
Queste torri, e questi mari:
Mai non furon più tranquille,
Più gioconde queste ville.

Ecco il suono s'avvicina
Velocissimo sull'onda....
Fende il legno la marina....
Già Riccardo è sulla sponda....
Vieni, ah vieni, che t'appella
La tua fida sentinella!

SALVATORE MUZZI

La Sentinelle.

LAMARTINE E CHATEAUBRIAND

GIUDICATI DA

GIULIO JANIN

Due grandi scrittori, o diciamo meglio, due grandi poeti si dividono oggi la Francia, Chateaubriand e Lamartine. Tutti e due hanno parlato all'anima de' popoli quel linguaggio di passione e di virtù che i popoli comprendono sì bene; tutti e due a breve distanza l'uno dall'altro, hanno risvegliato il senso morale assopito fra noi. Qual incantesimo non fu egli per l'età nostra quando in mezzo ad un sì grande ed insopportabile decadimento, e ad anche più insopportabili innovazioni, ella si sentì così deliziosamente maravigliata dai *Martiri* e dalle *Meditazioni poetiche*! Ella è consolazione sì grande per un popolo che poco crede, quella di credere ancora a' suoi poeti!

A questa rassomiglianza morale, che unisce sì intimamente i due grandi scrittori, un'altra somiglianza è da aggiungersi che a nessuno potrà sfuggire. Tutti e due hanno fede nel trono come l'hanno nel Vangelo. Per essi la sventura è una religione consacrata per ben due volte; per essi un trono distrutto è come un altare rovesciato, una cosa degna di rispetto e di pianto! Il cristiano si asside sulle rovine di quell'altare e prega. S'inginocchia innanzi al trono rovesciato, appunto perchè è rovesciato, e commuove. Allora a forza di reliquie e di rovine, si trova che il poeta diviene uomo di stato. Egli solo possiede l'intelligenza di quei disastri al di là dei disastri volgari. Voi forse vi rammentate del discorso di Chateaubriand alla Camera dei Pari, quando egli fece il suo addio alla dignità di Pari: voi forse sapete a mente l'ode di Lamartine per salvare i prigionieri di Vincennes. Qual eloquenza da ambi i lati! qual nobile coraggio! qual poesia e quale anima! egli è in tal guisa che il poeta si fa poeta nazionale! Passi pure un mutamento sulla popolarità di questi due uomini, trascinando seco tutte le altre popolarità, e gettando all'obblivione i suoi favoriti del giorno innanzi; questi due uomini, poeti, che nulla abbatte e scoraggia, arrivano al rovescio di questo mutamento, e lo guardano in faccia. Gli parlano col *tu*, non già da complici ma da poeti; per esso hanno parole di amarezza e di pietà. Non importa; il mutamento adotta i due poeti: esso li copre col suo mantello, li protegge colla sua ombra; gli ascolta, qualunque cosa essi dicano; ad essi soli conserva la loro fama, la loro indipendenza, la loro gloria, ed il loro diritto di dir tutto. Non v'hanno che i grandi poeti che gioiscano di tali privilegi.

In fatti, vedete che avviene: dopo gli sconvolgimenti della Senna si sono fatte due edizioni complete delle opere di Chateaubriand. Questo libro, aristocratico altre volte, è divenuto un libro popolare. Egli si è innalzato fino al buon mercato nel commercio librario, cosa sì difficile e rara a trovarsi; il che, più di tutto il resto, prova tanta ammirazione e tanti lettori.

Ciò che avvenne a Chateaubriand non può mancar d'avvenire a Lamartine: bisognerà ben ch'ei l'abbia, ei pure, il suo buon mercato, dopo avere avuto ei pure, e come Chateaubriand, il suo prezzo eccessivo. Lamartine è il poeta delle belle anime, dei nobili cuori, delle caste passioni; poeta malinconico e tenero, appassionato e religioso! egli ha avuto canti per le nostre gioie, per tutte le nostre tristezze; consolazioni per tutte le nostre pene, incoraggiamenti per tutte le nostre speranze. Lamartine fu per la Francia un poeta d'avvenire; egli ha trovato una lingua tutta nuova, quando noi avevamo esaurito tutte le lingue e per fino il barbarismo. Egli provò a' suoi compaesani, che ne dubitavano, che si poteva amare, che si poteva pregare, che si poteva soffrire ancora. Lamartine (prosegue Giulio) ebbe prima di noi, e per noi, tutte le credenze abolite: credenza nell'altare, credenza nel trono, credenza nella posterità, credenza in un mondo migliore, credenza alla gloria! Grazie a lui pure, noi abbiamo creduto al *Genio*. Qual poeta! fecondo, inesauribile, melanconico, italiano, francese, cristiano, terribile, parlante a Lord Byron faccia a faccia! Le *Prime meditazioni poetiche* hanno fatto un rovescio nel mondo morale, rovescio salutare e morale questa volta. Una vera contro ribellione alle orribili poesie di Werther e di tutta la scuola alemanna! ribellione benefica che ci ha alquanto ritemprati e ravvivati in una virtù che più non abbiamo, la speranza! Avventurosa e benefica poesia! ella è stata per noi l'Oasis del deserto, l'ombra e la sorgente presso cui si trova riposo in mezzo alle cocenti arene.

Dopo le prime meditazioni questa poesia ha preso tutte le facce: ella si è innalzata di un cubito alle seconde Meditazioni; questo capo lavoro di uno stile più fermo e più corretto, senza aver nulla perduto

della sua flessibilità e delle sue attrattive; dopo di che son venute le *Armonie*. Le *Armonie*, questo bel sogno di un gran *Genio* che si riposa, che è poeta alle sue ore, alle ore più belle; che va, che viene, che canta, che prega; ma come si prega quando si è in cielo. Avanti Lamartine, molto si era parlato dell'Ode in Francia: tutto il secolo decimo settimo, ed il secolo decimo ottavo si sono persuasi esservi delle odi e dei poeti lirici! Me ne duole per la Francia, anche rimontando fino a Malherbe; non vi furono poeti lirici in Francia prima di Lamartine. Egli è quel desso che trovò l'ode e ce la diede; come Mirabeau è quegli che trovò l'eloquenza parlamentaria. Esser poeta lirico ed oratore! due cose rare e e difficili, principalmente quando si arriva i primi in paese! Questi nobili sforzi portan la loro ricompensa. Al suo primo passo il sig. Lamartine fu popolare; egli sparse una gran luce. Oggi il signor Lamartine è salito al potere: è una di quelle forze morali che ci sono rimaste, quando tutte le altre forze si sono perdute. Legittimità inviolabile! ella è indipendente da qualunque mutamento, e fondata sull'anima dei popoli.

MORALE

LA PROVIDENZA

(DALL' ARABO)

Costretto da una violenta persecuzione ad abbandonare la sua terra natale, il Rabino Akiba andava errando pei deserti. Tutto il suo equipaggio consisteva in una lampada, di cui servivasi per aver lume la notte e studiare la legge, in un gallo che gli faceva l'ufficio d'orologio per annunciargli l'aurora, ed in un asino che gli serviva di cavalcatura.

Il sole abbassavasi verso l'orizzonte, la notte si avvicinava: il viaggiatore non sapeva ove appoggiare la testa e riposare le sue stanche membra, quando vide un villaggio. Si stimò felice in saperlo abitato; poichè, diceva egli, ove si trovano uomini deve pure trovarsi umanità: ma egli s'ingannava.

Nessuno di quegli uomini volle albergarlo, ed ei fu costretto a cercarsi un asilo in un bosco vicino. Egli è ben duro, disse fra sè, il non avere un tetto ospitale per difendersi dall'inclemenza del cielo! *Ma Dio è giusto e tutto quello che fa è per lo meglio!* Si assise sotto un albero, accese la sua lampada ed incominciò a studiare *la legge*. Non aveva appena letto un capitolo, che un vento furioso gli spense la lampada. Come dunque! diss'egli, non potrò continuare il mio studio prediletto? *Ma Dio è giusto e tutto quello che fa è per lo meglio!* Akiba si coricò sulla nuda terra, volendo, se pure era possibile, gustare qualche ora di sonno. Appena aveva chiuso gli occhi, che venne un lupo e gli uccise il gallo. Qual nuova sventura è questa! esclamò Akiba attonito; il mio vigilante compagno è morto, chi mi sveglierà ora la mattina per istudiare la legge? *Ma Dio è giusto e tutto quello che fa è per lo meglio!* Non aveva finito questa frase che un feroce leone sbucò, e gli uccise l'asino. Che fare ora? esclamò il viaggiatore solitario: non ho più lampada, non ho più gallo, non ho più asino! *Ma lodato sia Dio, tutto quello che fa è per lo meglio!* Akiba passò una notte agitatissima. La mattina di buon'ora recossi al villaggio per vedere se potesse procacciarsi un cavallo, o qualunque altra bestia da soma per continuare il suo viaggio; ma quale fu il suo stupore al non trovare in tutto il villaggio uno solo degli abitanti in vita? una banda di assassini gli aveva tutti spogliati ed uccisi. « Dio d'Israello! esclamò Akiba, tu solo sei giusto, tu solo sei chiaroveggente, tu solo, Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, tu solo sai volgere a pro dei ciechi mortali quello che essi chiamano sventura. Se gli abitanti di questo luogo mi avessero accolto, avrei diviso con loro la morte funesta cui soggiacquero; se il vento non mi avesse spento la lampada, la sua luce avrebbe attirato gli assassini sopra di me; se avessi conservato i miei due compagni, lo strepito che avrebbero fatto, esso pure avrebbe chiamato gli assassini. Sia lodato il tuo nome pei secoli dei secoli! »

Lit. Angiolini

Sospetto e disinganno.

MORALE

SOSPETTO E DISINGANNO

Giulio e Clarina erau due dolci creature; due anime virtuose e concordi, che potevansi proporre a modello degli sposi esemplari. Ebbero un figlio; il soavissimo Carlino; una cara animuccia tutta piena di spirito e di bontà. Uomini e donne, quando parlavano di Giulio a Clarina, glie ne facevan mille lodi, ed ella ne gioiva della più pura letizia; uomini e donne, quando dicevano di Clarina al suo Giulio, la levavano a cielo, ed egli invece ne sentiva corruccio. La vedeva bella, giovane, gentile con tutti; e questa cosa lo turbava, l'agitava, lo metteva di mal umore. Provava un gelo, un fuoco, un brivido, una vampa alternativamente, che suo malgrado fu costretto gridare: sono ingannato, e sono geloso! Pur non voleva dirompere in escandescenze alla cieca, e stimò meglio spiare, tacere e trovar modo di scoprire la verità. A cotal fine disse un giorno alla moglie che andava in campagna per attendere a certi suoi affari, e che non sarebbe ritornato se non di lì a tre giorni. La ingenua compagna si mostrò dispiacentissima di starsi tre dì senza il marito, ma non volle opporsi alla sua determinazione. Al geloso parve che la moglie non parlasse di cuore, che anzi in sè ne gioisse. Perciò le diede l'addio con dimezzate parole, le quali furono interpretate dalla donna siccome effetto di commozione nel lasciarla.

Al secondo giorno dalla partenza il sospettoso inaspettatamente ritorna. Clarina stava nel scrivendo suo gabinetto. Giulio entra, e vuol vedere che scriva. Egli è turbato e bieco: la moglie s'accorge ch'ei sospetta; e questa cosa l'affligge. Ma siccome è pura, innocentissima, così le porge la lettera non anco finita, perchè la legga e si disinganni. Ecco lo scritto di Clarina.

Mio diletto!

« Se tu m'avessi veduta stamattina, non avresti forse riconosciuta la sbadatella di tua moglie, come suoli chiamarmi con quella sorridente gravità. Era concentrata, meditabonda sì da disgradarne il più accigliato filosofo. Aveva anche pianto, sai? ma non d'affanno, vedi, no; sibbene della più dolce melanconia. È stato Carlino, il nostro caro Carlino che mi fece piangere; eccoti perchè. Aveva tra mani non so che faccenduzze: quel piccolo nabisso mi faceva il chiasso d'attorno. To', gli diss'io, dandogli il mio *album*, guarda questo bel libro, e starai cheto, n'è vero? E poi? chiese il fanciullo. — E poi ti darò *il Giannetto del Parravicini* — E poi? — E poi *il Galantuomo del Cantù ed i Colloqui del Parma*. — E poi? Dì mamma, e poi quando gli avrò scorsi tutti questi bei libri, che mi darai tu, mamma? »

« Ma io non rispondeva più, io più non udiva; i miei pensieri m'aveano portata lontano. Quel-l' *e poi?* era stato come una rivelazione; io vi vedeva a traverso tutto l'uomo, tutta la vita dell'uomo. Non è forse questa? desiderare, raggiungere, desiderare ancora, e non poter dire mai: *basta*! E mi veniva in mente che mio padre, quando a me giovinetta parlava di Napoleone, conchiudeva sempre que' suoi portentosi racconti con questa sentenza: L'ambizione, vedi, quanto più possiede più vuole... mi rammentava che il mio maestro, allorchè mi scorgeva puerilmente vanitosetta del mio poco sapere, badava a inculcarmi: Chi più sa, più sente bisogno d'apprendere. Mi s'affacciavano alla memoria le antiche leggende della mia vecchia fante Giovanna, con que' suoi tristi avaracci, che dopo aver ammassato un monte d'oro, ne volevano un altro, e poi un altro, e un altro ancora; o quelle dissipate di dame che dopo gale e sollazzi e conviti, desideravano altri conviti e sollazzi e gale; perchè, vedi (ed era la solita chiosa di quella buona femminetta), il nostro cuore è siffatto; pare piccino piccino, e tuttavia non v'ha cosa quaggiù che lo possa riempire. — Ma al tocco di queste corde il mio cuore di fanciulla non rispondeva: le credeva predichette fatte a bella posta per disgustarmi del mondo, e le ripeteva pure, ma come una lezione, non mai come di mio. »

« Adesso mo che udiva le cose stesse dalla bocca di un bambino, a cui nessuno le aveva insegnate (chè tutta questa filosofia e molt'altra ancora mi compendiava quell'*e poi?*), le mi facevano una ben diversa impressione. E discendeva in me stessa, e ripensava i miei vergini anni, quando in mezzo a tante speranzucce nate oggi per morire domani, una ve n'era che non si peritava mostrarsi a viso aperto, e faceva capolino dietro l'altre, ma c'era pur sempre, come il fondo al quadro; tu m'indovini: un marito. E me lo figurava bello, ornato, gentile tal quale sei tu. Io t'ebbi. E poi?... Che voleva io? un bambino, tu ben lo sai. L'abbiamo. E adesso? eccoci ad incalzare il tempo, e quel bambino volerlo adulto, accasato, padre egli pure: e noi, noi due vec-

chietti tranquilli seduti accanto al focolare. *E poi?* nessuna prospettiva più, tranne la fossa: ma là ti attende un altro più naturale e insieme più inestricabile *E poi?* Vedilo rovistare le mute ceneri e interrogarle. — Ah! la Religione sol essa; mio buon amico, sol essa la Religione vi può rispondere! »

« La vocina del nostro angioletto in quella mi richiamava: Oh, guarda questa, mamma, diceva egli tempestandomi colle sue manine; questa sola; oh! com'è bella, mamma, n'è vero? — Ed io guardava lui anzichè la stampa, e quel mio sguardo doveva riflettere un'insolita tenerezza. Mio caro Giulio! mi pare perfino d'amarlo di più quel nostro bimbo, dacchè in lui ho scoperto sì precoce sentimento dell'umano destino. Appunto questo suo sentire profondo gli prepara forse giorni affannosi; ed anche per ciò non gli vorremo noi bene il doppio? »

« Così in cambio di spacciare altre mie facenduzze presi in mano la penna, e mi feci a schiccherar questa lettera per versare il mio cuore nel tuo; chè n'avea proprio bisogno! »

Questa lettera di Clarina bastò a dissipare ogni sospetto di Giulio, il quale abbracciò la buona moglie, e confessò schiettamente che una donna amorosa de' suoi bimbi, e che ha stretto il suo mondo ed il suo cuore in Dio, nel marito e ne' figli, dev' esser sempre fedelissima sposa.

RACCONTO STORICO

Il figlio del Pescatore

La mattina d'un venerdì sul principio dell' anno mille ottocento, una povera donna incinta, tenendosi coll'una mano un fanciulletto di ott'anni, si piantava d'innanzi ad un botteghino leggendo i numeri estratti al lotto e confrontandoli attentamente con una sua polizza che avea nell'altra mano; e poi lasciava cadere la polizza con un sospiro, ed asciugavasi gli occhi col lembo del suo sdruscito grembiule.

Il fanciulletto guardolla in viso. E perchè piangi tu mamma? le disse. Perchè siam poveretti, rispose; poveretti affatto, ed anche la buon'anima di tuo padre con tutto il suo amore che aveva per me e per voi, adesso non ci vuol più pensare, ed anche ier notte venne ad assicurarmi di grande *fortuna*, e poi?... tutto inutilmente. Ma che cosa ha fatto il babbo ier notte? dimandava quella povera animetta ansiosamente. Ed ella rispondeva: Andiamo andiamo Ernestino, che sei ancor troppo piccolo, nè puoi sapere di queste cose.

Ma voi, miei sagaci lettori, avete ben già capito. Quella era una povera vedova, che la notte aveva sognato di suo marito, un pescatorello di Lambrate morto da un mese, e siccome di giorno aveva pensato a quel seducente gioco del lotto, farneticò dormendo che l'ombra dello sposo venisse a darle i numeri buoni, e giocò, e non ebbe indovinata neppur la decina.

Ma il fanciulletto non si acchetò all'ascintta risposta della madre, e tanto le stette d'attorno quel dì, che essa lo mise al fatto per filo e per segno della storia de' morti e del lotto, e di tutti i cabalistici misteri. Ed egli istruì subito della nuova scienza una sorellina sua di sei anni, e fin anche un suo fratellino di tre, e così sognarono tutti, dal piccoletto in fuori, il babbo, il marito, ed i numeri; e si giocò di nuovo e per un pezzo, e non si vinse un soldo mai mai. E tale fu il guasto di quella povera famiglinola, che vendute poco a poco per giuocare anche le masserizie di casa, si ridussero i tre figliuoli e la madre con al seno un lattante a limosinar sulla strada.

Ma Ernestino, che era fanciulletto di giudizio, avvedutosi del fallo della madre, concepì una tale avversione pel lotto e per tutti i ginochi d'azzardo, che più non volle sentirne parlare da' suoi, e dava subito le spalle quand'altri ne facesse parola. E questo avvenne anche perchè nella casupola ove riparavano la notte i nostri meschinelli, abitava un vecchio cieco, poverissimo sì, ma assai dabben uomo ed assennato, il quale avendo udita la misera storia della famiglia di Ernestino, diceva più volte al fanciullo: Figliuol mio, non confidar punto nel lotto, ma dàtti al lavoro, e sta ben attento alle occasioni che ti capiteranno per fare una bella azione, e falla per amore di Dio: chi sa che allora tu non possa guadagnare anche buon terno senza giocare un quattrino!

Parve ad Ernestino che il povero cieco ragionasse bene, e perciò più volte volgevasi alla madre sua dicendole: Mamma, io non voglio più accattare, vo' andare a bottega io. Ma ella gli rispondeva: Abbi pazienza, che ora sei ancor troppo piccino; verrà tempo che io vi ti alloghierò: intanto tu lavori a migliore giornata coll'assistere a me e tener dietro ai passaggeri. E il garzoncello, benchè a malincuore,

dovette starci. Pur sempre aveva in mente le parole del cieco, e bramava che almeno, se non potea porsi a mestiero, gli si offerisse il buon destro di fare una bella azione, come il consigliava il vecchio dabbene; ma per quanto andasse mulinando, non potea rinvenir nulla di cui fosse egli a portata; egli sì tenero ancora di età, sì poveretto com'era. E così visse per ben tre anni limosinando sur una strada suburbana della porta Orientale di Milano.

Ma un bel giorno d'estate egli vide passeggiare sotto i salci ed i gelsi lungo il redifosso (chè que' bei platani non v'erano ancora) un piccolo cavaliere di qualche anno appena maggiore di lui. Quegli era accompagnato soltanto da un vecchio pedagogo, che stava leggendo un libretto. D'improvviso passò presso al nobile giovincello una farfalletta d'ali variopinte; ed esso eccolo subito tenerle dietro per attrapparla col suo berrettino di paglia, e qua là vagolando cogli occhi in alto, vedilo cadere nel redifosso, che di que' giorni era anche gonfietto. Ernestino, che come figlio di pescatore saltava nell'acqua e vi si avvolgeva sicuro come nel suo letto, fu dentro di slancio, afferrò pel giubboncino il garzoncello che andava giù colla corrente a capitomboli, e trasselo illeso alla riva.

In quel punto non pensò nè meno Ernestino ch'egli avea fatto una bella azione, ma sentiva contento contento il suo cuore, nè gli occorsero alla mente le parole del cieco. Allora soltanto vi pensò quando vide quel pedagogo tutto mortificato e sospettoso farglisi presso, e porgli in mano dieci soldi meschini, e raccomandarglisi così: Non dite nulla, vedete, non dite nulla a nessuno di quanto è accaduto: questo signorino non vuol mai star quieto, e le sue cattivezze quando giungono all'orecchio del signor conte, le debbo poi scontare tutte io. E via di là dilegnosi col fanciulletto, traendolo a passeggiare sotto i raggi di un bel sole di giugno, perchè gli si asciuttassero i panni indosso.

Ernestino stette lì come di stucco, e diceva tra sè: Gesù Maria! Quanto male è guardato quel garzoncello cavaliere! Ed avrà pure il suo babbo; ma ei mi pare che stia quasi peggio d'un povero orfanello. Ed io, non ho fatto un'opera buona adesso? Eppure che premio n'ebbi? Non guadagno talvolta di più con un lamento, con una piagnolosa paroletta? E non sapeva capirla. Ma il cieco, al quale ei non potè contenersi di narrar l'avvenuto: Eh! non ti stancar per questo, diceva; io non ti assicurai già che tu avresti vinto il buon terno a prima giunta: a buon conto tu presso Dio ti se' già guadagnato un merito grande, se per amore di lui operasti come ti dissi; e quest'è il più che ti dee premere: ma anche presso gli uomini, abbi pazienza, verrà tempo che quel buon terno che ti presagiva lo vincerai.

L'orfanello credette al cieco; anzi propose in suo cuore con maggiore fermezza di non lasciarsi sfuggire occasione per fare ad altri il bene. Ma passarono quasi cinque anni, e non gli venne mai fatto di mostrarsi prodigo della vita (chè altro non aveva del suo) a beneficio di chicchessia. Nè la sua madre intanto pensava a porlo a bottega, anzi voleva proprio che stesse con lei, perchè la diceva di non poterne far senza, sì per le faccenduzze che le occorrevano, sì per intenerire con dolci maniere i benefattori, nel che l'eloquenza di Ernestino era piuttosto fortunata.

Finalmente un giorno d'autunno sulla stessa strada ov'egli stavasi limosinando colla madre, vide da lungi un signore a cavallo che correva precipitosamente. Un generoso puledro avendo forse sentito avvicinarsi con troppo mal garbo gli sproni a' suoi fianchi, erasi indispettito, e non più obbediente alla voce, non più al freno, slanciavasi a rompicollo, e tentava di scuotere dalla schiena il suo scortese padrone. Quando fu vicino ad Ernesto, spiccò un salto così improvviso e disperato che fece precipitare di sella lo sgomentato cavaliere, il quale giacque supino col piè destro inceppato nella staffa. E già quegli aveva perduta ogni speranza di salvezza, quando il nostro piccolo eroe slanciossi in un baleno al morso del furibondo animale, l'afferrò, vi si appese tenacemente con ambe mani, nè si staccò benchè il cavallo lo sollevasse per un braccio da terra; talchè la bestia mal soffrendo quel peso e quell'impaccio, s'arrestò sull'istante. Il cavaliere allora sciolse il piede dalla staffa, s'alzò illeso, mise un respiro, e poi (lo credereste, figliuoli?), maledetta bestia! gridava; ed inforcò di nuovo l'arcione, strappò affrettatamente le briglie dalle mani del coraggioso orfanello, e poi, maledetta bestia! ripetè, e giù un gran colpo dello scudiscio sul ventre del cavallo, e via di galloppo al pari di prima.

Questa ad Ernestino parve più lorda e dolorosa! La prima volta almeno, ei diceva, io non ho arrischiato un capello, ma adesso, adesso poi... Io col porre a cimento la vita non mi guadagnai una parola gentile, non un sorriso di ringraziamento, pazienza! sia tutto per l'amor di Dio. Ma ad onta di queste buone parole che gli venivano anche dal cuore, cominciò allora ad indispettirsi degli uomini, a sconfortarsi d'ogni speranza nella virtù, a diventar cupo e malinconioso.

A ciò s'aggiunse che facendosi egli di giorno in giorno più adulto e tarchiatello, cominciarono i passaggeri a lasciargli andare qualche motto di rimprovero perch'ei non lavorasse, e taluno diceva chiaro: per un giovinotto robusto il limosinar la è proprio una vergogna. Ernestino bruciava di rossore e di rabbia: ma già toccava i quindici anni, e non solo, come potete supporre, non sapeva leggere l'O, ma

non aveva cognizione d' industria o d'arte al mondo. E ben allora la madre, vinta dalle fervide istanze del figlio, acconsentiva che si desse a mestiere; ma nessuno de' maestri operai, nessuno per allora, così ignorante com'era, voleva pagare d'un soldo la sua giornata.

Che fare? Il nostro orfanello non trovando ove allogarsi a miglior patto, si diede al duro mestiere di fornaciaio, e condannò la sua vita a strascinar ceppi e tronchi informi, impastar creta, foggiare e portare mattoni. Nè questo a lui doleva, ma sì cruciavalo forte il vedere che per quanto ei facesse strazio delle sue membra, era sì scarso il guadagno, che non bastava a poter togliere la tapina sua madre dalla strada, ov'ella restava continuamente accattando.

Ma dopo tre anni trovossi esausto lo strato di creta che alimentava quella fornace; cessò il lavoro, nè così presto gli venne fatto di acconciarsi altrove. Più e più allora il meschino s'indispettì del mondo; e prese quel partito a cui solevano di quei tempi appigliarsi tutti i poveri disperatelli: si fece soldato. A diciott'anni? direte voi. Oh sì! bastava che fossero robusti, a' tempi di Napoleone, che era cotto fradicio per quel suo guerreggiare, i nostri giovanetti a diciott'anni venivano accolti a braccia aperte sotto le bandiere italiane dei Francesi. Nè egli aspirava alla gloria andando soldato. Ho a dirvela io, miei benevoli lettori, che cosa bramava Ernestino? morte, e lontana sepoltura. Era tanto annoiato e degli uomini e della vita! — E la sua madre? La povera donna non poteva mantenerlo nè il figlio più ad ogni costo volea limosinare, nè alcuno vi pensava: sparse ben molte lacrime, ma il lasciò andare soldato.

Quando Ernestino fu sul partire volle congedarsi anche dal cieco; e siccome nel fondo era veramente buon figliuolo, non gli disse parola nessuna sulla fallacia delle sue profezie. Ma il cieco aveva già udita da un pezzo la seconda avventura dell'orfano, e gli scoppiava il cuore al vederlo partire, perchè volevagli proprio bene, ed era stato amico del pescatore suo padre. Egli strinse Ernesto al proprio seno, e gli disse così: Figliuol mio, so tutto: vorrei essere un po' men poveretto... vorrei almeno poter vedere la luce... Io sa il Signore se io non ti avrei fatto da padre. Pazienza! vanne con Dio: quello che io posso darti ti do, e questo è ancora quel mio primo consiglio: non ti stancare giammai, figliuolo, no, non ti stancare delle generose azioni, e tu, sì te lo giuro, ne sarai contento.

Ernesto non rispose nulla; ma fu ventura pel cieco che non vide come s'era annuvolata quella fronte all'udire le ultime parole di lui. Egli impresse un bacio sulla grinza mano del vecchio, e partì per Venezia semplice fantaccino, già s'intende, per raggiungere la sua compagnia. Ma dopo alquanti mesi, guerra, subito guerra s'intese per tutta Europa; e per la prima campagna gli toccò niente meno che quella di Russia; e i diciannov'anni gli aveva appena compiuti.

Voi ben sapete la dolorosa tragedia che sulla scena del mondo rappresentò quella guerra. Avete udito più volte che fino a tanto che il grande esercito inoltrò vittorioso od almeno non vinto per quelle provincie, si trovaron ben arse messi, ville e borgate, il resto però a' Francesi riuscì tutto prosperamente; ma quando fummo alla fatale ritirata da Mosca, avrete udito che quegli agghiacciati deserti divorarono le nostre e le loro falangi. Vi basti pensare che di trecento cinquanta fiorenti giovani italiani, che formavano la guardia d'onore del principe Eugenio, otto appena rividero l'Italia ed il paterno palazzo, chè tutti perirono miseramente tra quelle nevi. Eppur che volete? Intanto che quei ricchi cavalieri vinti dall'inedia, dalla stanchezza e dal gelo s'abbandonavano qua e là sui ghiacci di quelle foreste per non rialzarsi più mai, il nostro povero soldatello cominciava appena a sentire un po' più del consueto la fame, la fatica ed il freddo. Egli che avea fatto il callo a' disagi da un pezzo, parve di bronzo sotto quel gelido cielo, e vinse ogni ostacolo, e combattè sempre sul cammino, e fu tra que' pochi che il 10 dicembre 1812 giunsero fino a Wilna illesi, robusti, muniti di tutte l'armi, e più che rassegnati ancor minacciosi.

Ma colà seppero gl' Italiani che l'Imperatore, poichè vide distrutto anche lo *squadrone sacro* che l'attorniava, aveva abbandonati egli pure i suoi cari soldati per fuggire a Parigi. Nè più vi ebbe ordine alcuno, o militare obbedienza. Tutto fu scompiglio dappoi, egoismo e disperazione. Crebbero le nevi, il freddo si fece più intenso; e fuori di Wilna appiè della montagna dovette arrestarsi inceppato lo stesso traino del tesoro imperiale. Vi avea bene un valsente di cinque milioni di lire, e quasi tutto in pezzi da cinque franchi. E tanto argento era lì, nè più potevasi strascinar oltre pel sovercchio nevazzo, nè più difendere dalle orde dei Tartari che incalzavano alle reni que' grami fuggiaschi che lo scortavano. Si sfondarono le casse, e di quelle monete più n'ebbe chi più valse a portarne. Ernesto ne rimpinzò tutte le tasche, si caricò d'argento, conservando però sempre la sua sciabola ed il suo moschetto; e s'avviò sur una strada di dieci leghe verso il villaggio di Evè.

Oh quante scene di compianto e di disperazione a lui s'affacciarono lungo quella via! S'accosciavano qua là rifiniti da lunghi stenti i poveri soldati, ed invano stendevano le scarne braccia supplicando con fioca voce i passaggeri a dar loro mano per rialzarsi. Ernesto ne vide ben molti; e sì che gli rodevan le

viscere quelle squallide facce, que' lamenti, que' guai; ma indurò nell'amor della vita e del denaro, e via difilato senza arrestarsi un istante. E questo prepotente amor della vita tiranneggiava di que' giorni unico despota anche le anime più gentili. Ogni uomo di qualunque grado o fortuna si fosse, che più non valesse a continuare il suo cammino, restava abbandonato sulla via: ed uomo abbandonato, al termine d'un'ora era cadavere.

Ma quando il nostro gagliardo viaggiatore non fu distante che sola una lega da Evè, fu costretto a passare da canto ad un giovane che giaceva sul ghiaccio imbacuccato in molti luridi cenci, sciatbo e macilente il viso, siccome un'ombra, ma che serbava ancor le vestigia d'una dilicata bellezza. Il misero, appena vide Ernesto, l'affissò con due languide pupille così pietose, che egli si arrestò suo malgrado, e guardollo. Quegli ebbe tempo di afferrarlo pel mantello, e di dirgli con un filo di voce: Deh non mi abbandonare qui solo, per amore di Gesù Cristo! Egli era Italiano. Lasciami, sciagurato, gridò Ernesto sull'istante, o ch'io ti uccido; e quegli sporgendo il capo risposegli: Oh sì, m'uccidi! — Che guerra, miei amici lettori, che dura guerra accadeva allora nel cuore di Ernesto! Gli si affacciarono le parole del cieco, e le sue prime avventure. Stette alquanto in silenzio guardando il cielo, e poi di nuovo lasciò cadere lo sguardo su quel semivivo, e: sorgi, gli disse, stendendogli la destra, ti darò braccio infin che io possa. E rialzò il meschinello, e recosselo a fianco, e camminando di pari passo ben lento, lo sorreggeva.

Ma dopo alquanti minuti di cammino, l'infermo non potè più stare sulle ginocchia, poco a poco diventò più pesante, ed alla fine s'abbandonò sul terreno come corpo morto. Pure stendeva ancora una mano, guardava ancora il suo benefattore senza poter dire parola. Ed Ernesto diceva tra sè: che io debba abbandonare il mio fido moschetto, privarmi di tutto il denaro per amore di questo carcame d'uomo? Furono sì prodighi d'argento i miei simili per amor mio? Non li provai già ben due volte come rispondono alle opere generose quegli ingrati, ingiusti, crudeli? Ma sia, sia pure anche per la terza volta, soggiunse egli poscia con accento inspirato, e gittò subito le armi sul ghiaccio, e rinversò subito le tasche, e lasciò cader nella neve tutto il diletto metallo: s'accosciò, si tolse quel gramo corpo a cavalluccio, e continuò il suo cammino col cuore pieno esuberante d'insolita gioia. Con questo infelice, ei diceva, io ve' giungere ad Evè, o tra queste nevi morremo insieme avvincolati, ed io mi presenterò al trono di Dio con quest'anima compagna.

E fur gravissimi gli stenti ch'egli durò su quel cammino, e dovette più volte soffermarsi a pigliar fiato; tuttavia giunse tra' primi al villaggio, tanto aveva studiato il passo tutta la mattina. Ed ebbe bella ventura di ritrovare anche asilo in una delle prime casupole ove ardeva un buon fuoco. Era la casa d'una vedova russa, che aveva un figliuolo soldato; donna di robusti spiriti, e che non aveva voluto fuggire all'appressar dei Francesi. Ella accolse i due giovani con carità quasi materna, adagiò l'infermo sur un soffice giaciglio, gli medicò come meglio seppe i piè laceri dal gelo e dal viaggio, ed offerse all'uno ed all'altro quella poca provvidenza che possedeva. Ma l'infermo non potè mangiare di nulla, ed a stento gli si fe' bere un po' d'idromele, di che parve alquanto riconfortarsi, perchè guardò in viso al soldato ed all'ospite sua, e disse qualche parola per ringraziarli. Ernesto gli si pose daccanto, e più e più sentivasi contento dell'opera sua; e cara, assai cara cominciò a diventargli quella vita salvata. E la notte gli dormì da lato, e svegliavasi ad ogni lamento anche sommesso dell'infelice, e non richiesto ei studiava sottilmente di sovvenirlo colle più utili cortesie.

Al mattino l'ignoto tapinello gustò qualche ristoro, volse ad Ernesto tenerissime parole di gratitudine, ed Ernesto non si sentì più capace di abbandonarlo. Questi, ei diceva, è Italiano, è un misero che m'assomiglia, è mio prossimo; non vo' partir così presto, vo' saper chi egli sia: vengano qui pure i Cosacchi, io non li temo. E fu egli il primo a narrare al nuovo, ma carissimo amico le proprie avventure di guerra, mentre stava seduto alla sponda del povero letto. — Sì sì, narrami pure, diceva l'infermo, narrami tutte le vicende della tua vita, io bramo di udirle, e poi ti dirò anche le mie.

Ernesto s'accinse a narrare quella poveretta storia che voi finora aveste la pazienza di leggere, incominciando dalla morte del padre suo. Ma appena giunse a rammentare del piccolo cavaliere che egli aveva salvato dall'acqua, il giovane che attento attento l'udiva, trasalì d'improvviso. Ah! gridò sospirando; ah Dio! e gli si avvinse al collo con ambe le braccia: oh vieni vieni al mio seno, angelo mio tutelare! due volte tu, due volte mi salvasti la vita! E stettero così per un pezzo l'uno nelle braccia dell'altro senza nulla più dire, ma baciandosi e piangendo. La donna guardavali intanto, e piangeva anch'essa, benchè non avesse capito parola, piangeva pensando di veder su quel letto il suo figliuolo.

Quindi il giovane infermo riprese: oh sì che io ti ho trovato alla fine! benedetto Iddio che t'inspirò di non partir sta mattina! Sappi che quel giovincello che cadde nell'acqua passeggiando col pedagogo, era io; io che scampai da morte per opera tua; io l'infelice che non poteva premiarti. Quell'uomo senza

cuore a cui mi avevano affidato, m'impose silenzio con severe minacce, ed io ebbi l'animo sì debole da obbedire. Per ben quattr'anni a mio dispetto ei più non mi condusse a passeggio su quella via, per lo timore che io potessi incontrarmi con te: e dopo quel tempo moriva mio padre, ed io venni dallo zio collocato in un collegio a Verona, da cui non usciva che per farmi soldato, farneticando portentose gesta e gloria immortale. Io sono conte, ed unico erede di ricco patrimonio; ma non perciò volli essere ascritto alle guardie d'onore; militai per un anno semplice soldato, e sotto questi cenci tu adesso puoi vedere la divisa del grado mio.

E qui rimosse dal petto gli stracci in cui era avvolto, ed Ernesto vi ravvisò di sotto la divisa da luogotenente di cavalleria. Oh sì, soggiunse l'infermo, che Dio mi ti manda! e qui trasse dal seno alcune carte, segnò del suo nome alquanti fogli colla matita, e poi lentamente ed a più riprese scrisse intera una pagina alla contessa sua madre, e quelle carte e quella lettera pose tra mani ad Ernesto. Si trasse quindi dalla tasca del petto un batuffoletto di monete d'oro, e queste pure gli consegnò, dicendo: io sento di dover qui morire; ma questo almeno mi conforta di poter scendere nella tomba senza taccia d'ingrato al mio benefattore: prendi quest'oro, per me ora inutil peso, e che esso ti sia di viatico a quella terra che io più non vedrò: accetta da me queste carte che ti varranno a debito premio una volta de' meriti tuoi, e che fino alla morte ti faran ricordare un amico.

Parve un sogno ad Ernesto quant'era avvenuto; e muto guardava in viso al cavaliere, il quale soggiunse: vanne adesso, che qui non ti colgano i Cosacchi, e che tu non resti prigioniero. Ed Ernesto non volle partire: senza rispondere accento ei piangeva, dirottamente piangeva. E tre interi giorni egli stette e tre notti accanto a quel letto, e non egli nè la donna risparmiarono argomento nessuno per redimere quella vita. Il cavaliere alla fine, rassegnato al volere di Dio, spirava tra le braccia di Ernesto, improntandogli sul viso l'ultimo bacio di congedo.

Ma il nostro fortunato soldatello prima di avviarsi per alla volta di Koenigsberga volle egli stesso comporre sotterra la spoglia dell'amico: e non è a dire s'egli irrigasse quella tomba di lagrime molte, o se studiasse di affrettare l'eterna pace a quell'anima con calde preghiere. Nè si tolse dalla buona vedova prima di aver divise con lei quelle monete d'oro, che tanto anche a lui per allora tornavano acconce. Dopo due giorni ei trovossi al Niemen, e sano ed illeso ormeggiò quel ponte su cui ripassarono di que' giorni a pena ventimila tapini abbassati e cascaticci, da quattrocento mila prosperosi guerrieri, che otto mesi prima l'avevano varcato cantando tremende canzoni di guerra, e giulivi presagi di vittoria e di trionfo.

Ernesto salutò quel fiume che segnava il confine di tanti guai, pensò le immense foreste che lasciavasi a tergo: vi volse ancora uno sguardo, e poi si asciugò gli occhi e le guance. Pervenne senza stento a Koenigsberga, e dopo trentadue giorni salutò di nuovo l'Italia, e rivide la bella Milano. Quella lettera era il testamento del giovane cavaliere, ed insieme una tenerissima preghiera alla contessa perchè volesse tenere Ernesto in luogo di figliuolo; e la misera dama adempì esattamente il sacro volere della sua unica prole estinta.

Oh! pensate voi qual fosse la contentezza della madre di Ernesto, degli altri suoi figliuoli, e del povero cieco tosto che seppero la fortuna di lui. Il buon vecchio vide avverarsi la sua profezia; nè a lui, nè alla tapina donna, nè ai fratelli di quel generoso mancò più nulla per vivere agiatamente. Ernesto di que' giorni aveva vinto un ricco premio al lotto senza giuocare, ma un premio tale che il lotto non potrà dar mai a nessun giuocatore, perchè combinato coll'innocente orgoglio di averlo vinto, intanto che egli annobiliva la propria persona con magnanima azione. Non sempre però, anzi ben rade volte, la virtù trova premio in questa vita; ma questo non è già uno scandalo, sibbene un argomento per credere, ed un pegno per confidare nella vita futura.

Clemente Baroni

PRECETTO MORALE

Sii cauto, o figlio, nella scelta d'un amico. Te fortunato, se ne trovi un solo! Si dice, che la base dell'amicizia è l'uniformità del carattere. Rammenta, che anche il vizio ha il suo carattere, e forma l'unione degli scellerati. Questa non è amicizia, ma è disonore della società. Il carattere dell'amicizia è la virtù. Sì, figlio, già tel dissi: anche tra i poveri casolari, anche fra logore spoglie, e fra i travagli dell'officina la virtù onora il mondo: corri anche fra i casolari, e nell'officina ad abbracciare il virtuoso amico: là dove mai non scende il vile orgoglio del grande, il fasto dell'ambizioso, il lusso dell'opulento, tu scenderai a fare omaggio alla virtù.

S. Cypriano

Albergo di Tolone da Verona

S. CIPRIANO

SOBBORGO DI TOLOSA DI FRANCIA

Chiunque percorre la Francia da Parigi al Mezzodì, e voglia guadagnare la cima de' Pirenei al Sud del Dipartimento dell'Ariége, deve passare per Tolosa, città principale del Dipartimento dell'Alta Garonna. E sulla riva destra di questo fiume, sen giace appunto la città. Vi si reca l'erudito archeologo, e cerca nelle vicinanze di lei i ruderi antichissimi d'un Campidoglio, d'un Palazzo, d'un Anfiteatro e d'altre pubbliche fabbriche innalzate dai Romani, quando vinti e sommessi gli antichi abitatori del paese, i Volsci Tectosagi, ascrissero Tolosa nel novero delle città alleate alla loro repubblica, e vi stabilirono una colonia che divenne ricca e possente. Entra nella città, e studia i più antichi edifizi che vi furon murati dopo l'irruzione dei Cimbri o Danesi, e dopo che il console Q. Servilio Cepione per punire il tradimento de' Tolosani che avevano stretto alleanza coi Cimbri suddetti, pose a sacco ed a ruba la vecchia città ribellata. Giunge a Tolosa il divoto pellegrino e si reca alla visita di quelle chiese modestissime che nel 5.° secolo cristiano furono rispettate dai Vandali devastatori, mercè delle preghiere del santo vescovo Esuperio. Perviene a Tolosa il dipintore prospettico e vi cerca i monumenti dell'epoca di Carlo Magno, quando la città divenne capo-luogo del regno d'Aquitania, e quando fu governata dai duchi e dai conti. Entra nella Cattedrale innalzata al principio del tredicesimo secolo dal conte Raimondo VI. e dedicata al protettore Santo Stefano, e ne trae copia. Mette pure in disegno la bella porta antichissima della Dalbade, e la fontana della Trinità, e il campanile gotico ottagonale de' Jacopini, e il claustro del Museo contenente non poche antichità gallico-romane. Arriva a Tolosa il negoziatore, e si reca a visitare le fabbriche di drappi di lana, di seta, d'indiana; e i filatoi del cotone, e le officine tintorie, e le fonderie de' bronzi, e le regie manifatture de' tabacchi. Vi giungono infine migliaia e migliaia di forestieri i quali non curano che le delizie del paese; e questi subitamente prendono la via del gran ponte, e l'oltrepassano e vanno al sobborgo *San Cipriano* attraversato da bella e larghissima strada. Alla parte settentrionale del sobborgo trovansi giardini, ville, passeggi amenissimi; e colà dove il canale del Mezzodì si congiunge a quello della Brienna, ammirasi un ponte assai vago per rare sculture eseguite in bassorilievo. E questi canali, questi passeggi, questi giardini, questo sobborgo sono le cose più pittoresche che offre Tolosa ai forestieri.

Negli Itinerari della Francia non mancano mai le principali Vedute di questa bella città; ma quelle del sobborgo S. Cipriano sono ben poco conosciute; ed è perciò che qui ne diamo una interna della Chiesa, col piacere di essere i primi che n'abbian fatto pubblicazione in Italia. A capo di una loggia semplice e larga, salendo due scalini, si entra in un Atrio Gotico a pianterreno, il quale Atrio è d'assai bella prospettiva. Nel mezzo vi ha uno zoccolo gotico-gallico di marmo, lavorato a finissimi intagli, sul quale poggiano in piedi sei statue coronate, coperte da un baldacchino esagono ad archi moreschi, traforato, arabescato, frastagliato, sulla cui cornice sorgono sei gigli francesi a cima degli archi. Da una parte di questa specie di pilastro vi è un parapetto a trafori assai belli, e dall'altra parte si discende alla Chiesa sotterranea, del cui carattere porge abbastanza idea quest'Atrio descritto. Chiunque vi entra ne ammira tosto la gradevole semplicità, ma soprattutto le sei statue che rappresentano S. Guglielmo Duca, il quale chiuse i suoi giorni in un monastero de' Certosini, e Lodovico il giovine, ed Eleonora d'Aquitania, ed altri insigni benefattori della Città e del Sobborgo.

Salvatore Muzzi.

BELLE ARTI

DEL PROBABILE E DEL VERO

IN PITTURA

Non è mestiere aver letto la teoria del *probabile* di Bravi, dottissimo filosofo e matematico, per convincerci che il *vero* e il *probabile* possono andar divisi da un abisso: *vero* è ciò che accade, fosse anco una volta sola, *probabile* ciò che suole accadere; da che comprendete che vi può essere un *vero* che non sia *probabile*, mentre il contrario è un assurdo.

La pittura dev'ella arrischiarsi a rappresentare il *vero improbabile*?

Da una guglia agghiacciata del Finsteraarhorn, a me ed a valente paesista che m'era compagno nell'avventurosa ascensione, si presentò questa scena: l'aere era intorno a noi sereno e tranquillo; mentre più basso s'allargava un tendone rosso cupo; il vento cacciava ed accumulava nugoloni d'ogni forma e grandezza, spezzandoli e fondendoli in un solo strato; dal loro cozzo spicciavano lampi che incrociavano lor rapidi guizzi; romoreggiava il tuono; le bassure erano innondate di piova, nel tempo stesso che sulla balza sublime soffiava un fresco venticello e splendeva purissimo il sole. — Rappresentate sulla tela questo spettacolo, dissi al mio compagno. — Sarebbe stoltezza tentarlo, risposemi; e se anco riuscissi, che è impossibile, terrebbonmi sognatore e pazzo. — Ed infatti l'anima poteva sol essa concepire una scena simile a quella che le è riserbata, allorchè giunta alle sedi sue vere contemplerà in una eterna calma il piccol globo su cui fece sue prove, su cui vedrà ardere tuttavia la guerra delle passioni: nuove miscee di colori, nuove parole sarebbono state richieste: e tali miscee niun le avrebbe gustate, e tai parole niun le avrebbe comprese...

— Gli è il vero *improbabile*.

Brulloff nel suo quadro del subbissamento di Pompei ci ha posto innanzi una strana fantasmagoria: abbagliante luce rischiarata; il lampo; le figure che occupano il campo fuggono; gli edifizi precipitano: v'è una colonna a mezz'aria che già già schiaccia l'adorator di Giove che nel bugiardo suo Dio confida... Che cosa è mai ciò, se non aver voluto rappresentare cosa logicamente non rappresentabile dall'arti, aver tentato di fissare sulla tela ciò, che per essere istantaneo, sottraggesi al dominio della osservazione? Qui può ben essere, anzi è verità nelle parti, ma il *probabile* ov'è? E se dischiudiamo il campo in Pittura a tai concetti eccezionali, a tai rappresentazioni di casi unici; se ci facciam lecito sottrarre le creazioni artistiche allo eterno raffrontamento della sperienza che sola ci è scorta ad un retto sentire, la Musa di Raffaello lanciatasi ne' campi immensi delle fantasticherie, ove si troverà ella poi giunta? Non saranno tutti Brulloff i discepoli di tale scuola: e avremci in arte i frenetici che lamentiamo in letteratura calcare l'orme di Hugo e di Lammartine. La Pittura non deve dilettarsi d'indovinelli: il *vero*, ripeto, non è suo campo se non si accompagna al *probabile*: le sensazioni incomplete hanno dell'amaro: perciò mi sdegno contro i prestigiatori in ragione della loro destrezza; perchè più son valenti, e più mi forzano a stupire di ciò che so essere illusione e menzogna. Allorchè mi affiso in un paese d'Azzeglio, di Bisi, parmi proprio di passeggiare per incantate solitudini, per romantici burroni in cerca di avventure; quando nelle tele di Hayez, di Palagi, di Podesti contemplo un Santo, un Filosofo, una vaga Donna, la sensazione è completa; perchè aggiungo, senza rendermene conto, ai dipinti ciò che unicamente lor manca, la vita; per me prega quel Santo, per me pensa quel Filosofo, per me sospira quella Vergine: abbiamci in cuore una scaturigine di vita che vuole effondersi; e l'Arti creano ricettacoli a questa emanazione divina...

Ma vi hanno opere pittoriche (pensate) che sottraggonsi a cotesta teorica: se vi ha cosa al mondo che debba essere *vera*, ella è un ritratto; i ritratti denno aver sapore di quel *vero unico* che dichiaraste anti-artistico.

Ogni uomo ha un'individualità che non vuol essere confusa con verun'altra: il campo che qui è necessariamente chiuso al *probabile* in ordine agli individui, è ad esso aperto nella successione infinita degli atti e dei pensieri dell'individuo esso stesso. Morillo, Wandick, e Tiziano in dipingere lor eccellenti ritratti ne ricopiavano bensì i lineamenti dal vero, ma non ne facevano trasmissione immediata dagli occhi alla tela; traevanli in parte nobilissima, dove l'anima propria stava ad appuntarvisi a completarvisi. Nulla è infatti più camaleonteo del viso: tra le infinite espressioni scegliere la migliore, questo è il problema proposto al ritrattista; i lineamenti siangli cornice ad elevate manifestazioni: si scaldi, s'impressioni degli affetti che vuole far vivi in altrui, al

G. Vanvitelli dis.

LAGO D' AGNANO E GROTTA DEL CANE.

qual uopo sono vani i suoi sforzi, se nol soccorrono gentilezza d' animo, facilità d' immaginazione: giudica con sano criterio quali affetti simpatizzano meglio con quella cornice, il che è dire che porta giudizio dalla moralità del tipo. Lo paragonerei ad architetto a cui (consentitemi la strana ipotesi) posino intorno pezzi lavorati in marmo di che possono comporsi più maniere di edifizii; in esaminare quei pezzi il suo pensiero afferra un insieme; que' pezzi per opera sua disposti, associati, diventeranno l' Odeon, o 'l Partenone. Così il pittore comprende di qual passione sta bene che informi i lineamenti del suo tipo; ovverosia indovina a qual più armonica corrispondenza, a qual più opportuna espressione si ponno prestare. Ecco in tal modo il ritrattista, anzichè gretto copista del *vero*, assumendo carattere di poeta e di filosofo, consacrare il proprio culto al *probabile:* e diffatto potrà calunniare se imporrà silenzio su nobil viso fatto ad esprimere la virtù: potrà adulare, se tenterà d' intrudere un raggio di spiritualismo su viso improntato d' irreparabile vulgarità. Un buon ritratto è cosa da buon pittore e da galantuomo: un viso è simile ad uno stromento; l' artista mediocre ne cava triviali cadenze; l' eccellente, una divina armonia.

Tullio Dandolo.

STORIA E FISICA

IL LAGO D'AGNANO E LA GROTTA DEL CANE

Presso Napoli, oltre il foro che sottopassa all' intera collina di Posilipo, volgendo a sinistra per antica strada, si giunge a vista del piccol *Lago d'Agnano*, di cui presentiamo un punto solo di veduta. La sua forma è pressochè ovale e girasi attorno poco più d' un miglio geografico: l' onda squallida e graveolente non tanto è ricetto di pesci, quanto di acquatici uccelli, i quali dal lago passano del continuo sul verde che ne circonda la riva, ed a vicenda spiegano il volo sul lago. I colli fra cui s' avvalla questa conca, sono sì riccamente alberati che mal ne discerni le vere forme. Ecco l'*Olibano*, famoso per cave di pietre e per acque minerali: ecco i *Leucogei* biancheggianti, onde si traeva quella terra, senza la quale non ispumava l' alica o birra de' Romani; colle prezioso, che Augusto comprò dai Napolitani per 20,000 sesterzi: ecco gli *Astroni*, naturale anfiteatro che tre laghetti racchiude, e dove un giorno vomitava zolfo e bitume un antichissimo mugghiante vulcano.

Fu reputato da taluni che il *Lago d' Agnano* fosse moderno, aperto da un terremoto che sprofondò una Villa di Lucullo: ma i buoni critici in fatto d' antichità e di storia naturale provarono il contrario. La Villa di Lucullo era a Posilipo, a Nisida, e non quì; e tutto nel Lago ed all' intorno è d' antica e stabile natura. Le onde sue veggonsi qua e colà da spontaneo bollicamento commosse; vulcaniche produzioni sono le colline che lo attorniano; tufo, piperino, miniere antichissime d' allume: vulcanici avanzi le acque de' Pisciarelli, ossiano gli antichi Fonti Leucogei, e le Stufe di S. Germano, e la *Grotta del Cane*, e gli Astroni, e la Solfatara, dove pur anche fumeggia l' ultimo fuoco di questa regione bruciata.

I Romani vi avevano acquedotti e terme: ne parlano le grosse mura di costruzione laterizia, e le volte enormi spezzate, e i tubi conduttori del vapore termale.

Era *Agnano* una volta frequentatissimo per la salubrità delle acque sue minerali e de' suoi sudatorii, ma dappoichè la macerazione delle canape e de' lini immersi d' estate nel *Lago* infettò l' aria del paese, *Agnano* è luogo abbandonato ed omai solitario.

Nella nostra Tavola abbiamo dato quel punto del *Lago* che tocca la falda del Colle dov'è la *Grotta del Cane*. Questa *Grotta* (che Plinio appellò Fossa *Carontea*) si dice *del Cane*, perchè colui che ne tiene custodia vi strascina a forza uno di questi quadrupedi, dannato a boccheggiar colà dentro per dimostrare ai curiosi forestieri qual aria infesta e mortifera ne esali. E di vero sgorga perennemente dall' interno suolo della *Grotta*, e perennemente vi rimane, pel suo peso sensibile, all' altezza di un palmo e mezzo e forse più, una densa nebbia di *gaz acido carbonico*, che fra tutti i *gaz* è il più grave, nè si frammescola agli altri onde si agita sui monti ed oltre le nubi l' atmosfera vitale, ma si sta in bassi luoghi, dove rade il suolo, o prende posto fino a poca altezza su questo. Ecco la ragione per cui entrando un uomo in cotale *Grotta* non ne prova nocumento, mentre un cane, un gatto, un bambino ne morrebbero: ecco il perchè tenendo alto un lume dentro la *Grotta* sta acceso, e calandolo verso terra si spegne.

Questa *Grotta del Cane* non ha che 9 piedi di

altezza all'ingresso, 10 di profondità, 4 di larghezza. Il re Carlo VIII e D. Pietro di Toledo vi chiuser dentro supini Asini e Schiavi, i quali perirono vittime della loro barbara curiosità.

Salvatore Mizzi.

BIOGRAFIA MODERNA

MAHMUD II.

A chi vorrà considerare i tempi difficilissimi in cui ebbe a regnar questo principe, alle opere da lui concepite e con indicibile costanza mandate ad effetto, non sarà difficile conoscere qual luogo gli assegneranno i posteri che saranno chiamati a giudicare la sua vita. Quando saliva il trono, crollante potevasi dire l'impero. Esacerbati e tumultuanti i Giannizzeri che al loro sdegno aveano sacrificato Selimo III e Mustafà IV, sconvolte le provincie asiatiche dall'insurrezione politico-religiosa de' Vecabiti, sollevata la Servia, ed a tutto ciò s'aggiungeva la guerra co' Russi, che cantavano ad ogni combattimento una vittoria. Non appena era il Sultano, a forza di costanza e di prudenza, uscito da sì difficile passo, che i Greci, spinti dal feroce Alì Tebelen, che per difendere la sua vita avea loro fatto sonare il nome di libertà, come animati da elettrica scintilla, sollevano il capo, e danno principio alla lunga e barbara guerra che finisce con aver essi assicurata la propria indipendenza. Ma non perciò avea Mahmud abbandonati i concepiti piani di riforma; egli avea conosciuto che la sua nazione più non avrebbe potuto reggere in Europa se alla civiltà europea non si usava; conobbe che le ripetute vittorie de' Greci ad altro non doveano attribuirsi che al cattivo ordinamento de' suoi soldati; ma per fare il primo passo richiedeasi la distruzione de' Giannizzeri. Deciso di mandar ad effetto il suo disegno, attende il tempo in cui siano cessate le guerre esterne, e quest'epoca comincia dal momento in cui è sottoscritto il trattato di Ackerman colla Russia (1826). I Giannizzeri vennero distrutti. Malgrado la perdita della Grecia, malgrado le pretensioni dell'egiziano vassallo, Mahmud più non si arrestò nell'intrapreso cammino di novatore. Abolì la confiscazione, cercò di migliorare l'amministrazione della giustizia, scemò gli abusi ne' pubblici impiegati; stabilì lazzeretti ad onta del fatalismo, ordinò una specie di regolare levata di soldati, e finalmente stabilì un Giornale periodico col nome di Monitore, che pubblicasi in francese ed in turco. A queste essenziali riforme altre, meno importanti apparentemente, ma del pari influenti vi tennero dietro: un cangiamento completo avvenne nel vestir degli uomini: i calzoni, gli stivali e gli abiti all'europea presero il luogo del magnifico vestir orientale; lo stesso turbante è quasi scomparso; e queste riforme ordinate dal Sultano, egli promosse col suo esempio, e nella vita privata e nella pubblica egli cercò d'avvicinarsi al fare dell'europeo. E fu col valersi della giustizia sommaria de' Turchi e d'una severità dispotica che riuscì a vincere gli ostacoli che una lunga abitudine accoppiata ad una cieca superstizione ad ogni punto vi frapponeva. Un proclama pubblicato appena, cominciarono le innovazioni, prevenne il pubblico che era proibito di occuparsi di cose politiche, che spie de' due sessi sarebbersi aggirate per ogni luogo, e che bastava un loro detto perchè gli uomini e le donne che avessero contravvenuto, fossero strangolati gli uni, gettate nel Bosforo le altre. Frequenti esecuzioni provarono che l'avviso non erasi dato per formalità. Malgrado la barbarie di questi mezzi di esecuzione, non vi ha dubbio che l'impulso da lui dato alla nazione turca verso la civiltà dell'Occidente, manifesta in colui che ne è l'autore una gran forza d'animo, un intelletto elevato, ed una fermezza di carattere sorprendente. Gravi rovesci toccarono all'impero regnando Mahmud; ma questi non sono a lui imputabili; e se esaminasi la sua condotta politica, si troverà dignità e coraggio nella sua resistenza, e somma abilità ne' suoi atti quando fu costretto a cedere. Se questo Sultano sia venuto in tempo per salvare la sua nazione dallo stato di decadimento verso cui precipita da tanti anni, i posteri potranno darne sentenza.

Mahmud II, nato il 20 luglio 1785, e proclamato imperatore il 28 luglio 1808, non aveva più di 54 anni quand'è morto, ed era figliuolo dell'imperatore Abdul-Hamud mancato nel 1789; era colto, ingegnoso; parlava e scriveva con eloquenza. Un viaggiatore ne fa il seguente ritratto: » Il Sultano era vestito d'un caffettano color di viola (il viaggiatore lo vide nel punto in cui recavasi alla solita sua preghiera:

nelle altre occasioni vestiva una divisa che aveva del turco e dell' europeo) semplicissimo, senz' altro ornamento che un pennino di bei diamanti. Bella figura, pallido, barba folta e d' un nero lucente; nerissimi gli occhi, ma spiravano un non so che di freddo e di ributtante: l' intero della fisonomia maestoso. Mezzana statura, grassoccio; ebbe in ciò un non so che di volgare, ma i suoi tratti però erano affabili, dignitosi ed imponenti.

G. P.

STORIA

MONSIGNOR DI BELSUNCE, O LA PESTE DI MARSIGLIA NEL 1720

Da tre mesi la città non era che un ammasso di corpi morti: abbandonate dai loro abitatori le case, erano senza porte, senza finestre, come se un terribile incendio avesse distrutto ogni cosa.

Nel porto dormivano, in mezzo d' un' acqua tiepida, navigli spogli de' loro equipaggi, colle antenne incrociate, colle bandiere chiuse, coi fianchi corrosi dalla muffa, che gettavano un' ombra trista e monotona sulla riva, e la riva non era che solitudine.

Deserta era la campagna, le strade erano sparse di monti d' ossa coperte da vestimenta sporche di polvere e divorate dagl' insetti.

Morire era il restarsi in città, morire era l' uscirne, poichè la guardia del cordone sanitario, posto intorno alla città in un raggio di poche leghe, ucciso ti avrebbe, se tu tentato avessi di varcare quel cerchio, in cui morte faceva la sua sinistra ronda.

E perchè ciò?

Un giorno che la città non vi pensava, che continuava la sua esistenza nel lusso del suo commercio e de' suoi cambi col Levante, con San Domingo e colle grandi Indie:

Un giorno ch' ell' era tutta profumata degli aromi dell' Oriente come un' Almè che ritorna dal bagno:

Un giorno che nella sua campagna insieme coi vapori della pianura si alzavano nell' aere i suoni del tamburino e le mille voci della giocosa festa:

Che v' erano dei cittadini in vesti di velluto sulla spiaggia, dei pescatori in berretto rosso sui battelli, delle donne brune alle finestre; . . . .

Ebbene in quel giorno entrò una nave nel porto. — Quella nave veniva da Saide in Siria.

Ell' era carica di cotoni d' Aleppo, di pelli di bue, e di frutta secche, e conduceva un passaggero a bordo.

Questo passaggero, era la peste.

Da principio morirono alcuni, e non se ne parlò: se ne diede la colpa al caldo eccessivo, alla febbre maligna.

Molte case ebbero i loro ammalati, i loro morti. Gli abitanti si guardarono l' un l' altro in faccia, ed impallidirono.

Un quartiere fu attaccato dal contagio: si mise una bandiera nera ad ogni finestra, si segnò d' una croce rossa ogni porta, e si circondò il quartiere di guardie della città.

Vana precauzione! il male non era più o qua o là, esso era da per tutto.

Esso ti prende nel bel mezzo delle vie: i tuoi occhi si gonfiano, i tuoi ginocchi cedono, ti senti una grossezza sotto al braccio, te la senti a tutte le giunture: un fuoco interno ti divora. Tu vomiti nero: ponti a sedere presso a quella pietra, rinfrescati a quel rio, apri la bocca per respirare.

Mettetelo sulla barella, egli è morto.

Avanti! ad altri ora — Buon vecchio, testa bianca che fu incoronata la vigilia del Natale, e le cui sere erano rallegrate da canzoni provenzali.

Tenera madre che hai tre figlie, una che si chiama Angelica, una Rosa, ed una Amata.

Tu giovine che hai pieno di speranza il cuore, di poesia la testa, e che sei tutto amore.

Andiamo sulla barella!

Presto si seppelliscano: egli è già un' ora che sono morti: ammorbano.

Ebbene, se non v' ha più luogo al Cimitero di San Lorenzo, si portino a quello della Major, dell' Observance, degli Accoules, e se i cimiteri sono pieni si seppelliscano nella calce, se non v' ha più luogo pei morti di peste nella fossa di calce, si gettino nel porto, se neppur là, nelle strade.

Cimiteri, fossa di calce, bacino del porto tutto ridonda: i posti son tutti occupati. — Si morrà nelle vie.

Quaranta mila vi sono già co' loro denti gialli, colle loro bocche aperte, co' loro pugni chiusi.

Non importa, si stringeranno un poco.

Giunta era a segno tale la disperazione, perchè il Cielo non mandava nè pioggia nè vento. Calde erano le notti.

Ma quel giorno, quel giorno che doveva finire i mali d'una popolazione di cento cinquanta mila anime, levossi fosco e piombato. Strisce rosse e pallide rigavano il cielo, bandiere negre pendevano dalle finestre, le chiese erano aperte, ma il Cristo era velato, la lampada del santuario si era estinta.

Tutto ad un tratto le campane di quaranta parrocchie lasciano la loro voce grave e malinconica: perchè suonare l'agonia? Non vi sono più agonizzanti.

Si veggono uscire dalla Chiesa di S. Lazzaro dei fantasmi trascinanti i loro sudari; un pugno d'appestati ha preso gli ornamenti della festa, i gran ceri bianchi, le bandiere a due punte, il baldacchino cremisi, i turriboli d'argento, le luminarie, tutto è portato fuori. È egli Pasqua. È egli Pentecoste!

Si sfogliarono elleno le rose, e le odorifere ginestre delle colline per ispargerle sotto i passi della santa processione?

Si ornarono le finestre di tappeti d'Aleppo, di stoffe veneziane, di tessuti di Fiandra?

È la processione del Sacro Cuore, è il viatico di quelli che morranno; sono morti che vanno ai proprii funerali.

Dio gli assista! essi vanno ad implorare l'Eterno per l'ultima volta: essi vanno ad invocarlo sul corpo de' loro fratelli, sulle ossa de' loro amici. Poi tutto sarà finito.

Osservate quell'uomo pallido, a piedi nudi, coll'occhio tranquillo, colla corda al collo, colla corda ai reni: egli è un prete, Monsignor di Belsunce.

Egli è sceso sulla riva presso al porto, ed un appestato è corso a baciargli la mano; esso lo ha baciato sulle due gote; si è fermato sulla piazza della Borsa; ed un marinajo, colla bocca lorda di schiuma, vomita ingiurie e maledizioni contra il prete: il prete ha preso dell'aceto, ne ha bagnate le membra del bestemmiatore, lo ha commosso, vinto, convertito, ed assolto. Eccolo sul corso: un meschino disteso in una panca di pietra fa uno sforzo; si strappa le fasce delle piaghe e le getta al volto del sant'uomo. Belsunce dice: » Non è nulla, prendetelo fra le braccia e portatelo come il paralitico del Vangelo. Sarà salvo ».

Hanno fatto il giro della città. Un ultimo dovere rimane a compiersi. » Aspettatemi, dice Monsignor Belsunce ».

E monta sul campanile degli Accoules, monumento romano e gotico: tinto a' piedi del sangue de' Druidi, annerito alla metà dal fumo dell'incenso del culto pagano, coronato sulla cima dalla Croce del Redentore.

Monsignore Belsunce si mostra alla ringhiera di ferro; esso non ha mormorato contra il Cielo; egli ha detto: » Signore, abbiate pietà di noi! »

Durante un quarto d'ora le sue braccia sono rimaste alzate: pareva Mosè nel giorno della gran battaglia.

» Abbiate pietà di noi » esclamarono laggiù voci che non avevano più forza.

La notte passa. La mattina il vento del settentrione viene a fischiare fra i monumenti abbandonati, fa battere le porte delle abitazioni derelitte, svelle le imposte dai cardini, fa inclinare le navi ancorate nel porto, rinfresca la fronte dell'ammalato.

Dio ha avuto pietà: questo vento del settentrione è la vita.

Slacciato da quell'impetuoso movimento dell'aria, il contagio è scomparso; è scomparso per sempre.

Se veduta tu l'avessi dopo tre mesi quella città convalescente; sorriso e pianto avresti osservato ad un tempo. Ell'era ancora un po' pallida, ma ne' suoi occhi v'era la vita. Il suo porto era pavesato come uno scacchiere. Sui suoi tetti rossi ondeggiavano già i lini bianchi distesi; non si ballava ancora al piano, ma facevansi già progetti per radunarsi in occasione della mietitura. E tanta fortuna? Era egli un consolatore filosofo quello che l'aveva procurata? Er'egli un medico quand'egli pure non aveva potuto resistere al soffio del contagio? No, era l'uom di Dio! era un prete!

Leone Gozlan.

MASSIMA MORALE

Le città ti presentano un popolo d'uomini, ma non d'amici. Sulla faccia degli uomini tante volte vedrai le pallidezze dell'odio, e i furori della vendetta. Un medesimo tetto accoglie talvolta due nemici implacabili. Non è l'amore degli uomini, che renda cara la società; è il timor delle leggi che comprime il delitto. L'impunità nelle colpe farebbe delle città altrettanti steccati di fiere. L'amore dei simili è sulle labbra: ma i sentimenti dell'amicizia non sono nel cuore. Il labbro può sembrare umano, ma il cuore sarà crudele. La lingua sa affettare la sincerità, ma l'anima è bugiarda e sleale. Colui ti sorride in volto, e nutre l'odio nel cuore. Colui ti bacia in fronte, e porta il pugnale per trafiggerti. Colui ti seduce per tradirti, e finge amicizia per istrapparti l'arcano geloso. Non è sempre amico chi frequenta la tua casa: potrebbe amare la tua mensa, o il disonore del tuo talamo.

IL POGGIUOLO

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

Gl' insigni monumenti del medio evo sono tutti fecondi d' importanti reminiscenze. In quelle mura annerite, in quelle sale vastissime, in quelle torri merlate, in quelle cupole acute, in quelle volte sotterranee, in que' cortili muscosi, in quelle camere tappezzate tu trovi una ricordanza famosa, tu leggi una pagina storica, la quale, o t' allieti o ti turbi, sempre ti scuote. — Mira nella nostra Bologna il turrito palazzo del Governo, e ti verranno a memoria i potenti Lambertazzi, e i contrastanti Geremei, e l' infelice Imelda, vittima delle fazioni belligeranti. Allora dirai coll' ingenuo poeta *Capozzi*:

Fra gli odii e l' ire indomite
Le stragi ed il terror,
La solitaria vergine
Langue d' immenso amor.
Del fier nemico il figlio
Risponde al suo sospir;
E di ridenti immagini
Dipinto è l' avvenir.
Ahi, quale atroce insidia
Agli amorosi appar!
Lui giunge inerme a fiedere
Avvelenato acciar.
Sugge la bella il tepido
Sangue del suo fedel;
E i cari spirti volano
In un amplesso al ciel.

Inoltra il passo nell' antica Verona, entra colaggiù dove sono le tombe dei Capuleti, Giulietta e Romeo ti si faranno dinanzi; vedrai il Guelfo innamorato, vedrai la figlia del Ghibellino composta sulla bara in lungo sopore letargico: Ecco, ecco Romeo:

Fra sanguinosi tumuli
Con disperato ardir
Venìa quel prode a piangere
Giulietta ed a morir.
Tre volte il caro nome
Sul labbro a lui suonò,
E le scomposte chiome
Furente lacerò.
Bebbe il liquor mortifero
Sovra il perduto Ben:
Ella svegliossi; ahi misera,
Tutto conobbe appien!
Corse... stemprossi in pianto...
Gridò...; fu tardi allor!
All' infelice accanto
L' uccise il suo dolor.

Entra in Ferrara, e quel severo Castello ti parlerà grandi cose: ti dirà la storia degli Estensi da Nicolò II. al secondo degli Alfonsi; ti narrerà la magnificenza della corte di Nicolò III. e la sciagurata vita di Parisina sua moglie e del giovine Ugo, e il fine sventuratissimo di entrambi; ti racconterà la magnificenza del marchese Lionello, e il fasto e le spese immense di Borso, primo duca di Ferrara; ti farà parola di Ercole I. che tanto ampliò la città; di Alfonso I. prode nell' armi, prudente nelle arti della pace; ti rammenterà Ercole II. tutto pietà e religione, e quell' Alfonso, tanto celebrato perchè accolse fra' suoi l' ingenuo Tasso, l' immortale cantor di Goffredo. Allora ti discenderà all' animo la più viva commozione meditando come al grand' Epico d' Italia, egli potente e temuto, non sapesse fare schermo; allora penserai al poeta gemente per sette anni in misera e negra prigione: e rammenterai la celebre Eleonora, sclamando pur col *Capozzi*:

Dal carcere a l' esilio,
O amante pellegrin,
Teco pur vien l' immagine
Del volto suo divin.
La vedi fra le tenebre
De gli astri nel fulgor,
E sul mattino rorido
La vedi in ogni fior.
Ahi, del tuo viver l' ultima
Ora sonata è già!
Di te l' estremo anelito
Raccoglie la pietà.
Del tuo morir l' annunzio
Quell' adorata udì,
E fu conversa in lagrime
La pace de' suoi dì.

Or metti piede, o leggitore, nella bella Siena, e senza dubbio ti sovverrà di quella Pia infelice, della quale cantò il divino Alighieri, e che ispirò al Marenco commoventissima tragedia. Entra la soglia del palazzo dei Dogi a Venezia, e ti parrà vedere il sangue di Faliero a sommo del primo scalone, e ti verranno alla memoria Teresa ed Antonio Foscarini.

Milano e Binasco ti parleranno de' Visconti, d' Orombello, della povera Beatrice di Tenda. Faenza ti metterà innanzi gli occhi la gelosa figlia di Giovanni II. Bentivoglio, che invasa dalle furie immerge il ferro dell' assassino in petto allo sposo; all' innocente Manfredi. Rimini ti ripeterà la miseranda catastrofe dei troppo famosi cognati!

Or vieni meco, o lettore, sull' estremo lido d' Italia. Vieni e considera la scena che ti dimostro. Vedi, quest' antica vòlta che mette su gotico *poggiuolo*! Vedi quanta leggiadria d' architettura in questo poco di fabbrica che sporge dall' alto del palagio! Vedi qual bellezza di forme nella cupola eccelsa dell' antica Cattedrale di Lecce! Ora osserva la limpidezza del cielo, il quieto raggio della luna, la delizia dei due amanti assisi entro il capace *poggiuolo*. Credi tu che sian dessi felici? Per un istante, forse; per un istante fugace. Gismonda, la ricca figliuola di Tancredi osò inchinare la pupilla sul paggio Guiscardo; ma ne trema agitata perchè conosce l' ambizioso cuor di suo padre. Guai a voi, giovanetti, s' egli discopre l' amor vostro! Guai se vi coglie sul *poggiuolo* dove l' un l' altro vi ragionate di timori e di speranze, dove consegnate i sospiri all' aura notturna, dove vi giurate fede al cospetto di Dio onniveggente! — Ma perchè tutta conosciate, o leggitori, qual fosse la storia lagrimevole degli amanti ineguali, eccovi un Carme affettuoso del *Lughese Poeta*:

Chi fia dir osi ignobile
Sospir d' alma gentil,
Se da superba reggia
Discende in loco umil?
Bella siccome un angelo
Crebbe Gismonda un dì;
Amor nel seno accenderle
Scudier del padre ardì.
Seppe Tancredi il fervido
Desìo, la data fè:
Corre a' delitti il perfido:
Guiscardo ahi più non è!
A lei schernendo apprestasi
Di quel trafitto il cor;
Ella sorride, intrepida
Sugge un veleno, e muor.

RIMEMBRANZE D' ITALIA

DEL MARCHESE DI BEAUFFORT

Il viaggio in Italia del *Marchese di Beauffort* è stato tradotto in italiano da Ignazio Cantù, e noi qui ne riporteremo alcuni frammenti, perchè troviamo in essi viaggi d' un cattolico, consonanza di affetti coi nostri, e quella moderazione e giustizia che si vorrebbero trovare in tutti gli scrittori d' oltremonte.

Infatti (sono parole del Cantù) » mentre molti stranieri e molti di noi stessi rinneghiamo il presente per deplorare con perpetua elegia il passato, il *Marchese di Beauffort* visita la nostra terra, e rivela al mondo ciò che non ci potranno rapire i mutamenti delle cose.

» Dalla cresta dell' Alpi il cattolico brussellese vede e saluta con entusiasmo questa terra di delizie, favorita da tanta bellezza di cielo; questo museo di monumenti, questo archivio di memorie: discende, ne visita le città, ne interroga le reliquie, vi rimane otto mesi e l' abbandona col dolore onde l' esule parte dalla terra de' suoi avi.

» Nè la sua peregrinazione passa inosservata; ma egli s' avviene in molti uomini grandi per cuore e per ingegno, che un' armonia prestabilita gli aveva resi prima amici che conoscenti; ode dalla bocca di essi quello che altri viaggiatori non intendono se non da fallaci asserzioni di *guide* e di *ciceroni*; entra nelle chiese, nelle accademie, dappertutto ove sa esistere un dipinto, una statua di pregio, finissimo conoscitore degli oggetti di Belle Arti; e nota le particolarità, le consuetudini della Penisola, e delle impressioni sentite, e delle cose notate ».

Questo suo scritto rivela sempre un' unità di cuore e d' intelletto, una semplicità, un calore spontaneo d' impressione subita e schietta, che molti fra quelli che il leggeranno, in tenera e salda amicizia verranno stretti con lui. E saranno dessi tutti gl' intelligenti del bello, tutti gli amanti del paese italiano, tutte le anime pie, gelose custoditrici della Cattolica Religione.

Noi daremo tratto tratto alcuni brani delle *Rimembranze dell' illustre Marchese*, desiderando che la lettura delle medesime sia seme che frutti amore e stima della nostra terra, onore e tributo alla religione di carità e di speranza.

DISCESA PEL SEMPIONE

Giganteschi avanzi di un mondo ruinato! silenzio! sublimi rumori! imponente natura, sempre magnifica, sia che tu inspiri l'affetto, sia che tu inspiri il terrore, io vi saluto!... Tale sarebbe il principio d'un poema che, se fossi poeta, comporrei discendendo dal Sempione; ma deggio contentarmi d'ammirare, poichè non è da me dipingere così sublimi bellezze.

Ma sono a Varese! festeggiato come fratello, e il mio cuore ne conserverà eterna riconoscenza. Ho sempre creduto che fra alcune anime esistano, un' armonia prestabilita e tali affinità per cui si riconoscono al primo vedersi. Sì, ho provato una delle più deliziose esultanze della mia vita, ed ora come non amerò io l'Italia se vi trovo tali esseri, che comprendono tutto, amano tutto ciò che è buono nei giusti limiti, senza che un' affezione nuoca all' altra? In queste anime non si trova alcun vuoto!

COMO

Passai trentasei ore a Como, e contava d'andar col battello a vapore sino a capo del lago; ma per essersi messo un vento furioso, mi sono limitato a costeggiare le rive più vicine alla città. Quel bel lago si potrebbe dire formato da una successione di golfi che si uniscono fra loro mediante canali più o meno larghi, con ville seminate fra vigneti, castagneti e boschetti di limoni, di cedri, d'aranci, di ulivi; le une a labbro del lago e bagnate dalle sue onde, le altre sopra spianate più o meno elevate; tali sono la villa Odescalchi, la villa d'Este, la villa Pliniana, la villa Melzi, la villa Sommariva. Ma la bella situazione di Como ha singolarmente fermata la mia attenzione, per goder della quale bisogna guadagnare il monte a diritta della città, d'onde si domina un prospetto mirabile: giù nella valle Como e il suo lago, poi un primo ordine di colline, sulle cui spianate villaggi e ville eleganti, al di sopra di queste colline un secondo anfiteatro egualmente adobbato, infine nello sfondo le alte ghiacciaie del Valese, di forma grandiosa e bizzarra. Le colline che s'elevano dapprima al disopra della valle sono d'un bel colore di arancio e di porpora; le montagne che le signoreggiano presentano all' occhio una tinta azzurrina, mentre le Alpi in lontananza compaiono di un color verdastro che accresce il loro sublime effetto. Il cielo che forma la volta di questo magnifico quadro, è di una prodigiosa limpidezza, animato all' occidente da vivi colori; nè la pittura ha mai riprodotte così stupende armonie.

In tutti i luoghi che io percorsi il popolo mi parve vivace, animato, spiritoso, talchè non seppi finir di meravigliarmi della poco benevola disposizione dei viaggiatori che vanno in Italia, i più de' quali non parlano che della sucidezza e della furfanteria del volgo, mentre oso affermare che gli Italiani sono in generale di buon carattere. Osservate questi poverelli, mal vestiti che gremiscono le vie, le piazze, i porti: se un suonatore ambulante, ond' è tanta abbondanza in Italia, viene a suonar un' aria, tutti lo accerchiano, cantano con lui, danzano ai suoni del suo istrumento, e scuotono così allegramente la loro miseria. Mi trovava a Como al ritorno del battello a vapore che, partito alla mattina con un gran vento, avea provato nella sua gita il ritardo di tre ore, e il popolo l'attendeva con impazienza, facendo di tempo in tempo risuonar l'aria di grida, come per sollecitare il suo ritorno. Finalmente, secondo il costume, due colpi di cannone, i cui suoni si propagano d'eco in eco nella cavità delle montagne, annunziarono l'arrivo. Allora furono grida di gioia universale, un susulto di cui non si può rendere un' idea, come salutassero il ritorno d'amico da lungo tempo aspettato. Mediante queste piccole osservazioni si conoscono, e per così dire, si palpano i costumi d'un popolo.

MILANO

Una cattedrale gotica è veramente la casa universale, il centro e l'espressione di tutta la civiltà di una nazione. È una vera scuola per tutti gli uomini, siano essi di qualunque classe: il cristiano, il cittadino, l'artista vi trovano le più belle rimembranze della religione, della patria e delle arti. I padri hanno pregato pe' loro figli, e i figli pei loro padri; ivi tutti i fedeli cattolici sono istruiti, uniti, riconciliati, consolati, e infine preparati pel loro passaggio all' eternità; ivi la innocenza, il pentimento, i rimorsi, la speranza, la gioia e il dolore, e ogni altro sentimento che riempie il cuor dell' uomo, trovano come aprirsi, si purificano, s' elevano, salgono verso Dio, padre degli uomini; ivi solamente siamo nella verità, perchè non essendo la nostra vita che un doloroso pellegrinaggio, noi siamo deboli e piccolissimi in faccia a Colui che *solo è*, e nulladimeno siamo grandi per la nostra origine e la nostra fine; tanto ci richiama la Chiesa, che è l'espressione di tutto questo. La mezza luce che rischiara i fedeli, e che nell' ordine gotico passa attraverso le invetriate tutte colorate di santi e di rappresentazioni della vita dell' Uomo-Dio, come per farci intendere che per sola mediazione di Gesù Cristo e de' suoi santi noi riceviamo la luce misteriosa che ci rischiara quaggiù; l'altezze di queste torri che salgono e

si ergono verso il cielo, queste navate immense ed ospitaliere che accolgono tutti gli uomini, anche quelli che non credono; quei mesti gemiti dell'anima che esprimono le ricordanze del passato, le gloriose speranze dell'avvenire, e infine i dolori del presente: tutti questi appannaggi delle chiese cristiane, se mi è lecita la frase, non sono esse la vera espressione di quanto l'umanità ha di migliore o di più elevato? Quanto è bella questa cattedrale di Milano! Immaginati una montagna di marmo bianco, scolpito, cesellato, intagliato a fori d'un simbolo sublime. Quanto sono graziose quelle piccole guglie a vivo slanciate, quei gambi leggieri che portano alla loro sommità le statue degli angioli e de' santi. Cento venti guglie o frecce di marmo sono sormontate da statue d'angeli, di santi e di guerrieri. La Madonna, statua colossale in bronzo dorato, domina e fregia il punto più eccelso della cupola, raffigurando, come nei cieli, la regina degli angioli e de' santi, la regina di tutti i fedeli adoratori del suo divin Figliuolo. Attorno ad essa sulla parte anteriore più elevata del tempio, Cherubini e Serafini fanno eccheggiar l'aria de' loro festosi concenti; un po' più al basso, sopra guglie meno elevate, una corona d'angioli, poi sulle guglie immediatamente inferiori le statue de' santi; infine guerrieri che sono gli avvocati e difensori della Chiesa circondano la piattaforma. E non è questa una viva immagine della gerarchia della Chiesa cattolica? ma questo non è che un leggiero sguardo a così meraviglioso edificio. Sui lati di ciascuna guglia sono scolpite statue di santi, ricinte e sormontate da ornamenti gotici elegantissimi, intagliati con assai diligenza e gusto. Se l'opera fosse finita ve ne sarebbero, dicesi, quasi cinque mila. Tutti i cordoni che congiungono queste guglie e tra loro e colla chiesa, tutte le piatteforme sono scolpite in graziosi arabeschi. Mi si dica dopo ciò che la cattedrale di Colonia è d'un gotico molto più puro, me ne convincerò facilmente; ma l'altezza della cattedrale di Milano, la larghezza (ha cinque vastissime navate), l'immenso lavoro che ella sostiene, il significato simbolico di questo lavoro, infine l'imponente massa dell'insieme e la delicatezza delle parti, faranno sempre di questa chiesa una delle meraviglie d'Europa.

(*sarà continuato*)

VARIETÀ

IL SUSTILLO, INSETTO CHE FA UNA SPECIE DI CARTA

Nella vallata di Pamputico, e probabilmente in varie altre vallate delle Cordigliere inferiori, trovasi un insetto che gli Spagnoli chiamano *Sustillo*, molto somigliante al nostro baco da seta. Egli vive abitualmente sovra l'albero detto *Pacuè*. Gli Indiani tengono tale insetto per un cibo delizioso, e ne consumano una quantità, senza però che se ne veda diminuita la specie. I più grandi alberi ne sono intieramente coperti. Quando i *Sustillos* hanno fatta bastante bava, e che sono sazi di nutrirsi, si riuniscono tutti nella parte inferiore del tronco dell'albero, e scelgono un posto adattato per sospendervi il meraviglioso tessuto, che l'istinto li porta a fabbricare. Il miglior ordine presiede ai loro lavori. Osservano scrupolosamente le leggi della simmetria, e benchè varii la dimensione, la finezza, o la flessibilità di esso tessuto a norma del numero degli insetti che prendono parte al lavoro, e secondo la qualità della foglia che lor ha servito di nutrimento, cionnonostante il suo lustro, la consistenza, e la solidità fanno sì ch'egli risulti come una sorta di carta simile alla cinese, ma di maggior consistenza. Il di sotto di questa aerea tenda serve di ricovero ai *Sustillos* durante la loro metamorfosi: essi vi si attaccano alle estremità inferiori in linea orizzontale e verticale, in modo che formano un cubo perfetto. In questa situazione ognuno di essi si involge nel suo bozzolo, ed attende di trasformarsi in ninfa, crisalide, ed in seguito in farfalla.

Usciti in tal guisa dalla prigione, distaccano essi stessi una gran parte de' fili che tenean sospeso il tessuto che li copriva. Ciononulladimeno questo tessuto resta quasi sempre attaccato ai rami degli alberi, e, sbiancato dall'aria, sventola come una bandiera logora.

Un naturalista spedì a Madrid un pezzo di questa carta lungo un braccio e mezzo. Esiste pure in quella città un intiero nido di *Sustillos*.

BIOGRAFIA ITALIANA

MICHELANGELO

Se alcuno dimandi quale sia stato nel mondo delle nazioni il più grande, o filosofo, o legislatore, o guerriero, o poeta, certo si dividerà l'opinione degli uomini, e tutti discorderanno fra loro, e parteggieranno con ragione per diversi nomi: ma se si chiederà quale sia stato il più grande artista, tutti quelli che hanno senso del bello, del grande, del sublime, concordi ripeteranno un nome solo, quello del divino *Michelangelo Buonarroti*.

Al dì sei marzo del 1474, in un Castello del contado d'Arezzo vestiva umane spoglie uno spirito immortale, sceso qua giù a mostrare maraviglie ed a fare grandi le tre arti del disegno. Era sorto alla pittura italiana un uomo d'alta mente; il secolo di Dante si era rinnovato nelle arti; Masaccio avea segnate a Firenze, ne' dipinti a fresco, orme grandiose prima non tentate; Luca Signorelli avea riprodotta la fierezza dell'inferno, e il sorriso del cielo: il giovine *Buonarroti* si scosse a quelle creazioni, e disegnava i dipinti di Masaccio: e chi l'avesse considerato in quella cura, poteva ben sentire quale *Ei* sarebbe riuscito.

Un'altra occasione svolse il genio di *Michelangelo*. Lorenzo de' Medici gli apre comodità a maggiori studii nella propria casa; si scoprono dei ruderi di statue greche; l'artista le considera, le ammira, sente desiderio di rivaleggiarle, pone mano a scarpelli, e crea opere, che sono riputate antiche. Quindi cade la fortuna de' Medici, e il *Buonarroti* ramingando visita Italia, e s'inspira sulle opere degli artisti, che lo hanno preceduto, e se gli allargano i pensieri: reduce a Firenze getta lo sguardo sur un giacente immane blocco di marmo mezzo guasto da un Simone da Fiesole: lo chiede, lo ottiene, e ne scolpisce una statua colossale, il David: era la prima opera grandiosa de' tempi moderni: vi era audacia di pensieri e di esecuzione: fu ammirata; era sorto quegli che dovea recare a quel bello, che solleva la mente, l'arte che Ghiberti e Donatello aveano limitata al bello, che alletta.

Parve allora che combattessero nell'animo del *Buonarroti* quegli interminati desiderii che precorrono le creazioni del *genio*; *Ei* sentiva una forza, che lo innalzava maggiore de' mortali; cessò dal lavoro, visse solitario: la mano di *Michelangelo* era inerte, ma non la sua mente: *Egli*, nel silenzio, nel riposo, studiava la Bibbia e Dante: solo il *Buonarroti* poteva interpretare l'Alighieri: con Mosè, coi Profeti e con Dante *Ei* fecondava la fantasia di quegli alti pensieri onde parve più che mortale, e gli afforzava a quei voli onde le arti furono sublimi in terra.

Oziava l'artista; ma quell'ozio era pari al riposo d'un vulcano, che si rinnova per nuove eruzioni; e intanto la provvidente volontà del cielo collocava sulla cattedra pontificale l'uomo, che solo poteva intendere e concitare Michelangelo; l'uomo, che aveva, pari a *Lui*, alta mente e vasti pensieri; era Giulio II. Chiamò il Buonarroti a Roma; i due geni s'incontrarono, si porsero tacitamente la mano per far grande l'Italia, ed entrambi attesero al generoso proponimento, entrambi operarono, ora concordi or discordi e sempre amici. Giulio, già vittorioso in tante battaglie, già grande in tante imprese, volle, ancora vivente, che *Michelangelo* gli scolpisse il sepolcro, ove doveva posare dalle umane cure; e l'artista ideò un monumento, che ricordasse le virtù del sommo, e d'onde le ceneri parlassero di lui alte cose ai futuri. Quindi creò il Mosè, perchè simboleggiasse il Pontefice: sdegnò imitazione antica; non Giove, non Zenone, come copiarono altri: *Egli*, quasi avesse udito Dio tuonar nell'Orebbe e parlare al suo profeta, e veduto Mosè calarne colle leggi dategli dall'Altissimo ed imporle ai popoli, si formò nella mente un bello, che è grande, e che non è della terra; quella posa, quella maestà, quel fuoco, che spira dal volto di Mosè, incute venerazione e terrore; egli ti parla e ti comanda, e tu chini reverente la vista ed ubbidisci.

I due *geni* erano uniti; la creazione era certa: *Michelangelo* aveva segnate le orme de' suoi alti pensieri nella scultura; Giulio volle che rendesse lo stesso beneficio alla pittura, e gli allogò dipingere la cappella Sistina. Allora l'artista divino sollevò la mente alla più grande creazione dell'arte: allora svolse quelle sublimi inspirazioni, che aveva attinte nella Bibbia e in Dante: dipinse la vôlta; e non già figurò una storia, non un solo avvenimento; *Egli* era maggiore di Omero, e di Virgilio, *Egli* era l'inspirato dai sacri veggenti: si sollevò alla creazione, e ritrasse la maestà d'*Iddio*, che divide le tenebre dalla luce, che crea l'uomo e gli animali;

quindi, dipinse le delizie dell'Eden e il peccato d'Adamo e d'Eva, e lo sterminio dei primi padri dal paradiso terrestre; il primo omicidio, e la punizione col diluvio, l'arca del patto, Giuditta, Mosè, Assuero, e la genealogia di tutti i padri da Noè al pargolo, che redense le generazioni; e i profeti, e le sibille, e tutta la storia dell'antico testamento, con tanta varietà d'immagini, di gruppi, di composizioni; con tanta grandezza, che appena può levarvisi umano pensiero. Sbalordì Roma ad opera sì immensa; Raffaello la vide, e sentì che l'arte poteva farsi maggiore e contendere col grande della natura.

Ma *Michelangelo* non posava a quella prima creazione: Clemente, dopo alcuni anni, lo chiamava a compiere quel santuario del sublime, e a dipingerne le pareti; e l'artista sollevava la fantasia al dì che, scosso al suono della tremenda tromba, tremerà l'universo e si confonderanno gli astri, cadranno i vivi e risorgeranno gli estinti, e tutto sarà terrore, confusione: e Dio solo starà in mezzo a giudicare tutte le generazioni: e lo dipinse. Quivi l'artista pose in alto le glorie degli angeli e degli spiriti beati; e schiere infinite di santi, di profeti, di martiri; e in mezzo, sovra un trono di luce, il Salvatore, che alza la destra e condanna i reprobi con tanta terribilità di aspetto, che non regge lo sguardo a fisarlo d'appresso. Al disotto altri che cadono rovesciati nell'abisso, altri che salgono eletti: i demoni che aggraffano gli uni, gli angioli che sollevano gli altri; abbasso l'inferno e Caron demonio, che sulla barca batte col remo i dannati; e in terra scheletri che prendono vita, e uomini che diventano polve. Quivi è il triplice regno di Dante; ma non solo nelle pene e nelle gioie delle anime, ma nel momento tremendo che è segnata la loro eterna sentenza, quivi sono passioni estreme, gruppi fantastici, mosse ardite, esagerate, come in Dante, idee bizzarre, troppo audaci; ma quivi è l'impronta del genio, è l'arte, che crea e non imita; è la fantasia che, signora dell'universo, può e vuole riprodurlo: a tal opera non si voleva che Michelangelo. Altre avranno miglior colorito, altre disegno più accurato, nessuna più creazione: grandi tutti, ma il giudizio universale è il primo dipinto del mondo.

Fra tante opere s'incamutiva il *Buonarroti*, maestro degli artisti, ossequiato dai grandi, visitato da Paolo III. nella propria casa, venerato da tutti: quella mente pareva prossima al riposo, ma Dio la rinvigoriva e gli allungava il vivere, perchè non aveva ancora compiuto la sua missione. *Michelangelo* era creato per ingigantire le tre arti: ne restava una ancora, la più grande, l'architettura: il secolo gli aveva preparata l'occasione. Era imminente l'edificazione di S. Pietro, il primo tempio dell'universo cattolico: v'avevano sommi architetti poste le mani operose; era elegante, era bello, ma non era grande come esser deve il tempio di Dio: *Michelangelo* solo poteva elevarlo; ne riordinò le parti, e volle che tutto prendesse forme colossali per darvi armonia: restava d'innalzarvi la cupola, e quivi il *genio* dell'artista fu audace e gigante: Roma maravigliava vedendo il Panteon, mirabile avanzo dell'audacia de' Cesari; e *Michelangelo*, che si sentiva maggiore degli antichi, levò quel Panteon su quattro colonne, e ne creò sopra l'altare di S. Pietro una cupola, grande sublime, che vince la vista: mirabile edifizio, più alto di tutti quelli che si conoscono, e audacissimo perchè non è una torre, non una guglia che si levi isolata; ma forma, nella sua capacità la gran vôlta del tempio. Quando, standovi sotto, si solleva lo sguardo, debole a tanta altezza, e che crede vagare nel cielo: quando si sale in alto, e si aggira sulla ringhiera, che vi corre all'intorno, e da loco sì sublime si volge abbasso la vista alla chiesa, che pare sprofondarsi in un abisso, e si spazia sotto quella immensa vôlta, si è presi da un senso di terrore e di grandezza; si sente sollevati maggiori dell'umana natura.

A tanta grandezza di opere, cui non giunsero le tre arti nè prima nè poi, bastò solo *Michelangelo*: si potrà opporgli nella statuaria, per istudio di vero e di antico, Canova; nella pittura, per bello ideale, per grazia e per colorito, Raffaello, Correggio e Tiziano; nell'architettura, per eleganza, per robustezza, per elezione di forme, Bramante, Sammicheli e Palladio; ma nessuno che valesse a creare un'opera che vinca il Mosè, i poemi della cappella sistina e la cupola di S. Pietro. Parecchi furono maggiori del *Buonarroti* nella propria arte, nessuno fu, come *Lui*, grande in tutte. *Egli* primo artista del mondo. — A tanta forza d'ingegno si univa carità della patria, riconoscenza al beneficio, e lealtà d'animo; chè difese Firenze da' nemici, rifiutò disegnare a Cosimo la fortezza che doveva farla serva, rifiutò levare gli stemmi di Giulio e sostituire quelli di Paolo nella sistina; e propose Raffaello a dipingere quella cappella, siccome più perito nel frescare. Sdegnoso di carattere, punì i nemici col perdono; fu amico del Pontefice e dell'ultimo artista; visse solitario, pensoso, accarezzato da sette papi, onorato dai principi, che se gli levavano innanzi; venerato da tutti gli artisti. Fu modesto, e dubitò tanto di sè stesso che sovente ruppe le proprie opere ed abbruciò molti disegni; e non mai certo del vero, studiò lungamente la natura, e additò pel primo che l'anatomia è la maestra dell'arte per ritrarre le umane forme. Ebbe colto ingegno, e scrisse con leggiadria in versi e in prosa. A tanta operosità vole-

vasi un' anima audacissima, instancabile, la vita di un secolo; toccava in fatti ai novant' anni, e la natura fu vinta, e il cielo più non volle essere privo di tanto spirito.

Tacquero su quelle spoglie venerate le invidie e le passioni mortali: e Roma fu commossa e pianse. Firenze dolorosa che non avesse il figlio vivo, ne volle le reliquie, le involò alla rivale, festante le depose in Santa Croce, e vi cresse un monumento. — Chi s'aggira fra quelle mura sacrosante, dove riposano le ceneri di grandi italiani, sente devozione per tante virtudi; ma si prostra a *Michelangelo* per venerare la potenza dell' umano ingegno.

DEFENDENTE SACCHI

RIMEMBRANZE D' ITALIA

DEL MARCHESE DI BEAUMONT

ARTICOLO II.

MANZONI

Io diceva a Manzoni d' essere stato tocco dalla pietà degli Italiani, soprattutto fra le genti del volgo, ed egli mi rispose che i contadini gli avevano sovente fatto meraviglia per le idee elevate che essi hanno della religione ed anche di una vera divozione. E a questo proposito mi contò un aneddoto; » Mi ricordo, disse egli, d' una siccità che inquietava molto i poveri contadini, ed era gran desiderio di pioggia; infine essa arriva nel momento più opportuno. Un contadino guardava seriamente il cielo che versava la fecondità sulle campagne. — Tu non m' hai aria di soddisfatto? — gli dissi io, — Le domando perdono, signore, egli mi rispose, ma io, guardando questa pioggia così propizia, rifletteva che noi non l' abbiamo meritata ».

» Il confessionale, mi disse Manzoni, costituisce propriamente il governo, inteso nel senso più puro senza che il sacerdote s' immischi punto di politica, colla sola influenza della religione sulle azioni umane. »

A proposito della santissima nostra fede cattolica Manzoni mi disse: « Come la parte oscura d' una fiacola nutre la sua fiamma, così il lato misterioso, e la parte oscura delle verità rivelate, nutrono la nostra fede. »

Io gli parlava dei regni costituzionali tali quali gl' intendevano molti dei nostri moderni. « Il buon senso del popolo ne farà giustizia, mi disse egli; bisognerebbe mostrargliene solamente il meccanismo. Di fatti uno de' primi capitoli dei governi costituzionali è che il re non possa far male. Ma siccome un uomo incapace di far male è cosa incredibile per un contadino, così bisognerebbe dirgli che questa non è che finzione — Come! una finzione? Ciò che non v' è, messo a base di ciò che deve essere!

Aggiungo qui alcune altre osservazioni, che mi fece Manzoni, intorno a differenti soggetti. Egli si serve naturalmente delle espressioni più giuste, più ingegnose e sovente più pittoresche.

Riguardo alla letteratura ed alle arti ha le più ingegnose e più profonde vedute. A proposito delle similitudini mi disse: « Gli spiriti aridi e stretti non le risguardano che come un giuoco d' immaginazione, dicendo che le similitudini non sono ragioni, anzi è il contrario, quando esse son giuste contribuiscono ad esprimere le analogie fra gli esseri, per quanto appaiano dissomiglianti; sono la rivelazione e l' espressione delle grandi armonie dell' universo, e quanto più i confronti risguardano oggetti disparati fra loro, tanto più esprimono relazioni elevate, poichè queste relazioni hanno la loro origine in una sfera tanto più elevata, quanto più si allargano sopra una vasta estensione. » Mi disse ancora: « S' incontra sovente che uomini di *genio* adoperino espressioni ardite, che nella loro maniera di vedere non hanno cattivo senso, ma che scandalizzano i piccoli; or bene io credo che si debba guardarsene, e che qualunque sia il favore che ottengono queste espressioni, sia meglio giungere alla verità per via di felici deduzioni. »

Non so se v' abbia un tratto efficace a mostrare come quest' uomo eccellente metta la virtù e la carità al disopra dei trionfi che seducono tanto anche gli uomini di retta intenzione. Vorrei poter ritenere e qui riferire tutto ciò che mi ha detto d' importante, di acuto, di sublime; ma quello che mi proverei invano d' esprimere, è l' alta e amabile perfezione di questo illustre cattolico. Mostrandogli io il giudizio favorevole che aveva degli Italiani: » Quel ch' ella mi dice è vero, rispose egli, ma questo non possiam dir noi di noi stessi. » Bella risposta che ritrae al vivo la modestia di quest' uomo tanto venerabile quanto amabile.

RACCONTI STORICI

SPAVENTO E SOCCORSO

Correva l'ottobre del 1833, e il cielo era tanto nubiloso e sì di continuo cadevano piogge dirotte per tutta la provincia di Bologna, che quell'autunno piuttosto che autunno pareva un torbido inverno. I ruscelli delle montagne andavano gonfi come torrenti, i torrenti della collina precipitavano furibondi per l'erta; e straripavano i fiumi allagando le campagne circostanti. Il fiume Reno, i torrenti Samoggia, Lavino, Idice, Quaderna ed altri minori calavano in piena da' gioghi d'Appennino minacciando le terre e le abitazioni dei limitrofi agricoltori. Il Reno però corse per alcuni giorni scarso di acque, cosicchè permetteva ai viandanti di tragittarlo senza pericolo. Due contadini avevano aggiogato i buoi sotto un carro, e passavano tranquillamente pel fondo del fiume nella posizione detta del Sasso, quando d'improvviso sopraggiunse un'altissima piena, che seco portò a precipizio il carro, i buoi, ed un agricoltore pur anco. L'altro, fuggendo, trovossi in picciolissima eminenza in mezzo al letto del Reno, e di là con orrore vide la morte del compagno senza poterlo soccorrere. Frattanto l'acqua ingrossa e s'innalza all'intorno di lui, e a pochi palmi di terra è ridotta l'isoletta in cui trovasi, nè v'ha più mezzo di scampo se l'acqua non viene ad abbassarsi. Le genti del paese lo guardano pietosamente dalla riva; egli le scorge, chiede loro soccorso, ma conosce pur troppo non esservi chi lo possa salvare. Le onde che si frangevano contro dell'isoletta, le grida di coloro che traevano sgomentati a vederlo, il cielo che d'ora in ora imbrunivasi, tutto l'atterrì siffattamente, che quasi appieno prostrato e di forze, di animo e di speranza, a null'altro pensò più che alla morte. Si fece notte, e la cupa oscurità che d'ogni intorno regnava, pose il colmo al terrore del misero: sicchè costui affannosamente dolevasi, che in tanta immensità di pericolo, non avesse il conforto pur d'una luce che rompesse l'orrore in cui trovavasi. Vennero accesi dei fuochi sulle rive, e quel meschino tanta consolazione ne provò che tosto mettendo tregua al dolore, mandò un grido di gioia, e ponendo piena calma allo spirito, conoscendosi in disgrazia di salvezza, chiese d'un sacerdote che il disponesse da cattolico all'eternità. Non ebbe a desiderarlo un solo istante, che il pio ministro correva già per confortarlo con tutti i soccorsi che la religione suggerisce; e l'uomo sventurato, ad alta voce con perfetta compunzione di cuore pubblicamente si confessò, e l'ottimo sacerdote dall'estrema sponda lo assolse e lo benedisse, mentre il popolo de' contorni sbigottito e compassionante, ad una scena sì commovente piangeva. L'infelice, già tutto fuori d'ogni mondana speranza, raccomandava caldamente lo spirito all'Eterno, quando un lampo di provvida luce rischiarò la mente d'un primo abitatore di quella terra, il quale non tardò un solo istante a porre ad effetto l'improvvisa ispirazione di salvarlo. Si fa recare un lunghissimo spago, ad una estremità del quale raccomanda un sasso: avvisa l'uomo dell'isoletta perchè stia pronto, senza propria offesa, all'arrivo del medesimo, e lo scaglia con sì giusta vibrazione di polso, che l'agricoltore sel vede a' piedi cadere. Tostamente, per ordine dell'altro, prende il sasso, tira a sè quanto spago vi è legato, e a capo di questo trova l'estremità d'una fune, che dalla riva giunge a lui. In pochi istanti si cinge cautamente della fune, la tiene stretta colle mani; e dal virtuoso della sponda, fra il giubilo e il plauso dei paesani, è tratto sbalordito a salvezza.

Salvatore Muzzi

EROISMO E MODESTIA

Il due novembre dell'anno 1833 ebbe luogo nel magnifico Cimitero bolognese la consueta solennità delle esequie ai defunti: il popolo vi concorse in gran moltitudine a pregar pace eternale ai congiunti, agli amici, ai benefattori. La bella strada che dalla porta urbana di Sant'Isaia conduce al Campo Santo era popolata da una continuità di persone, che si recavano al luogo della mestizia, o che da quello ritornavano. Era altrettanto sulla comoda via campestre lungo la sponda sinistra del Canale di Reno. Si nell'una che nell'altra stavano molti indigenti, che alla pietà delle classi più agiate raccomandandosi, trovano per quel dì bastevole sollievo alle loro miserie. Erano di questo numero due fratelli: un

Casa di Michelangelo

bambino di tre anni, una fanciulletta di undici. Il meschinello cade nel canale e getta un grido, la sorella vi fa eco spaventata, e senza pensare a sè stessa si slancia nella corrente. L'acqua era grossissima e li trascinava con impeto: non si reggevano; gridavano aiuto, e stavano in imminente pericolo d'affogare. La gente accorreva e chiamava a tutta gola soccorso; ma il freddo della stagione o l'imperizia del nuotare, facevano sì che lo spavento e la compassione generale alle sole grida si rimanessero. I miseri più non avevano nè forza nè voce; tutti urlavano, nessuno operava. Giunge frattanto un giovane calzolaio, certo Telesforo Calori, garzonetto di diciassette anni: vede il caso, non fa motto, si slancia nel canale, afferra i sommersi, si getta al collo la ragazzetta, tiene sotto il braccio il bambino, nuota, guadagna la sponda, e li salva. Corrono tutti a fargli plauso; si desta in tutti il desiderio di conoscerlo, in molti di rimunerarlo. Il generoso ricusa ogni offerta, si sottrae con magnanima resistenza ai viva universali, e tutto modestia, e pieno dell'interna compiacenza della virtù, prosegue sua strada deciso in suo cuore di coronare ogni altra azione generosa coll'eroica virtù del disinteresse.

Salvatore Muzzi.

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

CASA DI MICHELANGELO APPIÈ DEL CAMPIDOGLIO

Il nome di Michelangelo Bonarroti suona glorioso in tutto il mondo civile, ma più spezialmente in Firenze ed in Roma, dov'è la maggior parte delle sue opere, dove sono i suoi posteri e le sue case.

La casa del Bonarroti in Fiorenza è abitata ancora da uno de' suoi discendenti, anzi da un suo nipote dello stesso cognome. Questi, con esultante rispetto mostra ai visitatori lo studio, i pennelli, i primi saggi del grand'uomo. Un fanciullo, fra l'altre cose, disegnato da lui colla matita nera quand'egli aveva quindici anni, è opera di tal risalto che a qualche distanza sembra un bassorilievo. Quivi ancora si ammira una graziosa Galleria dipinta da' suoi scolari, che vi rappresentarono diversi tratti della vita di lui. Colà si vede Michelangelo alla presenza de' Pontefici dell'epoca sua; colà dinanzi a Carlo V. ed a Francesco I. che l'ammiravano e lo volevano a sè; colà con Solimano, col Gran Signore d'Oriente, che bramava fargli gettare un ponte per unir l'Asia coll'Europa: idea grande, gigantesca, inaudita, la quale mostrava la somma stima in che l'Ottomano teneva lo; omaggio conveniente, tributato al *Genio* triplice, incomparabile!

A Roma non è forestiero che non si rechi appiè del Campidoglio a visitare la casa di Michelangelo: e tutti vi entrano con rispettoso silenzio, come in quella dell'Ariosto a Ferrara, del Tasso a Sorrento, del Rubens in Anversa; come in tutte le case consacrate dal *Genio*. — Una loggia con ricca vôlta ad arabeschi, sullo stile che prende nome da Raffaello, mette a due archi d'ineguale larghezza. Il minore, a destra, fa capo alla scala, alla cui sommità è un uscio con istipite romano, poi un corridoio architravato, e più oltre una camera con finestra nel fondo. Il sinistro, più ampio, introduce ad una seconda loggia e ad un cortile di buona architettura, con fontana entro una nicchia. Indietro si scorgono alberi ed umili case poste sul Cólle Capitolino. La luce viva del Sole che sale al meriggio dardeggia a diritta tanto sulla loggia che mette al cortile, quanto sul fianco e sul ripiano della scala. L'arco di questa è diviso da quello della seconda loggia per mezzo d'un pilastro elegante, presso la cui base è un sedile di marmo, che posa sul quarto scalino. Tale è pur oggi la casa di Michelangelo; era più adorna quand'egli vivea. Allora teneva sembianza di eletto museo: e quì vi aveva un candelabro di mirabile scultura romana; qua una pittura a riparti arabescati come nel quattrocento solevasi; colà il modello del Mosè, miracolo della statuaria cattolica; ed i pensieri della gran Cappella Sistina, e gli studii dell'enorme Cupola Vaticana. —

Un giorno una donna del volgo, giovine e scalza, avendo attinto acqua alla fontana del cortile e raccolto un drappo asciutto al bel Sole di Roma, risvolta per salire la scala, con un suo bimbo in braccio e col secchio in mano; e deponendo questo col drappo sul secondo scalino, riposa col bimbo sopra il sedile di marmo appiè del pilastro della scala. Il parvolo seminndo le bamboleggia in piedi sulle ginocchia; essa lo sorregge vezzosamente, e scherza con quella grazia ingenua, sorridente, la quale è un fascino, una magìa che ninno possiede tranne una giovine madre. E questa madre è felice, e non vede che il bimbo, e non s'accorge di Michelangelo che gli ha ritratti ambidue con entusiasmo in un piccolo

quaderno di artistici ricordi: non s'avvede del giovine scolaro che guarda allo schizzo del maestro, e che tiene colla manca il modelletto d'una statua e sotto il braccio diritto un grosso libro di disegni: non iscorge una donna appoggiata ad un parapetto sopra l'ultimo pianerottolo della scala; la qual donna guarda senza far motto, ora la madre col putto, ora l'artista sublime col rispettoso discepolo.

Quella donna e quel bambino piacquero tanto a Michelangelo che nella famosa Sistina li volle dipingere: quella scena così semplice forma gruppi tanto graziosi e tanto magici, che ci gode l'animo di poterla altrui presentare, insieme all'entrata modesta nella casa del re delle arti; nella casa di quel *Genio* unico che a tutto, e come voleva, seppe infondere vita. Ei la dà a qualunque materia: la dà alle pietre, foggiandole in guise convenienti, ed ammassandole con ardita potenza a formare la più gran chiesa cattolica: la dà alle tavole, alle mura, facendovi apparire poemi pittorici, vasti come i poetici dell'Alighieri: la dà al marmo, il quale obbedisce e si muove quantunque non parli, che ciò non è necessario; perchè il pensiero vi sfavilla ancor nel silenzio, tant'Egli seppe animare i suoi personaggi. — Michelangelo fu come Cesare, del quale dice Montesquieu ch'egli era il primo a Roma, e che sarebbe stato il primo dappertutto.

Salvatore Muzzi.

SCIENZE NATURALI

STORIA E FISIOLOGIA DEI BACHI DA SETA

Nel favorevole clima della Cina e dell'India i Bachi da seta prosperano spontaneamente e tendono le fila dei loro bozzoli ai rami delle piante, come i ragni fra noi alle sbarre delle finestre, ai palchi rozzi delle camere. Si ritiene che i Fenici ne portassero le preziose fila all'isola di Coo in tempi anteriori a quei d'Omero, e dove poi (secondo Aristotile) Pamfilia dama romana, apprese l'arte di tesserle. Plinio però non conosceva i Bachi se non confusamente, e reputava che fossero indigeni di Coo, e che la seta fosse un prodotto vegetale.

Ella è cosa di fatto che la seta era tanto rara fra gli antichi, che un drappo serico tenevasi in conto di magnificenza quasi direi sovrumana. Forse il bisso, così pregiato in Oriente, era un tessuto di seta; di seta era il velo del Tempio ch'Esdra fece rialzare dagli Ebrei dopo la schiavitù di Babilonia. L'imperatore Eliogabalo è il primo che fra i romani vestisse di seta; ed era stato cresciuto in Fenicia. Aureliano non volle adornarne sua moglie, per non pagare, com'ei diceva, del filo a peso d'oro.

A mezzo il secolo sesto dell'Era Cristiana gimnser dall'India a Costantinopoli due monaci studiosi, e si profersero all'imperator Giustiniano d'introdurre nel suo dominio questa produzione giovevole: e perchè nel primo venire non ebber potuto conservare i Bachi viventi dentro i bozzoli, recatisi alla città di Serinda, ne ritornarono colle nova o sementi racchiuse ne' pomi dei loro bastoni da viaggio, e che al tepore d'un mondezzaio fecero poi svilupparc. Così da Costantinopoli e forse da qualche altra città della costa di Levante, pel commercio dei Greci e degli Arabi la seta si diffuse in Occidente; ma con tanto mistero che dopo dugentocinquant'anni, ai tempi del famoso Carlo Magno v'era ancora chi reputava la seta null'altro essere che lavoro di certi strani ragni commesso insieme per artifizio diabolico.

Intanto l'arte della seta si diffondeva con buon successo per l'Arcipelago Greco; e quando nel 1130 Ruggieri di Sicilia prese Corinto ed Atene, menò seco setaiuoli di colà, i quali insegnarono l'arte a Palermo: e poco appresso una nave genovese incalzando gli Arabi delle Spagne sino ad Almeira ed a Lisbona, trasse in patria molta dovizia di quest'utile prodotto. Conosciuto il setificio in Italia, gl'industri Lucchesi ne profittarono meglio che altri; e in sullo scorcio del tredicesimo secolo, erano soli o pressochè soli a tesser la seta: e dico a tessere, perchè l'educare il Baco e lo sgomitolare i bozzoli era pratica di pochi italiani delle Calabrie e delle Marche Pontificie; e la più parte de' filati per molto tempo ancora venne di Grecia e di Spagna.

Più tardi si diffuse in Italia la coltura del gelso e del Baco, e tanto avanzò in Toscana, in Lombardia e in quel di Bologna, che per l'arte delle sete fu quasi negletta quella delle lane, in cui negli andati secoli tanto lavoravano alcune terre d'Italia quanto forse i Tedeschi ed i Francesi d'oggidì. Fin dal tempo di Dante una mano di Lucchesi fuggendo le parti d'Uguccione e di Castruccio, recò l'arte della seta nel regno di Francia: poscia Luigi XI. chiamò a Tours manifatturieri d'Italia, e diede loro privi-

legi, e ne incoraggiò e ne premiò l'industria. Sotto Francesco I. (1536) due negozianti piemontesi posero stanza in Lione, dove apersero le prime officine di seterie; ed Enrico IV. diè tale impulso a questa industria, che in breve i tessuti lionesi e pel lavoro e per la qualità de' colori vennero reputati i più magnifici dopo quei della Cina. Si pretende che l'aria e le acque lionesi valgano molto sulla vaghezza delle tinte, sulla bontà delle stoffe. A questo difetto potrebbe forse riparare alcun nostro chimico valente. Intanto i Lombardi e i Bolognesi tengono vive in commercio centinaia di milioni di lire mercè del lavoro delle sete: e mentre i primi per tingere in nero portano il vanto sugli stessi francesi, i secondi per increspare durevolmente i loro veli non ebbero e non hanno chi gli agguagli. Nè questo ci debbe insuperbire (chè le gare de' popoli tornano sempre funeste), ma ci deve confortare a promuovere ed ampliare vieppiù tale industria proficua; debbe incoraggiare i timidi e dubbiosi; deve tutti eccitare a progredir per lo meglio.

E qui, poichè abbiamo accennata la Storia dei Bachi da Seta, non sarà forse discaro che noi diciamo le vicende naturali del Baco e del suo prodotto, intralasciando quanto esser possa troppo conosciuto intorno a quest' utile insetto.

Il Baco è animale oviparo, cioè che si riproduce per mezzo di uova. Queste, nella terra indigena dell' Asia meridionale, si depongono sul gelso involte in certo loro glutine, e quivi attendono la migliore stagione per ischiudersi col rimettere delle foglie. Ma fra noi le intemperie voglion che la natura venga soccorsa dall' arte in luoghi tepidi ed ariosi dove loro si procurano espansi letti e foglie monde. Quivi ad un dolce calore vedi animarsi mano mano le sementi, che distese sopra un pannilino od un foglio di carta sugante sembravano inerti macchiuzze. Queste sementi sono bigie, e più foschi sono i bacolini che ne nascono: bacolini brulicanti, piccolissimi, i quali brucano, traforano e pascono le più tenere foglie apprestate. Fra pochi giorni le spoglie de' piccoli vermicciuoli si fan cenerognole e quasi biancheggiano mano mano che crescono; poi si squarciano e danno luogo a nuova veste. E questo mutamento di vesti ed un certo letargo che sempre il precede, ha luogo ben quattro volte nella breve vita d' un mese. Dopo il quarto sonno il Baco si fabbrica una celletta ovale di seta, dove si rinchiude per più di quindici giorni, e di dove sbuccia farfalla.

Ma diamo uno sguardo all' organismo del corpicciuolo del Baco. Ecco tu il vedi lungo un pollice a un di presso e grosso come la canna di una penna. Egli è bruco, e perciò formato di molte anella flessibilissime, e ben fornito d' uncinetti alle zampe onde cammina e s' arrampica. Ha denti a due fila, non verticali come i nostri ma di traverso, che gli servono a frastagliare la foglia quasi fossero cesoie. Per lo lungo del corpo gli scorre sotto le anella un filamento nerveo che fa le veci di spina dorsale e sostiene il cuore ed i polmoni. Il cuore è un canaletto che si stende lungo tutto il corpo con varie cellette più o meno accumulate: il polmone si dirama in due catene di anella, che assorbono l' aria per que' forelli che veggonsi all' esterno sulle coste dell' animaletto. Ne sia prova che chiudendo con gocciole d' olio o di gomma que' forellini, l' animaluzzo è morto. Di qui adunque respira il Baco da seta. Tra i polmoni ed il cuore stanno i visceri della digestione; e intorno a questi è un involucro, una specie di sacchetto pieghevolissimo che con vari serpeggiamenti gli aggira, ed in cui filtra un certo vischio dal quale risulta la seta. Questa capacità dov' è il vischio mette a due piccoli pertugi che si aprono nell' esofago del Baco più o meno largamente a guisa di trafile: il Baco spinge a sua voglia il vischio, che passando per que' pertugi, si allunga e fila, e nell' uscir dalla bocca si conglutina e si assoda a tale da sostenere il peso del corpo. Talora appiccica queste due fila ad un sostegno, e se ne dilunga o si lascia andar giù a penzoloni: talora le combacia ed incolla insieme colle zampe davanti; e quando vuol fabbricare il bozzolo adopera queste zampe ad unire e torcere i suoi fili, i quali raccomanda ai fuscelli, alle paglie, alle ginestre, ai fascetti su cui imbosca. Con tali fili forma una prima borra scomposta, e sotto ad essa intesse un più fino ordimento di seta, e per ultimo assoda le fatte trame con un glutine più tenace, che serra e costipa l' interna parete del bozzolo.

Così difeso il bruco si rannicchia e si sforma, cangiandosi in letargica ninfa. Ma in questo sopore, sotto alle anguste spoglie ed informi, la Provvidenza gli appresta ali, e zampe, e testa armata di antenne, e quanto a farfalla conviensi. Compinta la metamorfosi, il nuovo animale spinge le antenne verso la punta più acuta del bozzolo; e tanto si aiuta colla testa e colle zampe davanti, che in breve la trafora, e viene alla luce. Allora le farfalle si cercano, si stringono in nozze, depongono le fecondate speranze di nuova progenie; e poichè la femmina s' è disgravata di cinquecento e più uova, s' interpidisce e muore. Muore pure il maschio.... entrambi senz' aver preso cibo!

Cotanta abbondanza di riproduzione permette che la massima parte de' bozzoli possa disporsi a vantaggio dell' uomo. A questo fine si espone il bozzolo al cocente sole di luglio o s' immerge in acqua bollente, sicchè il Baco, appena ninfa, muore. Gettato il bozzolo nella caldaia della Filanda si spazzola per

trovarne il bandolo: così si ammassano tre o quattro fila, che si avvolgono al naspo. Un bozzolo porge per l'ordinario da novecento a mille piedi milanesi di filo, addoppiati già dal vermicciuolo quando lo emette dalla bocca. Ora, questo immenso filo non pesa più di tre grani. E ciò non farà meraviglia, ove si osservi che un filo di seta rispetto ad uno di refe è come quello di refe a paragone d'una fune. — Oh quanto è grande la Provvidenza in queste piccole opere!

Prima di chiuder le mie parole, sapete voi, vi domanderò, per quante e quante mani passi il filo di un bozzolo; a quante e quante persone procacci pane prima che venga tramutato in trine, in velluti, in broccati, in rasi, in altre stoffe diverse? Per tacere delle cure de' bigattieri, de' contadini e delle filatrici, quando la seta è in commercio, vuol prima esser torta, poi assortita; e allora passa all'officina de' tintori, poi a quella de' tesserandoli. Ognuna di queste operazioni sembra semplice, ma pure occupa molte mani e molte macchine. V'è chi sceglie, chi pesa, chi divide; chi attende ai cascami, chi alle trame, chi agli organzini: v'è chi avvolge, chi accoppia, chi guida le fila: evvi chi combina le tinte, chi applica a giusta misura il calorico, chi immerge, chi stende le matasse: taluno dispone i disegni e lo scompartimento de' colori, tal altro ordisce, trama, raccoglie, piega. E tutto questo è poco ancora, ove si pensi a quante mani secondarie, a quanti ingegni si dà moto, per le macchine, pei trasportamenti, per l'assiduo traffico, e per altre cose più minute. — Oh la società nelle varie sue condizioni, nella sua operosità, nel concorso reciproco ad ogni qualsiasi lavoro, la società è pur grande cosa! Cento ingegni e cento destre diverse si danno cura di apprestare un filo di seta, e lo preparano, e ne traggono interesse. E l'interesse dà sempre impulso al perfezionamento; e quando sia bene inteso, giova a ciascuno ed a tutti.

Salvatore Muzzi raccolse.

EPISODIO STORICO

IL DUCA D'ALBA AD UNA COLEZIONE NEL CASTELLO DI RUDOLSTADT. 1547.

Leggendo una vecchia Cronaca del sestodecimo secolo (1), vi trovai il seguente Aneddoto, che a buon diritto merita di essere sottratto all'obblio. — Una Dama tedesca di una famiglia anticamente illustre per virtù militari, e che diede un Imperatore all'Allemagna, potè colla sua fermezza incuter terrore al formidabile Duca d'Alba Generale Spagnolo ai servigi di Carlo V. Quando questo Imperatore nell'anno 1547 dopo la battaglia di Muhlberg recossi in Franconia e Svevia per la via di Turingia, la Vedova Contessa Caterina di Schwarzburg nata Principessa di Henneberg, e Signora di Rudolstadt, ottenne dal medesimo un salvocondotto, in virtù del quale i sudditi di lei furono esonerati da qualsiasi aggravio nella circostanza del passaggio dell'armata spagnola: in correspettività di che, ella si obbligò di somministrare contro pagamento pane, birra, ed altri commestibili quanti abbisognassero per vittovagliare le truppe imperiali. Ebbe inoltre la previdenza di far rompere in tutta fretta il Ponte che era presso Rudolstadt, e di farlo ricostruire a molto maggior distanza, perchè la troppa vicinanza della città non avesse a tentare i rapaci stranieri: in pari tempo concedette agli abitanti dei contorni di porre in sicuro i loro più preziosi averi nel Castello di Rudolstadt.

(1) Res in Ecclesia et Politica Christiana gestae ab anno 1500. ad ann. 1600. Ant. I. Soeffing, Th. D. Rudolst. 1676.

Poco appresso, essendosi avvicinato alla città il Generale spagnolo accompagnato dal Duca Enrico di Braunschweig e dai suoi figli, spedì un messaggio alla Contessa di Schwarzburg per pregarla a voler fargli allestire una colezione nel suo Castello. Una così discreta domanda fatta dal duce di un esercito non poteva venir rifiutata: vi annuì pertanto la Contessa, ed invitò Sua Eccellenza ad entrare in città, dove sarebbe stato ricevuto cogli onori dovuti al suo grado: non omise però di far menzione del salvocondotto, e di raccomandarne al Generale la più stretta osservanza.

Una onorevole accoglienza ed un lauto banchetto aspettavano il Generale nel Castello, il quale dovè confessare che le Dame di Turingia avevano deschi sontuosi, e si facevano un pregevole dovere dell'ospitalità. Ma non appena eransi assisi a mensa, che un messo entra nella sala, e chiamata in disparte la Contessa, le annunzia che in alcuni villaggi i soldati spagnoli stavano commettendo violenze, e depredavano ai coloni buon numero di bestiami. Caterina amava sinceramente il suo popolo, e si chiamava offesa di un affronto fatto al medesimo, come se fosse fatto a sè stessa: il perchè, animata dal suo buon diritto, e indispettita ancora per la violazione del salvocondotto, ordinò ai numerosi suoi famigli di armarsi prestamente ed in tutta quiete, di chiudere a chiavistello le porte del Castello, e poscia recossi di nuovo nella sala, dove i Principi sedevano a mensa.

Un Castello sul Reno

lvi narrò loro ciò che era accaduto, e richiamandosene altamente, chiese la debita riparazione in ossequio del Decreto Imperiale: ma il Generale rispose sorridendo, essere ciò un uso di guerra, e non potersi in un passaggio di truppe evitare simili lievi inconvenienti. » Noi la vedremo » rispose la Contessa in atto minaccioso: » ai miei poveri sudditi deve esser ridato il mal tolto, o giuro al Cielo!.. sangue di Principi per sangue di Buoi! » Dopo queste energiche espressioni, lasciò la sala, che in pochi istanti fu piena di uomini armati, i quali colle spade alla mano, benchè in atteggiamento rispettoso, si collocarono dietro le sedie dei Principi per servire la colezione. Al vedere questa ostile schiera, il Duca d'Alba cambiò di colore, e sbigottito guardava i compagni senza aprir bocca: separato dall'esercito, circondato da una forte mano di armati, non gli restava che di uniformarsi alla circostanza, e di dare a qualunque costo soddisfazione all'offesa Dama. Enrico di Braunschweig si fe' animo pel primo, e dando in uno scoppio di risa prese scaltramente il partito di volger la cosa in ischerzo, e di complimentare la Duchessa pel dimostrato patriottismo ed eroico coraggio: la pregò poi a calmarsi, e di star certa che il Duca d'Alba si sarebbe piegato a fare quanto desiderava. Infatti questi spedì all'istante un ordine all'armata, perchè tosto venissero restituiti i bestiami ai rispettivi proprietarii: e subito che la Contessa fu ragguagliata della fatta restituzione, ne ringraziò con gentili modi i suoi ospiti, i quali cortesemente e senza indugio da lei presero congedo (1).

Schiller.

UN CASTELLO SUL RENO

Vedi tu quel castello sulla cima d'una rupe che domina il Reno? Esso è uno di que' tanti che il geloso spirito del feudalismo qua e colà innalzava per tener fronte all'impeto de' baroni, de' conti e de' marchesi avversari, per conservare i termini delle proprie signorie non con la ragione dell'equità ma con quella della forza. Quindi sgherri, quindi risse, quindi assalti e difese; e sparso sangue, e rancori, e vendette, e spessi smantellamenti. Ed ecco le castella restaurate con diversa architettura da quella di prima, e fatte ammasso di torri contra torri, e di scarpe, di rivellini, di battifreddi, di bastioni, d'ogni foggia, d'ogni grandezza, d'ogni misura di angolo. Le rive opposte al castello che noi presentiamo in istampa, conservano ancora l'impronta della paura, perchè le loro spalle mai non vennero vestite di verzura da mano d'uomo, ed il fuggiasco agricoltore e il pallido mandriano le lasciarono scoperte.

Ora il Castello è tranquillo, il fiume sgombro di spioni, le alture libere di guardie alla vedetta. Il pescatore va su e giù per le acque colla lieve navicella e colle reti, e colle lenze, e con altri congegni del mestier suo, nè più si trovano cagnotti a difesa della fortezza e de' baroni, ma v'albergano donne e fanciulli, che intessono vimini e giunchi a formar fiscelle, canestri, gabbie, e cogolarie per chiudervi il pesce argentino onde traggon le buone genti di che campare la vita.

Dove urlò già la sentinella che chiamava a difesa, dove rimbombaron le bocche ignivome delle spingarde e degli archibusi a cavalletto ed a ruota, or dolcemente risuona la flebile nenia della mamma che addormenta il suo bambolo, il soave gorgheggiare della fidanzata che giubila per l'arrivo dell'amor suo. Sì, la fidanzata ne canta l'arrivo in questo tempo di civiltà mentre ne' tempi della barbarie ne avrebbe cantato la partenza per la pugna. — Ma non ci dilunghiamo più oltre nelle antitesi fra età ed età; ascoltiamo invece Licori, una delle gentili abitatrici del Castello sul Reno, che giubila pel ritorno del suo Nerino.

Del ciel pietoso un angelo
Al suo cammin fu scorta;
Per l'elemento instabile
Nerino a me riporta;
E lieti ci raccoglie
Nelle medesme soglie,
Come divise rondini
Sotto d'un tetto sol.

Riede Nerino a sperdere
Del duol la nebbia oscura;
Mi abbella al ciglio, all'animo
Intera la natura;
Sovra il sentier de' triboli
Ei mi dischiude un fiore,
Liete mi fa quell'ore
Ch'ebber già tristo il vol.

(1) Questo fatto vedesi confermato nell'opera — *Mausolea Manibus Metzelii posita a Fr. Melch. Dedekindo* 1738 e nell'Adelquegel di Spangenberg, *Th.* 1 *p.* 13 §. 445.

Mai non sarò più misera;
L'angoscia più non temo.
Riede Nerino, oh giubilo!
Riede il mio ben supremo;
Quel ben cui sempre anelo
Come scintilla al cielo;
Quel ben che appaga e supera
Ogni desìo del cor.

L'anime nostre fervide,
Provate a pari tempre,
Per poco si divisero
Poi si trovàr per sempre;
Siccome navicelle
Fra torbide procelle
Che unite alfin riposano
In loco salvator.

Salvatore Muzzi.

EDUCAZIONE

LE MARGHERITINE

La signora Dittmar, la più buona donna del mondo, andossene una domenica a passeggiare in un gran prato fuori della città, accompagnata da sua figlia Marietta. Era di primavera, e la terra appariva da ogni parte coperta di ricca verzura e smaltata di fiori. Oh quanto il cielo è chiaro ed azzurro, esclamò Marietta, e quanto è bello questo prato a vedersi tutto verde e sparso di tanti fiorellini bianchi che sembrano stelle! mi piace assai, ed è proprio vero che è bello tutto quello che fa il Signore „.

Così dicendo, Marietta si fece a cogliere di quei fiori, mentre continuava fra sè stessa.

— Davvero, sono leggiadrissimi! Come è brillante questo color giallo qui nel mezzo; e queste foglioline bianche che lo circondano, non sembrano altrettanti raggi? Osserva, mamma, il bel rosso di queste punte; anche i bottoncini sono verdi e bianchi, rotondi come perle.

— Noi li chiamiamo fiori di prato, ma è un nome generico.

— Dimmi, se sai, qual sia il nome loro particolare.

— Oh, si dà ad essi più d'un nome, e fra gli altri si chiamano anche fiori della modestia.

— Che nome curioso, aggiunse Marietta; ma, e perchè si chiamano così?

— Non te lo saprei dire di certo; ma io credo che a questo fiore si dia un tal nome, perchè con un'apparenza semplice e senza pretensione sono mai sempre gradevolissimi a vedersi, e c'insegnano ad evitare il lusso e le ricercatezze nell'adornamento. Vedi qui, un po' di giallo, un po' di bianco, un po' di color di rosa, eppure piacciono assai. Assomigliano a te che porti una semplice veste bianca, ed un cappello di paglia gialla con alcune fettucce color di rosa, e stai molto meglio che con certi altri colori abbaglianti. Voglia il cielo che tu possa in ogni cosa conservare semplicità, e che tu sii sempre un fiore di modestia.

— Ma noi in casa non ne abbiamo di questi fiori; mi permetti che io ne sradichi alcune pianticelle per trasportarle nel mio giardinetto?

— Sradicale pure, rispose la madre, e possono anco tornarti utili. Se ne mangiano le foglie in insalata e si mescolano agli spinacci; s'impiegano pure come medicinale. Conosco una signora che sentiva forti dolori alla lingua, e ne guarì con queste foglie: vedi adunque che sono fiori utili e piacevoli nel tempo stesso. Così potessimo far noi un giorno altrettanto „!

Il dì seguente Marietta ritornò su quel prato, sradicò con molta cura buon numero di questi fioretti e li trapiantò in un bel filare nel suo giardino, in quel modo che sua madre le insegnava; poi continuò sempre ad averne gran cura. Ogni giorno zappava la terra intorno ad essi, li teneva mondi dalle male erbe, e si ricordava sempre d'inaffiarli quando non pioveva.

Alla fine ne spuntarono i bottoncini, e quando s'apersero in fiori, Maria, con sua grande meraviglia, li trovò molto più belli di quelli del prato.

— Oh, vieni, vieni a vedere, gridò accorrendo verso sua madre, come hanno prosperato le mie piante; durai fatica a riconoscerle, tanto si sono fatte belle. Osserva, non paiono di velluto?

— È vero, disse la madre « e infatti quando questi fiori sono ridotti a tal perfezione, si chiamano anche vellutini. Vedi! le tue cure han potuto nobilitare la pianta che ci sembrava in sulle prime affatto comune ».

Marietta, lietissima per quella metamorfosi, ne andò a prendere degli altri nel prato, li trapiantò nel suo giardino, e si fece ancora a coltivarli con

maggior attenzione. Che ne avvenne? Un altro singolar cangiamento. Un cerchietto giallo che era in mezzo al fiore, disparve, ed i petali bianchi all'intorno presero due colori; alcuni rimasero tuttavia bianchi come la neve; ma altri avevano un color rosso pallido, cosicchè da lungi presentavano l'aspetto di tante rose.

E Marietta, non meno maravigliata della prima volta, accorse di bel nuovo alla mamma.

— « Vieni a vedere, le disse, qualche cosa di nuovo: se va di questo passo, e s'io continuo a coltivar queste piante, ne otterrò migliaia di fiori diversi.

— La cosa è possibile, rispose la madre; ed infatti si chiamano anche mille fiori; ma una tal conseguenza non è così nuova come tu pensi: molti giardinieri l'ottennero, coll'assidua cura, prima di te: perocchè la fatica e la perseveranza posson perfezionare tutto quanto si trova in natura. Quello che accade co' tuoi fiori, accade anche cogli alberi fruttiferi: quasi tutti quei bei fiori che si ammirano nei nostri giardini, derivano dall'umile fiorellino dei campi; e i pomi e le pere più saporite spuntano sopra alberi che altrevolte non davano che frutti selvaggi. Per tal modo Iddio ricompensa la fatica dell'uomo, e l'uomo è signore della natura; e per tal modo eziandio con una buona e saggia educazione noi possiamo divenire assai migliori di quello che eravamo. Sventuratamente però molti fanciulli resistono assai più di questi fiorellini alle altrui cure, e bene spesso molti di loro, colla storditaggine, colla disubbidienza, coll'asprezza, rendono inutile ogni tentativo fatto per migliorarli. Impara dunque, mia figlia, quanto valga la buona educazione che io vorrei darti, a solo fine di renderti il meglio ch'io possa perfetta ».

I fiori radunati da Maria moltiplicaronsi ogni dì più; e quando li vide crescere sì forti e sì belli, pensò che sarebbe stato inutile averne cura ulteriormente, e li lasciò crescere senza badarvi. Ma quale non fu la sua maraviglia vedendoli ben presto sformarsi, sperdere la loro bellezza e ritornare finalmente com'erano, quando gli aveva portati via dal prato!

— « Oh chi l'avrebbe mai detto? Che peccato! non avrei mai creduto che questi fiori, che m'avevano cagionato tanto piacere, dovessero darmi adesso siffatto rammarico! Ed interrogò sua madre del come un tal cangiamento avesse potuto operarsi.

— Ci vuol poco a capirlo, rispose la signora Dittmar, tu li trascurasti, tu gli abbandonasti, non gli inaffiasti più, non li liberasti dalle male erbe, ed ecco perchè inselvatichirono come prima. Solamente coll'assiduità e colla costanza si conservano le bellezze che si ottennero colla coltivazione, e se l'uomo non vi pone più mente, cadono tosto; lo stesso avviene di noi. Se la prima educazione che ci danno è buona, essa ottiene senza dubbio favorevoli risultamenti; ma se poi la si trascura, anche questi degenerano tosto. Non affliggerti adunque quando ti dico che per compire la tua educazione ti manca ancora moltissimo. Dachè tu portasti questi fiori in giardino, ti sei fatta grande, e sei diventata altresì più buona e più docile; ma tu hai d'uopo tuttavia d'una gran cura; fa di ubbidirmi, se non vuoi andar indietro al pari di questi fiori. Inoltre v'ha un'altra ragione che cagionò il cambiamento che tu deplori; in queste aiuole tu educasti moltissimi fiori dei campi, ed i giardinieri pretendono che siffatti fiori guastino quelli che presero a migliorare, e li riconducano di nuovo alla loro primiera natura. E di qui si raccoglie che bisogna fuggire dalla compagnia degli uomini cattivi ed ineducati, chi non vuol diventare simile ad essi; perocchè la cattiva società corrompe i buoni principi. Vedi, mia cara Maria, in qual modo il Signore ci offre buone lezioni, le quali non possono mancare di esserci utili, ove noi consultiamo con accortezza la natura che ce le presenta, e ci facciamo a seguire quanto esse c'insegnano ».

Da quel giorno Marietta tornò da capo a coltivare con esattezza i suoi fiori, sterpandone le male erbe d'intorno; e li vide tantosto migliorare e farsi più belli ogni dì. Contemporaneamente volle essere attenta per sè medesima agli avvertimenti che le aveva dato sua madre, affinchè non tornassero inutili, in grazia della propria leggerezza, gli affanni che la si dava per bene educarla. Evitò la compagnia delle fanciulle cattive, ed acquistò subito maggiore nobiltà d'animo, maggior virtù, e sviluppossi meglio ancora dei suoi fiori.

Allora riconobbe con un vivo sentimento di gratitudine tutto quanto era stato fatto per la sua educazione: e quando venne il giorno della festa di sua madre, la condusse nel suo giardinetto, dove le avea preparato tutte le lettere del suo nome formate con quei tanti fiorellini ch'ivi trovavansi. « Mamma, le disse poi, tu avesti più cura di me, di quello ch'io ne abbia avuta per questi fiori; nondimeno essi crescendo mi si mostrarono riconoscenti; e non dovrò io mostrarmi tale con te? Aggradisci questa piccola offerta qual ringraziamento degli affanni che tu ti dèsti ».

La madre contenta di tanta modestia della sua figliuola, le disse:

— « Mia cara, bisogna che questi fiori portino il tuo nome.

Il mio no, rispose Marietta; bensì il tuo che hanno già formato, io voglio chiamarli Margherite ».

La madre volle non pertanto continuare a chiamarli fiori di Marietta: al contrario, e moltissimi anco dopo di lei, non gl'indicarono più con altro nome che con quello di margherite, o margheritine.

Schmid.

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DE BEAUFORT

ARTICOLO III.

GENOVA

La fisonomia è l'anima visibile. Ora, quanto più osservo questo popolo, tanto più lo reputo buono, religioso, assai più grave che non si creda, spiritoso e paziente. Quante figure ad un tempo vivaci e pacate, piene d'anima, e nondimeno raccolte, presso le persone agresti. Io non ho mai veduto tanti bei tagli di lineamenti, sì begli occhi, e sguardi sì fini e dolci come in quelle misere orfanelle dell'*Albergo de' poveri*. Scorgesi qui che i pittori e gli scultori non hanno solamente imitato l'antico, ma che trovarono sotto i loro occhi vaghi e vivaci modelli. Potenza di concetto, vivacità d'immaginativa, congiunte a quella gravità e quella compostezza, che la religione concede a coloro che la praticano con amore, io qui li vado incessantemente osservando.

Ho ancora osservato le chiese erette dalla religione degl'italiani; e benchè non ne ammiri l'architettura, io la paragono nondimeno all'incomparabile architettura gotica. Ciò stabilito, fo una domanda a me stesso: le chiese in Italia non hanno per nulla il carattere misterioso ed anche alquanto oscuro delle chiese gotiche; ma sono brillanti di luce, splendenti di ricchezze e serbano un aspetto festevole che non hanno altrove. Perchè questa differenza tra le chiese d'Italia e quelle del resto d'Europa? A mio credere eccolo: Roma è il centro luminoso e trionfante del cattolicismo, sulla quale il cielo emana il suo primo raggio di luce, che da lei si diffonde ad illuminare l'universo. Ornandosi il cattolicismo in Roma d'abiti festivi, come in un giorno di trionfo, le sue chiese, ed aggiungo quelle dell'Italia' che costituiscono la prima orbita di Roma, risentono di cotesta luminosa impressione. Roma è rispettivamente alla cristianità ciò che il coro è alla navata; nel coro brilla la luce principale, dal coro partono i canti. Le altre chiese del mondo volgono verso Roma i loro sguardi non meno che i voti loro, da tutti i punti della circonferenza, da tutte le province cattoliche viene Roma invocata; e da essa, come da interprete celeste, s'attende la risposta alle innumerevoli richieste che le miserie umane indirizzano del continuo alla divina misericordia. È dunque cosa agevole il comprendere che le disposizioni interne ed esterne degli edifici si risentono di tale o tale altra disposizione dell'anima.

Non ignoro nemmeno tutte le altre cagioni che si possono assegnare. — Essendo l'Italia la sede dell'antico impero romano, i templi del paganismo hanno esercitato una grande influenza sul genere d'architettura delle chiese. — A ciò non m'oppongo, ma non potrebbero esistere altre cagioni più profonde e perciò anche più energiche? Infatti i più grandi fiumi emergono dalle sorgenti sotterranee di una grande profondità, mentre quelle a fior di terra fanno soltanto scaturire alcuni ruscelletti. Le cagioni più apparenti non hanno spesse volte la maggior reale influenza.

MASSIME MORALI

Appena appartieni alla classe dei padri tu sei come diviso dal resto della società per meglio occuparti de' suoi vantaggi. Nel seno della tua famiglia avrai tutte le soddisfazioni della vita. Le cure domestiche saranno i tuoi piaceri. La sfera de' tuoi doveri è capace abbastanza per contenere ogni istante della tua vita. Ogni relazione che non abbia per fine la tua famiglia, sarà per te straniera. Allora comincia la grande carriera. Non isgomentarti, se perpetuamente ti chiamo ai doveri. La soddisfazione di compierli è ciò che quaggiù si chiama felicità. Una tenera sposa, che divide le tue cure, i cari figli che rispondono a' tuoi baci e alle tue istruzioni, le soavità dell'amore innocente, le dolcezze dello stesso travaglio, la coscienza di far il dovere, le benedizioni del cielo saranno il sollievo, e il compenso delle tue fatiche.

Il prodotto del tuo lavoro appartiene al sostentamento della famiglia. I tuoi figli vi hanno un sacro diritto. Se la loro esistenza fu l'opera tua, hai il dovere di conservarla. Dal prodotto delle tue fatiche non puoi detrarre, che i mezzi di continuarle. È dovere che tu pensi alla decenza di tua casa: è lecito l'occuparti dei suoi vantaggi. È inutile, che sii sollecito ad arricchirla. È sempre vietato, se questa premura usurpi il tempo ad un'altra più interessante. Trasmetti a' tuoi figli i prodotti d'una buona educazione: lascia loro l'eredità delle tue virtù, e saranno ricchi abbastanza

BIOGRAFIA NAZIONALE

ENRICO DANDOLO

Volendo porgere tratto tratto le Biografie di coloro, che influirono possentemente sulle sorti d'una nazione o d'un popolo, e ch'ebbero cuore e virtù non minori all'altezza dell'intendimento; daremo principio con alcune notizie intorno ad *Enrico Dandolo* veneziano, grande per sublime intelletto, per animo imperterrito, per forte braccio, per incorrotto costume.

Tutte le storie venete, o ci presentino i tempi rozzi primordiali della repubblica o i susseguenti in cui tremò ad un'ora e fece tremare, ci mostrano sempre spettabilissimi capitani, il primo de' quali è senza meno *Enrico Dandolo*, che invase con poca mano di soldati un impero di enorme grandezza: nè ciò conseguì sul meglio degli anni e della forza, ma quando cedeva al grave peso dell'età, e già mirava il sepolcro aperto sotto il piè vacillante.

Della sua vita giovanile ci passeremo, chè fu quella de' ricchi giovani veneziani; e taceremo pure delle sue gesta virili, chè furono prodezze e null'altro; diremo piuttosto della vecchiaia di lui, la quale venne segnalata da straordinarie virtuosissime azioni.

Nato di nobile famiglia, visse dapprima (com'era consuetudine) fra le guardie marine; e rivolgendo nell'animo il desiderio di occupare eletto seggio nello Stato, fece ogni possa per divenire guerriero e politico: e perciò la militare e la civil ragione furon l'oggetto de' suoi studii. In breve tempo divenne vigilante senza inquietudine, equo senza durezza, accurato senza rigore, buono senza debolezza; ne' concepimenti avveduto, e coraggioso ne' pericoli; abile in procacciarsi occasioni propizie, più abile in saperne profittare; non gareggiante co' ricchi di ricchezze, co' nobili di nobiltà, co' fastosi di fasto, ma di valore co' prodi, di prudenza co' saggi, di gravità cogli austeri, di senno cogli egregi per senno. Tante qualità lo fecero progredire per tutti i gradi della milizia, non eccettuato quello di ammiraglio.

Mentre sosteneva questa carica fu inviato ambasciatore a Costantinopoli per importanti negozi della repubblica veneta. Siedeva allora sul trono d'Oriente Emmanuele, principe folle, che a suo piacimento volgeva e rivolgeva ogni umana e divina ragione; debole, vile, perfido; di cui fu detto come di Caligola non v'essere stato migliore schiavo nè peggior signore. Questo despota odiava indegnamente il magnanimo *Dandolo*, il quale con tutta dignità e con maschio vigore sosteneva i diritti della sua nazione. L'adulatrice turba de' cortigiani cominciò a stare in sul cagnesco coll'ambasciatore della repubblica, il quale, immoto come scoglio, proseguiva con fermezza l'ufficio suo. Emmanuele si avvide che le maniere aspre tornavano indarno, per cui ricorse alle carezze, alle adulazioni, e a simili arti tirannesche, reputando così addimesticarlo. Ed ecco i cortigiani simulargli affabilità, amicizia, cortesia. *Dandolo*, che ben conosceva la greca perfidia, sapeva guardarsene sagacemente, e mantenne salda l'onestà in mezzo a pericolosi tranelli.

Come Emmanuele si avvide che di lui non poteva fare un cagnotto nè con rigidezza nè con blandizie, gli disse un giorno: » Nè modi regi nè dolcezze ti » ponno allettare; or dimmi un poco come vuoi es» sere trattato ». » Con modi franchi e giusti, gli » rispose l'ammiraglio. Io conobbi le tue intenzio» ni, e non potrò mai assecondarle; chè sin da' pri» m'anni appresi a stimare giustizia, a detestare ini» quità ». L'imperatore, ferito nell'amor proprio, brandisce un ferro arroventato, e lo avventa agli occhi di *Dandolo* per acciecarlo. Ei balza indietro e si schermisce, ma ne rimane offeso negli occhi per tutta la vita.

Il senato veneziano, tosto che seppe l'indegnità del malvagio, avvampò d'ira tempestosa contro l'imperatore; richiamò *Dandolo* in patria, e giurò vendetta contra il greco prepotente. L'onorato cittadino si ritirò a vita privata pel corso di più anni; ma fu sempre mente e consiglio del corpo politico della patria, che lo teneva in onore, e già presagivalo Doge alla prima vacanza.

E il tempo desiderato pervenne: chè essendo morto nel 1192 il doge Orione Malipieri, *Enrico* fu eletto in suo posto a pienezza di voti. Egli studiò di essere il conservatore, il difensore, l'aiuto, non l'arbitro mai della pubblica e privata felicità. Sostenne la virtù, e ringagliardì gli animi con civili istituzioni: disciplinò, istruì, aumentò gli eserciti: fu clemente non per iscioperare i cittadini, ma per fondar la pace de' cuori, guiderdonare il forte, correggere l'imbelle; per infrenar la calunnia che gli animi agghiaccia, la superstizione che li sgomenta, la licenza che li corrompe. Così si attrasse le benedizioni

del popolo, perchè cercò a tutta possa d' innalzar la città.

Nell' anno 1194 passa dagli studii della pace a quei della guerra. I Pisani, avendo occupata la città di Pola, si eran proposto di svernarvi. *Dandolo* ammanisce una flotta, arriva, assalta, e vince. Gli usurpatori danno le vele altrove, e metton àncora vicin di Metone; *ei* batte, prende, sprofonda, incendia. I vinti implorano accordo, e l' ottengono: ma rompon fede l' anno appresso, chiudendo a' Veneziani il golfo adriatico e collegandosi ai Brindesini per essere più forti. *Dandolo* volta le armi contra Brindesi; attacca, debella, riduce a chiedere pace. *Ei* la concede generoso; ed assiso sui proprii trofei, ritorna in Venezia, non coronato d' alloro o di quercia ma lieto di semplice olivo.

La morte di Arrigo III. di Germania gli diede occasione di accrescere l' impero della patria, e le glorie sue. Il pontefice Innocenzo III. avendo perduto l' appoggio degli Alemanni contra gl' infedeli, ottenne che Francia e Inghilterra movessero contro di Palestina, ch' era a quei giorni il pomo della discordia. Costoro condiscesero all' invito, e dimandaron vascelli e provvisioni alla repubblica di Venezia. Il *Doge* tenne consiglio col senato e diede quaranta galee, valevoli a favorire in mare i movimenti di terra; e patteggiò di dover dividere tra i Veneziani e i Francesi i frutti delle future conquiste.

Ma intanto Zara in Dalmazia si ribellava, giurandosi al re d' Ungheria. *Enrico* arringa ai francesi alleati, e li persuade alla presa di quella città: anzi, conoscendo che abbisognava la sua presenza in quella spedizione, montato sulla tribuna nella chiesa di S. Marco, prega il popolo che gli permetta di prender la croce; e subitamente attraversa la calca del popolo, si prostra appiè dell' altare, si allestisce alla partenza, indossa gli arredi guerreschi, senza curare i disastri della spedizione, i pericoli delle battaglie, il peso degli anni, che omai eran quelli di Néstore.

Dopo pochi giorni la flotta, composta di trecento vele, uscì del porto di Venezia; fu in breve alle spiagge dell' Istria, in breve (pel valore specialmente di *Dandolo*) Zara venne presa, umiliata, all' obbedienza ridotta.

Frattanto un gran mutamento accaduto nella corte di Costantinopoli, gli fece concepire speranza di rovesciare la sedia dell' Impero greco. — Secondo le istituzioni di que' tempi e la condizione sociale di que' popoli, i greci eran ridotti tutti ventre e lingua nel campo, pecore e conigli in città: affaccendati nell' ozio, e nelle faccende oziosi: primi nella vanità, ultimi nel merito; ora vili, ora impetuosi, perfidi sempre. Tali essendo costoro, dovevan piegare al giogo de' gagliardi come i Persiani sotto le forze de' Macedoni, i Chinesi sotto quelle de' Tartari. E così doveva essere, e così avvenne.

Emmanuele, dopo aver usurpato il trono di Costantinopoli, fu rovesciato da un usurpatore più accorto e più audace; Isac Angelo. Questi per eguale delitto soggiacque a pena più atroce. Un suo fratello, strappati a lui gli occhi, lo fece seppellire in orrida prigione. Alessio, figliuolo d' Isacco, scampato alla ferocia dello zio, andò per protezioni in Germania; e l' imperatore lo persuase d' impetrare aiuto dal doge di Venezia, e spedì ambasciatori a Zara per muover *Dandolo* a soccorrere un giovine principe infelice, fuggitivo, derelitto da tutti. *Dandolo* ricevuta l' ambasciata, levò gran letizia di poter giovare ad altrui, ed allargare ad un tempo i confini del veneto impero. Allestito il bisognevole per la guerra, guidò a Corcira nel 1203 una flotta di 40,000 soldati; e qui lasciando un piccolo presidio, dopo ventidue giorni occupò Calcedonia, e passò quindi a Scutari, chiave e porta di Costantinopoli. L' imperadore in mezzo alle stupide voluttà del serraglio, fatto accorto troppo tardi del pericolo, leva in massa 400,000 uomini, e con più spavento che forza muove a scontrare nemici, che lo accerchiano, lo cacciano in fuga. Egli propone a *Dandolo* immensa somma di denaro se sgombrava di là: e il Doge gli risponde, che venne per avere vittoria non per comprar l' amicizia degli scellerati. Ed apprestò quanto volevasi per un terribile assalto; ed infuso coraggio ne' suoi e ne' francesi alleati, duraron fermi e la vinsero. Il vecchio guerriero di Venezia, che omai contava novant' anni, impugna lo stendardo di S. Marco, spinge le navi sotto le mura di Costantinopoli; rinfranca i timidi, minaccia della forca i ritrosi. Il suo esempio anima i forti, atterrisce i vili, annienta i traditori. Coraggio ed onore stimola tutti: tutti seguono le ardite orme di *Dandolo*: tutti affrontano il saettame nemico. Resistono, danno la scalata, combattono petto a petto. I greci sgomentati abbandonano la muraglia, fuggono, si rintanano accovacciati nei vicini tuguri. *Enrico* vi appicca il fuoco, sicchè finisce nell' incendio chi sfuggì all' acciaio. Il vile imperatore si dilegua travestito; ed il popolo, tratto dal carcere Isacco, lo pone in trono con gran festa. Alessio corre a lui e si dà a conoscere: la gioia del padre e del figlio è compiuta, il trionfo di *Dandolo* è inesplicabile.

Ma la tragedia di Costantinopoli non è ancora finita. Nuovi orrori, nuovi tradimenti, nuove miserie. I Crociati (fatto ritorno alle navi) vennero a patti con Alessio affinchè li soccorresse per la spedizione di Terra Santa, ed egli, riconoscente ai benefizi, somministrò loro denaro a gran copia. Ma i greci

cominciarono a mormorare altamente contra il nuovo imperatore: lo dissero nemico dello Stato, perchè impoveriva i sudditi per arricchir gli stranieri. Un certo Murtsuflo, fogna di nequizie, prevalendosi di queste mormorazioni, studiò la perdita di Alessio ed il proprio innalzamento. Lo scellerato persuase al monarca di non aiutare i crociati; e l'inesperto giovine mancò alla data parola. *Dandolo*, per vendicare l'onor proprio, e de' veneziani, e de' francesi, gli protesta guerra. Murtsuflo soffia nel fuoco della plebe sdegnata, dipinge come religione la ribalderia, rende il popolo parricida, carica Alessio di catene, lo sprofonda in tetro carcere, poi lo strangola, e mette voce fra il popolazzo esser egli morto di morte naturale. La stupida plebaglia acciecata grida maledizione alla memoria dell'estinto, chiama liberatore l'iniquo, lo innalza al trono, lo adora, lo deifica.

Grande fu l'orror de' crociati alla novella del nefando misfatto: giuran vendetta, distruzione, punizione esemplare. Murtsuflo, che è la stessa viltà, tramortisce; e per sottrarsi alla spada che già gli pende sulla testa, progetta ai nemici la pace, o almeno una tregua: *Che pace, che tregua? la morte*, risponde il Doge. Il tiranno studia raggiri, ma indarno; irrequieto accetta la guerra, cui si dispone più con vano strepitoso apparato, che con forza verace. *Dandolo* delibera assaltar nuovamente Costantinopoli. Dispone l'esercito nello stesso ordine di battaglia di prima: entra nel golfo e verso le mura si avanza. I soldati scendono a terra, gittano i ponti, cominciano l'assalto: i greci li piombano giù con forconi, con sassi, con aste, o li stringono alle fauci con lupi di ferro, e su li traggono strangolati. Il Doge confortando gli stracchi, riprendendo i codardi, richiamando i fuggitivi, rinfresca la battaglia gridando: *Ecco Costantinopoli, prendetela e avrete cibi e ricchezze!* La forza degli assalitori si raddoppia; si raddoppiano le scale e le macchine; si raddoppia in tutti l'ardimento. Andrea d'Urbuaso, Francesco e Pietro Alberto veneziani scalano una delle torri, salgono sul terrazzo, percuotono, fracassano, sfracellano, rovesciano tutto ciò che si para loro davanti. L'esempio della bravura è seguito da' bravi: un gran numero di prodi francesi urta, sparpaglia, fuga una turba di nemici. In un istante sono scalate le torri, sgangherate le porte, presi gli alloggiamenti. Atro globoso nembo di polve s'innalza; i destrieri galloppano sbrigliati; e dappertutto sospiri, gemiti, urli frammisti rintronano. Su quattro torri s'inalberano le insegne della repubblica; i vincitori gittansi a torme nella città, e l'addensata nuvola popolare a un tratto si dissipa. — È notte; s'appicca il fuoco ai palagi, e l'incendio rimenando il giorno, espone i vinti allo sguardo dei vincitori.

Il tiranno fra vergogna, paura, rimorso non trova più calma. Pieno di rabbia, assetato di regno e di sangue, abborre da sè stesso, e fugge da Costantinopoli senza punto campare all'atra tempesta delle passioni, che gli dilaniano l'anima. I crociati pensano a scorrere tutta quanta la città, quand'ecco i padri e le madri coi loro bamboli spauriti andar tremanti appiè del Doge ad implorare misericordia. *Dandolo* impietosito a tale spettacolo miserando, concede a tutti la vita, serbandosi solo il saccheggio della città. — I Crociati esultanti gridano *lui* pio, *lui* forte, *lui* saggio, imperatore d'Oriente. *Enrico* rifiuta magnanimo, e gli elettori innalzano a quel posto Bodovino Conte di Fiandra.

Incoronato il nuovo imperatore, si fece la divisione delle conquiste. Il Marchese di Monferrato ebbe la Tessaglia; al Conte di Blosa toccò la Bitinia; a Guglielmo di Sciamplico l'Acaja; ai Veneziani le Isole dell'Arcipelago, molti porti sulle coste dell'Ellesponto, la Frigia, la Morea, e la metà di Costantinopoli. *Dandolo* si attenne alle isole, ai porti, alle città marittime per dare alla repubblica l'impero sulle acque. Diverso da' suoi successori che volendo per mercantili disegni ingrandirla ancora sulla terra ferma, ne cagionarono la debolezza, la dissoluzione, la morte.

Ma *Dandolo* aveva abbastanza vissuto pel bene e per l'aumento della patria: toccava a' novant'anni d'età; a più di trenta di gloria: l'astro suo (siccome quello di quasi tutti i conquistatori) non tramontò: giunto al meriggio si spense. *Dandolo* felicitò una nazione, e s'ebbe in vita l'amore dell'universale; e dopo morte, benedetto da tutti, lasciò monumento di gloria alle future generazioni.

Salvatore Muzzi.

VARIETÀ

UOMINI STRAORDINARII

Ben poche sono le generazioni e ben pochi i paesi che non veggano qualche esempio d'uomini d'una grossezza smisurata; e questi fenomeni a motivo dell'abitudine che si ha di vederli perdono tutto quello che vi troveremmo di meraviglioso se più di rado ci venissero innanzi agli occhi; poichè non istà nell'ordine della natura che l'uomo oltrepassi così enormemente certe dimensioni. Noi ne daremo soltanto alcuni esempi, perchè ci parvero meritevoli di avere un posto fra queste produzioni straordinarie della natura.

Linneo dice d'aver veduto ad Amsterdam un fanciullo tanto grasso che non poteva stare in piedi se non allargando le gambe: pesava 500 libbre d'Olanda. Sua madre non potendolo allattare nè comprargli del latte lo aveva nutrito a birra dolce.

Antonio Pepulier fiammingo, soldato di Carlo V. imperatore, morì in Bologna del 1530 in Casa Guicciardini sotto la soppressa Parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera, ed era alto 7 piedi di Bologna, vale a dire 2 piedi più degli uomini comuni. Per tale statura straordinaria il suo signore gli fece pingere il ritratto in tutta persona al vero da Nicolò Abbati.

Eduardo Brigh, droghiere di professione, morto a Malden in età di trent'anni, non era ancora arrivato ai due anni che pesava 70 chilogrammi (144 libbre di 16 once), a venti anni pesava 164 chilogrammi (336 libbre), ed alla sua morte 301 chilogrammi (616 libbre); la sua statura era 5 piedi, 9 pollici e mezzo, aveva 5 piedi, 6 pollici di circonferenza misurato sotto il braccio e 6 piedi, 4 pollici intorno al ventre. La parte più grossa del braccio era della circonferenza di 2 piedi e 2 pollici, e la polpa della gamba di 2 piedi, 8 pollici.

Quando morì vi vollero dodici uomini per tirarlo sopra un carretto da birreria. I suoi abiti bastavano per farvi entrare sette uomini. Tutto questo risulta dai registri della parrocchia in cui morì, e dall'atto che il Magistrato ebbe cura di fare stendere. Egli morì il 12 marzo 1750. Ad onta della sua enorme grossezza si pretende che fosse agilissimo.

Il 6 ottobre 1755 morì a Londra Giacomo Ponvel, macellaio, nato a Stebbing, provincia d'Essex. Non aveva che 39 anni e pesava circa 480 libbre.

Se simili conformazioni hanno qualcosa di sorprendente e di meraviglioso, v'è un'altra specie di persone straordinarie che non meritano meno la nostra attenzione. Queste sono le persone fornite di qualità singolari che non si trovano nell'ordine comune della natura. Anche di queste non daremo che alcuni esempi.

Cristoforo, Duca di Baviera, tre anni prima della sua morte, accaduta a Rodi mentre ritornava di Palestina, alzò da terra e gittò a gran distanza da lui una pietra che pesava più di 166 chilogrammi (340 libbre).

Luigi di Bouffres, soprannominato il *Robusto*, che viveva nel 1534, era forte e nello stesso tempo agilissimo. Tenendo i piedi pari non v'era persona che lo potesse fare avanzare o rinculare di un passo. Con facilità spezzava un ferro da cavallo, e se prendeva un bue per la coda era sicuro di condurlo ove voleva. Alzava un grosso cavallo e se lo metteva sulle spalle. Instivalato ed armato dalla testa ai piedi si slanciava sopra un cavallo, e lo montava senza toccarlo colle mani, nè mettere i piedi nella staffa. In una corsa di dugento passi vinceva il cavallo spagnolo il più veloce.

Il Maggiore Barsabas, che visse nel secolo scorso, era di una forza tale che stringendo la gamba d'un cavallo gli fracassava l'osso. Essendo entrato nella bottega di un ferraio gli ordinò un ferro che avesse la massima resistenza possibile. Mentre l'operaio per preparare l'occorrente gli aveva volte le spalle, egli si nascose l'incudine sotto il mantello. Volendo l'operaio battere il ferro, fu ben meravigliato di non trovare ove posarlo, e lo fu più ancora di veder l'uffiziale rimettere senza fare il minimo sforzo, l'incudine al suo posto. Alla tavola del suo Generale, Barsabas prendeva un piatto d'argento su cui vi fosse del vino, e, strettolo fra le mani, ne faceva un vaso, in cui il vino era talmente compresso, che gli saltava fino al di sopra della testa. Certo gradasso che un giorno si trovò offeso de' suoi discorsi lo sfidò. « Volentieri, rispose Barsabas, la mano! » Il gradasso glie la diede, ed il Maggiore glie la serrò in modo, che gli ruppe le ossa e lo mise fuori di stato di battersi.

Si legge nel Mercurio di Francia del mese d'agosto 1719 un fatto non meno meraviglioso. Ivi è detto che un uomo di 20 a 22 anni condannato alla galera, strada facendo spezzò i suoi ferri e fuggì. Fin qui non v'è nulla da stupire. Gli si corse dietro, fu preso e ricondotto nelle prigioni di Maubeuge, e colà manifestossi in modo veramente sorprendente la forza di quell'uomo. Fu impossibile, per quanto si

Romitaggio presso il Vesuvio.

facesse, il tenerlo incatenato. Rompeva ferri e catene più presto di quel che ci voleva per metterglieli. Si credette alla prima che il ferro fosse mal lavorato. Gliene misero altri, fatti con maggior cura: li ruppe come i primi. Se ne immaginarono di forma diversa: ma neppur questi resistettero.

Il magistrato gliene fece mettere degli altri alle mani, ed ai piedi, ed in sua presenza; come pure delle manette di un ferro ben flessibile, e battuto, e gli fece legare le mani dietro il dorso. Si aveva avuto cura di ben ribadire queste manette chiuse con delle cavicchiette curve: appena il magistrato era uscito, il prigioniero se ne sbarazzò, le ruppe e ne gettò i pezzi alla faccia del carceriere quando gli portò da mangiare dal finestrino della sua prigione.

Si sospettò che egli avesse addosso qualche istromento sfuggito alla vigilanza delle guardie. Fu spogliato di nuovo, e messo nudo affatto, non gli si trovò nè erbe, nè droghe, nè strumenti che potessero avvalorare quella supposizione. Non era che la sua forza straordinaria, di cui i fisici non seppero rendere ragione. Il popolo solo ne diede una eccellente, cioè ch'egli era un mago. Ebbene, il preteso mago cui il ferro non resisteva, fu legato con una semplice corda, condotto per la città e frustato senza che potesse sottrarsi alle mani della giustizia. Anche questo recherà certamente stupore al filosofo, ma non al popolo, il quale dice che il potere del Diavolo cessa quando la giustizia s'impossessa dell'uomo.

Si è veduto nelle prigioni di Saint'Omer un malfattore che si sbarazzava delle catene, per forti che fossero, e non è molto tempo, ad Arsat v'era un uomo che aveva la facoltà di farsi rientrare nel corpo tutta la parte ossea del corpo stesso in maniera da potersi ridurre ad un volume così tenue che poteva passare a traverso le ferriate di una prigione.

Finiremo questo articolo con un fatto egualmente sorprendente, ma in cui v'è opera più della natura che dell'arte. L'abbiamo letto nelle notizie letterarie di Firenze. Un prete chiamato Paolo Moccia, dell'età di cinquant'anni, noto per delle Epistole latine, e per una Prosodia greca, si gettava in mare e non era appena arrivato al fondo, che rimontava perpendicolarmente alla superficie, ove rimaneva immerso fino al petto senza fare alcun movimento. Rimaneva in quella positura colle braccia incrociate, e camminava nell'acqua colla stessa franchezza con cui avrebbe camminato per terra. Dei palombari più volte l'hanno tirato verso il fondo del mare, ma appena lo lasciavano andare, risaliva come un pezzo di sughero. Altre volte si addormentava sull'acqua, si distendeva sulla superficie, come se fosse in letto, si voltava e si rivoltava senza mai andare al fondo. Egli diceva che si sentiva sotto i piedi una resistenza forte quanto sulla terra, e maravigliavasi egli stesso di questa sua proprietà straordinaria. I fisici che osservarono questo fenomeno, notarono, dopo averlo pesato, e dopo misurato il suo volume, ch'egli pesava 14 chilogrammi (trenta libbre) meno che un volume eguale d'acqua. Soltanto nel mese di agosto del 1763, il caso gli fece scoprire questa sua qualità meravigliosa, di cui coll'esercizio e coll'abitudine giovossi moltissimo in seguito.

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

Eremitaggio al Vesuvio ed eruzione del 1794

Chiunque visita Napoli non fa a meno di non visitare anche il Vesuvio. La via che può tenere è da Portici a Resina, all'Eremitaggio, al Vulcano.

Resina (Retina) antica al par d'Ercolano, rimase seppellita sotto le stesse materie, e l'odierno borgo è fabbricato sopra l'antico. La lava serve di base alle case, e fu d'uopo tagliarla nel vivo per farvi la strada.

Appena oltrepassate le ultime case di Resina, si cammina sulle lave il cui colore nericcio attrista lo sguardo. Qui ha cominciamento quella natura estinta, quel principio di distruzione che tutto ad un tratto trasforma una contrada fertile e ridente in un deserto di morte: tutto qui è spaventevole e sinistro. Eppure l'occhio riposa tratto tratto sopra alcune parti di terreno che per anche non sono state invase, o che, restituite dalla successione dei tempi all'agricoltura, si sono di bel nuovo ricoperte d'alberi e di viti, e sembrano tanti *oasi* nel deserto. Qui si ricoglie il sì rinomato vino detto *lacryma Christi*. La cenere del vulcano fertilizza il ceppo, e compensa in qualche guisa i danni che va recando. Dice il napolitano che il Vesuvio vomita oro e non fuoco, e dice bene in quanto che quei dintorni vanno debitori della loro fertilità alle lave. Vi sono luoghi sovrabbondanti di ricolte, dove difficilmente si troverebber più di due pollici di terra in profondità; onde niuna contrada del globo possiede, su d'uno spazio eguale, tanta popolazione quanto quella che circonda questa montagna. Essa è sparsa di case e di giardini, posseduti

da uomini che dimenticano il loro pericolo, procurando di trarre vantaggio dalla fertilità del suolo. Costoro s'addimesticano colle più grandi catastrofi; appena terminate, le scordano, e dopo l'eruzione ritornano ad edificare di bel nuovo le loro case nel luogo medesimo dove una funesta esperienza dovrebbe avvertirli di star guardinghi ed all'erta.

La strada s'innoltra quasi in linea retta, dalla città verso la costa del cono volta a settentrione, finchè ella non giunge al *Piano delle ginestre*.

Questo piano, un tempo tutto ricoperto d'arbusti sempre verdeggianti, di cespugli e di ginestre, dove sorrideva una perpetua primavera, ora non è che un luogo deserto dove più non si vedono che spumose superficie di vaste correnti di lava che si sono fra loro incrocicchiate, ammonticchiate, così che vi formano varii collicelli collegati insieme. Si spende quasi un'ora per giungervi, ed il cammino, eccettuati pochi luoghi, dai quali a traverso d'alcuni vani e tra le vigne che sono assai folte si scorgono alcune belle vedute di Napoli e dei dintorni, non offre cosa che satisfaccia.

Così si giunge al Romitorio. Questo sorge sopra una picciola spianata all'estremità occidentale della punta de' *Canteroni*; si crede fondato nel 1631. L'edifizio contiene una cappella ed alcune camerette per uso di romito, che non è sempre un monaco, perchè, sono ormai quarant'anni, dice il signor Valery, uno di questi romiti, morto assai vecchio, era stato valetto di camera di madama di Pompadour. I romiti di questa specie, comuni un tempo in Italia, non ebbero mai l'obbligo di essere nè monaci nè chierici; bastava che non avessero moglie; ne abbiamo anche ora non pochi, e servono essi nelle chiese de' villaggi per tutte quelle minori incumbenze per le quali non si richiede alcuna condizione clericale.

Lasciando il Romitorio a sinistra, la strada prosegue costeggiando la *somma*, punta a settentrione di quella del Vesuvio. Tra le due montagne si trova il luogo detto l'*atrio del cavallo*, perchè prima del 1630 quivi era la fermata. Questo terreno produceva allora alberi e piante e somministrava anche pascolo alle cavalcature dei viaggiatori. Da quel tempo in poi non è più suscettivo di coltivazione. La strada va innanzi tra massi informi sino ad un luogo posto alla base del cono, e non è, per così dire, che un canale formato da due correnti di lava delle eruzioni del 1821 e 1822. Si trovano a sinistra due piccoli coni, i soli rimasti de' sei che si erano formati nel 1820: uno di essi si chiama *Cono di Gautrey* in memoria d'uno sventurato francese che vi si precipitò volontariamente il 16 di gennaio 1821, e di cui il vesuvio rigettò il cadavere 48 ore dopo.

Qui la natura non sembra più in relazione coll'uomo: quivi è luogo dove sempre giace la lava; essa scorre lentamente; si ode quand'ella si accosta, un piccolo mormorio che rabbrividisce; è leggiero, e par che l'astuzia si congiunga colla forza; ella giunge, come la tigre, a passi noverati, s'innoltra senza mai affrettarsi, e senza perdere un momento; s'ella incontra un alto muro, un edifizio che si opponga al suo passaggio, si arresta, ammonticchia contra l'ostacolo i suoi neri e bituminosi torrenti, e lo seppellisce finalmente sotto le sue infocate masse. La sua marcia non è bastantemente rapida perchè gli uomini non possano fuggire; ma essa raggiunge, come il tempo, gl'imprudenti che, vedendola venire lentamente ed in silenzio, credono di poter facilmente scamparne. Il vento si fa vedere, con turbini di fiamme, nel golfo, dal quale esce la lava; si sente che uno strano furore scuote la terra sotto i piedi. Le rupi, intorno alla sorgente della lava, compaiono ricoperte di zolfo e di bitume, i cui colori bronzati e verdastri danno loro un aspetto cotanto screziato, che si potrebbero chiamare un musaico dell'Erebo.

Tutto ciò che circonda il vulcano rammenta il luogo e le descrizioni dei poeti. Quivi si comprende come i gentili abbiano creduto esservi un genio malefico che contrasta ai disegni della Provvidenza. Un profondo silenzio domina in questi luoghi nei brevi intervalli in che non si odono i gemiti e gli urli della officina infernale; non vi si vede generalmente animale, non insetto, non pianta; un lieve rumore da' paesi di sotto giunge appena al vostro orecchio e cagiona una dolce emozione. La montagna di Somma che, veduta da Napoli, sembra alta come il Vesuvio, non pare più che una circonvallazione intorno a questa piramide. Nulla può presentare un aspetto più severo e più terribile della vallea che le separa, ed è quanto la fantasia può immaginare di più gigantescamente spaventoso.

Presso al Vesuvio, dice il celebre Magalotti, quando soffia scirocco si ode muggire la montagna, pel fianco della quale salendo, talvolta vi si fa buio di mezzodì per la nebbia che ne fascia il cucuzzolo; e il Vesuvio risuona sotto i piedi per lo gran vuoto che vi fa il fuoco, e a volta a volta tuona. Giunti alla cima vedesi un'ampia voragine, che nella sommità della bocca ha un circuito di ben tre miglia, e la profondità quivi è più quivi meno. Là si vede un sasso come una piramide arsa, colà un monticello, in altro luogo un precipizio, altrove un pozzo, ed in tutta questa regione sono diverse bocche che esalano continuamente fumo, quando più quando meno, quali maggiori quali minori; e di queste nel 1663 ve n'avea 34 delle grandi ed infinite delle piccole — Ma del 1794, nella tremenda eruzione che distrusse la *Torre del Greco*, la sommità del monte,

ed una parte dell' erta mutarono aspetto, perchè la catastrofe d' allora fu una delle più spaventevoli che abbiano mai imperversato nei dintorni del monte.

Noi, di quest' eruzione famosissima, daremo quì una viva descrizione, riportando brano di Storica leggenda inedita scritta dal sig. Olivo Gabardi.

Alta è notte: silenzio, tenebrore
Tutte cose ravvolgono terrene,
Ma di placido sonno lo dolciore
Non adducono a genti in cui mantiene
Angoscioso gelido terrore
De' sgherri il calpestìo, de le catene
Il suono udito per le vie sottane
E l' amara incertezza del dimane.
Repente suon diverso alto rimbomba,
E il palpito raddoppia ad esse in petto:
Grave, cupa, lunghissima una romba
Esce dal monte a Napoli rimpetto,
Forse parato ad esserne la tomba:
Minacciante rovina ad ogni tetto
Orribile tremor scuote la terra,
Mossi già sembran gli elementi a guerra.
Lascia ciascun la dolce sua dimora,
E ne li aperti campi si ritragge
Ad aspettar che sospirata aurora,
De la sua luce variopinta irragge
L' ampia volta stellata, e azzurra ancora:
Ma a poco a poco il bel seren sottragge
Minaccievole nube, ognor crescente
Sovra il vulcano, fatto più fremente.
Fra duol, frastuono, e cupa oscuritade
Passan tre lunghi dì: la quarta notte
Eccheggiano d' intorno le contrade
A scoppio tal, che son le genti indotte
Ad esclamar » l' intero mondo or cade,
E nella sua rovina omai c' inghiotte: »
Viva, sanguigna orrenda luce intanto,
Fa gli occhi sollevar molli di pianto.
Qual si presenta spaventevol scena!
Dalla vorago amplissima, tonante,
La rabbia antica il Vèsevo disfrena
Infino al ciel altissima levante
Ignea colonna, quelle ond' è ripiena
Innumeri saette dissipante
Nel vuoto, mentre lancia con possanza,
Scorie, pomici, e massi a gran distanza.
Dal pondo proprio alfin rimane vinta,
Ed insieme da quel de l' atmosfera,
Sovra sè cade, come avvien la spinta
Onda ritorni ne la sua riviera:
Due fiumane di foco a far estinta
Bella natura scendon la costiera,
Torre del Greco l' una minacciando,
L' altra più lenta a Rèsina voltando.

Arsi di questa solo i campi vanno,
E gli sparsi abitati, ma s' arresta
De la Città sul limitare il danno
Dell' ardente bitume: più funesta
È la sorte di quella, e rimarranno
Motivo eterno a dolorosa, mesta
Rammemoranza le rovine, il suolo
Mutato allora in un momento solo.
Già per vetusta eruzion sepolta
Ma non intera, un' alto giogo eretto
Avea su d' essa la gran lava accolta:
Indomabile, arcano, immenso affetto
Al natìo loco, fece un' altra volta
Che presentasse di Città l' aspetto,
La parte nuova surta in quella massa
Altèra sovrastando a l' altra bassa.
Lo spaventoso orribile torrente
Che spesse volge condensate l' onde
Simìli a quelle che in fornace ardente
Veggiamo dove alcun metal si fonde,
Pel già corso cammino lentamente
Avanza, d' ogn' intorno si diffonde,
Ma poi che arriva a la murata cinta
Sembra la forza insuperabil vinta.
Sosta contro di quella, ed in gonfiezza
Intanto cresce il liquido infernale,
Infino a che raggiuntane l' altezza
Sbocca, ed invade tutte vie fatale;
Avvampa, atterra, impigli vince, sprezza
Sovra la bassa opposta piomba, u' tale
In brev' ora assodato un monte innalza,
Che pareggiata va l' antica balza.
La ridente città così scompare
Sotterrata per sempre: de la terra
Al tremore incessante, al furiare
De' muggiti, de' tuoni in tanta guerra,
Lor gridi, e pianti, lor querele amare
Accoppian gl' infelici in cui disserra
D' affanno disperato immensa piena
L' aspetto di così tremenda scena.
Ciò nella notte: battere s' ascolta
Diurna più d' un' ora, e non dirada
Il cupo tenebror, sì negra e folta
Avvien la cener vomitata cada:
Il raccapriccio cresce allora, e avvolta
In sacco penitente, ogni contrada
Scorre divota procession discalza,
Che di perdon, pietà preghiera innalza.
Tre giorni ancora eterni, dolorosi
Fra le angosce trapassano di morte:
Domi sembrano alfin gl' impetuosi
Furori del vulcano: il rombo forte
A poco a poco cede: i vorticosi
Globi di fiamme, il cenere consorte

Non più sono eruttati, e fosca luce
Il gran pianeta in cielo riconduce.
Di tutti dentro al sen riede la calma,
Ciascun raddentra il tetto abbandonato,
Ed a la stanca indebolita salma
È tranquillo riposo alfin sperato:
Ma di terror novello ingombra ogn' alma
Il terren fortemente ancor squassato,
A cui precede formidabil tuono,
Che di mille rovine adegua il suono.
Crede appieno distrutta ogni cittate
La vicina, e sua sorte ne deplora,
Quando palese fa la veritate
Il comparir di risplendente aurora:
Ha lo Vesèvo dentro sè ingojate
Le vette così altere infino allora,
Dopo lo sfogo impetuoso, estremo
Di furore apparindo al tutto scemo.

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DI BEAUFORT

ARTICOLO IV.

PISA

Come quelle regine che la verga delle fate colpiva con un sonno di cent' anni, o piuttosto come quelle città colpevoli sulle quali i profeti lanciavano l' anatema, così Pisa sempre è percossa dalla terribile maledizione di Dante:

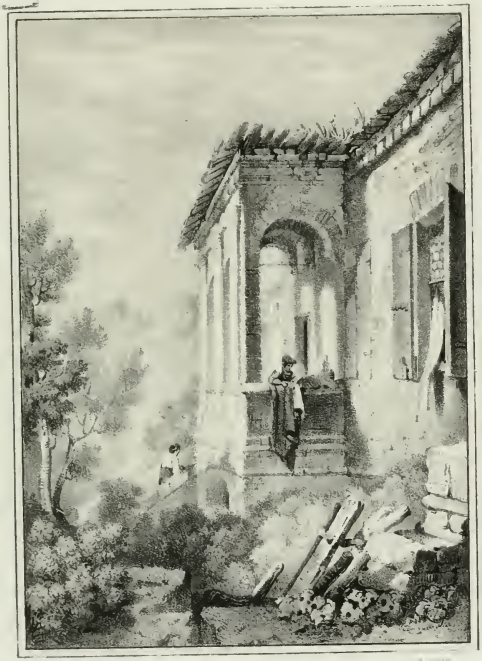
Ahi Pisa, vituperio delle genti!

Il mare che un tempo bagnava le sue mura, si è ritirato, le sue contrade sono triste e silenziose, sino i suoi più bei monumenti inspirano una profonda melanconia! Tutti in fondo alla città, come relegati in una perfetta solitudine, si direbbero grandi ruine conservate, sole reliquie d' una città cancellata dalla terra! Questi quattro monumenti sono il battistero, la cattedrale o il duomo, il campo santo, e la torre inclinata o campanile. Io tornai più volte in ciascuno di questi edificii. Il campo santo potrebbe servire a studii di più settimane, ed anche di più mesi, giacchè in esso scorgesi, per così dire, il risorgimento dell' arte: i dipinti a fresco sulle pareti del bel chiostro, ove è rinchiusa la *terra santa* che i Pisani trasportarono da Gerusalemme, sono del decimoquarto e decimoquinto secolo. Quantunque offesi, lasciano nondimeno ammirare la verità e nobiltà d' espressione, la vivacità dei colori, e l' originalità d' invenzione di quei quadri a fresco del Giotto, di Gazzoli, d' Orcagna. Vaghi bassorilievi di Nicolò e di Giovanni da Pisa, soprattutto al battistero ed alla cattedrale, attestano lo splendore, l' antichità, e quasi la perpetuità dell' arte in Italia.

Interessa moltissimo anche la bella cattedrale, con facciata originale di un effetto grazioso, e di cui ho ammirato la ricchezza ed il buon gusto nelle parti interne. Vidi colà bei dipinti d' Andrea del Sarto; fra gli altri la sua santa Agnese, quasi degna di Raffaello, e le opere ammirande di pittori dei quali in Francia e nel Belgio ignoriamo fino i nomi, per esempio Sogliani, Luti, Sorri, Roselli, Riminaldi e Ventura Salimbeni. Una cosa mi colpisce sempre in Italia, la nobiltà d' espressione, la dignità e la pietà impressa su tutte le figure di vergini, d' angioli e di santi. Non havvi pittore, per ignoto che sia, il quale non ritragga mille volte meglio che non saprebbero far tutti i nostri pittori moderni, la purità, la soavità, la divina maternità della Vergine, la fede ed il sentimento di profonda adorazione dei santi dei quali disegnano le gesta. Vi sono a migliaia i quadri notevoli sotto questo rispetto, e sovente di un bel colore; ma sono mal collocati, nello sfondo di cappelle oscure.

In generale il paesaggio non si trova che come accessorio nei quadri religiosi, ma vi è trattato con un fare grandioso e mirabilissimo, come il paesaggio del san Girolamo del Tiziano in Milano, e quello del Sogliani rappresentante Abele che custodisce le mandre, esposto nella cattedrale di Pisa. Rubens non solo non fece meglio; ma oserei dire non fece altrettanto. E quali deliziosi rabeschi in marmo secondo i disegni di Michelangiolo, e soprattutto che testa ammirabile quella del grande artista! È il suo proprio ritratto da lui stesso scolpito nel campo santo. Ah! che uomo è Michelangiolo! Le poche opere che vidi di lui, mi hanno colpito di meraviglia e di ammirazione. Due volte sono salito sulla torre pendente, la seconda volta mentre si sonavano le campane. Questa torre in complesso è più straordinaria che bella, nè ha il carattere grandioso dei nostri campanili gotici. Trovasi però quì una chiesetta di questo stile, Santa Maria della Spina, sulle sponde dell' Arno, che è un piccolo capolavoro.

La corsia dell' Arno è bella, e Pisa è ben fabbricata, le contrade sono anche più larghe di quelle delle città d' Italia che ho veduto fino al presente.



I palazzi son meno belli, meno numerosi che a Genova, dappertutto nondimeno sono di bella architettura. Ho veduto la porta della *Torre della Fame*, dove il Conte Ugolino, ed i quattro suoi figli furono rinchiusi e perirono dal digiuno; terribile vendetta cotanto sublimemente narrata e maladetta dall'Alighieri! Ha qui sulla spiaggia un bellissimo edificio in marmo, distinto singolarmente per una catena di ferro che pende al disopra della porta; ed è il palazzo *Lanfreduchi*; nome di una delle più antiche famiglie di Pisa. Si narra che un individuo di questa famiglia, avendo fatto prigioniero un turco di distinzione, gli accordò la libertà in capo ad un certo numero d'anni. Qualche tempo dopo Lanfreduchi fu fatto egli stesso prigioniero dagli Ottomani e posto in ferri. Ma un giorno quegli al quale aveva un tempo renduta la libertà, avendolo riconosciuto gli fece ottenere la sua liberazione. Reduce a' suoi focolari, Lanfreduchi fece attaccare sulla porta della sua abitazione la catena che l'avea ritenuto prigioniero, con questa iscrizione. *Alla giornata*, che vedesi anche al presente.

LUCCA

Ho veduto il paradiso terrestre, che io credeva intieramente perduto, ma di cui ho potuto ritrovare una magnifica parte nella sua integrità conservata a Lucca. Il Duca di questa città è il novello Adamo di quest'Eden. Mi accade come a La Fontaine, quando rimasto incantato dalla lettura del profeta Baruch, andava chiedendo a tutti quelli che incontrava: avete letto Baruch? Ed io non potrò più vedere un viaggiatore senza domandargli: siete stato a Lucca? Chi non vide Lucca, non ha veduto niente. Situata nel centro d'un vasto circolo di montagne, sulle sponde del Serchio, Lucca dall'eminenza de' suoi bastioni sì larghi e piantati a begli alberi, offre punti di vista sorprendenti. Ma seguimi, usciamo dalle porte, andiamo di compagnia a passeggiare alla Marlia, villa del duca, ad una lega della città. Ameni viali di pioppi vi ci condurranno rapidamente; le viti serpeggiano intorno al tronco degli alberi, talora messe a foggia di ciarpe, talora elevate fino alla sommità di quegli alberi stessi, panneggiandoli pittorescamente, quasi imitassero la maniera onde le donne di questo paese si circondano la testa colle loro mantighe. Ma osserva come quelle viti uniscono gli alberi con vaghi intrecciamenti; avresti tu immaginati questi vivi pannoggiamenti, questi arazzi di viti tesi da un albero all'altro, questi bei pioppi che offrono vaste spallicre tutte coperte di grappoli della più buon'uva? Ora saliamo per un insensibile pendìo; a poco a poco le colline s'accostano alle montagne che le coronano all'orizzonte. Vedi tu que' buoi aggiogati a carri di forma antica colla testa coperta di reti porpuree? Eccoci alla Marlia, abitazione elegante e nobile di un gran signore. Sul margine dei serbatoi d'acqua passeggiano grossi montoni di prima classe. Io non ne aveva mai veduto nè più grandi nè più belli. Ma guarda ora codesti montoni d'America, nero-lustrino fino alla metà del corpo, bianchi nell'altra metà. Che vista sopra quelle doviziose e ridenti pianure, da ogni lato cinte di montagne in forme variate e grandiose! Adamo aveva egli uno spettacolo più bello nel paradiso? Quelle montagne sono tutte cosparse di amene ville, così felicemente situate, che hanno l'apparenza d'essere produzioni naturali di quell'incantevole paese. Codesta bella natura sembra portare spontaneamente abitazioni deliziose per metter gli uomini al coperto e dare frutti squisiti per nudrirli. Il sole va già declinando, e ben presto saremo privi di uno spettacolo sì portentoso... Ma, oh novello prodigio! a misura che la luce s'estingue sulla terra, si riaccende nel cielo! Già i monti alle loro falde immersi nell'ombra, non ci lasciano più discernere che le loro cime turchiniccie d'un effetto graziosissimo. Vedi come il sole sul tramonto, o piuttosto già tramontato, fa risaltare i lor contorni bellamente delineati? Non sembra egli che magico pennello si compiaccia di staccarle dall'orizzonte, stendendo sulle loro sommità le tinte più ricche e più variate, verde puro, porpora, arancio, tinte pallide, finchè tutto ad un tratto, come per ravvivare la nostra attenzione, splende un lampo di un vivo chiarore? Succedendosi tutti i giuochi d'una magica luce sugli angoli delle montagne, il cielo cospira colla terra, la luce colle ombre per immergerci in un rapimento inesprimibile.

MASSIMA MORALE

Le domestiche virtù formano le pubbliche. Buon padre, buon figlio, buon marito sarai buon magistrato. Le dignità ricevono ornamento dal merito, che le onora, non dall'ambizione, che le avvilisce. Non porterai nel santuario di Temide il lusso della pompa, nè l'apparato esteriore del fasto, ma i lumi della ragione, la scienza delle leggi, e un cuor fermo e incorrotto. Ai ranghi del lucro dovrai anteporre i posti di esser giovevole. Quest'è la sola ambizione che si possa perdonare all'uom virtuoso.

SCENA DELLA NATURA

IL TEMPORALE

Vedete voi quella nugola grossa e folta che tanto spazio di cielo occupa per ogni verso? Mirate come si spezza in più squarci, e come questi, or verso il cielo salendo, or verso terra scendendo insieme si urtino, ed ora in giro con velocità grandissima si muovano; e d'avanti sè un vento fuor d'ogni modo impetuoso concitando, spessi fuochi e lucidissimi lampi tra lor nel combattere sviluppino. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasce un romore inaudito, un rombo che nè vento nè tremuoto mai non produssero. — Passa la furiosa tempesta, e i merli dell'alte torri schianta e rovescia. Le annose querce e i più gagliardi alberi che a tanto furore non vogliono cedere, vengon non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avean lor radici, a precipizio portati. Ecco piove a diluvio; e spumeggianti torrenti scoscendono già dal pendio delle montagne. Il fondo della valle è convertito in un fiume; il poggio sul quale sorgono alcune capanne sembra un'isoletta: l'ingresso della valle una cateratta, di dove sboccano confusamente colle onde mugghianti, terra, alberi, e massi. Le gregge che brucavan l'erbe sul pendio delle colline, teso il collo verso il cielo ne mirano lo spaventevole aspetto, e respirano a fatica aria e polve commiste; poi sollecitate dal pastore, ascendon l'erta paurose e smarrite per riparare all'ovile, il quale tentenna alle scosse furiose del vento, che tra le canne del tetto imperversa e fischia. Il grosso armento per la paura mugghia, e brandisce la coda, ed abbassa il capo e le corna, quasi voglia cozzare colla sconvolta natura. La rondinella vola palpitante a ricovero in fra le travi della capanna ondeggiante; e palpitanti le colombe volano all'usato nido sull'alto della torre cadente. — E voi pure, innocenti e timide fanciulle, voi pure palpitanti colombe, voi paventate la furia del temporale, rabbrividendo all'improvviso scoppio del fulmine, e facendo eco per ispavento al rimbombo assordante di tutto ciò che v'attornia. Ah sì pregate, pregate il cielo con fede; raccoglietevi, stringetevi insieme! La preghiera dell'innocenza è possentissima sul cuore di Dio: egli v'esaudirà! Il vostro genitore, che fu colto per via del temporale, e per cui tanto tremate, ritornerà a voi sano e salvo. Non temete, non temete: la preghiera degli angeli ritrova sempre esaudimento. — Ecco fra nuvola e nuvola un raggio di sole all'occaso, che passa sul fondo bigio del cielo, e dorato e tremolante dardeggia. Sentite il vento di levante che spira; mirate l'arco di pace che co'suoi sette colori in faccia all'astro cadente pomposo si mostra; ponete mente come le nubi burrascose dall'orizzonte scompaiono. Addio, luminare del mondo; addio, splendido centro di maravigliose roteante sistema!

Un saluto a te, Sol che tramonti!
Un saluto al tuo raggio che more,
Mentre obbliquo dardeggia sui monti
La fuggente letizia del dì!
Della terra tu fosti l'amore,
Dacchè prima il tuo sguardo s'accese,
E nell'ampio de' cieli si stese,
E altri mondi di luce vesti.
Salve! e ti sgorghino
Dall'ampie vene,
Innumerevoli
Come l'arene,
I lunghi secoli:
Salve! ed il vale,
No del mortale
Non disdegnar;
Che un altro vivere
Ha nel futuro
Oltre l'imperio
Di morte oscuro,
Che non ha termine,
Mentre fia spento
Nel firmamento
Il tuo brillar.
Ma or sei: la nuvola
All'occidente
È di te splendida
Soavemente,
Qual d'oro e porpora
Contesto velo,
E a tutto il cielo
Parla di te.
Or sei: la candida
Che ti somiglia,
Che bee la gloria
Delle tue ciglia,
Spiegò il volubile
Arco sottile,
Quasi un monile
Sciolto al suo re.

Bonola Dis. Lit. Cinquini e C.

IL TEMPORALE

FILOSOFIA

LA NATURA IN MARE E LA NATURA IN TERRA

Noi vogliamo qui presentare ai leggitori due prospettive della natura, l'una di mare e l'altra di terra; la prima nel mezzo de' mari Atlantici, e la seconda nelle selve del Nuovo Mondo, affinchè attribuir non si possa la maestà di cotali scene alla mano dell'uomo.

In tempo che io passava in America, quando la nave su cui mi trovava si fu dilungata da ogni costiera intorno, per modo ch'altro non si vedea che cielo ed acqua, questo spazio azzurrino di sopra e di sotto mi parve come una tela preparata per ricevere le future invenzioni di qualche gran pittore. Fattosi indi a poco il colore dell'acqua simile a quello del vetro liquefatto, vidi venire una grossa ondata di ponente, benchè il vento spirasse da levante, e un grandissimo ondeggiamento da ostro a tramontana lasciar, tramezzo alla vallea dei marosi, libera la veduta dei lontanissimi deserti dell'Oceano. Qui mobili paesaggi variavano d'aspetto ad ogni momento: or si vedean mille verdeggianti collinette rappresentar come i filari de' tumuli d'un immenso cimiterio; ora quei biancheggianti cavalloni pareano come candidi armenti sparsi alle foreste: sovente ancora lo spazio sembrava interciso, per non v'essere altro punto su cui posare l'occhio; ma come tosto si alzava un'ondata o sorgevano in arco quei cavalloni come lontane costiere, o veniva uno squadrone di cani marini a mostrarsi verso l'orizzonte, lo spazio in un subito si schiudeva dinanzi a noi, ed a fornir l'idea di questo spazio valeva più di tutto una certa leggiera nebbietta, che rasentando talora la superficie del mare, sembrava far più vasta l'immensità stessa. Oh! quant'è grande allora, e melanconico l'aspetto del mare. Oh! in quali meditazioni t'immerge, sia che il pensier ti trasporti in fondo ai mari del settentrione framezzo alle brume ed alle procelle, sia ch'egli approdar ti faccia ai mari del mezzodì, a quelle isole di riposo e di pace!

Egli mi avvenne spesso di levarmi nel bel mezzo della notte e d'andarmi a sedere sul cassero, dove non erano altri che l'ufficiale di guardia ed alcuni marinai che fumavano taciturni la loro pipa di tabacco. Il solo strepito che s'udiva, si era quello cagionato dallo sfregamento della prua sopra l'onda, mentre i fianchi della nave erano investiti da bianche spume che in lor si frangeano. O Dio de' Cristiani! sì certo, tu hai voluto scolpire i segni della tua onnipotenza negli abissi delle acque e nelle latitudini dei cieli più fortemente che altrove! Migliaia e migliaia di stelle raggiar fra il cupo azzurro della vôlta celeste, la luna nel centro del firmamento, un mar senza rive, l'infinito nell'aere e nell'acqua!... Oh no! tu non mi turbasti mai tanto colla tua grandezza, come in quelle notti dove, sospeso tra gli astri e l'oceano, io aveva l'immensità sul mio capo e l'immensità sotto i piedi miei!

Io nulla sono, non sono che un semplice solitario, ed ho inteso spesso i sapienti disputare intorno al primo Essere, senza comprendere quel che dicessero: ma ho sempre notato che quest'Essere sconosciuto si manifesta al cuore dell'uomo appunto all'aspetto delle grandi scene della natura. Una sera, che faceva una bonaccia profonda, io mi trovava in quei bei mari che bagnano le rive della Virginia; tutte le vele erano ammainate, ed io me ne stava sotto coperta affaccendato in qualche lavoro, quando, sentita la campana che chiamava i naviganti alla preghiera, mi affrettai di correre ad accoppiare i miei voti a quelli de' miei compagni di viaggio. Trovai gli ufiziali e i passeggieri raccolti sul castello di poppa, dove con un libro in mano, e un poco più in alto di loro si stava pure il cappellano; e sulla tolda dallato erano i marinai, qua e là alla rinfusa; tutti stavano ritti in piè, col viso rivolto verso la prora della nave guardante all'occaso.

Per mezzo alle gomene del sartiame l'occhio poteva scorgere il disco del sole già presso a tuffarsi nell'onde, in seno a' spazi infiniti, e stante l'ondeggiar della poppa, detto si sarebbe che l'astro raggiante mutasse d'orizzonte ad ogni momento. Dalla parte d'oriente, dove si vedea salir lenta la luna, erano sparse nel cielo, tersissimo da ogni altro canto, alcune poche nubi con un cotal vago disordine; e verso settentrione, quasi a formare un glorioso triangolo coll'astro del giorno e con quello della notte, una tromba sfolgorante di tutti i colori dell'iride, sorgeva dal mare come una colonna di cristallo a reggere la vôlta del cielo.

Ben da compiangersi saria stato colui che in questo spettacolo non avesse riconosciuto la bontà di Dio. Io per me non potei rattenere le lagrime, quando i miei compagni, toltisi di capo gl'incatramati

loro cappelli, si posero con rauche voci ad intonare il semplice loro cantico a *Nostra Donna del Buon Soccorso*, protettrice de marinai, chè pur commovente si era il pregare di uomini che sopra fragil legno in mezzo all' oceano contemplavano il sole vicino a sparire nell' onde. Oh, come quell' invocazione del povero marinaio alla Madre Addolorata toccava il cuore!

La coscienza della propria picciolezza a fronte dell' infinito; le nostre salmodie che risuonavano in lontananza sui flutti; la notte che s' appressava col suo velo; il nostro legno, meraviglia pur esso fra tante meraviglie; un carico di religiosi naviganti, pieni di ammirazione in uno e di tema; un augusto sacerdote in orazione; Dio che volto sopra l' abisso, tratteneva con una mano il sole alle porte dell' occidente, e sollevava con l' altra la luna nell' oriente, frattanto che a traverso dell' immensità prestava attento l' orecchio alla voce della sua creatura, son cose tutte che niuno saprebbe descrivere, e che tutto il cuore dell' uomo potrebbe appena sentire.

Si passi alla scena terrestre.

Essendomi una sera smarrito in una selva a poca distanza della cateratta di Niagara, vidi in breve spegnersi il giorno intorno a me, e potei gustare, in tutta la sua solitudine il vago spettacolo d' una bella notte nei deserti del Nuovo Mondo.

Un' ora dopo il tramontar del sole, eccoti comparir la luna di sopra agli alberi nell' opposto orizzonte. Un profumato venticello che questa reina della notte seco dall' oriente adduceva, parea precederla nelle selve, come il fresco suo alito. Quell' astro solitario ascese a poco a poco su in cielo, or seguendo pacificamente l' azzurro suo corso, or riposando sopra gruppi di nuvoli, che rassomigliavano alla cima di alte montagne coperte di neve; e queste nuvole coi loro veli, quando ripiegati e quando sciolti, si svolgevano come in fasce trasparenti di candido raso, o si dilegnavano in lievi ciocche di spuma, o formavano ne' cieli degli strati, come di una bianchissima bambagia, sì veri all' occhio, che si credea proprio sentirne la mollezza e l' elasticità.

Dal lato della terra questa scena non era men vaga; l' azzurrognolo e vellutato chiaror della luna venia calando fra gl' intervalli delle piante, e spingendo strisce di luce sin entro il folto delle più profonde tenebre. Il fiume che scorreva a' miei piedi, or si perdeva nel bosco, ed ora ricompariva sfolgoreggiante per le notturne costellazioni cui ripetea nel suo seno. In una boscaglia, dall' altra parte del fiume, il chiaror della luna dormiva senza movimento sopra l' erbose zolle, e solo alcune betulle qua e là agitate dai venticelli, formavano come natanti isolette di ombre, sopra quell' immobil mare di luce. Colà poi tutto sarebbe stato silenzio e quiete, senza lo strepito di qualche foglia cadente, o il passaggio di un vento improvviso, o l' ulular dell' allocco, o il sordo mugolio della cateratta di Niagara, che di quando in quando udir facevasi, e che nella tranquillità della notte, prolungandosi di deserto in deserto, spirava in grembo a quelle solitarie foreste.

Umana lingua significar non potrebbe la magnificenza e la stupenda malinconia di questa scena, nè le più belle notti d' Europa potrebbono, nemmen per abbozzo, accostarglisi. Indarno la fantasia cerca di spaziare nelle nostre coltivate campagne, chè da tutte parti ella viene impedita da abitati; ma in quelle deserte e selvagge regioni, l' anima può, come a lei piace, inselvarsi quasi in un oceano di foreste, e librarsi sopra i rovinii delle cateratte, e meditare alla sponda de' laghi e de' fiumi; e trovarsi, per così dire, sola con solo in faccia a Dio.

CHATEAUBRIAND.

MASSIMA MORALE

La natura ti diede nella ragione la fida scorta, che ti precede nel labirinto del mondo. Quest' è una regola che guida ai confini della stessa virtù: segui i dettami di questa provvida consigliera, ma imponi silenzio alle private passioni. Queste pur troppo sanno usurpare il linguaggio di quella, e sotto un velo seducente mascherare gli oggetti, e le idee morali. Distingui l' amor della gloria dall' ambizione, l' amor della patria dai complicati interessi, l' amor della virtù dal superbo stoicismo, l' amor de' tuoi simili dalle colpevoli condiscendenze, le inclinazioni naturali dai disordini delle passioni, la stima di te stesso dall' orgoglio, il rispetto agli altri dalle bassezze, i bisogni della vita dai desidèri capricciosi, la saggia economia dalla sordida avarizia, la liberalità dalla profusione, la decenza dal lusso.

LA VISITA DEL CURATO.

FILOSOFIA

LA VISITA DEL CURATO

La carità, la beneficenza, a chi si convengono meglio che ai sacerdoti, ministri della parola di Dio, che è puro amore? Il loro uffizio è tutto di benevolenza, di pietà, di consiglio. Il curato poi è padre di tutti; e come tale procaccia sempre ogni bene alla sua prole diletta. Noi siamo suoi fin dall'istante che ci battezza; siamo suoi perchè ci rese fratelli di tutti coloro che credono in Cristo. — Egli, riunendo in sè il precetto e l'esempio, sgombra dalle nostre menti ogni caligine di stolti pensieri, e c'insegna a credere ed a pregare secondo la grave semplicità del dogma cattolico. La sua parola è autorevole perchè favella in nome di Dio; ed è ascoltata dai grandi come dai piccoli, dal padrone e dal servo, dal dotto e dall'ignorante, che innanzi a lui sono tutti fratelli di miserie e di speranza. Il parroco, dall'alto della cattedra, dai gradini dell'altare, insegna le norme importanti alla salute del mondo. Quando si sian trasgredite, si corre a' suoi piedi a dimandarne misericordia; ed egli in nome del Signore ce ne assolve, e ci salda nella risoluzione di non commettere più colpe. Egli ci unisce la prima volta in comunione col nostro buon Dio. — Abbiamo un dubbio? Ricorriamo al parroco per consiglio. — Ci affanna alcuna sventura? A lui la narriamo; ed egli ci consola, ci porge rimedio, e ne esorta a confidare in quel Dio, che veste i gigli del campo, e che mitiga il verno a beneficio dell' agnello tosato. — Sorge discordia in una famiglia? Il parroco viene a rimetterne la pace, e mostra le dolcezze del vivere in santa amicizia fraterna. — V'è un povero tra' suoi popolani? Il curato bussa alla porta del ricco per trarne ristoro al bisognoso. — V'è un infermo? Il parroco non pensa a distanza di luogo, ad intemperie di stagioni, a disastro di cammino, a contagio di morbi. Accorre al suo letto; e quando il più stretto parente si è allontanato dal moribondo, il curato gli sta al fianco, l'esorta a sperare nel gran momento, ne riceve l'ultimo sospiro, chiamando gli angeli perchè lo scortino al cielo: e dopo morte pur anche, rinnova a Dio le preghiere affinchè lo accolga nella sua gloria.

Un parroco sì buono, sì santo, forma la letizia de' suoi sudditi, l'onore del proprio ministero. — Vedetelo in visita; vedetelo alla capanna d'un suo diletto popolano. Non è disceso per anche dalla stanca e vecchia cavalcatura, ch'ei già si leva fra le braccia l'innocente e peritoso bambinello, che pochi mesi dapprima aveva fatto del novero de' redenti: egli lo guarda con dignitosa e schietta benevolenza; ed in quest'atto di paterna bontà, tutta traspare sul volto venerando la religione del cuore. I genitori e i fratellini più grandicelli del caro bambino, mirano intenti la benevolenza del vecchio parroco e sono pronti a riceverlo nel loro tugurio, colla più lieta accoglienza che povere genti e cordiali sappiano fare ad ottimo reverendo pastore.

Oh benedetti mille volte simili reggitori di popoli! benedetti sacerdoti siffatti; interpreti della volontà di Dio, mediatori fra noi e l'Eterno! Pieni di scienza e di virtù, zelanti difenditori della verità, propugnacoli forti perchè non si propaghi l'errore, nè metta radice il mal costume! Benedetto il parroco, il quale rinunzia sovente alle dolcezze della propria famiglia, per avere a famiglia d'adozione tutti i figliuoli di Cristo? Benedetto il curato, perchè insegna agli uomini la verità in nome di Dio, perchè istruisce gl'ignoranti, protegge gli oppressi, riconcilia i nemici, e a tutti agevola la via per uscire del soggiorno mortale, ed entrare felici nell' eterna dimora desiderata!

MASSIMA MORALE

Ama te stesso ne' tuoi simili: non però d'un sentimento sterile, ma d'un amore operoso. Il mutuo soccorso nel mutuo bisogno fu la legge che condusse gli uomini allo stato di società. Il primo fra i doveri è *fare ad altrui ciò che vorremmo fatto a noi*. Chi non è disposto a soddisfarlo, ritorni a vivere tra le selve, e tra le fiere. Chi non è benefico rinunzia al diritto dell' altrui soccorso. L'uomo è l'immagine della divinità, perchè deve sulla terra essere lo stromento dell'eterna beneficenza. Dividi il pane coll'indigente famelico. Il tuo ventre sarà meno pasciuto; ma il tuo cuore sarà ripieno del più soave sentimento. Non fare il bene pel bene che ne speri. Se la beneficenza potesse essere venale, più non sarebbe la più amabile fra le virtù. So che l'uom benefico concorre talvolta a moltiplicare il numero degl'ingrati; ma l'ingiustizia degli uomini non è un titolo per dispensarci dal dovere.

NARRAZIONE BIOGRAFICA

Polidoro Caldara detto il Caravaggio

Addio, rive dell'Adda e del Serio (diceva un giovine, seduto in capo ad una strada in vicinanza di Brignano, volgendo verso il settentrione gli occhi molli di lagrime), addio campagne del Milanese, addio! Già disparve al mio sguardo il villaggio ove nacqui, e nessuno omai più non pensa al povero Caldara! Ella pure mi ha dimenticato!... Ella penserebbe a me, se la sua vanità trovasse nell'amor mio qualche soddisfazione... E perchè non potrò io ottenere che la mia memoria e la sua vadano insieme alla posterità?... — Laura è immortale al pari del Petrarca; già il nome della Fornarina non suona più disgiunto da quello di Raffaello... Ma che son io, povero Caldara, per avere speranza che i posteri si ricordino di me? — Qui egli rimase per alcuni istanti immerso in profondi pensieri; poi di repente esclamava: Or chi mi dice che in me pure non arda la sacra favilla del Genio? È egli alla fin fine tanto difficile riprodurre l'immagine di ciò che si vede e si sente? L'anima deve dipingere, non già la mano.

E in così dire il giovine sforzavasi colla punta del bastone di segnare nella polvere una testa di donna; ma vedendo l'infelice esito del suo tentativo, cancellava adirato le scomposte tracce che tracciate aveva sulla sabbia. — Sciocco! ignorante ch'io sono! sclamò. — Più dunque non mi rimane se non farmi spadaccino o soldato? M'è dunque forza andar a servire alle passioni o alle tirannie di qualche potente? — No! no! Polidoro Caldara può far qualche cosa di meglio. Voglio andare a Roma. — Sì, a Roma, ripeteva, riponendosi in ispalla la sua leggiera bisaccia: poi asciugatesi le lagrime, senza neppur girare indietro per l'ultima volta lo sguardo, si pose a camminare a gran passi come se stato fosse strascinato da una irresistibile forza.

E già da vari giorni era giunto alla città de' sette Cólli; già di continuo aggirandosi ne' dintorni del Vaticano aveva saputo il nome di tutti gli artisti che ne stavano dipingendo le gallerie,... e tutti li conosceva d'aspetto. Nella speranza che qualcuno fra essi volesse pigliarlo per servitore, egli facevasi loro incontro offerendosi al lor piacere, ingegnavasi di riuscir loro utile, adempiva le lor commissioni, e con mille cortesi cure adoperavasi ad entrar loro in grazia.

Una mattina, mentr'egli stava, secondo il solito, sulla soglia del Vaticano, vide venire alla sua volta Maturino da Firenze, e Giovanni da Udine; i quali portavano seco la calce e i colori di cui doveano servirsi nel giorno.

Per bacco! non ne posso più, disse Maturino deponendo a terra il fardel suo; noi dureremo fatica a sostituire quel maledetto Andrea. Allorchè noi giungevamo, i nostri colori erano belli e macinati. — Ma non potevamo ritenerlo, soggiunse Giovanni: egli aveva disobbedito a' comandi di Raffaello, facendo entrare forestieri nelle gallerie. — È vero, ripigliò Maturino, ma se io debbo portare più a lungo quest'involto, se mi debbo macinare da me i colori, mi tremerà la mano tutto il dì, e le mie pennellate riusciranno men nette e sicure.

Polidoro erasi già accostato, e, lasciate, signori, diceva; io vi solleverò da questa noia. — Poffare! riprese Maturino, quest'uomo fa al caso nostro. Vuoi tu servirci? vuoi tu macinarci i colori? Il giovine Lombardo saltò d'allegrezza udendo una simile offerta; e senza più accettatala, cominciò tosto le sue nuove incombenze, ad imparare le quali non gli bisognarono se non pochi momenti. Oh! chi lo avesse veduto allora, quando gli rimaneva alcun momento di ozio, starsene in piedi dietro al suo padrone, e seguire senza battere palpebra i più piccioli moti della sua mano! Chi veduto lo avesse appoggiato ad un cavalletto, infocato nel viso, cogli occhi spalancati ed ardenti trattenere il respiro, come se temuto avesse di perdere un solo tocco di pennello,... bene sarebbe stato facile presagire il glorioso destino che lo aspettava. Avrebbesi potuto sin d'allora dire ch'egli reso avrebbe famoso il suo nome, e quello della borgata che l'aveva veduto nascere, che il nome del Caravaggio sarebbe stato celebre al pari di quello de' più illustri maestri. A poco a poco Polidoro prese coraggio, raccolse i pezzetti di matita che gli artisti gettavano via, e tentò di ritrarre sulla carta un'immagine che aveva profondamente scolpita nel cuore. Le sue figure divennero meno informi, poi acquistarono una tale purezza di disegno, che avendole Raffaello vedute, tosto conobbe quale e quanto era l'ingegno del Caldara: volle ch'egli entrasse nel numero de' suoi scolari, e pose ogni più assidua cura a istruirlo.

Polidoro fece in breve progressi così rapidi che

Raffaello il trovò degno che l'aiutasse nella pittura del Vaticano: e i bellissimi fregi usciti dal suo pennello mostrarono quant'egli superato avesse gli artisti di cui aveva un dì macinato i colori. Maturino e l'antico suo servitore, divennto suo eguale, si legarono di forte amicizia; eglino congiunsero l'opera loro, disegnarono insieme tutti i monumenti preziosi dell'antichità, che gli scavi fatti sotto il pontificato di Leone X. traevano continuamente alla luce, ed abbellirono d'affreschi le facciate d'alcuni palazzi di Roma.

Polidoro è il primo pittore della scuola romana, che abbia nelle sue pitture introdotto quel chiaroscuro che dà risalto alle cose rappresentate; possente artifizio che si ridusse poi a perfezione, ma che prima era quasi ignorato. Niun pittore conobbe più addentro di lui lo stile puro e squisito degli antichi; ninno diede mai alle sue figure maggior grazia e singolarità. Tuttavolta, a malgrado della feconda sua fantasia, spesso si trovava ne' suoi lavori una tal testa di donna. Non che la fosse sempre la stessa stessissima immagine; ma vi si vedevano quelle tali fattezze, una medesima ispirazione, la si conosceva, dicevasi: è dessa. Da quattordici anni ei si studiava di cancellarla dal pensiero; e tuttavia la cara immagine gli correva per così dire al pennello continuamente.

Un giorno, mentr'egli stava disegnando una statua ch'era stata disotterrata nel Campo Vaccino, ecco correre a lui Maturino, e dirgli: Vieni, vieni, è qui colei di cui sì spesso dipingi le forme: è dessa, io la vidi, non è possibile ingannarsi: — Polidoro il seguì, e rivide in fatti la diletta del cuor suo, la quale, rimasta vedova d'un mercadante di Crema, era venuta a cercare a Roma un asilo, ch'ella credeva inviolabile contro gli orrori della guerra civile. Ei le parlò. — Io più non sono, le disse, un oscuro e indigente villano; il pensiero di voi mi fu di sprone allo studio, la memoria vostra mi riscaldava l'intelletto e mi dava la mano; nè ho mai cessato di amarvi. Ora, insieme coll'ardente affetto di cui è capace un tenero cuore, posso offerirvi un nome non al tutto privo di gloria, e una ricchezza comperata a prezzo di onorate fatiche. — Poche donne avrebbono resistito: Polidoro fu amato, ma la felicità fu, ahimè! troppo breve.

Clemente VII. e la Repubblica di Venezia avevano fatto lega col re di Francia; e Carlo V. non tardò a far sentire gli effetti del risentimento che ne provava. Il Sommo Pontefice assediato nel Castel Sant'Angelo, a mala pena tenevasi contro gli assalitori; e le soldatesche imperiali, guidate dal Contestabile di Borbone, rapidamente s'avanzavano verso la città principale del mondo cristiano.

I romani vollero difendersi; ma indarno. La città venne presa d'assalto, e il 6 maggio 1527, Roma fu posta a sacco. L'officina di Polidoro aveva servito d'ostello a colei ch'egli amava; ma il santuario delle arti non fu rispettato dalla furia de' soldati ebbri di vittoria. Eglino atterrarono le porte; indarno il pittore fece del suo petto scudo alla donna sua, i soldati gli si avventarono furibondi addosso; e mentr'egli disperatamente si difendeva da coloro che l'assalivan di fronte, fu da un colpo d'alabarda, vibratogli alle spalle, gettato privo di sentimenti per terra.

La freschezza de' mattoni su' quali giaceva disteso, lo richiamò finalmente alla vita: ma quand'ebbe aperti gli occhi, un miserando spettacolo gli comparve dinanzi. Le tele, i disegni, fatti a brani, erano sparsi qua e là insieme cogli avanzi degli arredi e dei colori: tutto era stato guasto, rotto, distrutto. Quanto alla persona che gli era cara sopra tutte le cose del mondo... ei più non la vide: solo gli parve che il pavimento fosse bagnato di maggior copia di sangue che non ne avesse potuto sgorgar dalla sua ferita...

Polidoro aveva perduto tutto, tranne il suo ingegno e l'amicizia di Maturino. Ambidue cercarono nell'arte loro un sollievo al loro dolore; ma alla guerra doveva succedere un flagello ancora più orrendo. La peste che desolava l'Italia non fece grazia alla Città Santa. Quanto al Caldara egli poco temeva il contagio; già aveva fatto abbastanza per vivere nella memoria degli uomini: il nome di Caravaggio non potea più perire, ond'egli vedeva la morte senza paura. La morte però non lo colse per riservarlo a un affanno maggiore, la perdita, cioè dell'unico amico che gli fosse rimasto, del suo Maturino, il quale, soprappreso dalla pestilenza ne rimase vittima in brevissim'ora.

Disperato d'ogni conforto, nè reggendogli il cuore di rimanere in una città che in lui destava tante funeste memorie, Polidoro volle cercare sott'altro cielo una più mite fortuna. Prese quindi la via di Napoli; ma il suo valore fu quivi male rimeritato, sì che gli fu mestieri mutar di nuovo soggiorno. La Sicilia, ricca di preziose antichità, era un possente solletico alla sua passione per le belle arti. Ei v'andò, e tosto Messina si fece adorna delle opere sue; molti magnifici affreschi accrebber la gloria che aveva giustamente acquistata: in fine il Cristo che porta la croce, da lui dipinto ad olio per la cattedrale di Messina, è troppo famoso perchè sia d'uopo far più che accennarlo.

Allorchè, dopo ristorato Muleï-Assan sul trono di Tunisi, Carlo V. venne d'Africa in Sicilia, fu affidato al Caldara l'incarico di dipingere gli archi

di trionfo che si rizzarono sulla via per cui doveva passare l'Imperatore. La festa data allora al vincitore di Barbarossa fu veramente magnifica; e quantunque non pigliasse parte al popolare tripudio, il pittore non poteva tuttavia intralasciar d'assistere allo spettacolo di cui i suoi pennelli avevano fatto il più bell'ornamento. Se non che, seduto presso la porta di Catania, egli stava pensieroso ed immobile più che il marmo a cui s'appoggiava. Egli allora componeva forse nella mente alcun altro capo lavoro, o piuttosto ripensava alle tante sciagure che l'avevano oppresso. I suoi occhi non vedevano altrimenti la gran folla di popolo che gli si stendeva dinanzi, e movevasi a onde; le grida di gioia, i canti de' soldati e de' marinai non lo scotevano dal suo profondo letargo.

Quando ecco una donna, passandogli vicino, soavemente pronunzia il nome di Polidoro. A tal voce un brivido gli corse per l'ossa: s'alzò di repente, vide una leggiadra persona velocemente fuggire, e accompagnarsi a un drappello di nobili donne spagnole. Ei rimase chiedendo a sè stesso se veramente riveduta avesse colei che per nove anni non aveva mai lasciato di piangere. In breve non ne potè avere più dubbio: ei la rivide parecchie volte, ma senza mai poterla raggiungere; senza che gli fosse dato scoprire il mistero della sua vita, poich'ella si dava sempre alla fuga allorchè di lui s'accorgeva. Finalmente, dopo assai tempo, gli venne fatto di trovarla sola. — Sei tu! sei tu veramente? le disse pigliandola per lo braccio, e sollevandole il velo. — Deh! non mi odiate, ella rispose, poichè io vi amo ancora. E qui le raccontò che quando il vide piombato a terra l'aveva creduto ferito a morte, e che avrebbe voluto morire con esso; ma che strascinata a forza da un ufficiale spagnolo, non l'era stato possibile separarsi da lui. — Quando io qui vi rividi, soggiunse, ho dovuto fuggirvi per non essere costretta a confessarvi la mia disgrazia.

— S'è vero che tu m'ami ancora, riprese il Caldara, seguimi; fuggiamo. Noi rivedremo insieme le fiorite campagne del Milanese, le capanne di Caravaggio; e se l'Italia non ti par asilo abbastanza sicuro contro la collera d'un capitano di Carlo V., la terra di Francia fu sempre cortese d'ospitalità agli artisti, e non ci mancherà la protezione del re Francesco. — Ella lottò qualche tempo, ma finalmente s'arrese. — Domani, disse, come appena i primi raggi del Sole indoreranno le più eccelse vette de' monti Pelori, trovati a questa porta — e gli additava la soglia del palazzo ch'ella abitava. — A domani riprese Polidoro. — A domani! furono le ultime parole ch'ella gli volse.

— Su, Pietro, disse il Caldara al suo valletto, giunto che fu a casa sua: su presto, prepara la mia valigia; domani allo spuntar del Sole debbo partir da Messina. — Poi prese egli stesso a riporre in uno scrigno l'oro e le gemme che componevan la sua ricchezza; e come se temuto avesse di dimenticare la posta che gli era stata data, andava a quando a quando ripetendo fra' denti: *Strada Giudecca... la quinta porta a destra.*

L'ombra notturna non era ancora a pien dissipata, e una donna avvolta in un lungo velo usciva da una casa della strada Giudecca. Ella avanzavasi a lento passo, e girando intorno inquieto lo sguardo: quand'ecco percuote il piede in un corpo disteso a terra... s'abbassa... leva agli occhi l'impedimento del velo... Era il Caravaggio freddo ed esanime. Ogni sua cura per richiamarlo in vita fu inutile: il Caravaggio era morto d'un'ampia ferita nel petto! Si osservò tuttavia che le vesti non erano forate nel luogo corrispondente alla ferita del corpo, e tale accidente valse a discoprir l'omicida.

Pietro, il valletto dell'artista, il quale da gran tempo spiava l'occasione di derubarlo, l'aveva ucciso nel letto, e portando poscia il cadavere, vestito de' suoi panni, nel luogo ov'era stato rinvenuto, sperato aveva che il suo delitto rimanesse nascosto, e il mondo credesse che Polidoro fosse stato vittima d'un qualche rivale.

Lo scellerato pagò sul patibolo il fio del misfatto. Magnifici funerali furono fatti al Caravaggio; e la sua salma riposa nella cattedrale di Messina — Di lei più non si seppe novella.

ALFONSO AT PRESENT

FILOSOFIA

IL RITORNO AL PRESBITERIO

Il Prete!... vengano pure gl'increduli a vedere quanto possa l'uomo di questo sacrosanto carattere rivestito! Quest'essere che la divina intelligenza illumina, che lo spirito di amore informa di carità, si stacca dalla famiglia paterna e rinunzia di formarne una propria, togliendosi alla dolcezza d'ogni privato rapporto, a quella esclusiva unione degli umani, che infiora pure di qualche rosa lo spinoso cammino della vita. — E tutto questo perchè...? per non avere ritegno di parziale interesse ove lo chiami il bisogno dell'umana famiglia.

E quale periodo nella vita dell'uomo in cui egli non accorra a drizzarne il corso alla sua nobilissima meta? — Mentre questi coi primi vagiti fa risonare l'espressione della sua miseria, egli lavandolo dalla macchia di sua prima origine gli dischiude un sentiero di grazia in cui stampare le orme sopra traccie santificate da un Dio, che dal Cielo venialo a precorrere, segnandole del proprio sangue. Quindi le agitazioni di nuovi non ben compresi commovimenti. Egli imprende a dirigere, animando le tendenze del cuore verso i purissimi affetti di gratitudine e divozione dovuti a quel Dio che tutto creò e conserva, che tutti ascolta pietosamente, che tutti chiama al suo regno di beatitudine.

Alla giovinezza il Prete è consiglio ed aiuto: ne dirada le tenebre dell'ignoranza, l'educa alla fatica, ma con soferte paterna cura le scopre il tesoro di felicità, di grazia che lddio nascose in codesta fatica.

Al grido d'umanità sofferente egli accorre sollecito; ed è colà dove la sua carità divampa operosa. Stende a lui la mano il poverello, l'afflitto; e lo spirito rianima all'idea di sicuro conforto in quell'aspetto, che è l'espressione parlante della cristiana pietà, in quello sguardo che invita a deporre d'ogni peso il travaglio, in un cuore che tutte sente, che tutte vuol dividere le pene dell'afflitto. Sì; Egli rianima il misero perchè l'onora; e l'onora perchè sa che la sofferenza non degrada ma nobilita l'uomo. Ed è per questo sentimento ch'Egli solleva il carico di enorme peso, rigenerando quell'anime che dal disprezzo dell'orgoglioso trassero origine, o di avvilimento che accrebbe il cumulo di privazioni indescrivibili, o di un ardire conseguenza di provocata reazione, che trascinollo a vendicarsi, a vantare con gloria i nefandi frutti del riprovevole coraggio che lo condusse all'infamia. — Non crediate che le colpe rallentino lo zelo, intiepidiscan l'affetto dell'uom di Dio. — Nè il disprezzo l'offende; ma gli mostra argomento da cui l'enormità de' mali del fratello Ei misura; e direste attingere in loro nuove forze a superare gli ostacoli che fanno guerra al suo santissimo ufficio. —

E con quanta pietà allevia il Prete il peso della sofferenza e degli anni, rasciugando le lagrime di un precario dolore colla speranza, il conforto di future promesse.

Al letto di morte, angiol di consolazione, di pace, con carità ne rassicura, e con affetto indicibile toglie della morte l'orrore. — E quante volte non indusse Egli in uno slancio di amore ad offrire volenteroso a Dio gli affetti i più cari, e a Lui divoto far sacrifizio della propria esistenza? Ei sulle labbra pone il sorriso della fiducia ripetendo al cuore che un sospiro di privazione, una lagrima di pentimento non fu perduta mai; che è Padre Iddio, che siam parte di Lui; che a Lui ne vuole, che è gloria di sua grandezza il perdonare; che mille colpe e mille per noi ripara la Vittima divina, la quale ne stende le braccia, l'Onnipotente che ne perdona e ne accoglie. — Ai superstiti figli, alla dolente sposa Ei promette l'appoggio che l'egro riconforta, perchè sa bene che il Prete è dell'orfano e della vedova il sostegno, il padre.

Non le cagioni ma i dolori misura. Sa bene che Iddio solo può dare a tutte cose il giusto valore; sa bene che niun mortale può identificarsi nell'esistenza del fratello per giudicarne la gravezza dei mali.

Ei dalla grazia ispirato, dall'amore condotto, lo aiuta di consiglio, lo rassicura, gli addita la via del giusto; e se fa duopo piangere per danni irreparabili col suo fratello, di dolor vero Egli piange, e nella viva espansione di quel santissimo affetto la parola dell'eletto di Dio giunse a tant'opera, che non la cessazione dei mali, ma forza a sopportarli trasfonde. Per lui si benedice al dolore, e s'impara che anche il momento di prova in questa terra di pianto, è caparra dell'amore antiveggente di un Dio, il quale è Onnipossente, è Padre. Oh! quell'unione strettissima che in un accordo di dolore eleva le anime a Dio, ogni sentimento purifica, fa santa la sofferenza, perchè si apprende per Lei quanto costino le lagrime; e ad apprezzarle, ad amare, a compatire si apprende. E quante, quante volte da cocente dolore non trasse il ministro di Dio sorgente di espansione vivissima, che distrusse gli odii, che aggiagliò

i gradi, componendo nuovi legami di fraterno affetto, che ravvivarono la divina scintilla di quella carità che tutti unisce in vicendevole accordo sotto gli auspici di un amore operoso, di una reciproca tolleranza! —

Di più che vuolsi...? Alle carceri, al palco ei benedice, protegge. E qui talvolta, sovra apparenza d'obbrobrio eleva trono di gloria all'infelice vittima del giudizio dell'uomo.

Mancan le ore, son pochi i giorni all'idefesso zelo del ministro delle divine misericordie. A sua vita è un bisogno la felicità, che sol compra col bene che al fratello procura; e per lui sono riposo di gioia ineffabile tutta celeste, vero compenso di divina grandezza, quei momenti in cui il redento dal vizio, l'oppresso dalla sventura, con quell'affetto che non ha parole risponde al canto di grazie ch'Egli innalza al Signore.

Nel miglioramento sociale ha principio, seguito e fine la missione di grazia che Dio gl'impose.

Giunto così a vecchiezza, si duole di aver poco vissuto perchè molto ad operare gli resta. Oh benedetto cento volte il sacerdote; mille volte benedetto il Parroco! - Il Parroco, che dal mattino alla sera, del tramonto all'aurora, è tutto moto, e vita, e carità pel suo popolo. - Parte, nè sa quando ritornerà; soccorre i meschini d'ogni guisa e sta con loro finchè il bisogno, la miseria lo impongono. Ritorna stanco al Presbiterio, e la sua gente l'accoglie con riverenza ed amore, perchè sa che ritorna da missione tutta santa, perchè in lui vede il degno ministro di Dio. — Ma Egli ritrova quivi altri poverelli che l'invocano; ed eccolo che invece di riposarsi, corre sollecito novamente a novelli infelici. — Ah si che il Sacerdote è gran cosa!

Egli è l'aiuto, l'appoggio che Dio concede agli umani per infonder loro la necessaria forza a sopportare, ad amare nel momento di dura prova che ne divide da lui. — Egli è l'eco dei comuni dolori, che al trono del Santo de' Santi ne manda il grido e la preghiera per ottenervi conforto. È il mezzo di propiziazione, di pace fra Dio e la sua creatura. È in fine, in terra, l'immagine più perfetta dell'uomo Dio, se colla sua potenza ne assolve e ne condanna, se colla sua sapienza ne istruisce e conforta, se col suo amore ne adduce a Dio. Egli è espressione parlante di divina misericordia, angiolo di perenne consolazione!

C. F. R.

I.

ARTI

ORIGINE DELL' INCISIONE

Voi già conoscete, o miei cari, che cosa è il niello: la scatola d'argento tutta a ornamenti incisi e sgraffiti che vi mostra spesso il vostro papà, è un lavoro niellato: la mia custodia delle gioie che mi donò vostro zio, e che è uno di que' vezzi antichi che la moda ha ringiovinito, è auch'essa lavorata a niello. Quest'arte era molto usata qualche secolo fa, e con essa fregiavansi tutti i vezzi d'oro e d'argento che nelle sale dei ricchi e nelle chiese servivano di splendido ornamento, e dicevasi appunto *niello o nigello* dalle linee nere incise nel metallo, e che valevano a rendere visibili i disegni intagliativi. Fra gli artefici che si davano a questo genere di lavori, ve ne aveva uno a Firenze espertissimo, il quale chiamavasi per nome Tommaso Finiguerra; e siccome era maestro nell'arte sua, veniva da tutti appellato *maestro Maso*. Nel 12 maggio dell'anno 1452 egli stava lavorando, per la chiesa di San Giovanni di Firenze, una *Pace* d'argento, della grandezza di quattro pollici e sulla quale conduceva a niello la coronazione della Vergine espressa in quarantadue figure. Il suo lavoro era quasi finito, sicchè si accinse a tirarne una prova col mezzo di una preparazione di zolfo che fece colare nelle incavature del niello, di modo che rassodandosi riproduceva tutti i contorni del suo disegno. Appena lo zolfo fu rappreso, maestro Maso lo levò, e veduto che aveva esattamente riprodotto i contorni del suo lavoro, salì tutto lieto nella sua cameretta per porsi in assetto e recar tosto quella prova dai così detti *operai*, o come noi diciamo, dai fabbricieri di San Giovanni, perchè gli pagassero un a conto del prezzo convenuto.

Stava già per annottare, e il povero Maso si vestiva celeramente per non perdere un tempo per lui prezioso, allorchè udì il passo di gente che rovistava nella sua bottega. — Chi è là? gridò egli con voce da far paura.

— Sono la Rosa, rispose una vocina da donna.

— Qual Rosa? riprese maestro Maso.

— La lavandaia, questa rispose.

— E che volete a quest'ora?

— Ho i pannilini umidicci che vi reco dal bucato.

— Ebbene, poneteli giù in qualche luogo, e andatevi con Dio.

— E dove ho da metterli che qui vi è roba dappertutto?

— Dove volete, purchè non mi guastiate i miei lavori.

E la povera Rosa non sapendo ove cacciare il suo involto di panni, lo depose su un tavolato, ove cadde con un tonfo da corpo morto che fece dire a mastro Maso.

— Fa un po' più adagio un'altra volta, Rosuccia mia: e se vuoi essere pagata torna domani che avrò denari anche per te.

— Buona notte e buon anno, maestro Maso! disse la Rosa; ed andò via.

Il nostro Maso posto la prova di zolfo entro una scatola, chiuse a chiave la bottega, e corse tosto dai fabbricieri per avere il valsente che gli si doveva. Tornato a casa a notte fatta, senza il suo zolfo nelle tasche, ma con un gruzzolo di bei gigliati d'argento di quelli battuti dalla Repubblica, andò a coricarsi, e passò quella notte fra sogni beati di ricchezze e di gloria.

Levatosi di buon mattino e aperta la sua officina, corse tosto al tavolato ove aveva deposta la sua Pace niellata, ma non trovolla. Cerca di qua, fruga di là, la Pace era scomparsa. Incominciò allora ad inquietarsi, e appena arrivò il primo de' suoi garzoni si fece a tempestarlo di acerbi motti. — Ov'è la mia Pace? dissegli con voce brusca. — Non lo so io; quegli rispose. — Chi l'ha toccata? — Nessuno. — Eppur non c'è: cercala tu, disutilaccio! — e il giovine fruga e nulla trova. Entrano l'uno dopo l'altro tutti i garzoni, e niuno la sa trovare. Il povero Maso cominciava a dar nelle furie; e per farlo imbestialire vieppiù giunse importuna anche la Rosa a cercargli, siccome le aveva promesso, la sua parte dei bei gigliati che avea riscosso. Maso stizzito prende i panni da lei deposti il dì innanzi sul tavoliere, e li getta in mezzo alla bottega, gridando: — Va al diavolo anche tu ed i tuoi panni! cercami la Pace, che l'ho perduta! — E la Rosa senza scomporsi, guarda Maso e il tavoliere, e ponendosi le mani ai fianchi in aria come di beffa: — Povero Maso! disse, crollando il capo, stamane siete colle traveggole: la vostra Pace vedetela là. E gli additava sulla tavola la lastra d'argento ancora coperta dalla carta e che era stata sino allora nascosta sotto i panni lavati.

Maso aperto tanto d'occhi, e veduta la sua lastra, mandò un bacio a palma e soffio, gridando per giubilo: — Viva la Rosa e la sua faccia! benedetta colei che mi ha ridonata la Pace! — E con un impeto ansioso si fece a staccare la carta inumidita che s'era appiccicata sulla lastra pel negro fumo commisto allo zolfo in cui s'era intrisa. Nel levare la carta s'accorse di alcuni sgorbi su questa impressi, li fissò con attenzione, e poi spalancando ambe le braccia come fuori di sè dalla gioia: — Ah! Rosa mia, si diè a gridare; tu mi hai fatto un miracolo! Ecco il mio niello impresso su questa carta ben più nitidamente che nello zolfo: par disegnata dal divino Ghiberti! Osservate, osservate! — E fece vedere ai garzoni ed alla Rosa quella impreveduta maraviglia; poi battendosi con una mano la fronte e coll'altra battendo amicamente una spalla alla Rosa, esclamò: — Rosa mia, tu hai creato per me un'arte nuova: i miei nielli non morranno più: ecco qui il mezzo per diffondere a mille a mille il loro disegno: tu hai dato al mio nome venti secoli di vita. Che tu sia benedetta! — E nel dir questo tutti i garzoni dividevano il suo giubilo, e gridavano a piena voce: — Viva la Rosa! viva la Rosa! — E la povera Rosa era la sola che non gridava, perchè nulla poteva comprendere di quel folle entusiasmo.

Essa però lasciava quella bottega col grembiale carico di molti fra i bei gigliati d'argento che maestro Maso nella pienezza della sua gratitudine le aveva donato. E come non farlo se quella povera bugadaia, senza avvedersene, gli aveva insegnato un'arte nuova; l'arte dell'incisione!

Da quel giorno sì avventuroso in cui Maso riceveva dalla Rosa il dono della calcografia, sono già passati trecento ottanta otto anni, e l'incisione ha già diffuso per tutto il mondo incivilito gli esemplari più eletti delle arti figurative: essa si collegò colla stampa per ispargere il culto del bello, come questa diffuse l'amor del vero e del buono.

II.

ORIGINE DELLA LITOGRAFIA

Dopo che l'incisione divenne più la splendida illustrazione delle arti figurative, rimaneva ancora all'arte del disegno il bisogno di un più pronto sussidio per riprodurne il *fac-simile* a più esemplari: e quest'arte fu trovata trentasei anni sono per un raggio pur esso di mera fortuna.

Nell'ultima sera di marzo dell'anno 1804, il capo corista del teatro musicale di Monaco in Baviera, che chiamavasi Luigi Sennefelder, se ne tornava tutto lieto dal teatro alla sua povera soffitta, posta

in una vicina casipola, e la cagione di quella inusitata letizia, come potete immaginarvi, era un viglietto d'ordine, datogli in quella stessa sera dall'impresario, e col quale questi abilitava il proprio cassiere a pagargli al domani la solita mesata di dieci talleri.

Il dabben uomo non aveva che dodici giorni all'anno in cui godeva di siffatta delizia, e questi erano per lui i soli ne' quali obbliava gli stenti della sua vita. Egli andò adunque a deporre, appena fu entrato nella sua cameruccia, il prezioso viglietto sul davanzale del caminetto, cantarellandovi sopra un arietta di Weber, come se questa valesse ad augurare al suo tesoretto di carta un felice riposo di dodici ore. Il nostro Luigi non avea più parenti, e viveva da vero artista, egli solo colle proprie inspirazioni.

Appena ebbe posata quella carta, e messosi in atto di levarsi con un pannilino il minio che ancora teneva sul volto, che un improvviso sbuffo di vento (eravamo come vi dissi, nel mese di marzo e in una soffitta) fece volare la polizza dal caminetto entro un picciolo bacile di acqua ancora bianca di saponata. In quella sera il nostro corista s'era persino rasa la barba per presentarsi all'impresario.

Accortosi di quell'infortunio tuffò lestamente la mano per salvare la polizza da un inevitabile naufragio, ma non fu più in tempo. La carta preziosa era andata a far da nave in quel pelago spumeggiante. Estrattala tutta bagnata e dilavata, la ripose con molta cura sul caminetto; e perchè di là più non fuggisse, abbrancò il primo oggetto che gli capitò fra le mani (e gli oggetti erano ben pochi in quella camera), e lo calcò bruscamente sul disgraziato viglietto. Egli aveva presa a quest'uopo la pietra da côte del suo rasoio, e senza badare che la vicinanza di questa al pennello da lucido delle scarpe l'aveva tutta spruzzata di quel negrume, si accontentò di servirsene come coperchio, dicendo con tono un po' stizzito alla sua carta:

Vi starai bene sta volta.

E veduto che la carta più non movevasi, come se fosse rimasta schiacciata sotto una pietra da sepolcro, si spogliò de' suoi abiti e coricossi.

Appena la luce del mattino penetrò per la piccola finestrella di quella camera, ed andò a dardeggiare sul viso sharbato del nostro Luigi, egli alzossi dal suo giaciglio, e corse tosto al caminetto a disotterrare il suo tesoro; ma appena ebbe levata la carta, s'accorse che anche il tesoro s'era involato.

La pietra da côte tutta intrisa nel negro fumo e nell'olio da lucido delle scarpe, aveva macchiata tutta quanta la polizza, e l'inchiostro delle cinque parole sovr'essa scritte, e che dicevano: *Pagherete a Luigi Sennefelder dieci talleri*, era passato invece sulla pietra, e sovr'essa aveva riprodotto l'ordine di pagamento. Questa impreveduta metamorfosi sbalordì il poveraccio. Come presentare al cassiere una polizza senza parole, e in vece di questa mostrargli una pietra da rasoio che pareva una lapide ad iscrizioni?

A questa sciagura il povero Luigi stava per disperarsi: quando ad un tratto pensatovi sopra un poco s'accorse di aver fatto senza avvedersene una grande scoperta.

Dunque le pietre, disse fra sè, sono buone a ricopiar le scritture? Se sono tali ricopieranno anche i disegni, anche la musica? E se in vece appunto di copiar musica, come faccio io sì spesso, la scrivessi a rovescio, sopra una lastra di pietra e ne tirassi sulla carta degli esemplari? E se insegnassi agli artisti di disegnar sulle pietre i ritratti e le immagini, per riprodurle poi tali e quali sopra la carta? Io mi farei ricco senz'altro, e condurrei una vita ben più onorata e onorevole che non quella di strillare dì e notte a voce rauca di baritono. Tant'è, proviamoci.

E in vece di uscir di casa a riscuotere una polizza che più non esisteva, il Sennefelder si fermò nella sua camera a rifare di nuovo colla sua côte e col suo lucido quello che il caso aveva già fatto da sè; e riuscì a riprodurre tutti gli sgorbi imposti sulla côte e passati sulla carta, e s'accorse che l'acido nitrico che aveva messo nel lucido da scarpe era quello che intaccava equabilmente la superficie della côte, e vi lasciava in rilievo gli sgorbi fatti in nero, sicchè questi sporgendo passavano appunto sopra la carta.

Bastarono queste sperienze d'un giorno per fargli trovare quell'arte nuova che egli stesso chiamò litografia, e che null'altro vuol dire se non che *Pietra delineata*.

GRAN CHIOSTRO
della Certosa di Grenoble

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

Gran Chiostro della Certosa di Grenoble

Non v'ha uomo di retto cuore, il quale non vegga l'immenso vantaggio che all'evangelica religione hanno recato molti ordini monastici. Basilio il magno, Bernardo di Chiaravalle, Benedetto Olivetano, Vincenzo de' Paoli, Teresa di Gesù, sono rispettabili nomi, benemeriti campioni della chiesa cattolica, innanzi a cui l'incredulità più impudente trovasi costretta suo malgrado a piegar l'orgogliosa cervice.

E quand'anche vi fosse chi ricusasse riverirli perchè padri di santimonia e di sapienza, dovrà senza dubbio inchinarli perchè benemeriti della temporale felicità. I terreni dissodati, le lingue arricchite, i libri antichi conservati, le importanti storie riprodotte, la morale da per tutto diffusa, sono tali benefizii cui tutti debbono gratitudine e benedizione.

E Brunone ed i suoi compagni non sono forse meritevoli di riconoscenza. Hanno essi esercitate tutte le virtù che ad uom benefico si convengono. E quando io penso al gran pittore Le Seur che dovette loro la salvezza della vita temporale, e la rigenerazione della vita spirituale: quando penso che questo intollerante francese abusò di sua forza, e spense in duello un nemico, e corse pericolo di perder l'onore e la vita: quando penso che i Certosini gli offerser ricetto sicuro, e per molti e molt'anni l'ebbero a fratello carissimo: quando penso che per loro sfuggì all'infamia e tutto si diede al culto delle arti cattoliche: quando da ultimo rifletto che un giovinastro impetuoso mercè di loro divenne il più gran pittore della Francia: che, mutato di cuore e di mente, pagò il debito dell'ospitalità creando colla potenza de' colori un immenso poema, che tutti espone gli annali della istituzione dell'Ordine Certosino; e miro quelle animate cattoliche composizioni, che sembran opera del primo scolaro di Raffaello; e veggo lui riconoscente spirar nelle braccia de' suoi amici ospitalieri:... allora non posso trattenermi dal benedire le monastiche istituzioni, le quali valsero e valgono a far palese la possanza meravigliosa di nostra religione immortale.

La croce fu il vessillo di Bruno e della sua congregazione: per la croce tutto sostenne con intrepido animo: e perchè il Gran Maestro che sulla croce spirò fu sempre amore e dolcezza; così per dolcezza ed amore l'istituto della Certosa rifulse. Il cospicuo Monaco non lasciò regole scritte di veruna sorta: i principi del suo Ordine leggonsi ne' suoi discorsi, nelle sue epistole, ne' suoi esempi, che furon per lunga stagione quasi legge vivente. Egli ed i suoi compagni meditavano sugli anni trascorsi, informavano la loro intelligenza, ricercavan la rettitudine e l'amore divino, professavano in una parola la perfezione del Vangelo messa in pratica con cristiano rassegnato sagrifizio. — Vivono solitarii: il lor silenzio è un omaggio; il loro amore un'assoluta osservanza; la lor penitenza un martirio che purifica l'anima e verso il cielo l'innalza. Tutto parla in loro questi princìpi: fino la parte materiale delle loro Certose. E basti per tutte quelle di Grenoble, la più antica, il modello delle altre. Quivi ardimento di costruzione in ripido pendio dove la più piccola capanna difficilmente starebbe: quivi popolazione numerosa rinnovata sotto i soli auspici della religione e della penitenza: quivi paese selvaggio che spira timore, in cui senza il dono di Dio non v'ha chi possa abitare per tutta la vita.

La porta si apre, e noi ci troviamo nel gran Chiostro. Ecco la fontana di San Brunone: ecco un corridoio lungo 380 piedi di Parigi; vestibolo immenso, che mette a diverse parti del Monastero. Ecco le cappelle dei frati o della famiglia; ecco la chiesa dove per quattro ore continue di ogni notte que' religiosi invocan la pietà del Signore. Mira le celle dei celebranti, il refettorio e le sue dipendenze, l'abitazione del Superiore, la biblioteca in che tanti preziosi manoscritti si raccolsero. Osserva l'*Album* dove cento e cento pellegrini scrissero divotamente i loro nomi, dove i più grandi uomini di otto secoli espressero sentimenti di ammirazione. — Entriamo nella gran sala superiore. Quivi i ritratti de' più ragguardevoli monaci costituiscono un'imponente cronologia di quest'Ordine. Quivi si respira riverenza e santità, ed ogni cuore si commuove umiliato e di letizia compreso.

In questa Certosa vi ha officina di tutte le utili arti. In questa Certosa la carità, la penitenza, l'umiltà, lo studio, la preghiera, il lavoro, l'ospitalità si osservano, si esercitano in maniera mirabile. Qui la rinunzia ai beni della terra è senza misura. All'amarezza de' più penosi sagrifizii si contrappone la dolcezza della grazia celeste. — Così le pene si fanno abitudine, e si tramutan da ultimo in pura letizia dell'anima.

Salvatore Muzzi.

NARRAZIONE BIOGRAFICA

IL BARBIERE DEL MINCIO

Mantua me genuit, potrà dire col Gran Cantore d'Enea, non senza il suo poco d'orgoglio, la fenice dei Parrucchieri, Luigi Casiglieri da Mantova. — *Egli* spassavasi, or volge ben più d'un anno, a scrivere Sciarade e Logogrifi, che inviava all'amico suo ed estimatore il *Facchino di Parma*; a quel Carlo Malaspina che dirige un Giornale, cui diede titolo dal suo mestiere. — Finchè il Casiglieri scriveva di siffatti versi, non saliva in bella fama: ma quando la sciagura dell'alluvione e della rotta del Po negli ultimi mesi dello scorso anno, ebbero percosso tremendamente il suo paese; allora, ispirato dalla grandezza del fatto, dalla miseria che incolse a migliaia e migliaia di genti, elevò l'anima sua ad argomenti importanti e sublimi: non imprecò, non disperò, com'è carattere d'alcuni malfidenti poeti; ma tutto assorto nei misteri della Provvidenza superna, che abbatte con una mano, e coll'altra sorregge; che ogni cosa dirige per lo meglio de' suoi credenti;... cantò l'onnipotenza di Dio, la sua giustizia, la sua bontà, la sua clemenza ineffabile. Allora il Casiglieri fu tutt'altro da quel che parve dapprima; il suo nome venne in onore presso l'universale degli uomini, che amano le lettere proficue: allora si mostrò poeta nel primo carme intitolato l'*Inondazione*, si mostrò eguale nell'altro delle *Beneficenze*, si mostrò maggiore di sè stesso nell'ultimo sulla *Carità*: tre Carmi che nacquero da un medesimo principio, tre frutti d'una stessa pianta. — Prosegui pure, o fortunato Casiglieri, cui Dio concedette ingegno non comune in umile stato di ventura e in modesto mestiere! Prosegui a cantar grandi cose con eloquenza cristiana, e mai non potrà fallirti la riconoscenza de' buoni, l'intima letizia del tuo cuor religioso. Purtroppo,

« Pochi compagni avrai per la tua via;
« Tanto ti prego più gentile spirto
« Non lasciar la magnanima tua impresa!

Ma piuttosto che dilungarmi in parole, darò per intero l'ultima poesia del valoroso Parrucchiere del Mincio;

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Salvatore Muzzi.

LA CARITÀ

ODE

Vidi, guari non ha, passarmi appresso
Donna d'aspetto grave,
Non curante di sè; sul volto espresso
Avea il timor, che pave
Più della propria la comun sciagura,
E in soccorso movea de la sventura.
Giunta del Mincio su le afflitte sponde
Le si parò dinanzi
L'atro sterminio del furor dell'onde,
E i miserandi avanzi
Di borghi spersi e poveri abituri,
Tema a dolenti storie, ai dì futuri.
Donna, qual che tu sia, le dissi umile,
Deh non celar tuo nome,
Mi sii cortese quanto sei gentile.
Dinne a che vieni e come?
Ella a me rispondea dolce ed umana =
Tu vedi in me la Carità Italiana.

L'Angelo del conforto mi precede
Del Po sulle ruine,
Ed io su l'orme sue pur metto il piede;
Corro fra sterpi e spine
Ad alleviar de le miserie il pondo;
Ch'altra gioia non provo in questo mondo =
E ratta apparve là su le squallenti
Nude lande sovverse;
Ed al confuso suon d'alti lamenti
Tutto suo core aperse
Sclamando = Oh figli dell'affetto mio,
A voi mi manda a consolarvi Iddio!
Caritade son io: quaggiù discesi
Da le celesti sfere,
Sì mi punsero l'alma i lai che intesi;
Ma se l'atre bufere
Vi lasciàr nudi al peso della vita.
Ben io qui venni ad arrecarvi aita.

Primo e spontaneo di pietade frutto
Il biondo Mela offerse;
La generosa Insubria al comun lutto
La mano e l'arche aperse:
Tanto, se l'uom d'avversa sorte è gioco,
Puote la Carità del natio loco.
Carità è fra voi, vi rincorate;
Il verno scorse mite,
Tanta il Cielo di voi sentì pietade:
A gratitudo aprite
L'alme ferventi, e con Inni devoti
A' magnanimi cor sacrate i vôti.
Onnipossente è Dio, grande nell'opre:
Parla di sua potenza
L'immenso flutto che il terren ricopre:
Tutto è bontà e clemenza
Se pentito il mortal lo invoca e piange,
E 'l vindice flagel pietoso infrange.
Nè qui fraterno amore unqua fu morto:
Nelle crud'ansie estreme
Colla voce, coll'opra, col conforto
S'avvalora la speme;
E de' perigli tra' funesti orrori
Schiudonsi a carità gl' Itali cori =
Mercè sia dunque alla propizia stella
Se m'ebbi itale fasce,
In questa terra prediletta e bella,
Ove le umane ambasce
Trovan sollievo, ed ove han ferma sede
Religione, Caritade e Fede.

STORIA FISICA

LA PRIMA ERUZIONE DEL VESUVIO, E LA MORTE DI PLINIO IL VECCHIO.

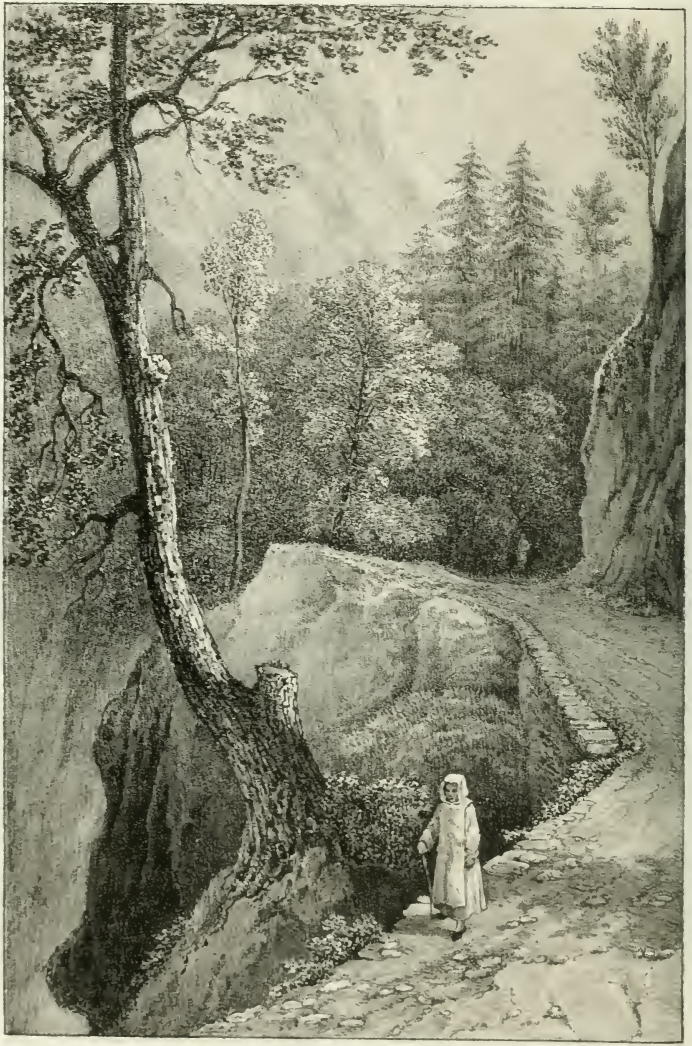
Facemmo già parola della salita al Vesuvio e della tremenda eruzione del 1794, per la quale venne distrutta la Torre del Greco: qui vogliam dare la descrizione della prima catastrofe di questo famoso Vulcano, la quale accadde l'anno 79 di Cristo, primo dell'Imperio di Tito. E poichè nessuno potrebbe meglio descriverla di chi ne fu testimonio di veduta, così riportiamo per intero la bella lettera di *Caio Plinio Cecilio Secondo*, detto comunemente Plinio il giovine, il quale narra l'avvenimento al celebre storiografo Cornelio Tacito, esponendo ad un tempo la morte del suo famoso zio Plinio il Vecchio, vittima di tanta calamità e della propria intrepidezza. — La versione italiana che ne diamo è purgatissimo lavoro dell'esimio signor abate *Giuseppe Taverna*.

Plinio al suo Tacito salute.

Chiedi ch'io ti scriva come uscì di vita mio zio, acciocchè tu possa con più verità tramandarlo a' posteri: te ne so grado assai. Ben veggo che la morte di lui, ove si celebri da te, conseguirà gloria immortale; perciocchè, sebbene egli, caduto nella ruina di amenissimi luoghi, sia, direi quasi, per viver sempre, come per memorabil caso vivran que' popoli e quelle città; sebbene composto abbia moltissime opere e durevoli, pure contribuirà non poco a perpetuarlo l'eternità de' tuoi scritti. Che nel vero beati reputo coloro, cui gli Dei concedettero o di far cose degne d'essere scritte, o di scriverne di meritevoli d'esser lette: beatissimi poi, cui l'uno e l'altro fu dato. Del qual numero sarà mio zio e pe' suoi libri e pei tuoi. Per lo che più volentieri imprendo a fare, e ti offro anzi spontaneo quel che m'imponi.

Era egli a Miseno, ove in persona comandava l'armata navale. Ai ventiquattro d'agosto, verso la settima ora, la madre mia gli annunzia apparire una nuvola, strana e per la grandezza e per la forma. Stato egli al sole come usava, poi bagnatosi in acqua fredda, aveva, giacendosi, fatto colezione e studiava. Chiede le scarpe, e monta in luogo donde potevasi meglio contemplar quel prodigio. Una nuvola sorgeva (non discernevasi dalla lungi da qual monte, che poi si scoprì essere il Vesuvio) la cui immagine e figura piucchè ad altro, parea somigliare ad un pino. Perciocchè levandosi in alto quasi con lunghissimo tronco, spargevasi d'intorno come coi rami. Credo che in sull'uscita sospinta da gagliardo vento, quindi per l'affievolirsi di quello, a sè stessa abbandonata, od anche pel proprio peso ricaduta, allargandosi s'attenuasse; or candida, or fosca, or di più macchie, secondochè aveva sollevato cenere o terra: apparimento maraviglioso e degno d'essere dall'eruditissimo uomo più dappresso rimirato. Comanda che si appresti una fusta. A me concede balla d'andar seco o di rimanermi. Risposi di voler piuttosto studiare; e per ventura m'aveva egli dato alcuna cosa da scrivere. Uscendo della casa, piglia le tavolette.

Dal soprastante pericolo atterrita la flotta di Retina (perciocchè quel villaggio eragli più dappresso, nè v'era scampo che sulle navi) lo pregava che l'involasse a tanto rischio. Ma egli cangiò partito, e ciò che aveva cominciato per curiosità, proseguì per grand'animo. Trae fuori le quadriremi, vi ascende egli per recar soccorso, non solo a Retina, ma a molti villaggi, essendo di essi popolata quell'amena spiaggia. Egli s'affretta per colà, d'onde gli altri fuggono; e in mezzo al pericolo dirige il suo corso, ed esattamente governa i timoni; scevro cotanto di timore, che tutti i cambiamenti, tutti gli aspetti di quel disastro, come prima gli venivano agli occhi, dettavali e li notava. Già la cenere cadeva sulle navi, più calda e più fitta, quanto più esse s'avvicinavano; già pomici piovean pure, e negri sassi e combusti e dal fuoco sfracellati; già novello guado appariva, e da' rottami del monte era il lido inaccessibile. Indugiatosi egli alquanto, sul dubbio se dovea retrocedere; poscia al timoniere che a così fare lo ammoniva, *la fortuna*, disse, *aiuta gli animosi: va alla volta di Pomponiano*. Pomponiano trovavasi a Stabia, luogo segregato da un frapposto golfo; chè il mare passo passo s'insinua in quelle rive per tutto girevoli e curve. Quivi, in faccia al pericolo che, sebbene non ancor vicino, ognor più cresceva, trasportato aveva egli il bagaglio nelle navi, certo dello scampo, se il vento contrario si tranquillava; dal cui favore mio zio colà portato, abbraccia l'amico tremebondo, il consola, lo rassicura; e per alleviarne il timore con la propria fidanza, ordina d'esser posto nel bagno: lavatosi, siede a mensa, cena ed è lieto, oppure (cosa egualmente grande) mostrasi simile ad uom lieto. Frattanto dal monte Vesuvio in più luoghi larghissime fiamme ed alti incendi sfolgoreggiano, dei quali la chiarezza ed il bagliore accrescevasi dal tenebror della notte. Quegli, a scemarne la paura, andava dicendo esser fuochi lasciativi per lo sbigottimento degli abitanti, e villaggi incendiatisi perchè abbandonati e solitari: allora ei si ritrasse per riposare, e dormì al certo verissimo sonno. Perciocchè il respiro che per l'ampiezza di sua corporatura grave era e sonoro, udivasi da quelli che vicin passavano del limitare. Ma in sull'area onde entravasi alle stanze, già la cenere mista con le pomici venuta era a tale altezza, che più indugiando nella camera, sariagli stato tolto l'uscirne. Ridesto egli esce, e rendesi a Pomponiano e agli altri che avean vegliato. Consultano insieme, se debbano ricoverarsi in casa o andar vagando all'aperto; perciocchè per ispessi e vasti crollamenti le case barcollavano, e quasi smosse dalle fondamenta, parevano or qua or là andare e ritornare. A scoperto poi, temevasi il cader delle pomici, comechè leggiere e smusse; il qual partito nondimeno fu preso, al confrontarne i pericoli; e, quanto a lui, la ragione fu vinta dalla ragione: agli altri, la paura cacciò la paura. Ognuno dunque con benducce si lega guanciali sopra il capo, e ciò, per far riparo a tutto quello che veniva cadendo. Già era giorno altrove, quivi notte di tutte le notti la più negra e la più fitta, che null'ostante rompevano molte fiaccole e vari lumi. Piacquegli di recarsi in sulla spiaggia, e veder da vicino quel che per anco permettesse il mare che gonfio tuttavia si rimaneva e adirato. Quivi egli sdraiandosi sopra un tappeto, chiede acqua fresca per ben due volte, e la beve: quindi le fiamme e l'odor del zolfo che precedevale, volgono gli altri in fuga, e lui riscuotono. Appoggiato a due servi, levossi e tosto ricadde; impeditogli il respiro, com'io argomento, dal troppo denso vapore, e serratogli il petto, già debole per natura o sovente affannato. Riapparso il giorno (ed era il terzo dopo l'ultimo ch'ei vide), fu ritrovato il suo corpo intero ed intatto e coperto come stato era vestito. La sua postura somigliava piuttosto ad un che riposa, che ad un uomo morto. Frattanto io e la madre eravamo a Miseno. Ma ciò non fa nulla alla storia; nè tu d'altro mi cercasti sapere che della morte di lui. Farò dunque fine, una cosa sola aggiugnendo. Io ti ho narrato con verità tutto quello a che fui presente, e che udii raccontarsi subito dopo, quando cioè soglion essere più veritiere le nuove: tu ne sceglierai le più principali; chè ben altro è una lettera, altro una storia; altro scrivere ad un amico, altro all'uman genere. Sta sano.



P

Lit. Angiolini

VIA DELLA CERTOSA

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

VIA DELLA CERTOSA PRESSO GRENOBLE

Aspra ed inospita via mi si presenta allo sguardo. Erta, tortuosa, ineguale ne è la salita; da umido burrone costeggiata, da rado orezzo difesa, da niun rigoglio della fiorente natura abbellita. Qua una rupe che la fiancheggia, colà i vapori del torrente che l'annebbiano, più lungi la fredda scheggiata scogliera che quasi la chiude. — Qual è l'uccelletto cantore che vi festeggia l'arrivo del pellegrino? — Nessuno. — Qual è la pianta olezzante che ne imbalsama l'aria? — Nessuna. — Qual è l'armento od il gregge che ne fan popolo il sentiero? — Nessuno. — E in cima di questa strada, a sommo di quel precipizio, sul fianco di quelle rôcce, frai vapori di quel torrente, fra le nebbie di quel clima, stassi in continua comunione un'eletta di monaci, una schiera di dotti, un convegno di benemeriti dell'umana famiglia! — E quale allettamento ne li trasse? — Quale brama di plauso, di fasto, di gloria ve li radunò? — Nullo allettamento, nulla brama mondana. — Da ben altro fonte i lor pensieri derivano: ben più sublime è l'oggetto delle loro tendenze. — *Recogitare annos suos* — ecco l'argomento delle loro meditazioni; meditare sugli anni trascorsi; beneficare senza pompa, cercar la sapienza superna, l'amore divino. Questo è il santissimo scopo cui tendono del continuo i figli e segnaci di Bruno, nella Certosa di Grenoble, nell'Eremo di penitenza raccolti. —

In altra pagina dicemmo del loro carattere; or qui terremo discorso del loro Istituto.

Verso la fine del secolo undecimo (1084) Brunone ed i suoi compagni si stabilirono nel deserto della Certosa sotto gli auspicii di Ugone Vescovo di Grenoble: la proprietà fu loro assicurata per mezzo di una donazione autentica, sancita dai diversi proprietari e pubblicata nella Chiesa di Grenoble il cinque delle Idi di dicembre 1084. « Noi abbiamo creduto « bene, diceva l'Atto, di redimere noi schiavi del « peccato dalle mani della morte, e di cambiare i « beni temporali pei beni celesti. *Bonum judicavimus « nos peccati servos de manu mortis redimere, « temporalia pro cœlestibus mutare.* «

Molti autori raccontano i prodigi che segnalarono la vocazione, e lo stabilimento della Certosa. L'un d'essi, Corbin, consigliere del Re, avvocato al parlamento, nella sua Storia dell'ordine dei Certosini e dell'illustre San Brunone lor patriarca, pubblicata nel 1653, cita in appoggio alle tradizioni settantotto opere, alcune delle quali degli anni 1115, 1140, 1160, 1180, 1340, 1472. « Io son ben con- « tento, dice egli, di rimetterle a te, o mio lettore; « vi ha troppa impudenza a volere smentire una sì « venerabile antichità. « Nell'anno 1687, trentaquattro anni solamente dopo la pubblicazione della storia di Corbin, Innocente, priore della gran Certosa, pubblicò gli Annali dell'Ordine in istile elegante e grazioso, che soddisfa tanto la pietà che la critica. Egli cita le tradizioni antiche, lasciando ad ognuno la libertà di apprezzarle, e prova che l'Ordine non ha interesse alcuno a sostenerle. Leseur le ha tradotte in pittura in modo sì elegante e fedele che riuni tutte le opposte opinioni guadagnando l'approvazione universale. — V'ha una sola persona, che il sia altrimenti ammirando le tele di questo sommo maestro? Lo spettatore commosso freme, come altre volte fremette l'uditorio di Massillon, ed è evidente che senza altro potere che quello dell'arte, esprimendo una gran verità, scolpita abbia nel cuore la magia di quelle terribili parole: *Accusatus, judicatus, condemnatus*, ed abbia deciso più d'un peccatore a preparare la risposta al gran Giudice: *Responde mihi?*

Il sasso ove S. Brunone fabbricò il suo Oratorio e la Cappella di Nostra Signora da Casalibus, attesta il coraggio, il fervore e l'umiltà dei solitari che vennero in luogo sì alto ad affrontare le intemperie delle stagioni, i bisogni d'ogni genere; ma la croce che vi piantarono li protesse, e la sua ombra fu sì feconda, che dopo 708 anni, nel 1792 contavano dugento e sessanta monasteri, in Francia, in Portogallo, in Savoia, in Isvizzera, in Germania, nei Paesi Bassi, in Polonia, a Roma, a Napoli ed in tutte le parti dell'Italia; a Venezia, in Toscana, in Piemonte, senza che giammai alcuno avesse bisogno di riforma.

Innocente nei suoi Annali, paragona la soddisfazione che gli procura l'esame dei monumenti del suo Ordine, a quella di un uomo, che scavando fra sepolcri scuopre un corpo intatto e senza corruzione dopo seicento anni di sepoltura.

Nel 1089 la gran Certosa fu qualche tempo vedova quando i compagni di Bruno invincibilmente avvinti a lui per amore, lo seguirono fino a Roma ove il chiamavano gli ordini del suo più vecchio condiscepolo, il papa Urbano II. Accolti colla più gran benevolenza dal sovrano Pontefice, essi non tardarono a desiderare la loro solitudine; e Brunone essendo colà

trattenuto dalle gravi circostanze nelle quali allora trovavasi avvolta la Chiesa; i suoi compagni ritornarono al deserto, sotto la direzione di Laudoin, ch' egli nominò a superiore. L'anno seguente Brunone rinunciò alle testimonianze sincere di benevolenza del Papa, e agli onori del Vescovato, manifestando il suo unico desiderio di rientrare nella Certosa: Urbano non aderì ad un tale allontanamento, e gli permise soltanto di fondare in Calabria il monastero della Torre, che divenne ben presto la seconda colonna dell' Ordine; e di colà non cessò mai di governare i suoi figliuoli della gran Certosa.

Ne piace riferir le parole che egli scrivea loro, per felicitarli, incoraggiarli, ed esprimere il desiderio di vederli, e la tema del loro dispiacere: *Scitote, quoniam mihi unicum post Deum est desiderium veniendi ad vos et videndi vos.* Ed aggiunge: « Avrei voluto ritener meco Laudoin, a cagione delle « mie infermità gravi e frequenti; ma nulla poten- « dolo consolare, e nulla sembrandogli sano ed ag- « gradevole, vitale ed utile da voi lontano, non vi « ha aderito, protestando con una fonte di lagrime « e co' suoi continui sospiri quanto vi stima, e con « qual perfetta carità vi predilige; ond' io non ho « voluto più lungamente contrariarlo per non essere « di danno nè a lui, nè a voi tutti, che mi siete « tanto cari per le vostre virtù. « — Da ciò si vede che la penitenza e la meditazione dell' eternità non indebolivan presso questi Padri venerabili il sentimento dell' affezione la più tenera! Brunone non potè mettere in atto il suo desiderio di rivedere la gran Certosa; e morì alla Torre, a' 6 di ottobre 1101. All' appressarsi dell' ora estrema, si fece adagiare sulla cenere benedetta; ripetè con fervore la sua professione di fede, e dopo aver abbracciati i suoi discepoli piangenti, spirò. Leone X nel 1514, e Gregorio XV nel 1623 permisero di onorare la sua memoria e celebrarne la festa, fissata a' 6 d'ottobre.

Gigues quinto generale, ne compilò i costumi a istanza del Vescovo di Grenoble, affinchè servissero di statuti. Determinò l'ora e la durata degli offici, il tempo ed il rigore dei digiuni, la legge dell' astinenza, i doveri religiosi, le regole d'ospitalità, le condizioni del noviziato, le cure dovute agli ammalati, gli onori da rendersi agli estinti. L'ultimo capitolo, consacrato alla solitudine, presenta i vantaggi del ritiro sull'esempio de' Patriarchi, dei Profeti e di Gesù Cristo medesimo, che allontanossi dai suoi stessi discepoli a fine di pregare. Gigues abitava il chiostro, e le celle fabbricate per cura di S. Brunone e di S. Ugone; egli ebbe però il dolore di vederle distrutte l' 11 gennaio 1135, da una valanga, sotto la quale perirono sei religiosi ed un novizio. Non Rimase in piedi che la Cappella detta più tardi di Nostra Donna de Casalibus, in memoria del primo ritiro, e di sì triste avvenimento. Per prevenire che tal disastro non avesse a rinnovarsi, Gigues fece riedificare il Monastero un quarto di lega più in basso, e fece innalzare a mezza strada più sotto la casa che si vede; per cui viene chiamato secondo fondatore. A lui succedette Ugone, ed a quest' ultimo Anselmo, che nominato prima superiore alla Certosa delle Poste, fece distribuire ad altri Monasteri che più ne abbisognavano, ed a' poveri, le provvisioni straordinarie degli ornamenti da chiesa, e tutto ciò che pareagli contrario allo spirito di povertà. Questo esempio più volte citato, ha servito di base ad altri Statuti, principalmente a quello del Capitolo generale nel 1679, il quale proibisce di comperare cosa alcuna superflua ai ricchi Monasteri, e prescrive di dare il di più ai poveri. Nel 1279 l'Ordine contava già cinquantasei Monasteri. — L'incendio non meno terribile che gli avvallamenti consumarono, e devastarono ben otto volte il Monastero, dal 1320 al 1676, epoca dell'ultima sua costruzione sotto il superiore Le Masson.

« La nobile semplicità dell'edificio, dice l'autore « di Carlo Martello, signor Duprè; l'elegante varietà « delle sommità delle sue cupole e de' campanili, l'ar- « dire della costruzione su di un pendio sì ripido, in « cui la più piccola capanna troverebbe difficilmente « come collocarsi, il silenzio dei suoi boschi, una « popolazione rinnovata sotto gli auspicii della reli- « gione e della penitenza, tutto quanto vi circonda, « anche il suono lontano ed argentino della cam- « pana, porta al vostro cuore una perturbazione in- « volontaria, alla quale ognuno si abbandona con « una voluttà deliziosa. Questa agitazione, questa « emozione poetico-religiosa, sono approvate dalla « ragione e dalla pietà. « — Questa descrizione può eguagliarsi a quella di S. Ugone, che cedendo alle preghiere di Bruno, così gli scrive: « Ilavvi nella « dipendenza della Certosa, in mezzo alle più alte « montagne che voi vedete, a più di dieci miglia « dalla città, una estensione vasta, e quasi dagli « uomini sconosciuta, e solamente frequentata dalle « bestie feroci, contornata di scogli, e la più gran « parte dell' anno coperta di neve; sì sterile e ri- « pida, che nulla vi si può seminare e raccogliere. « — Le acque delle montagne, e delle vicinanze « formano nel riunirsi con un torrente che precipita « con assordante rumore, e che si chiama Guyèr- « morto, immagine della vera morte. — L'avvici- « narsi è pericoloso, e difficile l'entrata fra due « scogli che s'innalzano perpendicolarmente, e sem- « brano unirsi alla sommità, ed ispirare orrore e « spavento ad una volta. Egli è impossibile che senza « il *dono di Dio*, gli uomini possano stabilirsi in « questo luogo. »

Questo *dono di Dio* fu loro accordato: Ugone stesso si stabilì in mezzo ai solitari, in modo che Bruno era obbligato spesso di rammentargli i suoi doveri di Pastore. *Ite ad oves vestras*. — Come fecesi a un tratto questo subitaneo cambiamento? Poche deboli capanne di legno vengono fabbricate a piedi del gran Somm, un'ora di strada distante dall'entrata del deserto, di già sì orribile. Si atterrano gli alberi dei contorni, si vince l'asprezza del terreno. Inutili sforzi! Le valanghe, gl'incendi, tutto distruggono! Le comunicazioni assai difficili per la montagna di Sapey, sembrano impossibili dalla parte di San Lorenzo. La rupe scavata a vôlta cede, ma riceve sui fianchi degli enormi sostegni. Molini, seghe, fucine, fabbriche di stoffe, che bastano a tutti i bisogni del Monastero, sono mosse dalle acque del Guyèr, strette e condotte in lunghi canali di legno. Due porte, le rupi ed un fortino ne difendono le entrate. Viene stabilita una tipografia, e gli Annali di Don Innocente vi sono stampati nel 1687 con un successo degno dei migliori tipografi.

Qual contrasto non offre la rapida perfezione della stampa, colla lentezza dei manoscritti, prima industria di quei Padri! In queste case di lavoro, erano allevati dodici fanciulli poveri delle valli circonvicine: la loro educazione e le loro occupazioni, venivano scrupolosamente sopravveghiate. — Si faceva loro una piccola dote che avesse poi a formare la loro fortuna. I viaggiatori rimarcano tra gli abitanti dei contorni costumi ed abitudini meno rozze di quanto attender si possa da poveri montanari. È probabile che i dodici lavoranti della Certosa abbiano contribuito non poco a questo risultamento. Le buone tradizioni una volta stabilite, passano da un'età all'altra; esse fanno sentire l'utilità d'ispirare ai fanciulli il gusto pel lavoro ed una soda istruzione appropriata ai loro bisogni. — Felici istituzioni: beati consigli!

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DI BEAUFORT

ARTICOLO V.

FIRENZE

Questo paese è sì ricco d'ispirazioni, che darebbe anima a quelli che ne son privi, se qualche cosa potesse dar anima a coloro che non ne hanno. Certamente io non sono che un ignorante, segnatamente sotto l'aspetto delle arti; ma la mia anima ha un'eco, e gl'Italiani mi prendono per un'intelligente, mentre non faccio che rendere con aggiustatezza il suono che mi ha colpito. Io non avea peranco veduto che il portico, ora sono nel tempio. Tutto a me d'intorno, gli edificj, le sculture, i bassirilievi di Luca della Robbia, dell'Oreagna, di Michelangiolo, di Gioambologna, di Donatello, di Benvenuto Cellini, padri del rinascimento delle arti, uomini immensi che si mostrano quì maestosi rivali, ma senza rivali dopo di loro. Non mai le acque minerali più forti hanno prodotto un effetto sì sensibile sul corpo umano, quanto ne produsse sul mio cervello quella riunione di capolavori.

Ho veduto un gruppo di fanciulli che cantano e danzano, scolpito dal Donatello. Si sentono cantare, si mirano a correre e saltellare. Ho vedute le porte in bronzo del Battistero delle quali Michelangiolo soleva dire che sarebber degne d'esser le porte del Paradiso; ed io posso affermare che Michelangiolo aveva ragione. Tutti questi personaggi cesellati in bronzo, angioli, santi, patriarchi, profeti, apostoli, vivono, camminano, parlano, si rispondono, e quando tacciono si può dall'espressione delle loro fisonomie giudicare delle emozioni dell'anima loro. E Michelangiolo! ha lasciato molti gruppi non ultimati, e poteva lasciarli così, poichè la vita, della quale ha dotato tutti quei personaggi, è tanto possente che si disciolgono da sè soli dalla pietra che sembrava doverli ancor ritenere.

Ma i palagi, i palagi! Per verità, l'Italia sembra sfidare tutte le immaginazioni umane ad inventare una forma, o proporzioni, di cui l'antichità non offre il modello. Io aveva assaissimo ammirato i palagi di Genova. Ebbene! questi mi son sembrati sì nuovi come non avessi mai veduta architettura. Talora sono rupi lanciate sulle pubbliche piazze, che appena l'architetto degnossi tagliare in alcuni ceppi per farne la base, su cui continua l'edificio, grandioso, terribile! Si direbbe fabbricato da giganti e per giganti. Altre volte su queste basi sorprendenti salgono e s'innalzano le più felici, le più armoniose costruzioni; altrove graziosi rabeschi fregiano, incantano le ringhiere dei balconi, gli ornati degli edi-

ficj. È una lingua sublime parlata agli occhi; ci sentiamo di una natura più elevata, ci facciam grandi col mirare simili capolavori. Oh! se gli antichi Romani hanno soggiogato l'universo colle armi, gli Italiani lo conquidono colle arti: nè quest'impero sarà loro tolto giammai.

Sì, più vedo l'Italia, più essa m'innamora; è un paese unico dove pure le arti servono alla religione, e si può dir che anche per esse si aumenta la pietà dei popoli. Quì la fede è incisa in pietra, scolpita in marmo, vivente sulla tela. Gli artisti hanno operato coll'intimo del loro cuore, *de thesauro cordis opus manuum*. Dappertutto religiose fondazioni la cui destinazione è simbolicamente espressa sulla facciata, mirabilmente tanto sotto il riguardo dell'idea quanto sotto quello dell'esecuzione. A Pistoja sul portico dello Spedale maggiore, formato dalle più graziose arcate, sono, dirò io, scolpite in terra cotta, le sette opere della misericordia, da Luca della Robbia. Bellezza di disegno e d'espressione, vivi e brillanti colori, effetto vaghissimo ed originale, tutto questo ritrovi nel suo lavoro, talchè si direbbe uscito or ora dalla mano dell'artefice, eppure conta già tre secoli. Quì, sulla facciata dell'Ospizio dei trovatelli, l'artista ha rappresentato dei fanciulletti vaghissimi ancora avvolti, fino a metà del corpo, nelle loro fasce, stendenti con una schiettezza commovente le braccia alla pubblica carità. *Abbiate pietà di noi*, par che dicano quei poveri fanciullini, *di noi che siamo doppiamente deboli e per la nostra miseria e per l'impossibilità in cui siamo di aiutarci da noi stessi!* Non aveva io ragione di dire che gl'Italiani hanno una grazia incantevole per dipingere agli occhi? Dove mai trovare un'ispirazione più cristiana, più ingenua, più piena d'attrattive? O Italia, quanto è grande la tua religione! quanto vago è il tuo sole! Vivificati da questa doppia luce, i tuoi poeti hanno cantate tutte le grandezze della fede e della natura; e i tuoi pittori sono grandi poeti! Quì l'anima si rasserena ai dolci raggi del cielo, i dolori sono meno acuti, la gioia più schietta, la speranza mitiga le pene che non può togliere!

Le opere dei grandi artisti, ispirate dalle due patrie, la religione e la città, non solo sono capilavori, ma ben anche belle azioni. Bisogna leggere il Senato-Consulto dei magistrati di Firenze che dichiara la loro risoluzione d'erigere un edificio, degno della patria, che deve rappresentare ed onorare. Il disegno della cattedrale, il battistero, sino alle porte di bronzo, tutto è posto a concorso. Nove artisti tutti illustri si presentano per le porte del battistero; e quando ciascuno reca il suo disegno, ed espone i suoi diritti alle confidenze dei grandi cittadini che rappresentano sì nobilmente la loro patria, otto di essi dichiarano ad unanimità che essi rinunciano alla concorrenza, poichè Ghiberti solo è degno di rispondere alla confidenza dei Magistrati. E Ghiberti scolpisce *le porte del paradiso*!

E tuttavia la maggior parte degli uomini, ed anche degli uomini istrutti, non sono preoccupati che dei delitti e delle sciagure delle repubbliche italiane nel medio evo! Caro Alfredo, l'istoria è sciocca od almeno è bene spesso scioccamente scritta. Mugghiando le calamità ed i delitti come le burrasche, non s'intende che cotesto fragore: invece le virtù, grandi e generose inspirazioni, sono freddamente notate, o tutto al più trasmesse in tiepide narrazioni. Le belle azioni non debbono essere legate così alla memoria degli uomini, ma bisogna dipingerle a fresco, scolpirle in bronzo, esporle agli occhi ed alla venerazione della posterità; aggiungi che le procelle delle fazioni sconvolgono sovente la sola superficie della società, senza togliere ai cittadini oscuri, che formano sempre il più gran numero, la loro fede e le loro sommesse virtù. Così, mentre la folgore romba e scoppia sulle alture, gli abitanti delle campagne continuano a goder del bel cielo sereno, nè si veggono tolte la fertilità e la ricchezza del loro suolo.

Ho qui goduta una perfetta beatitudine. Avendomi un nobile milanese data una commendatizia pel direttore della Galleria, o piuttosto di tutte le Gallerie di Firenze, poichè questa direzione è un vero ministero, questo signore, degno del posto che occupa, profondamente istruito, famigliare del Granduca, e sì amico delle arti, m'ha accolto con una cortesia estrema, mi diede per guida un uomo che parlava francese a meraviglia, pieno di gusto e di gentilezza. Giudica or tu della mia gioia!

Niente conosco di più bello che la piazza del *Palazzo Vecchio*: che, credo, unica in tutto il mondo. Quel vecchio palazzo di robusta architettura, quella torre gotica, immensa che lo domina; quelle statue di Michelangiolo, di Benvenuto Cellini, di Bandinelli, di Giambologna, d'espressioni così variate, così vive, così drammatiche, che pare quasi si parlino, si insultino, si sfidino: quella bella *loggia dell'Orcagna*; tante memorie della repubblica che si riuniscono a quella piazza, tutto agita l'anima, nè uno può stancarsi di riguardare, di rivedere e di ammirare!

Sì, il genio risveglia il genio come la luce accende la luce, ed io sento che in Italia diverrei pittore! O Firenze, quanto sei bella! Bella per la tua posizione, bella pe' tuoi edifizj, bella pei capi d'opera onde sei il museo. Quì le pietre parlano, Michelangiolo fa pensare al marmo, Donatello Ghiberti, Giovanni da Bologna fanno respirare il bronzo.

CENNI BIOGRAFICI

I TRE CARRACCI

Tra le famose scuole pittoriche dell'Italia moderna si novera pure la bolognese con moltissima lode: nè di essa si parla, che tosto non si dica assai de' *Carracci* e del loro merito straordinario. — Tale encomio de' Carracci, non mai disgiunto da quello della scuola bolognese, potrebbe per avventura far credere che solo al tempo di questi illustri dipintori si fosse mostrato in fra di noi raggio e splendore di arti. V'erano artisti e v'era scuola in Bologna da tempi ben più remoti; ma grandi artisti, celeberrime scuole fiorivano ad un'ora per tutta Italia e vi tenevano il primato, mentre nel secolo diciasettesimo i soli Carracci sostennero poderosamente la scaduta, affievolita pittura, e la rinfrancarono; e a nuovo vigore, a nuova vita la ricondussero. Si certamente: quando fiorivano tra noi Vitale dalle Madonne, Simone dai Crocifissi e Dalmasio Scannabecchi, era già grande la fama di Cimabue, di Giotto e degli altri illustri Fiorentini: quando il Francia ed i suoi dipingevano stupendamente in Bologna, facevan miracoli d'arte Lionardo, il Ghirlandaio, Raffaello, Michelangelo; sicchè per essi la Toscana scuola e la Romana riportavan su tutte l'altre la palma. Ma quando a Tiziano, a Tintoretto, a Paolo erano susseguiti i Barocci ed altri coloritori falsi ed esagerati: quando Michelangelo aveva a seguaci i Vasari ed i Bronzini: quando al Francia ed al Chiodarolo venivan dietro i Sammachini, i Fontana, i Calvart: quando, in una parola il semplice, il naturale, lo studiato di dugent'anni era convertito in convenzionale, in capriccioso, in falso dipingere, nel volger breve d'un mezzo secolo;.... allora fu che restauratore dell'arte venne *Lodovico* insieme ai cugini *Agostino* ed *Annibale Carracci*, e vennero nel momento del bisogno, quando i classici eran mancati, quando l'ignoranza prevaleva sulla scienza, quando questa avea d'uopo di fortissimi campioni che la sostenessero. Ed ecco la meritata celebrità de' Carracci; ecco il motivo onde non si parla della Scuola Pittorica Bolognese senza parlare di loro. — E di loro, brevemente, parleremo noi pure.

Erano dessi quasi appieno d'un'età; chè *Lodovico* naseeva del 1555, *Agostino* del 57, *Annibale* del 60. Fin da fanciulli mostraronsi nati al dipingere; ed entrati i due primi alla scuola di Prospero Fontana, superavano di gran lunga i lor condiscepoli. Ma *Lodovico* specialmente (cugino agli altri due) vedeva che il far del maestro era *manierismo* da non imitarsi, e per ciò ben presto ad altri esemplari si volse. Fu a Venezia, dove il Tintoretto, già grande, operava portenti; e lui prescelse a direttore; e ne trasse buon frutto: passò a Firenze, per conoscere le maniere di questa Scuola; e la conobbe, e ne profittò pe' consigli del Pasignano: vide in Parma le opere del Correggio, e ne fu innamorato, e seppe, quando il volle, imitarlo. Tornò in patria; era tutt'altro artista da quello che ne partì: era il Proteo della Pittura, di cui tante sono le maniere quante le opere. — Quivi trovò *Agostino*, che vedendolo dipingere, passò dallo stile del primo maestro a quello del cugino. E se non ebbe tanta varietà e copia di modi, ebbe nobiltà d'invenzione, naturalezza nel comporre, dottrina nel disegno, amore dell'arte. E molte e molte dipinture avrebbe condotte, siccome fece Lodovico, se non si fosse occupato di proposito all'incisione, nella quale, dopo il celebre Marcantonio, è senza dubbio il più grande fra' bolognesi. — Annibale, pieno di fuoco, di fantasia, nato colla fiamma pittorica trasfusa nella mente e nel petto, all'esempio del cugino e del fratello era pur desso un artista. Osservava, studiava, pingeva; non avea veduto Roma, e ne conoscea le dipinture e le statue; non avea viaggiato a Venezia, e ne sapeva le arti. Conversando con chi ebbe viaggiato, osservando e studiando copie, intagli e disegni, aveva già penetrato i più difficili arcani della pittura, ed era pronto a dare saggi maravigliosi di sè. — Ecco, in tal guisa *i tre Carracci* capi-scuola felsinei, operare, insegnare, levare in fama Bologna.

Ma *Lodovico*, nato fatto per tutti gli stili, rendevasi atto principalmente a poter iniziare per tante vie i suoi allievi, quant'erano quelle cui sentivansi tratti a percorrere. Laonde addivenne di lui, siccome maestro, ciocchè mai di nessun maestro del mondo (nemmeno di Raffaello!), che cioè lasciasse gli scolari seguire ognun suo talento, avvisandoli soltanto degli scogli onde potevano urtare, dei precipizi in cui cadere. Egli sapeva che il bello e l'eccellenza in un'arte trovansi al centro d'un circolo, a cui per mille e mille raggi si può dalla circonferenza pervenire. Ed ecco usciti dalla Scuola Carraccesca, il Domenichino, Guido, l'Albani, il Guercino, il Cavedone, il Tiarini, il Massari, lo Spada, e tanti e tant'altri eccellenti, tutti diversi di stile, e tutti grandi nel proprio.

E intanto che *Lodovico*, ragguardevole maestro, trattenevasi in patria, *Agostino* ed *Annibale* recavansi fuori a porger prove non dubbie di lor valentia. E quest'ultimo in Roma era chiamato dai Farnesi, e conduceva a fresco per esso loro grandi fregi

storiati, i quali, dopo le Logge di Raffaello, stanno superiori a tutti gli affreschi di quell'immensa città; poi dipingeva a Caprarola pegli stessi Farnesi; e suoi pensieri intagliava in rame con rarissimo pregio. — *Agostino*, passato a Parma, vi dava opera a desiderati lavori, e riempiva del suo nome le terre lombarde; quando ivi còlto da morte nel migliore dell'età e della gloria, non avendo che quarantacinque anni, restituì al Signore quello spirito, che, di bellissime doti fornito, aveva a lui conceduto. *Annibale* pure, dopo sette anni dalla morte del fratello, dopo vedute e ponderate le più stupende cose di Venezia e di Parma, chiuse suoi giorni nella città de' Pontefici, lasciando desiderio di sè per aver percorsa troppo presto sua gloriosa carriera. Ei non aveva diffatto che quarantanove anni. — Rimase solo *Lodovico*, il quale operò ed insegnò indefesso per bene ancora due lustri; dopo de' quali, all'età di sessantaquattro anni, volò pur egli a miglior patria, ad aere più spirabile e puro, fra il pianto di Bologna e delle Arti, degli amici, dei discepoli affettuosi.

Passaron così onoratamente lor vita *i tre famosi Carracci*. Vissero per la più parte ed insegnarono insieme: e se talvolta le male arti degl'invidi gittaron fra loro il venefico germe della discordia, fu breve il corruccio di gelosia, più stabile quindi l'affetto, più sinceri i consigli, più validi i soccorsi reciproci. Finiron essi sulla terra, ma tutto con loro non finì. I soli uomini di carne cessan col corpo; gli uomini di spirito lasciano sempre ai venturi eredità di stima e d'amore; e vivono celebrati nelle loro opere eccelse: e quand'anche queste perissero, staran pur sempre immortali nella memoria de' posteri ossequiosi, riconoscenti.

Salvatore Muzzi

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DI BRAYFORT

ARTICOLO V

FIRENZE

(*Continuazione V. la pag.* 63.)

Per dir una parola degl'Italiani, tre cose sono segnatamente notevoli in Italia: la natura, le arti e la pietà. Dappertutto varietà nell'unità e varietà infinita: ecco i caratteri che io qui soprattutto osservo. Guardate quelle amene colline, adorne di deliziose abitazioni, coronate da monti altissimi, egualmente ricchi di vegetazione e d'abitanti, d'onde godrete i più deliziosi colpi d'occhio. Non siete giunto alle loro sommità e già tra esse e le montagne che le signoreggiano scoprite nuovi poggi, nuove valli egualmente variate, graziose e pittoresche. La natura è inesauribile di sorprese, e l'arte non lo è meno della natura; ma quello che parmi dovuto all'influenza benefica del cattolicismo è l'ammirabile ospitalità dei proprietari di quegli amenissimi soggiorni. Se la curiosità v'induce a visitarli, entrate che tutto è aperto; qui non ha proprietario egoista. Che dico io? Il padrone di quelle possessioni vi ammette, e invita ad entrare, ed a partecipare delle sue compiacenze mediante un tenue beveraggio ai custodi; appartamenti, quadri, statue, giardini, sono a vostra disposizione. Il proprietario stesso, ove tema di importunarvi colla sua presenza, si ritirerà, fuggirà in certo modo da voi per meglio accogliervi, e tutto questo sperimentai io stesso. Tale carattere d'ospitalità, tale comunanza di beni trovansi dappertutto. Queste abitazioni sì deliziosamente collocate, sovente di sì bella architettura appartengono talvolta a grandi signori, al sovrano stesso del paese. Ma qui il ricco non dista molto dal povero; ha una dimora più vasta, meglio addobbata, ma del pari che il povero ha un solo giardino per chiudere la sua abitazione. Allato, al disopra, al disotto di lui, attiguo a lui, altri hanno pure le case loro, i loro giardini, godono degli stessi luoghi, si rallegrano ad un medesimo sole. La natura è veramente sì bella, le vedute sono sì variate che basta un punto d'appoggio, un tetto, un terrazzo, per goder del magnifico spettacolo aperto a tutti gli sguardi. Non occorre disegnare, assestare, tormentare il suolo per trarne fausti avvenimenti. Voi non avete che a sedere al comune banchetto al quale il Creatore ha convitate tutte le sue creature. Questo carattere d'universalità si trova ancora, sotto un altro aspetto, nelle chiese. Di fronte, nel fondo del coro, vi è uno o più altari; altari sono ai lati, ed infine all'ingresso della nave di prospetto al coro altri altari. Le panche appaiono volte in tutti i sensi: da ogni lato mirate uomini genuflessi adoranti il Signore, imperciocchè egli è il Dio di tutti, che si trova in ogni luogo, che si può adorar dappertutto.

Tale disposizione degli altari e delle panche fa meraviglia a prima giunta, indi piace e diletta, sembrando l'espressione naturale delle spirito del cattolicismo.

La pittura, l'architettura cristiana sono nate già grandi: e gli artisti dei secoli decimoterzo e decimoquarto sono i creatori di un'arte nuova, in pari tempo più schietta e più sublime dell'antica; imperciocchè l'arte cristiana oltrepassa la pagana in tutta quella estensione in cui la dignità dell'anima supera la bellezza del corpo. Le forme dei capi d'opera del *vero risorgimento* sono meno perfette che quelle delle statue e dei bassirilievi dei Greci; ma questo avviene perchè gli artisti sono stati più occupati nell'esprimere i profondi sentimenti dell'anima che la bellezza delle proporzioni del corpo umano. E se non ebbero capacità di eguagliare i modelli antichi; ebbero un sentimento più nobile penetrato nell'anima loro. Così l'uomo fortemente preoccupato di una grande e generosa risoluzione, poco si cura dell'eleganza de' suoi vestimenti, tutto assorto nel pensiero che lo domina. A poco a poco tentando la bellezza della forma d'unirsi alla bellezza dell'espressione, l'arte consegue la sua perfezione; ma la fede impallidisce, e con essa s'alterano quella bellezza, quell'intrinseca armonia, che appartengono al solo cristianesimo. La decadenza della fede ha prodotto la decadenza delle arti.

Sì, esiste una bellezza superficiale che colpisce a prima vista, che seduce, che incatena i sensi; ed havvi una bellezza più pura, più intima, tanto superiore alla bellezza sensibile quanto l'anima è superiore al corpo. « È bella, dicesi, vedendo una donna dotata di proporzioni armoniche, d'una esatta regolarità di linee. Ma pure eccovi una giovane, che non è ragguardevole nè per la regolarità delle fattezze, nè per la venustà della persona, ma con una fisonomia che spira purità virginale, bontà delicata, pietà dolce e tenera, viva compassione per tutti gli esseri soffrenti: « È un angiolo, si esclama, e tutti i cuori volano incontro a lei.

Or dando un'occhiata superficiale sui capolavori delle arti, onde è ricca ricca Firenze, ho parlato del bello in generale senza far intendere l'immensa distanza che separa il bello pagano dal bello cristiano. Ebbene vuoi tu sapere l'ultima mia parola, *la mia verità più veridica*, intorno a quel che penso in fatti d'arti? Io non ammiro profondamente che la bellezza cristiana; anzi vado più oltre: non concepisco come mai uomini che furono allevati da essa ad alte contemplazioni, possano novellamente discendere ad un'ammirazione appassionata per la bellezza pagana.

Ma che è dunque, mi domanderai tu, questo bello pagano? qual grado bisogna assegnargli? qual rapporto ha esso colla bellezza cristiana? La risposta a tali domande spetta ai problemi più delicati della natura umana e dell'ordine sociale.

L'armonia, come espressione dell'unità nella magnifica varietà delle opere del Creatore, è l'unità completamente sviluppata. Quindi in tutte le opere umane, ed in particolare nelle opere dell'arte, che sono l'imitazione della natura, più è elevato il principio di verità, e sviluppato nella sua ricca varietà, più l'armonia alletta, più essa rende l'unità sensibile; in una parola, vi ha un assai maggior grado di bello! L'armonia, unità sonora, è legge talmente essenziale delle creature, che laddove il principio di verità è alterato, essa entra nella forma e nella sostanza; e l'unità d'un principio incompiuto, ma bene sviluppato di gradazioni in gradazioni, di modificazioni in modificazioni, basta ancora per cattivare il nostro spirito e per ottenere la nostra ammirazione.

I pagani, tocchi fin nell'ultimo della loro essenza da immensa discordanza, non avendo serbato che tradizioni alterate, povere di memorie, più povere di speranza, vivevano, quasi unicamente, sotto l'impero del mondo sensibile. Ma l'unità divina, impressa in tutta la creazione, è tale che l'idea che n'è in noi scolpita, non può del tutto cancellarsi. Dall'armonia che loro offriva la natura visibile, i pagani conchiudevano che il mondo spirituale e l'anima debbano pure trovare la loro armonia: e per questo motivo Platone soleva dire doversi accordar l'anima come una lira. Dall'armonia esteriore e sensibile nasceva presso i pagani l'idea del bello finito che domina nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nell'arte dei Greci! Allorchè vogliono essi levarsi ad una maggiore altezza, dipingono o la ribellione dei Titani, o il cordoglio d'una felicità smarrita, od il potere di fatal destino. Laonde, tuttochè belle esser possano le opere dell'arte pagana, paiono sempre avviluppate in un velo funebre, spaziando la morte su tutte le rappresentazioni della vita, perocchè tutto quello che è finito, è soggetto alla morte.

Ma quale indicibile armonia rapisce la vita cristiana! Di sfera in isfera, di gerarchia in gerarchia, il cristiano s'innalza fino al trono di Dio, e per lui tutte le discordanze si verificano nella fede, nella speranza e nell'amore. Il cristianesimo ci ha svelata la beltà celeste, l'infinita bellezza che illumina tutta la vita umana; e là dove non giunge la nostra ragione, subentra la fede: questa non pone più limite all'amore. Amate! amate! giacchè le consolazioni sono più possenti che i dolori; in mezzo alle torture, sul volto dei martiri sfavilla una speranza giocunda. Dapperttutto la vita si libra sulla morte, e la morte è piena d'immortalità!

Il cristianesimo, liberata l'arte della schiavitù del mondo sensibile, nel quale i pagani erano contenuti,

redense l'arte non meno che la società, e le aperse il mondo infinito nella sua inesausta magnificenza.

L'Italia è la sorgente della poesia cristiana. Dante, Omero cattolico, padre di tutta la poesia moderna, ha dipinto, si sa con quale sublimità, i dolori dell'inferno, e le beatitudini del cielo; talchè si può dir aver egli seguite tutte le trasformazioni delle nostre anime, nè altro poeta essere tanto disceso nelle profondità della natura umana, nessuno essere salito a più alti concetti. Il Tasso ha cantata la società cristiana inspirata, diretta dal suo capo nella più elevata espressione dell'entusiasmo.

Al Dante, al Tasso aggiugniamo Manzoni, degno di far corredo a questi grandi poeti. Nella sua magnifica opera: *I Promessi Sposi*, ha posto in luce la forza e la debolezza, la potenza opprimente d'indegni favoriti dalla fortuna, la commovente impotenza del povero a difendersi da sè stesso! ed il trionfo della debolezza! L'opera d'Alessandro Manzoni non è che lo sviluppo di quel proverbio popolare ch'egli stesso m'ha citato. *I poveri si salvano mediante la pazienza, ed i ricchi mediante la carità*. I caratteri in questo bel poema sono mirabilmente espressi: tipi come quelli di Omero. Lucia è una madonna più ingenua, più pura di quella di Raffaele; lo zelo pastorale, la più fervida carità, il coraggio che questa inspira, furon essi mai meglio rappresentati che nel cardinal Federico? L'umiltà del religioso, unita all'attività, all'intrepidezza, non è essa vivente nel padre Cristoforo? *I Promessi Sposi* hanno un'originalità che manca al Telemaco; e questa è il cristianesimo, del quale Manzoni ha cantato i benefizi alle genti.

FISICA E MECCANICA

DON BLASCO DE GARAY

SPAGNOLO

PRIMO INVENTORE DELLA NAVIGAZIONE A VAPORE NEL XVI. SECOLO

Estratto da' registri originali conservati ne' regi archivi di Salamanca fra le carte appartenenti alla provincia di Catalogna, ed il processo verbale esistente nella segreteria del ministero della guerra dell'anno 1543. *Opera pubblicata sono pochi anni a Madrid; del sig. de Navarrete.*

Don Blasco de Garay, capitano di vascello nella regia marina di Spagna, sottopose alla disamina dell'Imp. e Re Carlo V. nel 1543 una macchina, in virtù della quale bastimenti di qualunque portata e mole potrebbero solcare le onde in tempo di calma senza l'aiuto de' remi o delle vele. Ad onta dell'opposizione che incontrò questo progetto, decise tuttavia S. M. l'Imp. perchè ne fosse fatto lo sperimento, il quale poi ebbe effettivamente luogo con ottimo successo nella rada di Barcellona il 17 di Giugno 1543. Sebbene Don Blasco si studiasse di tener segreta l'invenzione almeno nel macchinismo, si rimarcò non ostante nel fattone sperimento, che la macchina consistesse in una grande caldaia con acqua bollente, ed in due ruote mobili applicate ai due fianchi del bastimento. L'esperimento si fece sopra una nave di 200 tonnellate, nominata la SS. Trinità, capitano Don Petro de Scarza arrivato allora a Barcellona con un carico di grano. Per ordine di Carlo V. e di Filippo II. suo figlio furono presenti allo sperimento Don Enrico de Toledo, il governatore Don Pietro de Cardona, il gran tesoriere Ravago ed il vice cancelliere Don Francesco Gralla, oltre gran numero di personaggi di rango Castigliani e Catalani compresivi molti capitani di marina testimoni dell'esperimento e che trovavansi parte a bordo, parte sulla spiaggia. Si l'Imp. che il Principe e gli altri personaggi del loro seguito fecero plauso all'inventore, ed ammirarono specialmente la facilità colla quale si governava la macchina, e con questa la direzione del bastimento. Il tesoriere Ravago avverso al progetto diceva che percorrerebbe due leghe in tre ore, che l'affare era troppo complicato e dispendioso, e che soprattutto si correva il pericolo che la caldaia scoppiasse. Gli altri commissari poi sostenevano che il bastimento avrebbe potuto girare due volte più presto d'una galera servendosi del metodo comune, e che ad onta della sua lentezza avrebbe sempre fatto una lega in un'ora. Terminato lo sperimento il sig. Garay tolse dal bastimento la sua macchina, e depositando il macchinismo di legno nell'arsenale di Barcellona, si prese seco il rimanente.

A malgrado di tutte le difficoltà ed opposizioni suggerite da Ravago, l'invenzione fu approvata; e se la spedizione in cui era allor impegnato Carlo V. non fosse andata fallita, l'invenzione sarebbe certamente tornata a vantaggio dell'Imp. — S. M. promosse Don Blasco a grado maggiore, accordandogli la somma di 200,000 maravedis ed ordinando che tutte le spese dell'esperimento fossero risarcite dalla tesoreria generale.

D. G. M.

Lit Bettini.

Contrabbandieri.

MORALE

I CONTRABBANDIERI

Oggi tal ride che domani piange. — L'oppressore dell'oggi viene oppresso al domani; e chi geme sotto il peso de' guai, ride e tripudia alla volta sua. — Questa vita di perpetua vicissitudine è menata da molti; ma più da coloro che sono stretti dalla potenza legittima a trarre i giorni affannosamente alla maniera de' nòmadi, ond'è tanta copia sulla terra. Questa vita d'angustia è condotta di special guisa dal sospettoso, temerario *Contrabbandiere*. Miserabile! tu ti stai oggi nel fondo della tua torre di rifugio, ponendo a prezzo le altrui merci, perchè vengano spinte qua e colà senza *dazio*: e vai orgoglioso della tua reggia quasi fosse impenetrabile! Ma viene giorno purtroppo in cui le guardie ti tendon laccio come a una belva; in cui ti fugano d'uno in altro covile. —

Ecco i Dragoni della Finanza che serpeggiano in traccia di te.

— Camerata, su cammina,
Mezza notte è già vicina. —
E danno di sprone nei fianchi al cavallo,
Ma lunge, assai lunge è l'albergo del fallo:
Lo sbuffo del vento percuote le fronde,
E tristi sul lido si frangono l'onde.

Com'ala di corvo, di tenebre nera
La notte minaccia orribil bufera;
E un rombo di tuono lontano muggente
Invade talvolta quel buio tacente.
— Camerata, sprona sprona
Mezza notte presto suona. —
Ansanti, spumanti sen volan leggieri
Per chine, sull'erte lor bruni corsieri;
Eppur di tutt'arme vestiti i Dragoni
Premendo le staffe, lor gravan gli arcioni. —
Sarebbe la foga del correre invano?
Smarriti n'andrebber dal covo lontano?
Nol so: della torre di prossima villa
Nunziar mezza notte s'ascolta la squilla.
— Sprona sprona, camerata
Mezza notte è già sonata. —
E ognun de' Dragoni non sa dove vada,
E sprona, e galloppa, e divora la strada:
Raggiunge un fuggiasco, a terra il stramazza,
E l'uom del mistero nel sangue dignazza.
Col fulmin fu colto d'irata pistola,
Gli esala lo spirto pel varco alla gola:
Così chi tradisce rimane tradito:
Chi offende le leggi ne resta colpito.

Povertà, e cuor nobile

Racconto vero

Stimiamo sia per gradire all'universale il seguente dettato, tanto per la moralità dell'argomento, quanto per essere lavoro di gentil giovinetta, la quale però nella sua modestia non ci consente di venire manifestata.

Saranno circa tre anni, un povero contadino anzi giornaliero de' dintorni di Modena ritornava una sera verso casa dopo aver guadagnato di che trarre la vita. Per istrada incontrò un pover uomo che piangeva dirottamente, con una bambina di pochi mesi in collo, essa pure piangente e trista. Il giornaliero commosso si fermò per chiedere al contadino qual motivo lo induceva a disperarsi tanto. Gli rispose l'altro; essere la sua miseria giunta al colmo; avere la moglie moriente, dopo lunga malattia, per la quale era stato costretto a vendere tutto il poco che possedevano. Ora restargli quella bambina, e non sapere in qual modo nutrirla, custodirla. Il giornaliero, commosso da questa narrazione, dolcemente rispose. — « Io sono un pover uomo; poco posso aiutarvi; però, non ho figliuoli, e se vorrete dare a me codesta bambina, io e mia moglie la terremo per nostra. »

Il contadino giubilò di cotanta offerta e gli cedeva la figliolina con mille benedizioni; l'altro operava benefizio per amore di Dio. E si separavano.

L'uomo caritatevole portava a casa la fanciulletta, e narrando l'accaduto alla moglie, le diceva » Vedi; il Signore ci ha mandato questa bambina: non abbiamo figliuoli, faremo conto che questa sia nostra. » La buona donna pigliava la pargoletta, lodando e sorridendo al marito; e pareva a lei pure di aver acquistato una figliolina.

Così passavano due anni. La bambinella cresciuta, amorosamente trattata e nudrita, amava que' pietosi come suoi proprii parenti; ed essi l'amavano e la tenevano come vera figliuola. Infrattanto la madre della bambina era guarita: sua prima cura fu quella di render grazie alle buone persone che in tanto stremo l'aveano soccorsa: ed esponendo loro la gravezza della sua povertà, e come per procurarsi di che vivere trovavasi costretta di stare assente tutto il giorno a lavorare col marito, acconsentiva di buon grado all'offerta di quelle buone creature, di tenerle ancora in custodia la figlioletta... Quale lezione!... Un povero giornaliero che ricava appena uno stentato vivere da' suoi sudori, s'incarica di buon grado di un peso gravoso; e ciò per sollevare uno sconosciuto!

Nello spazio de' due anni la madre adottiva della bambina, dopo grave malattia, andava a godere della ricompensa che lassù è serbata pel giusto; e l'uomo dabbene, rimasto solo, anzichè avere a gravezza le cure maggiori che doveva prestare alla bambinella, sempre più le poneva affetto, e con immensa sollecitudine la cresceva all'amore di Dio, ed alle opere buone, di cui egli stesso era vivissimo esempio.

Lo scorso anno (1839) a Modena il giorno del *Corpus Domini* accadeva scena strana e commovente per quanti vi erano spettatori, e da cui si ebbe in seguito la conoscenza della sant'opera del povero giornaliero. Il nostro uomo aveva condotta la bambinetta a vedere la processione; i parenti della fanciullina si trovavano pur essi a Modena per lo stesso motivo; rimessi in sanità, coll'assiduo lavoro riavutisi alquanto dalla miseria in che erano caduti, avevano deliberato di riprendersi la loro figliuola, e di sgravare il benefattore del soverchio peso onde già da due anni erasi caricato. Incontrandosi in città quel giorno, parve a' genitori il tempo opportuno da ciò; e dopo molte espressioni incominciavano a dire al pietoso, che era giunto per loro il momento di ripigliarsi quella figlioletta; essere, per la grazia del Signore, i loro affari volti in meglio; potere dunque, senza alcun danno, riprenderla; non sarebbero essi mai per dimenticare l'opera di misericordia ricevuta da lui, tenerlo più che padre... e mille altre cose. Il contadino a tutto ciò riguardava amorosamente la fanciulletta, poi esclamava. — » Povera la mia creaturina! dopo tante fatiche, dovrò staccarmi da te?... dopo averti curata, dopo averti allevata, adesso dovrei abbandonarti?... è impossibile; io non ti lascierò. » — E i genitori commossi ripetevano. — » Ma noi non dimenticheremo giammai il servigio che ci rendeste; potrete vedere la bambina ogni volta che lo vogliate, ma restituitecela, la bambina è nostra, la vogliamo anche noi! — E l'altro ripetere „ — che la era come sua, che vi aveva faticato tanto, che non poteva, che non aveva cuore. » Le parole si facevano intanto più vive, la bambina non intendendo nulla a questo dibattimento, si metteva a piangere; l'uomo pietoso piangeva più forte di lei. Alcune persone accorrevano; si radunava un crocchio attorno di essi, ma nessuno poteva comprendere nulla: il romore si faceva più forte. Allora si avvicinavano le guardie, e volevano spiegazione del fatto. — « Di chi è quella ragazzina? » — « È nostra » rispondevano i genitori. « Ebbene consegnatela ad essi; » imponevano all'uomo, senza curarsi di altro. Il contadino sopraffatto, piangendo dirottamente, abbandonava, senza saper che facesse, la fanciulletta ai genitori. Ma che?... La poverina stordita, commossa, divincolavasi dalle braccia materne, e strillando acutamente, gettavasi al collo del suo padre adottivo, gridando: — « Voglio stare con voi, non voglio andar via! » — Il povero contadino ripreso cuore a tale spettacolo, scioglievasi prestamente dalla folla che l'attorniava; e piangendo e stringendosi forte al collo la bimba, correva a rifuggirsi entro ad uno stallaggio, che per caso trovavasi poco distante. Allora i genitori, fattosi largo, entrarono anch'essi, e la porta veniva chiusa alla folla curiosa che d'ogni parte traeva.

È a ritenersi che l'avventura siasi conchiusa all'amichevole, poichè sul tardi furon veduti uscire tutti tre colla bambina da una porta della città; e forse di presente vivono in comunione di famiglia.

Tanto ho voluto narrare perchè non cada in obblio così bell'atto di carità popolare, degno di lunga ricordanza: e perchè si vegga che la divina Provvidenza manda tra tutte genti i campioni suoi, e tiene infra tutte le classi suoi pietosi ministri.

FILOSOFIA

IL LETTERATO ITALIANO

Quest'uomo lacero, macilente, colle vigilie sul volto, colle umiliazioni sulla fronte, quest'uomo se vuolsi credere a vecchie querele, è il letterato italiano. Sentiteli questi piagnoni della letteratura, sentiteli imprecare alla condizione, di chi ha imparato a leggere, lagnarsi della pubblica indifferenza, gri-

dare: non è più il tempo dei Mecenati, sono scomparsi i Mecenati; non si trovan più i Mecenati!... Codardia! Le lettere non han d'uopo di Mecenati; Mecenati del letterato soli, veri, onorevoli, potenti, sono l'ingegno, la sua dottrina, la nobiltà del suo animo, il sudore della sua fronte.

Anche l'Italia è madre dell'intelligenza: anche in Italia trova ospitalità l'ingegno Italiano. Non sono, è vero, non sono nell'Adda, e in sul Tebro le stesse condizioni del Tamigi e della Senna; l'azzurro del cielo italiano è velato da una nube; l'italico ingegno non è confortato da placidi sogni, da amabili fantasie; e non sorride per esso l'aurora di un bel mattino, non ispira l'orezzo di una dolce Primavera, non s'imporpora di propizia luce il pianeta del giorno; ma dal trionfo all'avvilimento, dallo splendore alle tenebre, dal trono al patibolo havvi pure un immenso intervallo.

Sapete chi sono costoro che gridano anatema contro la letteratura, come contro una madre che scanni i suoi figli? Sono poeti che imparano a far versi per disperazione della poesia; sono prosatori che cercano le ispirazioni nei manuali della grammatica; sono filosofi che vorrebbero governare il mondo colle idee innate; sono rettori flagello dell'arte oratoria, sono storici di cui arrossirebbero le cronache; sono pedanti che ammorberebbero col fiato ogni limpida atmosfera; o se pure la natura fu cortese al loro intelletto di qualche celeste favilla, sono vili che non trovano a vendersi quanto vorrebbero, che non trovano ad avvilirsi quanto sarebbe il loro desiderio.

No, il Letterato Italiano non ebbe mai tanto a sperare come nei tempi presenti. Ormai l'intelletto anche in Italia diventa una potenza, la quale non è inferiore alla nascita, non inferiore alla ricchezza. Il letterato che non è corruttore, che sa di esercitare un nobile ministero, che si mostra colla fronte alzata, che non accatta le protezioni, che non istende la mano ai favori, che non merca, non adula, non piega, non lambe, non istriscia, e versando le ispirazioni a benefizio dell'umanità, è scorta colle sue veglie ai passi dei fratelli; oh! no, egli non sarà mai nè spregiato, nè avvilito, nè condannato alle lagrime dell'isolamento.

Udite querele dei letterati: lo stento, la povertà, la fame!... Insensati! perchè non vi appigliaste ad un'arte lucrosa se non sapevate contentarvi dello scarso e sudato obolo della letteratura? perchè non vi sacraste al banco, al telaio, all'ago, alla pialla, che vi avrebbero assai più presto, assai più facilmente arricchiti che non la penna? Ed anche esercitando la penna, perchè invece di esibire ossequiosamente qualche sonetto ad un ricco che prende moglie, qualche sestina ad un parente che sale in alto, perchè non vi poneste a meditare utili, onesti e generosi lavori, onde tornasse splendore alla patria, a voi decoro e sostentamento?...

Ma quei certi letteratoni di grosso calibro, certi sapienti ingrassati di censi aviti e di stipendii, che dal grave seggiolone sul quale partoriscono a stento una pagina all'anno, guardano sogghignando noi tribolati che stiam curvi sopra otto colonne tutte le ore del giorno...; questi, all'udire che si ricavi sostentamento dalla letteratura, fingono di turbarsi; e torcono il grifo accademicamente. E che? e come? (gridano costoro).scrivere per paga? vendere le idee? vendere l'inchiostro? oh, scandalo! oh, abbominazione!... Abbominazione pegl'infingardi, che pronti a vender l'onore, si sentono animo d'insultare tra il fumo delle vivande agli stenti di chi affatica per viver del proprio. — Scrivere per paga! Eh non importa, si paghi il curiale, si paghi il medico, si paghi il giudice, si paghi il soldato, l'amministratore, il diplomatico; non importa; si paghi chi vi consiglia, chi vi seppellisce; tutto questo non importa. Ciò che importa, secondo voi, è che non si paghi chi v'instruisce e vi diletta, vi illumina, vi trasporta, vi corregge, vi commove e v'innalza; in somma che non si paghi il letterato. E vorreste dirmene il perchè?... Sarebbe forse perchè stimate il letterato corrisposto abbastanza dall'invidia, dalla calunnia, dall'oppressione di che lo retribuite tutte le ventiquattr'ore del giorno? Le idee, voi soggiungete, le idee debbono essere vergini, libere, spontanee, e non servire all'interesse di persona del mondo. Oh! miseri argomentatori! E accettando una retribuzione dall'editore che fa smercio de' suoi scritti, si obbliga forse il letterato ad esprimere le idee che piacciono al suo editore? Bene può lo scrittore obbligarsi a comporre un libro, a comporre un giornale in tanti mesi, di tanti fogli, di tante pagine; ma su questi fogli, ma su queste pagine egli è il padrone, egli solo, di esprimere i più schietti pensieri della sua mente, i più robusti sentimenti del cuor suo, senza che l'editore nè una virgola, nè un accento pur si attenti di esaminare, non che di richiedere o di cangiare.

E questo lucro che ha il letterato dall'opera sua è quello appunto che lo emancipa dalla funesta necessità di adulare per vivere, di prostrarsi ad un potente per non cadere nella miseria, d'incatenarsi cuore e mente, anima e corpo per non essere consumato dalla cancrena del bisogno in un immondo buggigattolo.

Ma Dante, dite voi, non iscrisse per paga, e scrisse la Divina Commedia; ma Petrarca non compose per

paga e compose gl'immortali suoi versi; ma Torquato non cantò per paga, e fu cantore della Gerusalemme; ma Ariosto non ebbe paga, e diede all'Italia l'Orlando... Oh: quanto, oh come più splendidi sarebbero i fasti dell'Italica letteratura se Dante, se Petrarca, se Tasso, se Ariosto avessero avuto dai loro scritti una retribuzione da sostentare la vita! così Dante non sarebbe stato costretto a inchinare nelle loro corti i Signorotti da cui aveva un pane che sapeva di sale, e a chiamare Alberto Tedesco ad inforcare gli arcioni della sua patria; così Petrarca non avrebbe dovuto lusingare con basse parole in Avignone, e servire alla corte di un Visconti; così Torquato non avrebbe dovuto appellare magnanimo quell'Alfonso da cui aveva il premio del carcere e l'esiglio; così Ariosto non si sarebbe inteso dire da un Este di Ferrara: Signor Lodovico, dove avete pigliate tante minchionerie?...

Ma ecco una nuova opposizione. Dunque, replicano i sapientissimi dal volume in foglio, dunque dovrem noi abbassarci alla minuta letteratura per averne conveniente retribuzione? Ci farem noi giornalisti?... No, o sapientissimi, voi non avete bisogno di tanto abbassarvi; chè tanto il libro, quanto il giornale è ora in Italia una proprietà che ha nome, prezzo e valore. Sì tanto il libro quanto il giornale hanno prezzo e valore in Italia: e quanto al libro basti citare i Lombardi del Grossi, le Commedie del Nota, le Tragedie del Marenco, i Drammi del Battaglia, le Istorie del Cantù, i Romanzi del Bertolotti, tutte opere che ebbero una corrispondente retribuzione non certo corrispondente ai mezzi milioni che in Francia e in Inghilterra si diedero ai Walter-Scott, ai Byron, ai Chateaubriand, ai Thyers: ma corrispondente ai destini della italiana letteratura.

E quando pure dalla grave complicazione di un volume decennale doveste discendere al concitato lavoro di un foglio ebdomadario; quando pure da accademici doveste farvi giornalisti, credereste voi di derogare alla vostra dignità? La letteratura del giornale voi la chiamate col sarcasma sulle labbra, la minuta, la facile letteratura. Facile voi la dite? or bene fatevi alla prova: questa facilità perchè non la sfidate? Questa minuta letteratura perchè non isgorga dalla vostra penna copiosa, limpida, pura, scorrevole come l'onda del fonte, come la luce di un bel giorno dell'Aprile? Ma voi non lo ignorate che scrivere rapidamente, concitatamente di tutto e per tutti; che il mutare di continuo stile, soggetto, ordine e forma; che il mostrarsi a vicenda grave e scherzevole, leggiero e profondo, aspro e soave; che il tendere di cento vie e di cento aspetti ad un solo scopo, non è impresa da pigliare a gabbo; ma a voi giova sorridere e schernire. Or bene: ma sappiate che il tempo in cui viviamo è tempo di letteratura schietta, popolare, fraterna; e che, vogliate o non vogliate, una colonna di giornale è omai più potente delle mille pagine di un vostro volume. Il giornale è ora l'espressione delle idee; dal giornale si raccoglie il quotidiano alimento degli intelletti, al giornale si confidano le fantasie del poeta, le speculazioni del filosofo, le investigazioni del critico, i concepimenti dell'artista; il giornale è la piazza pubblica, è il foro antico, è la tribuna moderna. E mentre voi vi avete a stento qualche isolato leggitore, il giornalista sa che ogni goccia d'inchiostro sgorgante dalla sua penna è avidamente aspettata da migliaia di cittadini e stranieri.

Sorridete e schernite; ma il vostro sorriso e il vostro scherno, sappiatelo, non è più che un testimonio dell'impotenza vostra.

Voi gridate, lo sappiamo, gridate con quanto più di polmoni avete in corpo, che al tempo di Dante e di Tasso non vi erano giornali, e che in iscambio di polemiche aveansi la Divina Commedia e la Gerusalemme; ed io non niegherò che il giornale non pregiudichi al libro, che l'intelletto speso nella letteratura di tutte le ore non torni a danno della letteratura secolare: ma sarà meglio che si maturi in un secolo un eccelso poema nell'unità di un intelletto, o che si divida il sapere e la coltura in tante frazioni come tanti sono gl'intelletti? In altre parole, sarà egli a preferire che in cent'anni sorga un Dante fra le tenebre de' suoi contemporanei, o piuttosto che sorga un tempo di luce per tutti, anche a costo di non avere un Dante? — La risposta non può esser dubbia; e in questa risposta è la soluzione del problema...

Oh! artista, ripiglia il tuo bulino. Cancella, cancella subito quell'effigie di letterato italiano, vergogna dell'arte, obbrobrio della scienza. Poni in sua vece un uomo che ha stima di sè, che ha convincimento di non essere da meno di nessun'altro, che non ha bisogno della elemosina di alcuno, che cammina colla testa alta, che ha nel cuore due nobilissimi sentimenti: *l'amore delle lettere e l'amore dei fratelli*.

Avv. Angelo Brofferio.

Nobile Fierezza

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

NOBILE FIEREZZA

V'hanno nomini siffatti che mentre spontaneamente si abbassano a disdicevoli azioni, sentono poi di sè medesimi con sì nobile fierezza che nulla forza esteriore li sgomenta e gli abbatte: che per se stessi degradansi senza rossore, mentre sosterrebber meglio morire che piegare menomamente a inevitabile e forte necessità. — Di tale tempera fu il monarca di Francia Francesco I., l'emulo di Carlo V.; colui che avvilivasi tra le delizie delle conquiste, e inorgogliavasi nelle sconfitte; che nella reggia accarezzava buffoni, cercava amori non dicevoli, e nel carcere voleva onoranze da re, nè si degnava inchinar chicchefosse, giurando esser pronto a morire schiavo in catene, primachè soscrivere patti che a lui vantaggio non dessero.

In Bologna sul finire del 1515 (aveva egli allora 22 anni) ebbe importante colloquio col decimo Leone Pontefice; e narran coloro che assistevano alla gran festa d'incontro frai due monarchi, che il giovine Re parve crucciato di dover piegare il ginocchio innanzi al Vicario di Cristo. Morto poi l'Imperatore alemanno Massimiliano (1519), Carlo V. nipote di questo, e Francesco I., che pretendeva diritto a quel soglio, ne vagheggiavano a gara il possedimento: Carlo si procaccia un sostegno per meglio abbattere il rivale, e lo trova in Enrico VIII. d'Inghilterra; Francesco disdegna soccorsi, e vuol essere solo. Quegli arriva in Germania e si fa incoronare in Aquisgrana; questi, baldanzoso, mette in campo pretensioni sull'Italia, sulla Navarra, sui Paesi Bassi, e rende la guerra inevitabile. Carlo si unisce a Leone, e cerca lo scudo del Vaticano; Francesco, sempre solo, varca le Alpi con oste numerosa, e cinge d'assedio Pavia. Gl'Imperiali, venuti in soccorso di lor fedele città, lui stringono a battaglia e fanno prigione: ei cede l'armi con alteri sguardi ed accenti, e scrive breve alla madre: *Tutto è perduto fuorchè l'onore!* (24 feb. 1525). Carlo ne mostra cordoglio, ma propone a Francesco duri patti; e questi risponde con isdegno: *morire, anzichè piegare alla legge del vincitore!* Allora vien condotto in Ispagna, e servito con ostentata dignità. Carlo il sente in pericolo di morte, per soffocati rancori: ed ecco il vede e gli parla la prima volta; e trova lui, suo prigione, fermo e duro come scoglio flagellato dai flutti. Alla fine Francesco, non senza decoro suo, soscrive il Trattato di Madrid (14 gen. 1526) e dopo due mesi è tolto alle angustie del carcere.

Ora udite com'egli ne uscì. Parecchi Grandi di Spagna gli annunziano la conceduta liberazione, e gli fan corteggio, e con diversi del popolo attendono che il monarca prigione con esso loro si rechi. L'uscio del carcere, già tempo più alto e con istipiti curvati superiormente a sesto acuto, ora è dibassato in arco supino; per cui chiunque ne voglia uscire convien si pieghi del capo in faccia a coloro che stanno fuori nell'attrio. Il credereste? Francesco si preme in testa il piumato berretto, ed esce quindi a passi retrogradi; ed in tal modo, con sorpresa di tutti, disdegna inchinare la fronte sin quando parea inevitabile. Vinta così ogni più aspra necessità, ritorna a Parigi, dove si piega spontaneo nel fango di materiali e tristi amori; dove l'attende la figliuola di Tribouiet, del suo più vile buffone!

Oh indole e natura umana, come sei varia e bizzarra!

SALVATORE MUZZI

FILOSOFIA

STORIA DELLA POESIA SPAGNUOLA

ESPOSTA BREVEMENTE PER LETTERA

CARISSIMO DEGLI AMICI.

Come volete che io possa compiacervi in ciò che mi chiedete, quando il vostro desiderio abbraccia un assunto troppo arduo, e troppo difficile alla mia capacità? Voi siete spagnuolo al pari di me, e questa qualità vi sprona a lamentarvi di molte cose onde è mancante la nostra nazione, le quali potrebbero renderla più luminosa nel mondo letterario. Ma che volete fare? Noi siamo lontani, noi in nulla possiamo influire ne' suoi progressi scientifici, nè operare in modo di recarle alcun vantaggio: nonostante farò conto di trovarmi in quelle deliziose riviere cui bagna il superbo Tago, e di parlare a' miei carissimi

concittadini, a cui dimostrerò il vuoto non piccolo, che vi è nella nazione per la mancanza di una storia filosofica della sua poesia. In questa guisa appagherò in qualche maniera il vostro desiderio; e nel tempo stesso i vostri amici, che bramano ancora la mia risposta, potranno avere una notizia della poesia spagnuola, e de' suoi poeti. Non aspettate da me un lavoro d'importanza, ed una vasta erudizione; contentatevi di un semplice abbozzo che potreste rendere meno imperfetto aiutandolo de' vostri lumi; quantunque noi abbiamo molte edizioni delle opere de' principali poeti spagnuoli, e non poche, e complete edizioni di tutti, divise per epoche, manchiamo per altro di una storia filosofica della poesia spagnuola, la cui utilità nessuno può mettere in dubbio. Seguire l'ingegno ne' suoi primi poetici successi, accompagnarlo nell'epoca della sua gloria, e del suo splendore, contemplarlo nella sua decadenza, e renderci capaci di conoscere le cagioni tanto naturali, che politiche che concorsero alla sua formazione, al suo accrescimento ed alla sua caduta; ecco il fine a mio credere di una tale storia, che ci metterebbe almeno in grado di poter formare una idea del carattere, e delle sublimi qualità che distinguono i campioni della poesia spagnuola. Non sarebbero questi gli unici vantaggi; ne risulterebbero ancora non poche e profonde osservazioni, che si farebbero in questa storia relativamente ai successi politici, ed ai costumi del secolo nei progressi della letteratura in generale.

Se consideriamo per un momento, che la storia della poesia è per una nazione, come la storia de' suoi progressi nella carriera dello incivilimento dai primi eroi sino al più alto grado della sua grandezza: se si pensa che gli armonici accenti di una lira insegnarono alle prime società i precetti della religione, le saggie leggi, e le scoperte delle scienze; non ci tornerebbe difficile il conoscere l'utilità d'un impresa, ch'avesse per fine di rendersi famigliari quei valenti uomini, che dolcificarono le massime della morale, e fecero soave e blando il giogo della legge; che posteriormente guidarono alla gloria gli antichi nostri cavalieri, e che negli ultimi tempi svegliarono il genio spagnuolo dal vergognoso letargo in cui si giaceva, mostrandogli, ad eccitarlo alla emulazione, gli avanzamenti delle nazioni straniere. Io sono di opinione, che difficilmente si troverà una nazione, la cui poesia offra una storia così varia, e così rimarchevole, e per la sua grande nobiltà, e per la sua significante semplicità, e per la sua pompa e magnificenza, come quella degli spagnuoli. Naturale, incantatrice ed umile quando cantava le prodezze del Cid; brillante e ricchissima quando dominava l'Europa e l'America; dolce e vezzosa quando si restringeva a cantare le delizie del clima e dell'amore, sempre ci trasportava, ci rapiva, e ci empieva di quelle illusioni in un tempo stesso ridenti e melanconiche, qualità caratteristica de' popoli meridionali. I poeti inglesi sono inclinati alla meditazione, gli italiani ci ricreano la fantasia, gli spagnuoli invece muovono il cuore (1). Ma la poesia nelle due prime nazioni ha avuto più tempo per coltivare i suoi principali caratteri, e manifestare le sue geniali bellezze, motivo per cui sembra che talvolta portino il vanto sulla spagnuola.

La storia della poesia spagnuola offre diverse e distinte epoche degne di esser filosoficamente considerate, per cui ciascuna di esse darebbe motivo a molte e curiose osservazioni. Tuttavia giudichiamo che possano ridursi a cinque le più notabili: divisione, che secondo la nostra opinione dovrebbe essere rigorosamente osservata nella storia di cui parliamo, per racchiudere in se stessa i successi e le variazioni più considerevoli che ha sofferto la poesia spagnuola da Berceo sino a' nostri giorni. La primiera epoca potrà comprendersi dalla origine sino a Gio. Mena: la 2.ª da questo celebre poeta sino alla adozione delle forme italiane dal Boscan e Garcilaso: la 3.ª da questa innovazione sino a Gongora: la 4.ª abbraccerebbe il periodo della corruzione e del cattivo gusto introdotto nella letteratura spagnuola sino al tempo in cui Ignazio Luzan, e poco dopo il Colonnello Cadahalso cercarono di restituirla al suo antico splendore: la 5.ª potrebbe cominciare dalla epoca anzidetta sino al momento presente, in cui la poesia sembra di aver acquistato nuovo stile, e nuovo carattere.

Rispetto alla prima delle cinque epoche in cui giudichiamo dovrebbe dividersi questa storia, non tanto si avrebbero a considerare le bellezze de' modelli che ci offre, quanto gli oggetti che svegliarono allora la fantasia poetica di quei sinceri trovatori. Quanto più sublime era l'interesse che in quella età potevano eccitare i costumi degli spagnuoli, tanto più diveniva quello che inspirava la poesia. In nessuna delle opere antiche si porta tanto sicuramente riconoscer meglio lo spirito di religione, ed il valore, che regnava in secoli così remoti, come ne' pochi monumenti poetici che sono rimasti in Ispagna. I poemi di Gonzalo Berceo, ed i romanzi storici de' fatti di arme del *Cid* sono una prova di questa verità, poichè in essi traluce lo zelo religioso, la

(1) Si leggano Andres e Masdeau sui pregi e sulle qualità della poesia Spagnuola: e M. De Saint-Evremont non ebbe difficoltà di asserire che i caratteri della poesia spagnuola sono la maestà, la forza, e la elevatezza de' pensieri.

candidezza ed il punto d'onore de' costumi de' cavalieri, come pure l'ammirazione, lo insipido estro, e la precisione di quelli che cantavano le loro prodezze. Aggiungasi il grande vantaggio ed interesse che sarebbe la investigazione delle cause che diedero origine al nascimento della poesia, l'influsso che in questo ebbero gli usi degli affricani stabiliti in Ispagna, la loro letteratura, la comunicazione che tennero co' cristiani, e le loro particolari contezze; giacchè attese e considerate tutte le circostanze nel tempo del loro soggiorno nella Penisola, si deduce che anche nel loro paese non erano del tutto sconosciute le lettere.

Ma nella seconda epoca già gode la poesia spagnuola un carattere più nobile e più imponente. Un poeta pieno di una fecondissima immaginazione, e di una fervida e robusta fantasia apre la scena. Giovanni de Mena educato nella corte del Re Don Gio. II. dove coltivò soprammodo l'idioma in cui doveva scrivere, protetto dal Monarca, ossequiato dai cortigiani, ed ammirato per suoi talenti da tutti gli spagnuoli, aprì il più brillante sentiere alla poesia della sua nazione, sicchè le fece prendere repentinamente un volo rapidissimo. Sparisce ne' suoi poemi quella mancanza d'ordine e quella negligenza che oscurava le produzioni de' suoi antecessori, e quei triviali concetti, e quelle disanimate descrizioni di che abbondavano. La bella lingua castigliana dispiega in questo poeta delle ricchezze superiori a quanti lo precedettero; nella nuova rima che adotta, il linguaggio iberiano si veste di una maestà sino a quel tempo non conosciuta; ammette nuove frasi, dei tratti ammirabili, ed acquista possibilità, armonia e solidità. Ornato naturalmente di un udito musicale, e veramente poetico, colorisce i suoi versi di una cadenza che incanta e rapisce, che si trova sparsa come luce soavissima in tutte le sue composizioni.

Ecco qui un'epoca nella quale si potrebbero rintracciare le cause per cui s'introdusse nella corte l'amor alle scienze, e particolarmente alla letteratura, i felici risultamenti che portò questa fortunata invenzione, ed il modo che ebbe un costume così lodevole di progredire ed avanzarsi. Da ciò passare ad indagare la influenza, ch'ebbero le belle lettere nel promuovere il gusto ad altre composizioni, e di far prosperare la civiltà; nonchè i vantaggi che in poco intervallo di tempo ne trasse l'idioma, e la utilità che guadagnavano le scienze potendo essere trattate in un linguaggio intelligibile ad ogni classe di persone, e con questo mezzo rendersi pregevoli e più conosciute. In seguito caratterizzare i principali poeti di quella epoca analizzando le loro composizioni, non perdendo mai di vista quelli che furono i loro modelli: e da tutto questo ne risulterebbero ingegnosissimi confronti fra autori di grado eguale nel tessere, ma differenti in diverse circostanze particolari.

Entrerebbe in appresso l'epoca più celebre della poesia spagnuola. La introduzione delle rime italiane, che abbellì, fuori d'ogni dubbio, ed adornò di molto le composizioni poetiche spagnuole, contribuì notabilmente agli avanzamenti e alla cultura del linguaggio castigliano, circoscritto prima nel poetico a certe forme assai meschine che lo impedivano di figurare. Privo fino a quel punto di dar a conoscere tutta la sua ricchezza, la sua armonia e varietà, potè con la adozione delle nuove rime dimostrare codeste sì rare perfezioni, e sorprendere tutta l'Europa colla sua pompa e maestà. Brillante questa orgogliosa lingua colla splendida e lucentissima fantasia degl'ingegni spagnuoli di quel secolo, trionfante al pari delle armi nazionali, distese il suo imperio nel nuovo mondo, la cui esistenza sorprendeva l'attonita Europa; ed ubbriacata, se mi fosse lecito di parlare in questa guisa, con gli aromi dell'oriente, si presentò sopra la terra per dominare, e per istabilire un imperio universale, che col trascorso de' tempi la Francia doveva usurparle. La storia della letteratura di Spagna di quel secolo è egualmente la storia delle sue prodezze militari, e delle sue imprese politiche. I suoi più celebri poeti erano parimente i più famosi guerrieri: di giorno combattevano, alla notte scrivevano, e ciò contribuiva a far sì, che le loro descrizioni siano piene di nobiltà, e di energia. Garcilaso però in un assalto; Ercilla, Giureconsulto, per soprannome il sottile, storico e gran poeta, conquistava le Americhe; Acugna Hernando, che superò Garcilaso, e che sotto Carlo V. pugnò valorosamente; Andrea Rey de Artieda seguì le arme spagnuole nelle Fiandre, dove fu ferito più volte; Vincenzo Espinel, che inventò la 5.ª corda della chitarra, morì nelle Fiandre combattendo per la gloria spagnuola; Lope de Vega era nella poderosa squadra di Filippo II.; Cervantes perdè una mano nella battaglia di Lepanto, Calderon combattè nella Italia e nella Fiandra.... Che non direbbe di così celebri e grandi scrittori uno storico eloquente, imparziale, e filosofo? Di nessuna nazione può assicurarsi con tanta ragione, come della Spagna, che la storia della sua letteratura sia nel medesimo tempo quella della prosperità e decadenza della sua nazione. Confrontiamo un poco la umiltà di Berceo col vivace di Mena, e questo con la grandezza di Ercilla, ed osserveremo che ciascun di questi celebri poeti sembra che porti ritrattato nelle produzioni il carattere del proprio secolo.

Quando si guastò in Ispagna il buon gusto, ecco il principio di un' epoca molto diversa dalle anzidette descritte. Gongora introdusse una maniera di parlare ambigua, poco intelligibile, altisonante ed affettata, che abbagliò i mediocri talenti che cercarono d'imitarlo. Inutilmente si opposero gli uomini d'ingegno di tutta la nazione contro un tale divisamento, che chiamavano, come dice l'erudito Abate Andres Culteranismo (non so se sarà parola italiana, ma non saprei come spiegarmi meglio e dire in una parola, smania decisiva di parlare pretto), giacchè la nuova setta ogni giorno acquistava più proseliti, sinchè all'ultimo del regno di Filippo III. rimase padrona assoluta del campo. Sparve allora il buon gusto, la erudizione e la sana critica; la poesia lirica era zeppa di concettini, equivoci, laberinti, e ginochi di parole; la poesia sublime piena di oscurità, di gonfiezza e di fuoco precario; e la bernesca traboccava d'insulse arguzie, di buffonate e d'impuri concetti. Frattanto le armi spagnuole perdevano il loro antico splendore; l'Europa, che per lo intervallo di tanti anni teneva fiso lo sguardo nella Spagna, rivolse ad altri popoli la sua attenzione, in guisa che fu dimenticata a poco a poco la patria di Pelaio, di Ferdinando di Aragona, di Gonzalo, e di Cortes, come se il pezzo di terra che dai Pirenei si stende verso il mare oceano fosse cancellato dalla mappa politica. Le muse spagnuole sembrarono cadute quasi in un profondo letargo durante questo lungo periodo. Nel regno di Carlo III. cominciarono a ricuperare in qualche modo i loro dimenticati pregi, e comparvero nuovamente nella scena del mondo adorne delle perdute bellezze, e talvolta con un brillare di specie diversa.

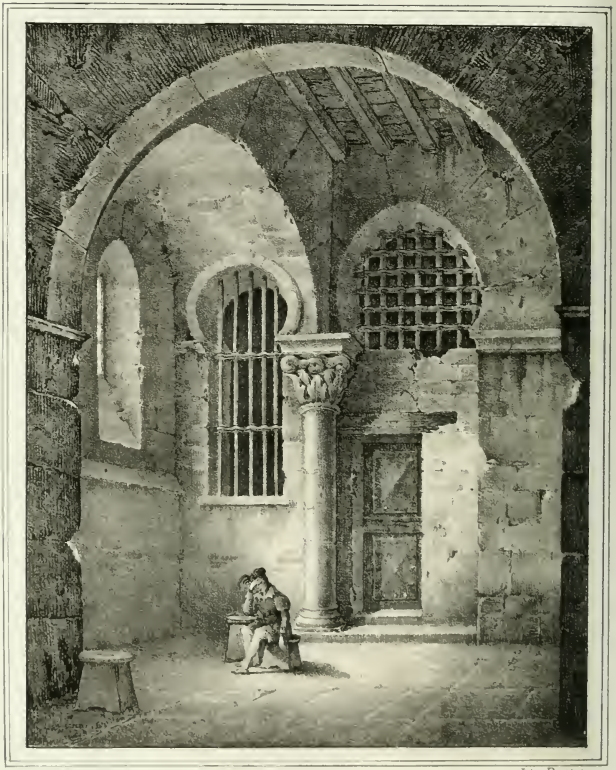
Qui dovrebbe dare cominciamento l'epoca quinta. Ci asterremo per ora di giudicare circa una età in cui siamo presentemente, giacchè la poesia spagnuola non ha fatto alcuna mutazione particolare dopo Cadahalso, Niccola Moratin, Melendez Y-riarte, Huertas, Yglesias ed il Curato di Fruime sino ai nostri giorni. Crediamo bensì che il poeta Melendez abbia arricchito la poesia spagnuola con le sue *Letrillas* (questa lirica composizione non si trova in nessuna delle altre nazioni, e sono di diverse specie, e tutte graziose per cantare le passioni dell'animo; ed abbonda anche la poesia spagnuola di molte altre composizioni, che non si trovano altrove), con le sue ode e anacreontiche, non solo per la bellezza de' pensieri ch'ei versa, ma eziandio per i nuovi modi, per l'amabile armonia, per i motti dilettevoli e graziosi di ottimo dicitore di cui abbondano. In esso talvolta con più proprietà che Moratin (questo è il Padre di un altro Moratin morto non è molto, autore di parecchie commedie di cui parlarono tutti i giornali letterari), e Cadahalso principia l'epoca moderna delle muse castigliane; ma come corsero pochissimi anni fra questi celebri poeti, che pervennero ad essere contemporanei, non può dividersi la ristaurazione della letteratura fatta dagli ultimi, dagli avanzamenti del primo.

Da tutto questo possiamo dedurre che la storia della letteratura spagnuola è la stessa che quella de' suoi progressi militari e politici: che in forza di codesta armoniosa unione fra oggetti per tutti riguardi diversi, non solamente risulterebbero de' vantaggi letterari nel possedere una storia filosofica della poesia castigliana, ma ne verrebbero delle cognizioni profondissime sul vero carattere degli spagnuoli, e forse del modo di porre in movimento le loro qualità predominanti, il cui influsso si deve allo sviluppo di altre troppo indolenti, o modeste, per avere l'ardire di figurare da loro medesime. Chi sa, che siccome nei paesi del Nord il raziocinio precede all'immaginazione, di modo che questa non esce in iscena, quando non soffre impulso da quello, nei paesi del mezzo giorno non accada all'opposto! Allora si terrebbe per certo, che gli abitanti de' climi freddi dovrebbero essere filosofi e politici per avere amore e gusto alle arti; e per innamorarsene dovrebbero essere scientificamente persuasi, e convinti, della loro utilità; nel mentre che quelli del mezzo giorno in luoghi ardenti o temperati debbono essere artisti e poeti per acquistare affetto alle altre cognizioni. Siamo certi e sicuri, che se le nazioni arrivassero a convincersi di tali sublimi verità non s'imiterebbero servilmente, anzi cercherebbero le loro qualità dominanti mettendo in azione col loro aiuto tutte le altre; poichè è fuori di ogni dubbio ch'è tanto necessario ad un politico un tale ritrovamento, come ad un matematico un punto conosciuto, onde appoggiare le sue operazioni.

Vivete sano, e credetemi sempre.

Vostro sincero amico
Abate Giovacchino Muñoz.

(*Sarà Continuato.*)



G. Pascaldi dis. Lit. Bettini.

ENZIO

nel Castello di Cuzola

P. S. I limiti che mi avevo prescritto nella presente non mi hanno permesso diffondermi a parlare particolarmente dei poeti spagnuoli; vi avrei detto dell'impareggiabile Padre Fra Luigi di Leon, contemporaneo del Petrarca, che conobbe a Roma, e con cui allacciò una eterna amicizia. Dissi impareggiabile, perchè non saprei dire, se il Petrarca prendesse da Fra Luigi, o questi da quello; colla differenza, che l'Italiano parlò, e lodò la sua Laura; lo Spagnuolo non ebbe altro oggetto che la Madre di Dio. Più volte ebbi la sorte di trattare questo articolo col sapiente Card. Mezzofanti, e confrontando i due poeti sembrano unissoni, e diversi soltanto nella lingua.

Vi avrei accennato nel secolo XV. Il Padre di Lope de Vega che guerreggiava, come vi dissi, sotto Filippo II.; nonchè Don Agostino Texada, Gregorio Morillo, Lupercio Leonardo Argensola Segr. del vice re di Napoli, e Don Bartolommeo suo fratello, Stefano Villegas, Gio. Morales Cordova, ed altri non pochi; la cui menzione farebbe grandissimo onore alla Spagna, giacchè secondo la rispettabile autorità del Tiraboschi, era un prodigio che nel secolo V. si potesse trovare in Italia chi facesse versi, quando in quella nazione fiorirono non pochi di questi prodigi.

Poteva io ricordare nel secolo XVI. l'Abate Espinosa il Card. Gio. Morales, il Dott. Luigi Barahona, bravissimo medico, lodato dal Cervantes nella bocca del Curato che fece lo scrutinio di Don Quixote, il grazioso Tommaso Barquillo, l'Abate Cristoforo De Mesa che visse sulla fine del secolo XVI. come si deduce dal suo celebre poema *Las Navas de Tolosa*; che nel suo soggiorno in Roma conversò famigliarmente col Tasso, e morì in Madrid perseguitato dalla disgrazia, sorte comune de' grandi ingegni.

Avrei rammentato nel secolo XVII. il valore di Luigi Ulloa Pereyra, di Cristoforo Suarez Figueroa, di ..

Tutti i poeti da me accennati, e tanti altri che tralascio per brevità di tempo, fanno parte onorifica nel numeroso parnaso spagnuolo.

Se volessi parlarvi di epoche più antiche non mi mancherebbero mezzi per farvi conoscere, quanto la Spagna fosse sempre ricca dei poeti. Ricordatevi di Metello che condusse a Roma non pochi poeti Cordovesi; onore che non ebbe niun'altra nazione. Non perdete di vista Messer Giorgio cortigiano del Re D. Giacomo di Aragona, Messer Giacomo Febrer, Ugo de Metaplana, di cui ancora si conservano nel Vaticano alcune poesie nel Codice 3204. Se nelle epoche sì remote la Spagna ne diede così celebri poeti, ed i primi il furono nell'antica poesia; che potremmo dire se esaminare volessimo la poesia volgare? troveremmo che la nazione spagnuola se non fu superiore all'italiana, lo fu certamente alle altre nazioni in numero e valore.

È un vero pregiudizio non solo in Italia, ma fuori di essa, che quando si parla de' poeti spagnuoli, altro non sappiasi mentovare che Lope de Vega, il quale, benchè di gran merito, non è annoverato fra i poeti del secolo d'oro della spagnuola poesia, nel qual secolo, come si è detto dianzi, ne furono moltissimi.

Il secolo d'oro della poesia spagnuola sta al di sopra di quello di tutte le nazioni, anche dell'italiana, non avendo bisogno per comprovare il mio asserto rispetto a quella del Lazio di prevalermi dell'autorità del Bettinelli, ottimo giudice in poesia, il quale pensa, che il Bembo, il Casa, il Costanzo ecc., tutti del secolo d'oro della poesia italiana, tutti debbansi ridurre ad un librettino di venti sonetti e di tre canzoni, (si veda la sua lettera nona di Virgilio agli Arc.) Ma a cui si dovrà dare maggior fede è all'Ab. Tiraboschi, che parlando del secolo XV. scrive, che la Spagna abbondò di celebri poeti ed insigni oratori; nonchè a Latino Pacato, che nel suo Panegirico di Teodosio afferma risolutamente essere la Spagna feconda di eloquentissimi oratori, e di chiarissimi poeti.

Veggo che il P. S. se mi trattengo ancor un poco, diviene più lungo della lettera. Addio nuovamente.

STORIA BOLOGNESE

ENZO

NEL CASTELLO D'ANZOLA

Nelle forti controversie fra l'Impero e la Chiesa a mezzo il secolo terzodecimo, i Bolognesi che tenevano per lo Pontefice, vinsero e fecer prigione a Fossalta (26 di Maggio 1249) Enzo Re di Sardegna figlio dell'Imperatore Federigo II. Ma perchè non era pienamente allestito il *Palazzo nuovo* detto — *del Podestà* — dove il popolo vincitore decretò di chiudere per sempre il Re prigioniero: così questi, fino al 18 Agosto fu distenuto co' suoi compagni di sciagura in Castel Franco, a quindici miglia da Bologna verso il confine modonese; e poscia per sei dì nel *Castello*, allora esistente, *d'Anzola*, distante in egual misura dalla città e dal Forte di Castel Franco. Quivi, sotto antiche e ben guardate

vôlte, assiso in umile sgabello quel giovine Enzio che tanto potè come Vicario del padre e tanto valse come Capitano d'Impero, deplorava suo misero stato, e scorreva i giorni pensando che forse l'attendeva in Bologna ben più lunga e dolente cattività. — Ah ben ti veggio, sventurato guerriero; ben m'accorgo come tu, nella mestizia che ti preme, abbia rivolto il pensiero alla tua donna ed alle tue figliuole; alla grandezza passata, alla presente povertà, alla futura incertezza della tua sorte! Ben m'accorgo come ti pesa funesto sullo spirito lo squallore delle pareti fra le quali se' chiuso, e di quelle (poco meno tristi ed anguste) nelle quali ti chiuderanno tra poco. E l'ingresso che farai in Bologna? e il dover servire d'ornamento al trionfo de' nemici? — Oh funestissimi pensieri; oh miserando avvenire! Ma ecco aprirsi (24 d'Agosto) il tuo carcere; ecco entrare i Bolognesi per addurti con esso loro alla città!

Quando ciò avvenne, tutta la strada da Anzola a Bologna era affollata di gente curiosa di vedere quel famoso guerriero che in giovanissima età aveva senno e valore degni degli anni più maturi. Oltre di ciò, l'esser figliuolo di potentissimo imperatore, ed egli stesso monarca; l'aver bellissimo aspetto, quantunque non grande persona; e nobile il portamento; e biondo il crine; e maschie le fattezze del viso, sul quale stavano impressi, fermezza, disdegno, sventura;.... queste cose tutte facevano di lui un tal uomo, cui dovea trarre ogni classe di gente, perchè ogni classe di gente aveva bene onde ammirarlo e conoscerlo.

Ma già la pompa de' Bolognesi, è presso alle mura della Città, e poco lungi dall'antica porta Stiera o Soteria. « Si sentono le trombe (sono queste le parole di Pietro Giordani) appaiono da lontano i pennoni, le aste lampeggiano. Vengono, incoronate di quercia, le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de' nemici. Dietro a quelle il Re, figliuolo di Federigo Augusto, scema la fronte d'orgoglio ma non di ferocia. — Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d'ogni bel saluto ringraziati, Lambertolo Buttrigari, Michele Orsi e il figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de' figliuoli e de' mariti. Ma le nuore e le donzelle, in vista non giulive, mostrano che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria dei padri e dei fratelli; e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo (Enzo) e il miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia con quelle povere fantoline Elena, Maddalena, Costanza. Pure, ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non t'accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente, e il fiero aspetto, e la bellissima aiutante persona del principe, e il maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s'intende come i loro pensieri maledicono la fortuna che potè tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbero maledir la vittoria che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro, in abito purpureo Filippo Ugone pretore de' Bolognesi, che coi luogotenenti dell'esercito, Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei, fra il battere delle palme e la gazzarra (strepito giulivo degli strumenti bellici), i casi rari della battaglia discorre. Seguono la pompa, con facce dimesse e torbide, il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara, ed una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinanti per la polvere le cattivate bandiere «.

Così finì la solennità di quel giorno, nel quale Enzo incominciò entro il nuovo Palazzo la triste sua prigionia, resa perpetua da immutevole decreto de' Bolognesi e dalle vicende luttuose della famiglia di Svevia.

In questo carcere perpetuo, nel quale trascorse 23 anni di vita, e dove affine soccombette, Enzo che tutti sanno essere stato uno dei primi padri dell'italiana poesia, dettò fra l'ozio e fra le angosce il poetico lamento che qui riportiamo, sì perchè rara cosa, avuto riguardo ai tempi in cui egli scriveva, sì perchè nelle antiche edizioni trovasi in così barbara ortografia che quasi è impossibile il leggerlo.

IL PRIGIONIERO

Canzone del Re Enzo

S' io trovassi pietanza
In carnata figura,
Mercè le chieggeria
Che allo mio male desse alleviamento;
E ben faria accordanza
In fra la mente pura

Che pregar mi varria,
Vedendo il mio umile abbassamento.
Che dico? Ahi lasso! spero
Di ritrovar mercede?
Certo il mio cor nol crede,
Ch'io sono isventurato
Più d'uomo innamorato:
So che per me pietà verria crudele.

Crudele e spietata
Verria per me pietate
E contra sua natura,
Secondo ciò che mosso ha mio destino;
E mercè adirata
Piena d'imprietate.
Oh Dio, tal ho ventura
Ch'io nuoco a cui servir mai non rifino!
Del mio servir non veggio
Che spene in me s'accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte,
Ond'io sento perir lo mio sperare.

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m'abbonda
E sparge per li membri,
Sì ch'a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Sì come il mare e l'onda.
Core, chè non ti smembri?
Esci di pene e dal corpo ti parti;
Ch'assai val meglio un'ora
Morir che pur penare;
Chè non potria campare
Uomo che vive in pene
E a gioia non s'avviene,
Nè ha pensamento che di ben s'apprenda.

Così l'infelice prigione disfogava sua pena; mentre il Comune di Bologna (negata a Federigo la restituzione d'un tanto figliuolo, e rispostogli che un prigione sì nobile non mai sarebbe per dargli) riposò sugli Anziani per la sicura custodia di lui; e in questa guisa vi provvide = Niun cittadino, il quale non fosse individuo d'alcuna Società e maggiore di anni venticinque potrebbe venir noverato fra' custodi del re: niuno de' prescelti a tale ufficio se ne potrebbe ricusare: il Comune fornirebbe i custodi di stipendio: di trimestre in trimestre potrebbe mutarli da questa cura: a persona veruna, nè nobile nè popolana, verrebbe consentito di recarsi al prigione sotto titolo di visita, senza che gli Anziani o il Consiglio lo concedessero: starebbero presenti al colloquio i custodi tutti, o la massima parte: infine tre dei sovrastanti alle carceri risponderebbero personalmente del prigioniero, e a loro arbitrio lo farebber provveduto di famigliari =

Di cotal modo visse Enzio in rispettata, ma pur deplorabile servitù, finchè questa (resagli più acerba per la morte del padre e per la noncuranza della moglie e de' fratelli) lo trasse a calar nella tomba il 14 di marzo 1272.

Salvatore Muzzi.

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DI BEAUMONT

ARTICOLO VI.

ROMA

Roma è veramente la città eterna sulla quale tutti i tempi sono accozzati; ed istruttive lezioni emergono dal loro radunamento in questa capitale del mondo! Tutta la storia del genere umano, la perversità dell'uomo, la giustizia, la misericordia di Dio, trovansi qui scritte in caratteri cubitali. Schiaccia le nazioni, o popolo orgoglioso, le sottometti al tuo giogo di ferro, pietrifica il loro sangue versato ne' combattimenti, versalo ne' tuoi giuochi, innalza fino al cielo la magnifica testimonianza delle tue feroci esultanze: mostraci che cosa sia l'uomo abbandonato al delirio delle sue passioni, trionfa, che nulla resister ti possa! Ma che dico? tutto serve a constatare le tue vittorie. Ecco venir dei popoli che son rimasti incolumi della tua corruzione e della schiavitù che subire facevi a tutti coloro che potevi colpire, e venendo a vendicar l'universo del lungo suo servaggio schiacceranno te pure che calpestavi l'universo; frangeranno i tuoi edifizi, quei monumenti d'una gloria che riputavi immortale come il tuo impero, nè lasceranno se non ciò che può rammentare la tua punizione. Ma è soddisfatta la giustizia divina, e succede la misericordia ad incoronarla della sua dolce vittoria.

Ecco una Roma novella che s'erige sulle rovine dell'antica, vincitrice essa pure del mondo, ma con vittorie che non sono costate nè sangue, nè lagrime, nè oppressione, e che liberarono coloro ch'ella sommise al suo impero. Essa pure, questa novella

Roma, ha i suoi templi, i suoi palagi, tutti consacrati al sollievo delle miserie umane; poichè la croce irrigata dal sangue dell'Uomo-Dio espia, purifica il sangue empio versato dalla mano dell'uomo! In mezzo al Coliseo s'erge una croce di legno, perchè una croce di legno ha vinto il mondo e tutto intorno ad essa piccole cappelle che rammemorano la vita dolorosa del Salvatore. L'impronta di quel sangue sì pievo commista col sangue dei martiri, che era come un' effusione continua del sangue del Cristo in essi versato, lava, cancella il lezzo dell'orgoglio e delle sue crudeli voluttà! Aveva ben ragione di dirti che Roma riunisce tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le lezioni che dar possono la terra ed il cielo!

Codeste riflessioni mi furono inspirate alla vista del Coliseo. Ecco, diceva io, il più gran monumento che il paganesimo ci abbia lasciato del suo regno, come San Pietro è il più gran monumento del cristianesimo! Ecco, le due religioni in presenza, ed in qualche modo l'una che all'altra risponde. Qui si versava il sangue degli uomini ad onore degli Dei, ed a ricreamento degli uomini, poichè il paganesimo dava il solo dono che offrire potesse, la morte! Presso il Coliseo esistono ancora altre memorie del paganesimo: come sono gli archi di trionfo del popolo-re, le terme, i palagi cesarei, destinati altresì alla profanazione del saogue, imperciocchè tale è appunto la voluttà. Volgete gli occhi, riportateli, o piuttosto riposateli sui monumenti eretti dal cristianesimo a lato, e sovente sulle rovine di quelli del paganesimo, e vedrete che la nostra religione, lungi dal dar la morte dà la vita all'anima, il sostegno alla vita fisica; e la morte stessa non è che un passaggio a miglior vita, un nuovo ed immortale nascimento. Noi vi offriamo tutto ciò che dare possiamo a questo mondo, dice il cristianesimo: asili per l'infanzia abbandonata, ricoveri per le vergini, rifugi agli oppressi, ed a quelli pure che piegano sotto il giogo di passioni violenti, che non si possono domare se non col soccorso divino; alimento a quelli che hanno fame, vestito a coloro che non ne hanno, dottrina e consolazione a quelli che soffrono, speranza d'una miglior vita, unione del tempo e dell'eternità.

O Roma! ti debbo i soli momenti di gioia intima che io abbia provato dopo la perdita di quell'essere amato che ha lasciato nella mia anima sì dolce ma lacerante memoria. Sì, qui mi sento in comunicazione con tutto quanto ha l'umanità intiera di più nobile, di più degno dell'amor nostro; qui il presente mi spiega il passato, e mi promette l'avvenire, quell'avvenire indelebile che tergerà tutte le nostre lagrime.

San Pietro, il Panteon ed il Coliseo, sono i tre più bei monumenti di Roma; e il Panteon è quello che ha inspirato la cupola di San Pietro. » L'innalzerò nell'etere » disse Michelangiolo, parola sublime che ha prodotta un'opera sublime. Il Panteon innalzato nell'aria a San Pietro sembra pure per la sua struttura circolare esprimere simbolicamente la tiara pontificia, che è come la cupola di tutte le mitre episcopali. Non vi è pel culto cristiano che due specie d'architettura, l'architettura gotica, severa, sublime, misteriosa; e l'architettura italiana colle sue cupole altere, con tutte le ricchezze dell'arti, quadri, statue, bassorilievi, colle sue profusioni di marmo, di materia d'oro e d'argento, di pietre preziose, che sono come l'omaggio a Dio di tutti i tesori che la terra rinchiude, di tutte le eccelse e graziose immagini che le arti possono produrre. Quest'architettura doveva nascere in Italia, patria delle arti e della religione. Vicinissima al Panteon sorge la chiesa della Minerva, in cui è notevole una superba statua di Michelangiolo, che rappresenta il Cristo indignato e come armato della sua croce. Ebbene! tale è l'influenza del cristianesimo che attraverso l'espressione indignata del Cristo, regna ancora nel suo volto una celeste dolcezza. Poichè il Salvatore non sembra minacciare che col perdono sulle labbra, tanto la misericordia è indivisibile da lui! Confessa che Roma sola nel mondo offre cose di tal fatta.

Non ti ho parlato d'una visita di molto momento che feci ad Overbech, pittore celeberrimo in Alemagna e qui restauratore della pittura religiosa. Ei si appiglia alle forme schiette dell'epoca del rinascimento, ai Giotto, ai Perugino, e come questi pittori è inspirato d'un gran sentimento di pietà. Un quadro, al quale sta ora lavorando, mi pare di bellissimo concetto, ed è l'effetto della religione sulle arti, allegoricamente espresso. Come centro luminoso di quella vasta composizione è la beata Vergine in cielo, la quale tenendo sulle ginocchia assiso il fanciullo Gesù, e in mano una penna assestata a scrivere il *Magnificat*, simboleggia la poesia, tipo e corona di tutte le arti. Sur un piano alquanto inferiore, ma però ne' cieli, il pittore ha rappresentato nell'atteggiamento dell'adorazione i re Davide e Salomone da un lato, dall'altro san Luca e san Giovanni. Davide colla sua arpa in mano, rappresenta la musica; Salomone col capitello d'una colonna ed in bassorilievo del tempio di Gerusalemme, è riputato come simbolo della scultura, san Luca, che, conforme alla tradizione, tiene in mano un pennello e la tela del pittore, rappresenta la pittura. San Giovanni che mostra il disegno della celeste Gerusalemme, rappresenta l'architettura: venendo per tal modo le arti poste sotto gli auspicj del cielo. Discendiamo al piano inferiore; sul pavimento s'innalza una magnifica fontana, il cui getto spiccia nell'aria, illuminato dall'iride che vi riflette. Le acque pure e copiose rifluiscono

(Sarà continuato.)

in bacini di struttura nobile e graziosa: intorno alla quale magnifica sorgente veggonsi ordinate le diverse scuole d'architettura, di scultura e di pittura. Leonardo da Vinci circondato da' suoi più distinti discepoli, levando gli sguardi verso la luce che riverbera nello zampillo d'acqua spiccante, insegna i principi più elevati dell'arte, mentre Tiziano, Paolo Veronese, capi della scuola veneziana, guardano nelle acque le refrazioni brillanti della luce. Non lungi da Leonardo da Vinci sta Raffaele seguito dai suoi più illustri antecessori, Giotto, Orcagna, Masaccio e Fra Bartolommeo. Al cominciare di questi gruppi, ecco Dante che recita agli artisti rapiti i più bei canti della sua Divina Commedia, mentre dal lato opposto i capi delle differenti scuole della pittura tedesca e italiana tendono la mano riconoscendosi tra essi come discepoli della stessa scuola. Carlo Magno da una parte, dall'altra Gregorio papa e sant'Ambrogio autori del canto gregoriano e del canto ambrosiano, vi appaiono come protettori delle arti. Su pei gradini inferiori di questo tempio sono assisi, nell'atteggiamento della meditazione, o di seri e nobili intrattenimenti fra essi, i capi delle scuole di scultura e d'architettura, mentre due monaci seduti guardano attentamente a belle miniature dipinte su vecchi manoscritti. Non è questo lavoro raffaellesco per invenzione, ordinanza e sentimento?

Ultimamente dopo una lunga corsa, trovandomi vicino al Coliseo, non potei resistere al desiderio di ascenderne sulle arcate più alte, per giudicare dalle loro sommità il grand'effetto di queste ruine pittoresche. Non poteva stancarmi dal guardare quegl'immensi gradini ellittici, sovrapposti gli uni agli altri, sui quali sedevano un tempo cento venti mila spettatori. Ciò che rimane di queste ruine è talmente vasto, e la verdura che le ricopre è così bella e d'un effetto così poetico, che io non so se esista in altra parte del mondo spettacolo più leggiadro, che più seduca l'anima, e risvegli più grandi memorie. Le piante e gli arbusti che adombrano le reliquie dei monumenti, come i capelli canuti ond'è fregiata la testa d'un vecchio, adornano le ruine e danno loro maestà. A traverso delle arcate, di cui è grandissimo numero, scorgeva altre ruine; anzi tutte quelle poetiche campagne di Roma non sono altro che ruine. Come questi deserti s'armonizzano bene colla città eterna, con quella città epica, vivente, misterioso compendio della storia universale! Che contraddizione immaginar Roma, sovrana d'ogni regno, circondata da fertili campagne ben coltivate, messe, per esempio, a belle aiuole. Ognuna delle arcate m'offriva un punto di vista differente; erano come altrettanti quadri ben incorniciati, e di un effetto meraviglioso. Pensai quindi ai grandi avvenimenti, dei quali quest'anfiteatro fu di mano in mano testimonio, complice e vittima. Stanco delle mie lunghe corse e delle mie insaziabili riflessioni, a poco a poco tutti gli oggetti che aveva davanti agli occhi si dissiparono, mi addormentai sulle reliquie di un antico scaglione. Allora mi parve sentir grida tumultuose, mormoreggianti applausi e, a malgrado di tutta quest'allegria, mi gettai in una profonda tristezza. Io sognava sangue, colpi di spada, uomini scannati, stesi davanti a me; e ben presto nuovi spettacoli più terribili mi stringevano di spavento: grossi eserciti che si mescevano in pugne, macchine da guerra, di cui sentiva il trambusto, mentre atterravano le mura; la terra mi sembrava tremasse da ogni parte, e che un gran peso opprimesse la mia anima! A questo spaventevole fracasso, a questi immensi clamori succedette un silenzio, indi una dolce e misteriosa armonia: alcuni cantici religiosi che con ineffabile tenerezza calmavano le agitazioni del mio cuore, intanto che respirava profumi d'incenso; gioconda emozione che durava tuttavia quando mi destai dal sonno. Il mio sogno non era che l'impressione prolungata delle riflessioni che m'avevano occupato durante la veglia.

BIOGRAFIA NAZIONALE

GALILEO GALILEI

Vedete voi quell'effigie che vi si para d'innanzi? Non dice forse a prima giunta esser ritratto d'un grand'uomo? Fronte ampia e serena, sguardo dignitoso e perspicace, bocca composta nobilmente, aspetto maestoso, dov'è scolpita l'altezza dell'intelletto, la rettitudine del cuore. Tali caratteri non son dell'uomo volgare, ma del *Genio* sublime, che spazia pel consueto oltre i confini di questa terra. — Costui infatti è un miracolo d'Italia: è il sommo, l'immenso *Galileo!*

Fra que'pochi ai quali è veramente dovuta la restaurazione della buona filosofia va egli collocato per comune consentimento.

Nato in Pisa il 15 febbraio 1564, studiò giovinetto

in Firenze, dove suo padre, nobile, ma di scarse fortune, dimorava. A diciotto anni fu mandato per apprendere medicina in Pisa, dove, meditando sulle opere di Aristotele, di Platone e degli altri antichi filosofi, si aperse la strada a quel seggio di gloria sublime da cui nessuno potrà balzarlo giammai. Ivi un giorno osservando nel Duomo l'oscillar di una lampada, trovò come fosse possibile *misurare il tempo per mezzo di un pendolo*; e questa fu la prima delle sue invenzioni, la quale dobbiamo all'alta sua mente indagatrice. Mille volte, prima di lui, si videro corpi oscillanti: ei solo seppe trarne inapprezzabile applicazione. Datosi allora allo studio delle matematiche, nelle quali s'era iniziato alcun poco sotto Ostilio Ricci da Fermo, vi fece così rapidi e così grandi progressi, che nel 1589 ne fu eletto professore nell'Università stessa di Pisa.

Tre anni dopo, cominciando l'invidia di alcuni suoi emuli a rendergli ingrato quel soggiorno (e ben doveva sentirla chi osò atterrare il venerato colosso aristotelico), si trasferì a Padova, lettore pur quivi di matematiche; dove tenuto carissimo dalla Repubblica di Venezia, fece tra le altre scoperte quella notabilissima del *Telescopio*, col soccorso del quale stromento potè poi spaziare pe' campi del cielo, ed arricchire il mondo di tante utili cognizioni. E Padova dovea veramente essere la sua dimora; ma nel 1610 fu richiamato alla patria con titolo di matematico primario, e collo stipendio di mille scudi, senza obbligo di leggere nè di risiedere nello Studio, e nemmeno nella città di Pisa. L'anno dopo andò a Roma, dove tutti l'accolsero con segni di grande stima, e fu ascritto all'accademia de' *Lincei*, la quale, sebbene fosse in sui primordii, era già divenuta assai celebre.

Recatosi a Pisa di nuovo, ricominciò a provare le persecuzioni, che gli apparecchiavano l'ignoranza e l'invidia di coloro, ch'egli sfolgorava senz'avvedersene col grande ingegno e colle nuove dottrine. Contendere di sapere e d'intelletto col Galilei non era impresa a cui veruna presunzione potesse arrischiarsi; però uscirono ad assalirlo con armi di ben altra tempra, accusandolo d'empietà. Coll'autorità biblica condannarono il sistema di Copernico intorno al muoversi della terra; e perchè il Galilei proclamava quella dottrina, fu avvolto in quella medesima accusa. Invano egli, ritornato nel 1615 a Roma, si studiò persuadere a' suoi accusatori la verità della propria scienza; chè gli venne ingiunto di abbandonarla. E quando, diciotto anni dopo, egli pubblicò i suoi *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*, fu di bel nuovo chiamato a Roma; ed egli, figlio ubbidiente della Chiesa, vi giunse il 10 febbraio 1633, e fu sottomesso, come scrisse ei medesimo al P. Vincenzo Renieri, alla clemenza del Tribunale d'Inquisizione e del sovrano Pontefice Urbano VIII., il quale non pertanto lo reputava degno della sua stima, e lo lasciò, quasi ostaggio, nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti, presso l'ambasciatore di Toscana; poi gli fu dato di trasferirsi a Siena in casa dell'arcivescovo Piccolomini suo amico, e finalmente ebbe per luogo di stanza la sua villa d'Arcetri fuor di Firenze. Quivi egli, vecchio e cieco, continuò co' discepoli i suoi studi sino all'8 gennaio 1642, in cui stanco e cieco spirò.

Nella sventura non venne meno giammai il coraggio suo; ma con rassegnazione sopportò di piegarsi, come cattolico, fino a ritrattare la propria sentenza. Ebbe premio a tanta umiltà, l'amore perenne e la compagnia de' suoi allievi più cari, fra' quali il Viviani e il Torricelli, che nol lasciaron giammai; ed ebbe conforti e visite di personaggi cospicui, e tra essi del Cardinale Leopoldo de' Medici e di Ferdinando II. Granduca di Toscana, cui protestava gratitudine eterna, onde poi da loro nominò gli scoperti Satelliti di Giove, che chiamò *Stelle Medicee*.

Sebbene la fama di questo celebre Italiano sia di filosofo anzichè di scrittore, nondimeno egli congiunse la purezza e l'eleganza della lingua colla profondità delle dottrine; e non di rado la sua esposizione (che sempre è chiara ed ordinata come la mente sua) è anche amena e dilettevole. Sotto questo rispetto il *Saggiatore*, in cui risponde al padre Orazio Grassi, i *Dialoghi sui due sistemi* già mentovati, ed alcune *Lettere*, si possono studiare di preferenza ad ogni altro suo libro.

« *La gloria dell'Italiana sapienza* (dice quell'ottimo giudice in lingua che fu Giuseppe Parini) *il* « *gran Galileo* non credette ineguale alla sublimità « delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno « linguaggio; e scrisse in esso con quella regolarità « e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo, « il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'al- « tro più non si cura fuorchè d'essere ben inteso. »

Frutto dei sommi studi del Galileo, oltre le cose accennate, sono pur anche, *la Bilancia Idrostatica*, *i Termometri*, *il Compasso di proporzione*, *geometrico e militare*, *il Microscopio*, e le infinite scoperte che da tali sue invenzioni sono derivate. Oltre di che fondò egli la Dinamica e la Meccanica, estese la vista dell'uomo per gli spazi del cielo, e diede credito e prova a quelle leggi, che prima di lui non erano che congetture.

« Nella persona del Galileo, scrive il Botta, rifluiva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, sarebbe far ingiuria a lui e a chi mi legge. Solo dirò che, qual altro Colombo, ei fu

GALILEO

trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, queste forze così stupende che trovammo, questi così numerosi comodi di vita che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidi che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo; non che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè c'indicò e ci aperse la strada di trovarli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è, vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero. »

Salvatore Muzzi raccolse.

BOTANICA

ISTORICA E LETTERARIA

IL FICO

Nella Bibbia si fa spesso menzione dei fichi e dell'albero che li produce. Il profeta Geremia ebbe una visione nella quale vide due panieri, l'uno pieno di fichi eccellenti, e l'altro di fichi pessimi; il primo era l'immagine di coloro de' quali il Salvatore doveva ricompensare le buone opere, ed il secondo rappresentava i malvagi puniti dalla divina giustizia.

Gesù Cristo, avendo fame, accostossi ad un fico, e vedendo che non aveva frutti, lo condannò a non produrne più mai. Gesù Cristo convinse Nathanael della sua divinità, manifestandogli ch'ei l'aveva veduto sotto di un fico, in tempo che non poteva trovarsi in quel luogo.

Gesù Cristo, dopo aver fatta l'enumerazione dei segni che devono annunziare la fine del mondo, aggiunge la seguente comparazione: *Quando i ramoscelli del fico sono teneri, e da esso spuntano le foglie, voi conoscete che l'estate si avvicina: egualmente quando vedrete tutte queste cose, sappiate che s'approssima il figlio dell'uomo.* Evangelio secondo di S. Matteo.

Il Salvatore, raccomandando a' suoi discepoli di non fidarsi dei falsi profeti, soggiunge: *Voi li conoscerete ai loro frutti. Si raccolgono forse fichi su i triboli, od uve sulle spine? Il buon albero non può produrre cattivi frutti, nè il cattivo albero de' buoni frutti.*

Ecco la parabola del fico estratta dall'Evangelio; » Un uomo pianta un fico nella sua vigna; alla fine » di tre anni nulla per anche produce: il padrone » vuol reciderlo; il vignajuolo domanda che si lasci » un altr'anno sussistere. »

Il papa Nicolò V. scrisse all'imperatore di Costantinopoli per impegnarlo a rinunziare allo scisma che produsse la separazione delle chiese greca e romana. La sua lettera è famosa atteso la profezia che contiene, eccola: *Secondo la parola del vangelo, si attenderà per anco tre anni per vedere, se il fico che si è coltivato produce frutto; se entro un tal termine non ne produce, l'albero sarà tagliato fino alla radice, e la nazione greca esterminata.* Questa lettera fu scritta l'anno 1441 di Gesù Cristo, e tre anni dopo, Costantinopoli fu presa d'assalto dai turchi: *Veggasi la storia de' Papi.*

Diversi autori antichi dicono che i Romani dichiararono la guerra a Cartagine per avere dei fichi che erano eccellenti in quella parte dell'Africa.

Stando al detto di Plinio, il fico fu coltivato in Italia prima d'esserlo nella Grecia, e cagionò anche in parte la presa ed il sacco di Roma. Un elvetico, chiamato *Elicon*, che aveva dimorato in Roma, portò seco del vino, dell'uva secca, e dei fichi; passando per le Gallie, vendette queste derrate a quegli abitanti che ancora non le conoscevano, e nacque in essi subito il pensiero di conquistare il paese ove si ritrovavano.

La favola di Romolo e Remo trovati sotto di un fico selvatico sembra smentire ciò che si narra intorno la guerra a Cartagine per avere dei fichi.

Timone il misantropo aveva in un terreno di sua proprietà un fico, ai rami del quale andavano ad appiccarsi i suicidi. Volendo farlo abbattere, ne prevenne anticipatamente il popolo di Atene, invitando coloro che volevano appiccarsi di sollecitare, affine di approfittare del termine ch'egli accordava per tale motivo.

Melichio o *Milichio*, cioè a dire dolce, propizio, era un soprannome di Giove. Bacco veniva adorato parimenti sotto il nome di Melichio, come Dio tutelare degli alberi fruttiferi; questo soprannome di Bacco proveniva da un antico termine greco, che voleva dire *fico*.

Il fico era conservato a Saturno ed a Mercurio. In onore di Minerva Agraule celebravasi una festa detta Plonteria. Si spogliava la statua della Dea. Questo giorno era riguardato come un giorno calamitoso: facevasi una processione, e vi si portavano dei fichi secchi, perchè, dicevasi, essere stato il primo frutto che gli uomini avessero mangiato dopo la ghianda.

Omero dice che Cariddi stava nascoso sotto di uno spesso fogliame di fico selvatico per tendere da quel luogo insidie, lanciarsi, cogliere e divorare coloro

che passavano per mare. Ulisse facendo naufragio fra Cariddi e Scilla, si rappiccò a codesto fico, ciò che gli salvò la vita, non trovandovisi in quel momento il mostro.

Ulisse, come si narra, per farsi riconoscere da suo padre Laerte, gli richiamò alla memoria degli aneddoti della sua infanzia, e che allora ebbe in dono da esso una vigna ed un piccol orto composto di quaranta fichi, tredici peri, e dieci meli. Ulisse aggiunge che i suoi genitori l'accompagnavano in quell'orto affine d'insegnargli i nomi degli alberi e spiegargli le loro qualità rispettive.

Licaone, figlio di Priamo, stava occupato a tagliare rami di un fico selvatico per fare il contorno ad un suo carro, quando Achille lo sorprese e lo rapì. Eclitione, amico di Priamo, riscattò questo giovine principe il quale dipoi in una battaglia ricadde in potere di Achille, che senza pietà l'uccise. Nello stesso poema (l'Iliade) Andromaca obbliga Ettore a fermare le truppe vicino al fico selvatico; era il luogo ove si potevano scalare più facilmente le mura.

Gli antichi nutrivano i loro atleti con fichi secchi. I Cirenei nei giorni festivi coronavano di fichi freschi le statue degli Dei, soprattutto quella di Saturno. Nell'Isola di Nasso, si formavano le statue di Bacco d'un ceppo di vite, o d'un tronco di fico. Sembra per altro da due versi d'Orazio (dice l'Enciclopedia) che il legno del fico fosse in qualunque tempo disprezzato, e che non se ne adoperasse che per formare dei banchi o delle statue di un certo Dio. Vari autori hanno lasciato scritte molte particolarità sull'uso allegorico del fico. Quando alcuno preparavasi a far viaggio, si mettevano davanti alla porta della sua casa dei rami di fico: era il presagio di un felice ritorno. Nei misteri d'Iside, quelle persone che dovevano portare sul loro capo i vasi pieni d'acqua o le sacre ceste, facevansi delle corone di foglie di fico per sostenerne con più comodo il peso. La foglia del fico era l'emblema delle parole della legge, che nascondono il frutto, cioè a dire lo spirito della legge. Queste foglie erano egualmente l'emblema della generazione sollecita e copiosa; esse designavano anche un re, od il clima meridionale, o la voluttà, o in fine la vita pacifica ed oziosa. *Dormir sotto del fico*, equivaleva come se si fosse detto passare la vita nel seno della quiete e dell'indolenza: il fico, agitato dai venti, denotava le persecuzioni.

Il fico di Navio era un fico che Tarquinio Prisco fece piantare a Roma nel campo de' comizi ove Accio Navio aveva, dicesi, tagliato in due parti eguali una cote con un rasoio. Un pregiudizio popolare persuadeva che il destino di Roma dipendesse da quell'albero, e che la città avrebbe durato quanto il detto fico, che riputavasi immortale. Taluni confondono il *ficus navii* con quello detto *ficus ruminalis*, o fico ruminante; ma questo secondo è l'albero sotto del quale fu discoperta la lupa che allattava Romolo e Remo: egli era sacro, ed ha sussistito moltissimo tempo; riguardossi la sua caduta come un cattivo preludio.

È noto che Cleopatra, per darsi la morte, si fece recare un aspide nascosto entro un paniere di fichi.

Era una cert'aria di flauto, chiamata *l'aria del fico*, che si suonava durante la marcia delle vittime espiatorie, le *targelie d'Atene*. Vedevansi in codeste feste due vittime espiatorie, che venivano battute nel tempo della processione con rami di fico selvatico.

Il termine *sicofante*, che vuol dire *calunniatore, delatore*, proviene dal greco, ed è composto di due parole che suonano, *fico*, ed: io *accenno*, io dimostro. Eccone l'etimologia; designavansi sotto di un tal nome coloro che denunziavano le persone, che trasportavano fichi fuori del territorio attico, perchè gli Ateniesi avevano sancita una legge che proibiva di portar fichi al di là dei confini dell'Attica: questa legge diede occasione ai cittadini di denunziarsi gli uni gli altri; ma siccome tali denunzie erano spesso calunniose, la parola *sicofante*, che da prima non aveva significato che denunziatore relativamente ai fichi, divenne nel tratto successivo il sinonimo del calunniatore.

Nelle *nefalie*, feste celebrate dai Greci, gli Ateniesi ardevano sulle loro are ogni sorta di legno, eccettuato quello della vite e del fico.

I Romani celebravano in luglio una solennità, della quale Plutarco e Macrobio riferiscono l'origine nella guisa seguente: i popoli circonvicini di Roma credettero che sarebbe stata lieve cosa distruggerla; dopo l'invasione dei Galli, nominarono per loro capo Lucio dittatore dei Fidenati. Lucio spedì ai Romani un araldo, facendo annunciar loro, che il solo mezzo che avessero di conservare gli avanzi della loro città era di consegnare ad esso le mogli e le loro figlie. Una schiava, per nome Filoti; persuase alle sue compagne di rivestirsi degli abiti delle loro padrone, e di andarsene al campo nemico, il che appunto fu eseguito.

Codeste schiave, essendosi offerte sotto il titolo di dame romane, furono divise fra i capitani ed i soldati delle truppe inimiche; esse gl'invitarono a prender parte ad una festa, che finsero di solennizzare fra loro; gli ospiti si ubbriacarono, e quando furono assopiti, le donne chiamarono i Romani con un segnale che diedero dall'alto di un fico selvatico; questi accorsero, e portarono ovunque lo spavento e la morte. Alle schiave fu data la libertà con una dote

per maritarsi: il giorno in cui esse conseguirono la libertà fu chiamato *none caprotine* o del fico, e si instituì una festa in onore di Giunone che per la detta circostanza venne parimenti denominata *caprotina*. Da quel tempo in poi ogni anno in tal giorno le schiave regalavano le padrone fuori della città, sotto fichi selvatici; indi lottavano fra loro, e mediante varii giuochi richiamavano alla memoria una disfatta che il loro coraggio, la loro industria, ed il loro sacrificio avevano cagionato.

Si riscontra nella vita di Marc'Aurelio un fatto curioso relativo al fico. Una masnada di ladri, cercando il modo di saccheggiar Roma, il loro capo, per farne nascere l'occasione, immaginò di salire sopra di un fico selvatico piantato nel campo di Marte; e dopo alcuni discorsi preliminari, disse al popolo che il giorno in cui egli sarebbe veduto cadere da questo fico e trasmutarsi in cicogna, il fuoco discenderebbe dal cielo ed abbrucerebbe l'universo: e precisò il dì in cui doveva seguire una tale metamorfosi. Arrivato il giorno, accorse il popolo, da ogni lato per osservare il prodigio; l'impostore precipitossi dal fico lasciando una cicogna che teneva celata nel suo seno, e si perdette tra la folla. Rimase il popolo persuaso del miracolo; e credendo di vedere a momenti il cielo in combustione, riempì Roma di spavento e di confusione; ma Marc'Aurelio calmò bentosto codesto panico timore.

Eliano nelle sue *Istorie diverse*, espone il tratto seguente: un giovanetto di Sibari, passando da una via con il suo pedagogo, vide per terra un fico e lo raccolse. Il pedagogo, dopo fatta una severa correzione, gli tolse il fico dalle mani e se lo mangiò esso. Stolta lezione!

Leggesi in diversi Autori, che il filosofo Crisippo vedendo un asino a mangiar fichi in un piatto, si mise a ridere così smascellatamente che ne morì.

I Chinesi credono che il loro Dio Wichnon o Visnoù sia nato sotto di un fico; quindi essi hanno una grande venerazione per quest'albero, e lo riguardano come sacro. Nell'Enciclopedia si legge che gli abitanti delle isole Caraibe dormono sopra delle *amache* (letti sospesi sopra due perni), e credono che queste amache cadrebbero se dentro vi mangiassero dei fichi o del pesce.

Il *nuchtly*, frutto d'America, è una specie di fico, che colora in rosso l'orina di quelli che ne mangiano.

Si è, con successo, fatta l'esperienza che uno dei mezzi di affrettare la maturità dei fichi, si è di mettere con un pennello un poco di olio all'occhio loro, cioè a dire, a quell'apertura che si scorge all'estremità del frutto. Si consiglia pure di pungere l'occhio del fico con un penna od una paglia unta d'olio, ciò che ne anticipa la maturezza, e fa divenire il fico molto più grosso di quello che diverrebbe se non avesse subito una tale operazione.

Alcune persone hanno fatto uso con buona riuscita del succo lattignoso e corrosivo del fico per distruggere i porri ed altre escrescenze carnose, che vengono sulla pelle. Questo succo entra nella classe di quegl'inchiostri simpatici, che non sono visibili se non si riscaldano. Il succo del fico divide una siffatta proprietà non solo con il succo del limone, della cipolla, coll'aceto ed altri acidi, ma anche con tutte le infusioni, e tutte le dissoluzioni, la materia delle quali stemperata può ardere a fuoco lento, e ridursi ad una specie di carbone.

Parecchi autori antichi asseriscono, che per la forza della simpatia, un toro in furore si pacifica all'istante, se si lega ad un fico, e che è per antipatia, che la vite fugge il cavolo, che la cicuta s'allontana dalla ruta, e che sebbene il succo di cicuta sia un veleno, egli cessa di esserlo, se dopo d'averlo bevuto, si trangugia del succo di ruta.

Gli abitanti delle isole dell'Arcipelago ritraggono il loro principale nudrimento da fichi diseccati al forno. Una tale ragione gl'impegna a prestare tutte le loro cure a ciò che possa aumentare la fruttificazione dei fichi.

I fichi secchi sono riputati stomatici e lenitivi. Fico, o *pera di mare*, *fossili ficoiti*, sono corpi che si rinvengono nelle viscere della terra, la cui rassomiglianza esteriore con il fico o la pera può scusare coloro che dietro un esame superficiale gli hanno riguardati come frutti pietrificati; essi hanno diffatto un'apertura rotonda, che penetra al di dentro; ma la loro organizzazione interiore bene esaminata prova che non sono frutti; d'altronde si troveranno di raro tra i fossili dei corpi vegetabili che in origine siano stati molli o flessibili.

Nei primi tempi della scoperta dell'America, i semplici abitanti di quella parte di mondo, ignorando tutte le nostre arti, credevano nel vedere a leggere sopra di un libro, che le carte parlassero. Si narra che uno schiavo indiano, incaricato d'un cesto di fichi e d'una lettera che il suo padrone spediva ad uno de' suoi amici, mangiò cammin facendo una parte di fichi, e consegnò il resto con la lettera all'amico del suo padrone, il quale, avendo letto la lettera e non trovando la quantità dei fichi de' quali essa faceva menzione, accusò lo schiavo di essersi mangiato quelli che mancavano, dichiarandogli che la lettera glielo diceva; ma l'Indiano lo negò maledicendo la carta, ed imputandola d'aver reso una falsa testimonianza. Ebbe in seguito una commissione simile con un biglietto che indicava il numero preciso dei fichi. Lo schiavo nuovamente se ne

mangiò la metà, colla precauzione (per non essere un'altra volta scoperto) di nascondere prima la lettera sotto di una grossa pietra, tenendo per certo che se non lo vedesse a mangiare il frutto, essa non potrebbe nulla deporre contro di lui; ma accusato di nuovo con maggior esattezza della prima volta, ei confessò la sua mancanza, e restò pieno di ammirazione della virtù divina della carta.

Nell'isola di S. Cristoforo, la prima delle Antille, ove il governo francese spedì una colonia, nacque una contestazione tra i Francesi e gl'Inglesi che si divisero quella colonia. Un fico d'una grandezza smisurata serviva di confine alle due nazioni. Gl'Inglesi quasi subitamente si allargarono in pregiudizio dei Francesi. Il signor d'Enambuc, comandante dei Francesi, uomo pieno di coraggio e di fermezza, se ne lagnò e fece delle minacce. L'accordo fatto e segnato sotto quest'albero, fu denominato il *Trattato del fico*. Veggasi *Histoire des Antilles, par le Père du Tertre*.

La *Sicomancia* era una specie d'indovinamento, che si faceva con foglie di fico. La storia riferisce un tratto odioso e nel tempo stesso nauseante; ma che malgrado la sua dignità, essa non ha dovuto ommettere, perchè è relativo ad illustri personaggi, e che per conseguenza io debbo qui inserire, giacchè un fico vi formò il castigo della più barbara e temeraria ribellione. Beatrice, moglie dell'imperatore Federico Barbarossa, soffrì in Milano un'infinità d'oltraggi; gli abitanti la posero sopra di un'asina, il viso rivolto dalla parte della coda, e successivamente essi scannarono la guarnigione. L'imperatore prese la città, la fece spianare, e non accordò la vita che a quelli che si sottomisero a trarre coi loro denti un fico di sotto la coda dell'asina sulla quale avevano messa l'imperatrice.

Si rappresenta sempre il Tassoni, ne' suoi ritratti, con un fico alla mano. Vuolsi che sia in memoria d'un bel fico che gli diede un giorno una giovine e vaga fruttaiuola. Altri spiegano diversamente una siffatta particolarità, e dicono doversi alludere al nullo frutto del suo famoso Poema. E in vero sotto a' ritratti suoi leggesi questo distico, dettato da lui:

» *Dextera cur ficum quaeris mea gestet inanem?*
» *Longi operis merces haec fuit: Aula dedit.*

Mad. Genlis.

SCENA D'INVERNO

„ Di conturbato acuto aere foriera,
Dal gelido orïente esce la nube.
Il vapor si condensa: in bianca neve
Rapido è vôlto, e gli alti spazi attrista.
Quasi fiocchi di lana in varie rote
Rare scendono in pria le molli falde,
Quindi più folte, sì che il ciel n'è oscuro.
Della fredda stagion vestono i campi
Il mesto ammanto: del fuggente rivo,
In che la neve si dilegua, il margo
Sol nudo appar. Già la canuta cima
Piegano i boschi; e pria che il debil raggio
Ultimo invii dall'occidente il sole,
Tutto già della terra è il volto ascoso,
E squallido sol mostra ampio deserto
Ove sepolte del mortal son l'opre.
Di neve il dorso ingombro, il tardo bove,
Della fatica or la mercè domanda. „

Ma il bove almeno (per rispondere al pensiero di *Thomson*) trova mercè nel foraggio che il buon bifolco gli prepara, trova ricovero nella stalla tiepida, dove stanno a veglia le filatrici col mandriano, dove il nonno reggitore raccoglie figli e nipoti, e narra ad essi gli avvenimenti della sua vita operosa, e quanto vide nel corso di questa, e quanto meditò sulle mondane vicende, a trarne insegnamenti d'utilità e di morale pe' figliuoli de' suoi figliuoli. E volgendosi all'ultimo arrivato pur ora, e il quale dolevasi del gran rigore del verno: Nipote mio, gli dice, non ti lagnare della divina Provvidenza, la quale, se manda le nevi, per salvar l'erbe e le biade dal soffio gelato del rovaio, concede a noi, aratori e mandriani, combustibili per istirizzirci dal gelo, tepor di stalle dove raccoglierci. — Pensa a chi sta peggio di noi, e ringrazierai allora il Signore, che mitiga il freddo alla pecora tosata, che concede asilo e pane al poverello che non ha tetto nè cibo. — Oh se tu fossi stato al mondo nel freddissimo inverno del 1812, quando passarono di qui tanti soldati, e tanti cannoni, e tanti carri; se tu avessi veduto quegli uomini com'erano intormentiti per gelo; come spossati per lungo cammino fra continue nevi che davan loro al ginocchio; come scarni, rugosi per iscarso cibo e per troppa fatica! Oh, allora io n'era guida qua pel Comune, e vidi e fui parte de' loro inevitabili disastri! Io additai loro la scorciatoia del ponticello sul torrente, rimpetto a questa nostra capanna; io li menai su pei greppi delle montagne, dove a gran pena potean trascinar sè medesimi: eppure, il crederesti? dovevan farla da cavalli, e trascinarvi ancora carri, cannoni e vettovaglie. E beato chi potea posare un istante, git-

Lit. Angiolini e C.

Scena d'Inverno

tandosi, nelle fermate, sopra un mucchio di paglia, sotto una vecchia tettoia, sopra un tronco d'albero tagliato ed atterrato in Autunno, e mezzo ascoso nella neve. Ma pure non v'era alcuno di tali soldati che si lagnasse degli stenti che soffrivano, perchè li pativan con esso loro indistintamente anche i capitani, i generali, anche Colui che comandava la marcia disastrosa! E sai perchè stavan fermi e rassegnati a cotanti travagli? Perchè li sosteneva la speranza; l'ultima virtù che abbandona gli uomini. — Ora, a che ti lagni tu della neve e del verno, se ti conforta, non la speranza ma la certezza del ristoro; se qui giunto a ricovero, non ti manca nè tepore, nè cibo, nè un letticciuolo, con che refocillarti, in che acconciarti a riposo? — Pensa sempre adunque, o ragazzo, a chi sta peggio di te, e benedirai allora del continuo la divina Provvidenza. — Il garzonetto ascoltò sommesso il discorso del nonno; questi benedisse l'intera famiglia, e, recitate con essa le Preci della sera, s'addormì tranquillissimo.

Salvatore Muzzi.

RACCONTO MORALE

I SOGNI D'UN PESCATORE

Non lontano dalla spiaggia di Cadice, nella fiorente Andalusia, vedevasi quasi in riva al mare la capanna di un pescatore protetta dai rami di due antichi alberi e da unaròccia che la riparava dai venti e dalle onde. Ora le traccie ne sono scomparse, ora sull'arena cui lambisce ancora la spuma dei flutti non vedonsi più, o vedonsi rare volte umani vestigi, e il pellegrino lasso dal viaggio, il marinaio bersagliato dalla tempesta non chiedono più l'ospitalità al vecchio Diego.

Ma nel principio del secolo decimo sesto, nel tempo dell'espulsione de' Mori, nell'epoca delle scoperte, nell'età delle meraviglie, mentre l'Oceano era stancato dalle navi della Spagna e del Portogallo, mentre Colombo scopriva un mondo e piantava nelle Lucaie e nelle Antille lo stendardo Europeo, in quella umile capanna dell'Andalusia il vecchio Diego, il povero pescatore, vogando il mattino nella sua barchetta e calando la sera giù pei burroni dei monti era argomento d'invidia ai cercatori dell'America, e ai vincitori degli Abenceraggi.

Tuttavolta Diego aveva anch'egli la sua spina al cuore. Aveva un'unica figliuola che era la delizia de' suoi giorni, la pupilla degli occhi suoi; e Lucietta, la sua cara Lucietta per cui avrebbe fatto volentieri sacrifizio della sua capanna, della sua barca, della sua giocondità, Lucietta da molti e molti mesi era contristata da sì fiero rammarico che lentamente le consumava la gioventù, la bellezza e la vita.

Or via, mia buona Lucietta — dicevale Diego una sera mentre stava intento a raggiustare le maglie di una rete — via non addolorarmi così colla tua crudele mestizia. Pedrillo so io che ti ama, e tu pure lo sai; egli sarà tuo sposo come ha promesso, come ha giurato a te medesima. Sai che nessuno lo vince nel guidare con rapidità una barca, nel gettare una rete, nel contrastare coi flutti, nel lottare coi venti. Che vuoi di più per essere contenta?

Che voglio, padre mio? — rispose con un sospiro la fanciulla — e non vi avvedete voi come ogni giorno i pensieri di Pedrillo si vadano alienando da me e dall'affetto mio? Omai più non basta a Pedrillo di essere il più esperto ed intrepido pescatore di queste coste; egli aspira a non so quali sognati destini, egli geme di esser nato in povera condizione, si adira di doversene star sempre vogando presso la spiaggia; e i racconti delle lontane navigazioni, delle maravigliose scoperte del nuovo mondo, delle spiaggie smaltate di perle, dei fiumi scorrenti nelle arene d'oro, delle conchiglie emulanti nello splendore le stelle del cielo hanno in lui operata quasi una trasformazione per cui più non vive che di aurei sogni e di sfolgoranti aberrazioni. O padre! che volete mai ch'io speri?

È vero: per questo lato Pedrillo non è più riconoscibile. Dal giorno che fece vela da queste spiagge la seconda spedizione di Colombo, da quel giorno che Pedrillo tanto disse, tanto fece e tutto inutilmente per essere imbarcato anch'egli, da quel giorno andò sempre sognando di navigazioni, di isole, di selvaggi, di scoperte, di miniere, di castelli, di regni, di imperi. Tuttavia non avrei mai creduto che ciò potesse in lui diminuire l'affetto che ti portava e fargli dimenticare le promesse. Dov'è al mondo un regno da paragonare a questa capanna, e un'imperatrice da stare accanto a te, mia bellissima Lucietta? —

Lucietta rispose a queste parole con un sospiro; poscia volgendo gli occhi sopra un vuoto scanno: Vedete — disse con mestissimo accento — nè questa mattina, nè quest'oggi si è pur lasciato vedere un istante; ed ora il sole è omai tramontato, senzachè neppure un saluto mi sia venuto dal suo labbro. —

In questo momento eccoti picchiare alla porta della capanna. — È desso — gridò alzandosi il padre — è desso — replicò trasalendo la figliuola — e tosto un secondo picchio si fece udire più forte, più violento del primo. Lucietta non potè aspettare che suo padre s'incamminasse ad aprire; ella corse in fretta alla porta la quale cedendo ad una esterna scossa si aprì con impeto, e lasciò vedere un uomo di straniero aspetto chiedente ricovero e ospitalità.

Non è desso! — esclamò dimessamente la povera fanciulla: e fattosi avanti il buon Diego accolse con parole oneste il pellegrino.

Appena entrò questi nel rustico ospizio si guardò attorno sospettosamente, e volgendosi alla perta e vedendola ancora aperta si mosse a chiuderla in fretta ed osservò se fosse bene chiavistellata.

Diego e Lucietta si fisarono in volto e cominciarono a temere di aver dato ricovero a un malfattore. Era il forestiero in dimesse vesti, avea scoperto il capo, irte le chiome, stravolti gli occhi, affannoso il sembiante, e il grave suo respiro accennava essere egli scampato da qualche prossimo pericolo. Questi contrassegni accrebbero a mille doppi il timore dei due ospiti, e più ancora fecesi temente Lucietta allorchè, osservato il forestiero da capo a piedi, si avvide che le sue mani e le sue braccia portavano le impronte di recenti catene. Il forestiero parve non accorgersi della sorpresa con che veniva osservato, e, come se egli fosse stanco per lungo cammino si lasciò cadere sopra uno strato di alghe marine nel fondo del tugurio.

Dopo qualche momento di silenzio fu egli il primo a favellare, e voltosi a Diego: Fratello — diss'egli con fioca voce — io sono estenuato di forze per istanchezza, per dolore, per fame: potreste voi darmi ricovero per questa notte, lasciarmi riposare su queste alghe, ed essermi cortese di un pezzo di pane? — Volentieri — rispose Diego, in cui le amiche parole del passaggiero avevano richiamata la confidenza e la calma — volentieri, mio buon ospite — e così dicendo gli apprestò in tutta fretta una parchissima cena di frutti e di pescagione a cui diede mano anche Lucietta. Il pellegrino si gettò su quelle vivande con singolare avidità, ma poco stette a saziarsene e tornò a prostendersi cascante di fatica e di sonno.

Amico — disse allora il Pescatore — voi mi sembrate oppresso da qualche aspra cura e forse anco minacciato da grave pericolo. Io non voglio sapere il vostro nome, nè conoscere le vostre vicende; mi chiedeste l'ospitalità e ciò basta perchè abbiate diritto alla mia assistenza. Voi mi permetterete tuttavia di credere che un vecchio e una fanciulla non avranno a pentirsi di avervi dato asilo in questa solitudine. — A tali parole il giacente si alzò in piedi ad un tratto e preso il vecchio per mano lo guardò immobilmente, poi disse: Sono appena ventiquattr'ore che i ceppi non mi gravano i piedi e le braccia; io fuggo da una masnada di sgherri che m'insegue: forse potrebbero venire a cercarmi qui e rimettermi in ceppi, e straziarmi e percuotermi.... Ora hai tu paura a lasciarmi dormire sotto il tuo tetto? — Dunque — chiese a lui Diego — voi siete un colpevole? — Colpevole io? — gridò sdegnosamente il pellegrino — colpevole?... — Non più — soggiunse Diego — Dio non ha commesso a me di giudicarvi: voi siete uomo, siete infelice e la umana misericordia si stende su di voi. Dormite in pace questa notte sotto il mio tetto: voi avete in pegno la mia fede. — Udita questa risposta lo sconosciuto si ritrasse di nuovo nell'appartato angolo, e posate le membra sulle alghe, copertosi il volto colle mani, mostrò in breve di essere profondamente addormentato.

Seguiva ciò appena che un noto passo fecesi udire nella capanna; era Pedrillo cui moveva incontro la affettuosa Lucietta. — Così tardi! — diss'ella —: ma Pedrillo senza rispondere a Lucietta, senza avvedersi del dormiente straniero, voltosi a Diego con risoluto accento e in atto d'uomo che abbia fatto proposito d'imporre silenzio ad ogni costo al cuore suo — Diego — diss'egli — mio vecchio amico, mio padre amoroso, io sono venuto a prendere commiato da voi. Domani io parto — Partire! — gridò Lucietta — Partire! — ripetè severamente Diego — Sì — ripigliò Pedrillo — che serve continuamente tacere, continuamente combattere, tormentarsi continuamente? Sì, ho risoluto di lasciare queste coste, di rinunziare per sempre a questa sgraziata vita del pescatore, di solcare più ampi flutti, di correre incontro a più alteri destini. Io sono stanco di questi giorni di oscurità: anch'io mi sento nel cuore una fibra di grandezza; voglio salire in alto anch'io!.... Oh mia Lucietta, non addolorarti, non piangere, te ne scongiuro! Io ti amo, ti amo soavissimamente, ma non voglio chiamarti a dividere la povertà di un pescatore, a vivere al mio fianco una vita di dolore e di stento; voglio deporre a' tuoi piedi le ricchezze di un nuovo mondo, voglio farti sposo di un uomo che abbia saputo dischiudersi una strada ai beni della terra. Via da me queste insegne della miseria; non più reti, non più capanne, non più umili navicelle. Ho saputo che dee metter vela un vascello destinato a portar vettovaglie nelle Indie; fui accertato che questa volta mi sarà conceduto di far parte dell'equipaggio; domani solcherò l'Oceano con propizii venti, mi aggirerò per incognite regioni, vedrò ignote acque, ignote spiagge, ignoto cielo, mi affaticherò in traccia di nuovi lidi, scenderò nelle viscere dei monti, seguirò il precipitoso corso dei

torrenti, troverò oro, troverò perle, troverò gemme, e mi rivedrà la Spagna a nessuno secondo che al grande Ligure, a Cristoforo Colombo.

Alla veemenza di queste parole l'addormentato viandante parve scuotersi leggiermente e interrompere il sonno con un sospiro: ma tanta era esaltata l'immaginazione di Pedrillo che neppure allora si accorse di non esser solo, e parendogli che Diego volesse opporsi alle sue deliberazioni e che Lucietta volesse con preghiere e con lagrime rimuoverlo dal suo proposito, non lasciò loro il tempo di rispondere e continuò in questo modo: — So ciò che volete dirmi: io povero, io oscuro, io inesperto della vita sarò rigettato dagli uomini, e mille ostacoli vedrò frapporsi a' miei passi. E che per questo? Anche Colombo era povero, anch'egli stendea la mano alla porta di un convento, anch'egli si logorava l'animo e le membra sei anni consecutivi per le scale, per le anticamere dei duri, degli insolenti cortigiani, ma poi! ma poi il mondo divenne suo; e il re e la regina di Spagna lo fecero sedere al loro fianco; e i Monarchi dell'Europa lo salutarono fraternamente, e fu creato grande ammiraglio, fu creato vicerè; ed ogni giorno si ha notizia di qualche sua novella conquista, ed ora scuopre la terra dei Caraibi e ne doma i belligeri abitanti, ora fonda una città e impone a quella il nome a lui più caro, ora si pone alla testa di cento de' suoi e soggioga migliaia di combattenti, ora approda all'ultima costa dell'Asia e prende possesso di un impero popolato di tesori, e in questo momento fra la gloria, fra la potenza, fra l'oro egli è il più felice, il più riverito dei mortali....

Tu menti — gridò con voce tonante il pellegrino levandosi impetuosamente dallo strato su cui giaceva — Tu menti, sconsigliato giovinetto: Cristoforo Colombo sarebbe lieto in questo punto di essere possessore della tua rete e della tua barca. Sai tu che sia dell'ammiraglio della Spagna, del vicerè del Nuovo Mondo? Egli vide l'invidia insozzarlo della sua bava, vide la calunnia immergergli nel cuore il suo cotello, vide l'ingratitudine tener dietro ai suoi passi ed arrestarlo col fischio de' suoi serpenti. Colombo dopo avere anni ed anni sfidato il cielo e la terra, i flotti e gli scogli, i venti e le tempeste, dopo aver provocati i cocenti raggi del sole e le gelate brine del verno, dopo aver vinti mille pericoli, sopportate mille sciagure, sofferte aspre infermità, sofferta la fame, sofferta la sete, sofferte tutte le torture della umana calamità, sai tu qual ebbe ricompensa?... Egli fu abbandonato da tutti i suoi, fu tradito da coloro che aveva più beneficato, fu fatto prigioniero per ordine del Monarca, cui fece soggetto un mondo, fu gravato di catene, e vide un suo famiglio, che stimava il più affezionato, ambire l'incarico d'incatenarlo, fu sepolto nel fetido fondo di un vascello, fu inseguito dalla turba con urli insani, udì acclamare che egli era un infame, un traditore, un eretico, un uomo di sangue, si vide incalzato a colpi di pietra, si vide coperto di fango, e carico di ferri, trascinato da Ispaniola a Cadice per immenso mare: ebbe ieri la ventura di salvarsi coll'aiuto di un marinaro che protesse la sua evasione, ed a quest'ora fuggente, vagante, senza tetto senza pane, senza una pietra da posare il capo, inseguito, perseguitato....

A queste parole s'intese con grande violenza scuotere la porta del tugurio e con voce imperiosa si gridò — Aprite — Dio eterno! sclamò il fuggente — Eccoli: son dessi: sono i satelliti di Bobadilla, sono gli sgherri di Fonseca. Io sono perduto! — Non mai fin ch'io vivo: qui qui; seguite i passi miei — e così dicendo Diego fece discendere il suo ospite per un segreto andito che dava l'uscita dall'altro lato dello scoglio. — Pedrillo rimase colpito da alto stupore; Lucietta fu atterrita dalla presenza degli alguazili, i quali entrarono fremendo, ringhiando, bestemmiando perchè la preda fosse loro fuggita di mano. — Io l'ho detto — sclamò uno di essi — dovevamo appenderlo all'albero del bastimento. —

Gli alguazili erano già usciti, e Pedrillo, stava ancora appoggiato contro un desco, tacito, immoto, col capo chino, cogli occhi fissi al suolo, colle mani conserte al petto, come chi avesse veduto cadere la folgore a' suoi piedi. Lucietta lo osservava in silenzio cogli occhi gonfi di lagrime, e non osava scuoterlo dal suo letargo, allorchè tutto ad un tratto sentì Pedrillo una mano posarsi sul suo capo. Era Diego. — Ebbene — a lui disse Pedrillo — È egli salvo? — È salvo; e nel separarsi da me, nello stringermi al petto dolorosamente proferì queste solenni parole: Dite a quel giovine sconsigliato che ne' suoi sogni di grandezza si rammenti dell'elemosina che il pescatore ha fatta questa notte a Cristoforo Colombo. — Pedrillo si lasciò cadere fra le braccia di Diego e rispose con una pioggia di lagrime.....

Pochi anni dopo accorreva gran folla di persone nella chiesa di Santa Maria in Villadolid. Si celebravano con insolita pompa solenni esequie, e sul prospetto di un catafalco intorno al quale ardevano mille faci si leggevano in lettere d'oro questi due versi in lingua castigliana.

» Por Castilla y por Leon
Nuevo Mundo Hallò Colon. »

Nel volto dei circostanti era scolpito un profondo dolore e traspariva anche sulla fronte di molti una mal repressa indignazione. Nondimeno la paura insegnava il silenzio: tutti tacevano, se non che fu

inteso un vecchio mormorare a bassa voce queste parole nelle orecchie del suo vicino: — Or, bene sta a Ferdinando il decretare funebri onori sul cadavere di Colombo; bene sta a chi gli amareggiò la vita onorarlo nella morte. Non è desso che sino agli ultimi suoi giorni lo lasciò nell'abbandono, lo ingannò con false promesse, lo espose alla derisione, lo fece segno all'oltraggio? Invano, o re di Castiglia e di Aragona, tu pensi deludere i tuoi contemporanei; gli uomini ti hanno giudicato, e avrai giusta retribuzione dalla posterità. — Il vecchio che proferiva queste parole era Diego, ed a poca distanza da lui stavano genuflessi accanto al feretro un giovine immerso in profonda meditazione ed una donna avente per mano un fanciulletto, che sembrava addolorarsi del dolore della madre.

Erano essi Pedrillo e Lucietta, i quali si erano sposati il giorno dopo all'apparizione di Colombo nella loro capanna. Da quel giorno Pedrillo ebbe sempre caro il suo stato: — Meglio essere pescatore, diceva egli sovente, che scopritore di un mondo!

Angelo Brofferio.

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

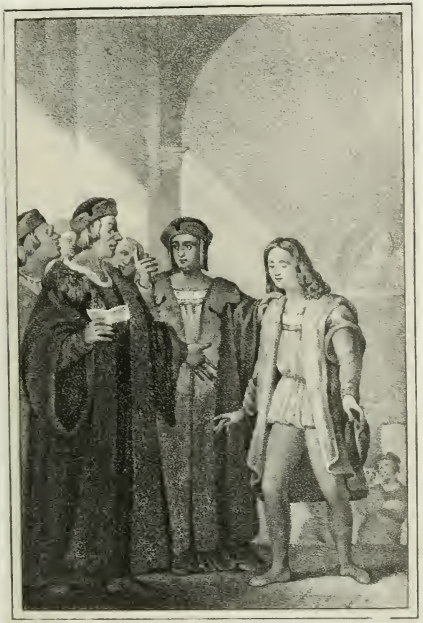
RAFFAELLO SANZIO E PIER SODERINI

Il Sanzio, dopo avere imparato della pittura quanto poteva dal padre e dal maestro Perugino, volendo passare a profittarsi de' maestri e delle opere dei fiorentini; accompagnollo a Firenze con affettuose, quasi direi materne, raccomandazioni a Pietro Soderini gonfaloniere perpetuo, Giovanna di Montefeltro dalla Rovere: per la quale fu quattro anni dipoi trasportata la successione della casa ducale di Urbino ad una famiglia di pescatori liguri; già per due papi pervenuta a regnare. Ci è parso per molte ragioni utile documento a mettere figurato innanzi agli occhi il presentarsi del giovinetto pittore a quel principe. E non ci pare inutile il riferire qui la breve lettera che lo raccomandava, forse non così volgarmente nota, e credibilmente nuova ai leggitori di Miscellanee. A tutti dovrebbe piacere il conoscere, o il rammemorarsi con quanta modestia e semplicità, con quanta affezione amorosa la buona duchessa compiva quest'ufficio di protettrice.

» Sarà esibitore di questa Rafaele pittore da Ur-
» bino: il quale avendo buon ingegno nel suo eser-
» cizio, ha deliberato stare qualche tempo in Firenze
» per imparare. E perchè il padre so ch'è molto
» virtuoso, ed è mio affezionato; e così il figliuolo
» discreto e gentile giovane, *per ogni rispetto io*
» *lo amo sommamente*, e desidero ch'egli venga a
» buona perfezione. Però lo *raccomando alla Si-*
» *gnoria Vostra strettamente quanto più posso:*
» pregandola per amor mio che in ogni sua occor-
» renza le piaccia prestargli ogni aiuto e favore;
» chè tutti quelli e piaceri e comodi che riceverà
» da Vostra Signoria li *riputerò a me propria*, e
» gli avrò da quella per cosa gratissima alla quale
» mi raccomando ed offero. »

A noi piace assai l'avere veduta questa lettera; e potercene congratulare coll'amabile Giovanna: o ch'ella sapesse così scrivere, o che ella da sua elezione o pur da fortuna sortisse un secretario che la facesse così parlare. E ci duole ch'ella non potesse trasfondere tanto gentile e tanto affettuoso animo nel figliuolo Francesco. Il quale se avesse rassomigliato la madre, e il materno avolo e lo zio, e non continuati l'indole e i costumi del paterno sangue, non avrebbe meritata dagli Italiani del suo tempo que' rimproveri, divenuti perpetui nella gravissima istoria del Guicciardini; dai quali poi tardi e invano tentò giustificarlo, cortigiano di suo figlio, lo Speroni.

Ad altri pensieri ci richiama questa pittura. Il giovane che vedete sì peritoso innanzi al principe della repubblica fiorentina, è nel suo anno ventunesimo. In questo mese di ottobre del 1504 è potentato illustre d'Italia la città di Firenze: poco innanzi scampata assai mirabilmente dalle insidie e dalle forze del Borgia, distruttore di tanti principi, terrore d'Italia, ladrone temuto e adulato dai re d'Europa. Glorioso magistrato è il Soderino: il quale nato di nobilissima casa, mantiene (con amor di cittadino e zelo di emulo) difesa la patria da quella prepotente famiglia, la quale da settant'anni non sa patire di essere civile. L'ultima stirpe dei Principi Feltreschi, la sorella del duca regnante di Urbino (la quale, divenuta nipote al secondo Giulio, si sottoscrive duchessa di Sora, Prefetessa di Roma) scrivendo al Gonfaloniere l'onora nell'esterno e nell'interno della lettera coi titoli di Padre Osservandissimo, di Eccelso e Magnifico Signore. Povero garzone è l'artista ch'essa raccomanda; e la sua casetta in Urbino ha una sola finestra. Non passeranno otto anni; e con grandi mutazioni la fortuna mostrerà a questo potente signore e a questo povero, anzi mostrerà al mondo, la misera vanità delle umane



Raffaello Sanzio e Pier Soderini

grandezze. Verrà un armato contro la patria; dalla quale diciotto anni prima egli e i suoi erano fuggiti esuli e maledetti: verrà con armi barbare ministre di vendetta doppia, e doppiamente ingiusta. Il regnatore di Roma vuole vendicarsi del Concilio pisano, che era colpa del re francese Luigi: l'esule vuol vendicare la cacciata, o piuttosto la fuga dei suoi, che fu in gran parte viltà loro, in parte volontà del francese re Carlo. E saccheggerà orribilmente Prato, sua prepositura; farà sua preda la repubblica; pochi giovani dissoluti caccieranno ignominiosamente di seggio e di patria il virtuoso Gonfaloniere Pietro Soderini che, per testimonio di papa Leone decimo, fu il solo a volere sinceramente il bene di Firenze, e che finirà la sua vecchiezza miserabilmente in lontano esiglio, in paese quasi suddito al Turco. E peggio ancora il suo onorabil nome, sepolto dalla vita che scipitamente ne scrisse Silvano Razzi, vivrà deriso ingiustamente in poche parole maligne del Macchiavelli. Rafaele Sanzi in quell'anno del 1512 avrà ventinove anni, vedrà dominante in Urbino (e gli sarà cosa di niuna importanza) il figliuolo della sua amorosa protettrice. Vedrà regnare in Roma e sul mondo cristiano il fortunatissimo vincitore del principe, al quale otto anni prima si era umilmente inchinato; e colui gli servirà per menare a novissimi trionfi il suo ingegno. Vedrà se stesso ambito da pontefici e da grandi re, inchinato dalle genti come sovrano di quell'arte carissima, la quale nè prima nè poi vantò un simile a lui. Sarà di non molti, ma di felici anni il suo vivere, di secoli molti la sua gloria: verranno in superbissimi prezzi le sue opere, il suo nome uno de' pochi più gloriosi nomi del mondo. Noi abbiamo udito celebrarsi con feste pompose, quasi un giubileo, l'anno trecentesimo dopo l'uscita di Rafaello dal mondo: e ciò (gloria o vergogna d'Italia?) nelle città tedesche. E chi ricorda ora i nomi di quelli che imponevano quando il Sanzi dipingeva?

Invitiamo a ripensare queste cose, e i signori e gli artisti.

PIETRO GIORDANI.

BOTANICA
STORICA e LETTERARIA
L'OLIVO

L'Olivo e la vite sono di frequente nella Sacra Scrittura soggetti di paragoni ora teneri ed ora sublimi: servono anche di figura in un gran numero di parabole dell'Evangelo. L'olivo anticamente era tanto utile in quanto che non si poteva far a meno dell'olio che produce, o perchè non si conosceva in quei tempi l'uso del butiro, che non adopravasi che per far unguenti e nelle droghe medicinali.

Quando le acque del diluvio furono essiccate, Noè conobbe che poteva uscire dall'arca, vedendo ritornare la colomba ch'egli aveva mandata fuori, perchè questa riportava nel suo rostro un *piccol ramo d'olivo*.

Abimelech figlio di Gedeone, fece uccidere, dopo la morte di suo padre, i suoi settanta fratelli ad eccezione del solo Joatan che scampò da tale massacro occultandosi. Abimelech si fece proclamar re dai Sichimiti; a questo proposito, Ioatan, radunando il popolo, gli fece il seguente apologo:

» Gli alberi un giorno vollero un re, offeriron all'olivo di regnare sopra di loro; l'olivo ricusò; gli alberi si diressero successivamente al fico, alla vite e ad altri alberi che del pari ricusarono; fu offerto in allora il regno al rovo che l'accettò. »

San Luca Evangelista, martirizzato dai gentili, fu appeso ad un olivo.

Gli Egizii si credevano debitori dell'olivo ad Ermete o Mercurio. A Trezene vedevasi una statua di Mercurio, alla quale Ercole aveva consacrato la sua clava fatta di legno d'olivo. Si aggiunge che questa clava prese radice e spinse fuori dei rami. Si è mostrato per lunghissimo spazio di tempo quest'albero favoloso.

Aristeo figlio d'Apollo e di Cirene, e padre di Atteone, fu dopo la sua morte aggregato nel numero degli Dei, e segnatamente riverito dai pastori per avere insegnato agli uomini l'arte di educare le api, di far coagulare il latte e di coltivare gli olivi.

I rami con cui si formavano gli aspersori per le acque lustrali, erano comunemente di ulivo o di alloro. Nelle feste di Bacco era sempre un ramo di fico, o d'abete o di quercia.

Ercole fu l'istitutore dei giuochi olimpici: il prezzo offerto al vincitore era una corona d'ulivo.

Alcune giovani Iperboree essendo pervenute all'isola di Delo vi morirono, s'innalzò ad esse un monumeto nel tempio di Diana, e si pretese che un ulivo fosse comparso miracolosamente sopra di questa tomba.

Nell'Odissea, Calipso fa dono ad Ulisse di una scure d'acciaro, il cui manico d'ulivo *è lucente e lavorato con arte*. La Dea permette ad Ulisse di

tagliare i più grandi alberi per fabbricarsi un vascello.

Nell'Iliade, Menelao uccide Pisandro e gli toglie le armi: tra le altre un'accetta d'acciaro, abbellita da un lungo manico di terso ulivo.

Omero dice che alle rive d'Itaca esiste un porto coronato da un ulivo che l'ombreggia.

Era il tronco verde di un ulivo che serviva di bastone a Polifemo, Ulisse ne distaccò un lungo pezzo lo fece aguzzo e con esso cavò l'occhio del mostro.

Nell'istesso poema dell'Odissea, Penelope, esitando a riconoscere Ulisse, gli fa delle interrogazioni relative al suo talamo nuziale di cui il mistero non era noto che a lei, allo schiavo Actori e ad Ulisse: quest'ultimo le risponde nella guisa seguente: « Nel « recinto della mia corte, un verdeggiante ulivo « stendeva un ampio fogliame; il tronco era diritto « quanto una colonna; ei fu il centro intorno del « quale io fabbricai, con delle pietre strettamente « congiunte, la mia camera nuziale, avendola coper- « ta di un bel tetto e chiusa con porte solide, ir- « removibili. Io abbatto la capelluta testa dell'olivo « forbendo, con questo ferro, il tronco presso la « radice, nel suo giro lo riduco perfettamete a li- « vello e lo lavoro con arte: egli è il sostegno del « mio talamo. Col succhiello da ogni parte lo tra- « foro e non abbandono quest'opera fin che non esce « compita dalle mie mani; l'oro, l'argento e l'a- « vorio vi mescolano dappertutto il loro vario splen- « dore, ed io fregio l'intiero talamo di pelli e di « lucente porpora. «

Nell'Iliade, Omero paragona Euforbo cadente sotto i colpi di Menelao ad un bello ulivo. Pitagora aveva una singolare ammirazione per codesta descrizione della caduta di un ulivo, immagine della morte di Euforbo; ridusse quei versi, e li cantava accompagnandosegli col suono dell'arpa. Fu probabilmente il suo entusiasmo per un tale passaggio di Omero che gli persuase che la sua anima era trasmigrata dal corpo d'Euforbo nel suo.

Nella tragedia d'Euripide intitolata *Ion*, *Ione* alla presenza di Creusa sua madre, che ei non conosce, riceve dalle mani della Pitia il cestello entro cui fu esposto; ei vuole offrirlo ad Apollo: a tal vista Creusa riconosce *Ione* per suo figlio, ma non è creduta se non dopo d'avere espresso gli oggetti che ritrovavansi nel cestello: una collana, dei veli ricamati ed un ramo d'ulivo staccato dall'albero, diss'ella, che il primo germogliò *sullo scoglio di Minerva*. Codesto ramo conservava tutta la sua verdezza, perchè aveva fiorito sopra di un tronco immortale.

Olea è un termine che deriva dal greco, e che significa l'*ulivo* e l'*uliva*. Plutarco fa menzione di due fontane della Beozia, vicino alla montagna di Delo, delle quali l'una chiamavasi *olea* e l'altra *la palma*. Pretendevasi che Apollo fosse nato fra queste due fonti.

La berretta dei flamini o sacerdoti di Giove denominavasi *albogalerus*; i flamini la dovevano portar sempre: non era loro permesso di levarsela che nella rispettiva casa. Questa berretta era di pelle d'una vittima bianca fatta adorna da un ramo d'ulivo.

Gli antichi, nel dedicare i loro tempi, attorniavano il nuovo tempio di ghirlande e di festoni di fiori; le vestali poscia vi entravano portando in mano dei rami di ulivo.

A Sparta i guerrieri che si erano comportati bene, venivano seppelliti con cerimonie particolari; ei si coprivano di rami d'ulivo e di altri alberi.

Teseo, prima di partire verso Creta, aveva fatto voto che s'egli ritornava vittorioso, invierebbe ogni anno a Delo la sua nave con deputati per celebrare sacrificio ad Apollo; il che fu osservato per lunghissimo tempo anche dopo la morte di Teseo. Coronavasi la nave d'ulivo, veniva purificata la città, e non si faceva morire alcun delinquente che dopo il ritorno della nave. È per questa ragione che si tardò di far morire Socrate dopo la sua condanna.

Erodoto espone la storia seguente: « Due figlie « nubili chiamate Dania ed Augeria, native di Epi- « dauro vennero oltraggiate e si appiccarono di di- « sperazione; poco tempo dopo le terre degli Epi- « dauri furono invase dalla sterilità: l'oracolo con- « sultato impose d'innalzare a Dania ed Augeria « due statue formate di legno d'ulivo domestico. « Gli Epidauresi non avendone allora nel poprio « territorio, chiesero agli Ateniesi il permesso di « potersene fra di essi procurare. Gli Ateniesi vi « acconsentirono con condizione che il popolo di « Epidauro invierebbe ogni anno deputati ad Ate- « ne incaricati di fare un solenne sacrificio a Mi- « nerva.

« La peste desolava Atene. Vi giunse il filosofo « Epimenide che purificò la città con acque lustrali « composte di succhi di varie piante, laonde cessò « la peste. Gli Ateniesi offerirono al filosofo dei ric- « chi doni; ma Epimenide non accettò che un solo « ramo d'ulivo sacro che portò seco nella sua patria.

« Serse, re di Persia, prima della sua infrut- « tuosa spedizione contro la Grecia, sognò (dicesi) « ch'egli era coronato d'un ramo d'ulivo, i cui « virgulti si distendevano sopra tutta la terra: ma « che questa corona era sparita in un istante. È « probabile che Serse non abbia raccontato questo « sogno che dopo l'avvenimento. Malgrado gl'im- « mensi preparativi di questo principe, gli Ateniesi « nulla rimasero sbigottiti dagli oracoli minaccevoli « che loro venivano da Delfo. I deputati Ateniesi « per altro incaricati d'andare a consultare codesto

« oracolo, n'ebbero una risposta così funesta che li « mise in costernazione, attesochè le sue risposte « avevano una grandissima influenza sullo spirito dei « popoli e dei soldati; e più di un oracolo triste o « felice si è verificato, ispirando un estremo abbat- « timento oppure quella viva fiducia, pegno quasi « sicuro di buon successo. I deputati disperati furono « consultati da Ticerone figlio d'Androbolo, citta- « dino di Delfo, che loro consigliò di prendere in « mano dei rami d'ulivo e d'andare a consultare « l'oracolo per la seconda volta. Gli Ateniesi segui- « rono il consiglio ed entrarono nel tempio pronun- « ziando queste parole: *Oh Dio! dà alla nostra « patria invasa dai tiranni una più favorevole « risposta in contemplazione di questi rami d'uli- « vo che teniamo nelle mani; altrimenti noi non « usciremo da questo luogo, e noi siamo risoluti « di restarvi sino alla morte.* Dopo questa pre- « ghiera la sacerdotessa diede una più benigna ri- « sposta. »

« Alcuni disertori d'Arcadia si portarono all'ar- « mata di Serse; furono presentati al re, che tro- « vavasi in quel momento con Tigrane e Mardonio: « quest'ultimo era quello che aveva impegnato Serse « a combattere i Greci per soggiogarli. Il re fece « varie interrogazioni a questi disertori, fra le altre « cose domandò loro che facevano i Greci nel mo- « mento attuale. Risposero che quelli si occupavano « a celebrare i giuochi olimpici. Restò il monarca « sorpreso sentendo che durante una guerra così « importante i Greci s'intrattenessero a celebrare « dei giuochi; e Tigrane volendo sapere quale era « il prezzo destinato al vincitore, i disertori gli ap- « presero che non era che una corona di ulivo. Oh « Dei... Mardonio, esclamò Tigrane, a quali na- « zioni ci avete voi persuasi di dichiarare la guerra? « Esse non combattono per aver dei tesori e delle « ricchezze, ma soltanto per amore della virtù e « della gloria. » *Erodoto lib.* 8.

Lo stesso storico narra pure che Serse avendo preso Atene, fece ardere un tempio di Minerva, entro il quale era un ulivo che, giusta la tradizione, dicevasi aver miracolosamente germogliato in testimonianza della disputa fra Minerva e Nettuno. Codest'albero antico fu arso col tempio: ma alcuni Ateniesi avendo ottenuto al domani d'andare a fare un sacrifizio nelle ruine di questo tempio, riportarono al loro ritorno che lo stipite avea spinto un germoglio d'un cubito di altezza.

Milziade avendo chiesto per unico guiderdone delle sue gesta e de'suoi servigi un ramuscello d'ulivo sacro, uno che adulava il popolo gli disse: « Mil- « ziade, quando sarai stato solo a vincere, tu « potrai domandare d'esser solo ricompensato: » risposta che fu indubitatamente applaudita dall'armata, ma che perciò non era equa; atteso che il generale merita una ricompensa particolare, riunendo al coraggio dei soldati i talenti ed il genio che fanno guadagnare le battaglie.

Si crede che la cortigiana Laide sia rimasta strangolata trangugiando un nocciolo di ulivo. Espone Gafarel che se una cortigiana pianta un olivo, quest'albero non produce frutti. L'ulivo fra gli alberi fruttiferi è stato dei primi ad essere coltivato; ai tempi di Giacobbe dal suo frutto di già si estraeva dell'olio.

L'olio d'ulivo entra nella composizione di molti balsami, unguenti, empiastri lenitivi ed intermittenti. Quest'olio è emolliente e risolutivo: è uno dei migliori rimedi, quando si è avuto la disgrazia d'inghiottire dei veleni corrosivi. Esso guarisce le punture delle vespe, applicando sulla parte offesa un piumaccinolo imbevuto d'olio. Il *balsamo Samaritano o dell'Evangelo*, non è composto che d'olio e di vino. L'olio *omphacine*, tanto decantato dagli antichi, si estrae da ulivi verdi: non è che un succo viscoso e brunastro. Gli atleti che si preparavano alla lotta, ungevano i loro corpi con quest'olio; in seguito si rotolavano nella sabbia; il che mescolato con i sudori del corpo nell'esercizio, formava ciò che veniva chiamato *strigmenta*, e facevansi raschiare con una specie di striglie denominate *striglis*. Codesti *strigmenta*, ossia tali raschiature erano stimate assai giovevoli in varie malattie. Venivano raccolte con gran cura per venderle, ed i mercanti di essi ne ricavavano un cospicuo profitto. Il terribile inverno del 1709, che fece perire una gran quantità di ulivi, diede occasione di osservare che quest'albero caccia numerose radici che sussistono sotto terra dei secoli intieri. Nel 1709 si è cavata più legna da queste radici che dal fusto e dai rami degli alberi: e diversi particolari in allora trassero dalla vendita di legna d'ulivo, più danaro di quello che non valevano i loro fondi.

MASSIMA MORALE

Rispetta la religione, e detesta la superstizione. La prima è l'opera di Dio, la seconda degli uomini corrotti; quella è figlia dell'eterna verità; questa è il mostro dell'errore. Ama Iddio; quest'è l'essere degli esseri per cui tu esisti e ti conservi. A' suoi altari, più che l'offerte, porterai un cuor puro e religioso. L'empio verso Dio sarà tale verso gli uomini. L'empio verso Dio non ha sollievo fra i rimorsi, nè conforto fra le miserie.

Il Calasanzio e il Galilei

I nomi del *Calasanzio* e del *Galilei* risveglian nell'animo e nella mente di tutti, profondi sentimenti, solenni reminiscenze. Quegli un gran Santo, uno dei più virtuosi benefattori dell'umanità: questi un gran Filosofo, uno de'più benemeriti campioni delle scienze. Quegli maestro de'poveri e de'fanciulli, questi maestro de'signori e degli uomini. L'uno spagnolo l'altro italiano: contemporanei fra loro, chè il primo era nato nel 1556, il secondo nel 1564: pieni entrambi d'ingegno, operosi entrambi, entrambi persegnitati, invidiati, oppressi dalla calunnia, dal livore, dalla frode. Se non che l'uno presto ne trionfò, e vide prosperare, lui vivente, le *Scuole Pie;* e, morto, fu subitamente proclamato Santo dalla voce del popolo, poi dall'Oracolo del Vaticano: mentre l'altro chiuse i giorni nella solitudine e poco meno che in terra d'esiglio; quasi tenuto in concetto di miscredente o di scettico, tardi conosciuto da'popoli, tardi giustificato da'principi.

Il *Calasanzio* infatti scriveva al discepolo suo il P. Melchiorre Alacchi, il giorno 13 d'agosto 1633 (quindici anni prima di lasciare la terra). Tre case nostre degli *Scolòpi* fanno un profitto così grande nella conversione, non solo de'figliuoli degli eretici ma ancora degli eretici stessi, che il Re di Polonia ha mandato a dimandar l'opera nostra per un Vescovo al Papa, e similmente vi è venuto ancora un altro Vescovo d'Ungheria, che in ogni modo desidera l'opera » E lo consolavano le migliaia di richieste, che da ogni parte del mondo e da ogni condizion di persone gli venivano fatte per avere le Scuole Pie: lo consolava quel detto del Pontefice Paolo V. Borghesi, il quale affermava siffatto Istituto esser a desiderarsi pur anche dai Turchi: lo consolavano le lettere che da ogni luogo, e spezialmente dal Settentrione d'Europa gli pervenivano, ad assicurarlo che i suoi figli moltissimo si affaticavano a spargere semi di religione, di morale, di carità, e ne coglievano amplissimo frutto. — Il *Galilei* invece scriveva al Padre Vincenzo Renieri (uno de'pochi contemporanei veramente dotto e spoglio di pregiudizi). « Voi ben sapete, Padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessari delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovargli, a diritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll'ingratitudine, co'furti, colle accuse, e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita . . . . Chi sa che non mi riducano gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico de'miei persecutori! Ma me ne fan tante acciocch'io diventi l'ignorante e lo sciocco d'Italia, che sarà d'uopo alla per fine finger di esserlo. Io aveva sin da giovane studiato e meditato per pubblicare un *Dialogo dei due sistemi Tolemaico e Copernicano*, pel soggetto del quale fin da principio che andai Lettore a Padova aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea, che mi sovvenne, di salvare co'supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra fu un assai lungo discorso diretto all'eccellentissimo signor Cardinale Orsini; pel qual discorso fui accusato di scandaloso e temerario scrittore. Però fui sottomesso alla somma clemenza del Sovrano Pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima; e rimasto nel delizioso palazzo della Trinità de'Monti presso l'ambasciador di Toscana, mi venne poi intimato civilmente di produrre mie ragioni in piena Congregazione de'miei giudici, i quali m'assicurarono che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stimato reo. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico la mia opinione; e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi (luglio 1633) licenziato di Roma, in tempo che la città di Firenze era infetta di peste, mi fu destinata con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio che quivi, risvegliati i miei studii, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de'solidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi incirca, cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita; onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre, vicino alla mia cara patria Firenze. »

Lit. Angiolini

Il Galileo ed il Cutasanzio

Ora, chiunque esamini e ponderi questa lettera, scorgerà di leggieri due cose: Non essere stato il grand'uomo sì crudamente trattato come l'entusiasmo di taluni ha sentenziato alcuna volta; ed avere dominato in lui tanto candore di carattere e così rara modestia, che sarebbe stato una belva chiunque lo avesse conquiso quand'era ostaggio de' tribunali, e senz'appoggio, ed inerme. — Ma dissi male senz'appoggio ed inerme. Oltre i Pontefici de' suoi dì, e il Porporato Piccolomini, ebbe in Roma ad amico proteggitore l'inclito ed eccelso Padre degli Scolopi, l'immortal *Calasanzio*. Questi, che nol guardava coll'occhio della superstiziosa filosofia, ma colla luce vivifica della carità, sentì compassione di Colui, che non ebbe uguali nè prima nè poi; e, non potendo offerirgli di meglio, offersegli i suoi alunni ad ufficio d'amanuensi, protestandogli quella schietta e ferma amicizia, che non alligna giammai fuorchè nelle anime eminentemente nobili e virtuose. Il perchè *Galileo* fu tosto a lui e con ossequio di figliuolo inchinava quel Santo, che scevro d'ogni umana paura, paternamente soccorrevalo. Dopo quel solenne colloquio; dopo una scena di reciproca stima, di commozione e d'affetto, si separavano. Nè sulla valle delle lagrime si vider mai più. Andava l'uno in Toscana, e, scorsi nove anni (1642) volava in seno del vivo sole celeste: rimanevasi l'altro nella città de' Pontefici, e superstite all'amico per ben otto anni, colassù finalmente rivedevalo ed abbracciavalo dove ha premio non contrastato la virtù.

Salvatore Muzzi.

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DI DAVENPORT

ARTICOLO VII.

ROMA

L'arte pagana e l'arte cristiana

Percorrendo le vaste sale del Vaticano comprendo, o per ispiegarmi meglio, sento sempre più l'immensa distanza che separa l'arte pagana dalla cristiana. I pagani non rappresentavano se non uomini, anche allora che rappresentavano Dei, e di fatti il loro Apollo che altro è se non un bel pezzo di giovine, orgoglioso d'aver abbattuta la sua fiera? la loro Venere che altro è se non una bella giovane, che pare abbia l'anima addormentata. La più eccelsa espressione a cui pervenne l'arte pagana, è quella di Giove, perchè gli antichi rappresentando il padre degli Dei, raffiguravano senza saperlo il Padre Eterno, e questo è tanto vero che i Cristiani presero sovente la testa di Giove per darla al Creatore del genere umano. Ed è cosa degna d'essere notata, che quando gli uomini ebbero perduto l'idea della saggezza e dell'amore, conservarono però sempre quella della potenza suprema. Oltrechè gli antichi si attaccano in generale alla bellezza delle forme, cosa *finita;* quindi si può dire che essi non esprimono se non i sentimenti *finiti* dell'anima.

Ma, ecco venire i cristiani, pei quali tutto è infinito: pensiero, sentimento, fede, speranza ed amore. Nelle arti rinvengono nuove espressioni assai più difficili da significare, e dite pure impossibili da esprimere *perfettamente*, poichè il finito non può mai arrivare all'infinito.

Eppure guardate come l'architettura gotica, o piuttosto cristiana, è più sublime che l'architettura pagana; guardate come la pittura cristiana seppe esprimere l'adorazione, vale a dire l'omaggio perfetto della creatura al creatore, l'entusiasmo, l'amore nel più alto grado. Sono per essa le più belle espressioni dell'anima, il coraggio cristiano, il voto intrepido, la purezza delle vergini, la tenerezza materna!... Resta la scoltura cristiana, di cui non abbiamo finora che pochi capolavori; ma chi dirà che essa non possa levarsi più in alto che la scoltura pagana? La madre di Cristo, Cristo bambino, Cristo in mezzo de' suoi apostoli, Cristo crocifisso, e tanti eroi del cristianesimo non sono mirabili soggetti per la scoltura? Osserviamo che i pittori e gli scultori cristiani cominciano là dove terminano i pagani. Questi ci mostrarono corpi perfetti, ma il cristiano è troppo superiore alla bellezza corporale per occuparsene esclusivamente: la bellezza dell'anima è il suo dominio, e se il pittore e l'architetto cristiano potranno anche lasciare nelle loro opere qualche traccia d'un gusto men che puro, sono però sempre ricchi signori, uomini di merito, ai quali è permesso di rinegare all'eleganza degli abiti. Vedete quella madre mirabile per la sua pietà, per la sua tenerezza illuminata verso i suoi bamboli, per la sua commovente compassione a tutte le miserie? Or bene chi vorrà domandar a lei la bellezza della Venere Medicea?

Senza timore d'ingannarmi sono d'avviso che il pittore cristiano debba anche guardarsi da una profusione di drapperie e di stoffe per meno distrarre l'attenzione dal soggetto principale. A questo proposito ho veduto dal cardinale Fesch nel palazzo Falconieri un bellissimo quadro di Rubens, che rappresenta l'adorazione de' Magi, ove le vesti de' tre re sono talmente ricche, che durai fatica a trovare le teste dei magi avviluppate e come perdute in quegli immensi e splendidi panneggiamenti. L'ignoranza grida: Oh bello! ma dopo una maggiore riflessione è forza che si dica: Sarebbe più bello se fosse meno bello. Quando al contrario guardo alle opere di Frate Bartolommeo e del Garofalo volgo la mia attenzione tutta quanta al sentimento che anima i principali personaggi, adoro con essi, nè questo mi impedisce di ammirare poi la bellezza del disegno e del colore.

Ma trovo insopportabile in un pittore cristiano la ricerca del nudo, e credo che il San Girolamo del Domenichino sarebbe un quadro intollerabile se l'artista, in luogo di rappresentare un vecchio consunto dagli anni, ci avesse posto dinanzi un giovane affatto ignudo, che riceve in questo stato la santa Eucaristia. Nè questo sarebbe solo un eccesso di indecenza, ma altresì un'assurdità ributtante.

L'affettazione de' pittori venuti dopo Raffaele, di cercar da per tutto occasione di palesare la loro maestria nel nudo, e la pompa di scienza anatomica, è una dimenticanza schifosa dello scopo dell'arte cristiana, ed è del tutto opposto allo spirito delle composizioni religiose anche nei soggetti che pare l'ammettano. Così per togliere un esempio dalle più belle composizioni di pittura, Raffaele nell' *Incendio del Borgo* volendo mostrare il suo talento d'esprimere la bellezza delle forme, figurò un uomo nudo che discende, o piuttosto si sospende alla finestra; un altro giovane nudo che trasporta suo padre nudo egli pure. Queste non sono altro che superbie d'accademia messe fuor di posto, e che nuocono all'effetto del tutto: onde il signor Valery disse benissimo di questo fresco che è una poetica ispirazione del secondo libro dell'Eneide, piuttosto che la rappresentazione del miracolo di san Leone. Nello stesso quadro Raffaele presenta alcune belle donne che recano acqua per estinguere l'incendio con attitudini più o meno teatrali. E che ne deriva? Mentre siamo occupati a mirare queste belle figure dimentichiamo l'oggetto principale, lo spirito stesso del poema; il cui fine è quello di mostrare a noi l'effetto delle preghiere di san Leone. Bisogna bene scolpire in mente che il paganesimo è il regno dei sensi, che il cristianesimo è il trionfo dell'anima, che il pittore è poeta, e il poeta è apostolo e profeta, che ha la missione di annunziare e di esaltare la verità.

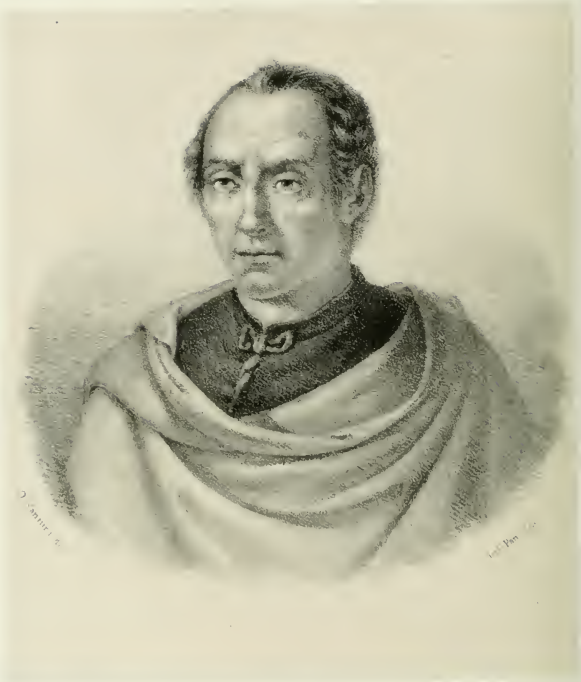
Come degenerarono i sedicenti cristiani! come avvilirono l'arte al segno di non farne più che la rappresentazione delle forme caduche, e quel che è peggio, anche talvolta un basso pascolo de' sensi!

ARTICOLO VIII.

NAPOLI

Quando mi venisse domandato quale fosse la più bella terra, il più bel mare, il più bel cielo che sia conceduto di vedere agli uomini, risponderei senza esitare: « La terra, il mare, il cielo di Napoli » Di fatti non vidi mai acque d'un azzurro più limpido. Una linea di rara bianchezza disegna pittorescamente i contorni graziosi del più bel golfo dell'universo, le cui belle acque bagnano Napoli, Portici, Torre del Greco, Castellamare. Pare che gli abitanti di sì felici contrade si sieno da tutte le parti ridotti il più vicino alle rive del golfo per meglio godere dello spettacolo incantatore disteso sotto i loro occhi; colline dolci o scoscese, popolate di ridenti abitazioni e della vegetazione più ricca s'innalzano successivamente da una parte a ridosso della grande città; dall'altra il severo cocuzzolo del Vesuvio, che come una fornace ardente lancia quasi del continuo un nero fumo. Per coronare questo magico quadro penetrano soventi lampi di un chiaror vivo a variare ad intervalli la molle spessezza delle nuvole: Brilla il cielo nello stesso tempo della luce che gli è propria, e dei larghi riflessi di porpora che gli mandano i fuochi del vesuvio. Questo è il meraviglioso contrasto, questa è la stupenda armonia del cielo, della terra e delle acque; ond'io non dubito d'asserire, che l'Italia è rispettivamente al resto dell'Universo quel che sarebbe il paradiso terrestre, se ancora esistesse, rispettivamente all'Italia nel suo stato presente. Ma quanto dovea esser bello il paradiso terrestre!

Nulladimeno quel che più mi piace d'osservare è la relazione dei luoghi col cuore dell'uomo. Nè posso ristarmi dall'ammirare come le più terribili commozioni della natura non alterino qui nè la fertilità del suolo, nè l'allegro umore degli abitanti: perciò la ricchezza dell'immaginazione, le doti di un amabile carattere, le dolci emozioni di un cuore sensitivo e generoso non sono punto alterati da quei grandi dolori che rodono l'animo addentro, e fiacco il rendono tanto, che più non sembra d'immortale natura.



CRISTOFORO COLOMBO

BIOGRAFIA NAZIONALE

COLOMBO

Questa effigie, che noi presentiamo a' leggitori benevoli, mostra impressi ne' suoi tratti tutti i caratteri d'un alto ingegno e d'una profonda malinconia. Nè poteva essere altrimenti, poichè Chi scoperse un nuovo mondo e Chi visse una vita percossa e travagliata dall' ignoranza e dall' invidia, doveva portare le impronte, e del *genio* e delle lotte morali, come si parrà manifestamente dalla Biografia che qui veniamo a recare: avvertendo che frai ritratti, i quali si dicono di *Cristoforo Colombo*, il più consentaneo a ciò che ne scrisse il figliuolo di lui, è senza dubbio il qui unito, che, dipinto da un contemporaneo, si conserva originale nella famosa Galleria degli Uffici a Firenze.

Eccoci a parlare d' un uomo, che per altezza di mente, per generosità d'animo, per longanime pazienza e per indomito ardimento, non ebbe chi prima nè poi lo superasse. E se vorrassi risguardare ai benefizi che abbiamo dalle sue imprese raccolti, niun altro per mirabili trovati potrassi a Lui anteporre e comparare; gli autori neppure della bussola, della tipografia e del vapore acqueo come forza motrice. Perocchè se per essi i mari all' alta navigazione si apersero, le dottrine si diffusero, e le cose utili alla vita con rara facilità e perfezione si moltiplicarono; questi doni all' umanità da ingegni quasi sopraumani procacciati, non pareggiano il dono di un altro mondo, con in seno inesausti tesori e rarissime e feracissime terre, a ricetto e nudrimento di nuove innumerabili genti.

Scorge ognuno che vuolsi dire di Cristoforo Colombo, il quale, fornito com'era di profonda e rara dottrina e di tutte le doti dello spirito e del cuore, fu però insino al suo decimo lustro quasichè dispregiato e deriso, eccettuata una donna, da' contemporanei, e innalzato poscia all' apice della gloria: 'sicchè Genova, Savona, Piacenza, Casale di Monferrato ed altre nobili terre italiche per suo ciascuna lo volle rivendicare.

Nacque Egli nel 1441 di gentile lignaggio, e giovinetto studiò matematiche, disegno, geografia, e di poi, sotto il fratello Bartolommeo, le teorie cosmografiche de' suoi tempi. Esercitossi del pari nella pratica delle fazioni navali, servendo imberbe ancora nell' armata da Giovanni d'Angiò allestita nel porto di Genova pel conquisto del reame di Napoli. Fatto di poi capitano di nave, venne in tanta estimazione di perizia nelle cose marittime, che fugli commessa un' arcana ed oltre ogni credere ardua intrapresa. Egli l'accetta, e salito animosamente sul legno affidatogli, si spinge oltre lo stretto d'Ercole o di Gibilterra, e spaziando per l'Oceano approda all'ultima Irlanda. È da credersi che quivi Egli avesse agio di procacciarsi notizie dell'Ausiurbyg o Groelandia, dell'Estotiland o Terranuova, ampia isola della boreale America, di poco tratto discosta da quel continente, visitata nell' undecimo secolo dagli arditi navigatori scandinavi, che nel 1001 la discopersero e la denominarono Vinlandia. Conobbe forse anco il Markland, parte grecale del Labrador; posciachè sta scritto ch'egli toccò altri luoghi più remoti dell' Irlanda. In queste fortunose corse ebbe Colombo a sostenere disagi dalle procelle, dalla fame, e dai nemici, e riparossi a stento sui lidi lusitani, salvandosi dalla furia ostile sopra una tavola, unico avanzo del suo legno divorato dalle fiamme. Non isgomentì Egli a tanto infortunio: anzi confortato dalle lusinghe della gloria e dal frutto delle passate vicende, meditò l' alta impresa di pervenire al Cipango (Giappone), al Catai, al Mangi (China), e alle Indie, e cioè alle più ricche terre d' Oriente per l' inventata via dell' Oceano occidentale; giudicando così, pel primo forse, potervisi approdare per opposta strada.

Eccolo adunque, dopo studi profondi sugli antichi che lasciarono congetture o speranze d' incognite regioni, dopo tacite meditazioni di gabinetto, dopo ricerche in Portogallo da chi si era uso in que' viaggi per l' Oceano Etiopico, promossi allora dal Principe Enrico; e fatto conserva e tesoro entro la mente di ogni cosa che al fine suo mirasse, maturo di senno, di consiglio e di dottrina presentarsi al genovese senato ed offerirgli un segnalato mezzo di acquistare onore e profitto. Ma un diniego susseguì alla proposta; il suo progetto venne deriso e reputato

« Sogno d' infermo e fola da romanzo,

in somma giudicato impraticabile il giugnere all' India pel Ponente. Quel consesso nel respingere tale proposta, che parve ad esso di una assurdità palese, era ben lungi dal dubitar di far rifiuto di tal dono che avrebbe potuto innalzare la Liguria dall' umile sua condizione a grande stato. Così per un partito in appa-

renza ponderato si venne a fissare per sempre la sorte della Repubblica Genovese, e fors'anche di tutt'Italia; perocchè, lungi dal fiorire, soffersero d'indi in poi l'una e l'altra un notabile abbassamento: Genova scadde sempre più dal grado di potenza navale in che fu posta dalla virtù de' suoi maggiori, e Venezia, dopo scoperto il Capo di Buona Speranza, perdeva il commercio del levante, che andavasi a concentrare nel Portogallo, nell'Olanda e negli altri porti del mare germanico.

Afflitto Colombo, ma non iscoraggiato dalla repulsa, si diresse al monarca portoghese Giovanni Primo, gran fautore de' viaggi marittimi; e richiestolo dei mezzi, dopo lusinghiere promesse, fu dal magistrato marittimo deciso essere possibile giugnere al Cipango ed alle Indie per la parte Australe, ma non mai per quella dell'Occidentale. Seppe di più Colombo che il re veniva dallo stesso magistrato richiesto di spedire nel silenzio del secreto e all'insaputa del ligure capitano una nave per le strade da esso indicate. Tanta perfidia mosse quella generosa anima a dar le spalle alla Lusitania ed a volgersi altrove. Mandato frattanto il germano Bartolommeo a far sue profferte alla corte d'Inghilterra, Egli si recò in quella di Spagna. Ma otto anni di continue sollecitazioni e di replicate repulse, lo persuadevano a scostarsi per sempre da que' lidi, e a cercar sussidii altrove; quando la generosa Isabella, cedendo alla forza del suo dotto ragionare, piegò il reale consorte Ferdinando ad accettare il partito; sicchè il Colombo venne creato ammiraglio, e vicerè delle terre che avesse scoperte e conquistate. Vuolsi che per sopperire alla scarsezza del tesoro la magnanima regina impegnasse le gemme sue per poter, col ritratto da esse, allestire le tre caravelle, che furono colla ciurma di novanta uomini affidate al ligure navigatore.

Sciolse questi le vele da Palos nel 3 agosto del 1492, e dopo poco tratto diè fondo alle Canarie. Quindi lasciatesi alle spalle le terre del nostro emisfero, addentrossi animoso nell'Oceano atlantico per vie del tutto ignote. Ma i suoi compagni, che non erano della tempra del suo animo forniti, poco poterono durare nel proposto. Battuti dal mare, senza indizii di terra, scaduti di ogni coraggio e disperando del riuscimento, non ad altro pensarono che a rivolgere le prore ai lidi nativi: e per ben due fiate si ammutinarono, minacciando di sommergere l'ammiraglio s'Egli loro vietasse più oltre il ritorno. Oh quanta dura prova fu questa per te, o intrepido Colombo, che dopo tanti anni di peregrinazioni e d'inchieste, giunto pur una volta ad avere in tua balia i mezzi per l'alto fine cui sempre anelavi, ti vedesti alla vigilia di perderli, e in un con essi la vita! Che fare in tanta angustia e pericolo? adoperasti ed esauristi ogni argomento per ricondurre la calma tra le ciurme e sedare i tumultuanti: ma tutto in vano; e ridotto alle preghiere, impetrasti pochi giorni di perseveranza, dopo i quali adempissero alle loro voglie, se terra non si rinveniva. La tua dottrina, la tua sagacia, e la mansuetudine del tuo animo piegarono al fine que' duri petti, resi ancor più pervicaci dal timor della morte. Spuntò l'ultima aurora de' giorni prefissi, e non appariva segnale di terra: mancava quasi ogni speranza, quando nella sera dell'undici ottobre si scorse da lungi un lume: ed ecco poco stante alzarsi grida di gioia dalla nave, la Pinta, che afferrò il lido. A giorno apparve ai loro sguardi attoniti ed appagati, un'isola amena e popolata, cui fu posta nome di S. Salvatore. I nativi la chiamavano Guanahani, ed è una delle Lucaie o dell'arcipelago di Bahama, tre mila miglia discosta dai porti della Spagna.

Ora è tempo di dilucidare due dubbi, che insorti saranno in chi legge.

Se Colombo visitò, o almeno conobbe esistere Terranuova, e il Labrador, noti secoli avanti, benchè di rado visitati, come potrà dirsi che prima di Lui ignoravasi esistere l'America? E per qual titolo Egli fosse di poi riconosciuto universalmente e dai coevi e dai posteri scopritore di essa? Al che vuolsi rispondere, che nella vastissima America, la quale si distende quasi dall'uno all'altro polo, i soli popoli nordici di Europa a que' di conoscevano le accennate terre, le quali credevansi non membra, come sono di un grande e ricchissimo continente, ma luoghi fuor di mano isolati, da niun frutto e di nessuna speranza. Quindi se non aveasi nè idea, nè dubbio che il nudo e gelato Markland potesse per continuità di superficie solide legarsi all'ubertosissima tra le regioni della terra, quale si è la centrale America, questa vastissima regione da' popoli del vecchio continente ignorata, restava dunque a scoprirsi. E ciò appunto compì il Colombo colla sua discesa a Guanahani, isola dell'arcipelago centrale americano, e colla successiva visita alle Antille, ed al continente meridionale dell'America, come in appresso diremo.

Si potrebbe chiedere piuttosto il perchè a quegli intrepidi Scandinavi corseggiatori non venisse fatto di percorrere la costa australe del Labrador per giungere a meno aspri lidi, o per vederne il fine? Ma in quelle spiagge mal note, inospite, senza viveri, e con que' loro deboli navigli mal potevano contrastare alla violenza delle correnti meridionali, fortissime soprattutto fra Terranuova e il Labrador pel concorso delle acque del gran fiume San Lorenzo; prova la quale è ardua anche oggidì alle nostre ot-

time e ben istrutte navi, quando lor sia necessità radere da borea ad ostro quel lido.

Sciolto il primo dubbio, procederemo al secondo; e cioè come avesse Colombo concepita la pressochè temeraria idea della sfericità del nostro mondo in tempi ne' quali le luminose teorie del Galileo e del Newton non erano apparse, e il sistema Tolemaico reputato il solo probabile da' peripatetici e scolastici allora dominanti, che escludevano come improbabili e condannavano siccome erronee le opinioni opposte al canone che la terra fosse immobile, di forma piatta o rotonda a guisa di un disco, circondata dal mare, inabitabile all'equatore per l'ardenza del clima, come ai poli pe' geli perpetui.

A convenevole risposta, si può asserire avere Egli cogli studi degli antichi filosofici sistemi e colle accurate esperienze e colle recenti notizie acquistata perfetta convinzione della bontà delle proprie teorie, le quali furono corroborate da' lumi ch' ebbe dal suocero Perestrello, e da Pietro Torrea, altro parente della moglie, e fors'anche dall'allemanno Martino Behaim.

Pretendesi che questo dotto cosmografo norimberghese partisse dai porti di Fiandra circa l'anno 1460 per un viaggio di scoperte nell'Oceano atlantico, e che, ritornato in patria nel 1492, vi costruisse un Globo di dieci pollici per inserirvi le sue scoperte dell'isola Fayal, della costa brasiliana, e dell'altre verso lo stretto Magellanico. Questo Globo conservasi tuttora in Norimberga, il celebre Riccioli asserì avere il Colombo fatt' uso delle carte marittime del Behaim. Il Torrea pur esso aveva rinvenuto, dicesi, sulla spiaggia di Porto Santo presso Madera, tronchi di legno trascinati dalle correnti occidentali; ed altri navigatori videro al largo di quell' isola canne di straordinaria grossezza, e piante ignote. Si aggiunga che i nativi di Madera avean creduto osservare indizii di una terra occidentale. Ora quantunque incontestabili vogliansi le scoperte del Behaim, certo è che ignote furono al Colombo; poichè l'epoca della partenza di questo coinciderebbe col ritorno di quello. Ma assai prima Colombo concepì l'ardimentoso progetto di penetrare alle Indie per l'occaso seguendo un parallelo poco discosto dalla linea equinoziale, e quindi una via intentata e diversa dalla percorsa, se pure lo fu, dal Behaim.

Visto adunque che a' suoi tempi tutto al più qualche incerto barlume aveasi di terre mal note alle due estremità del nuovo emisfero, senza argomenti per crederle con non interrotta continuità unite, non potrassi contrastare al Colombo la gloria di avere pel primo scoperte e visitate le più ricche regioni insulari e continentali d'America; e poste da Lui solo in agevolissima e perenne relazione coll'Europa. Nè potrà opporsi essere accidentale il merito suo per avere in vece del Giappone, della Cina e dell'India, di cui andava in traccia, trovata l'America della quale non sospettava l'esistenza; poichè il suo merito sommo si fu la dimostrazione, incredibile a' tempi suoi, di poter giugnere all'Asia per la via di Ponente, e così provare col fatto il già preconizzato, ma tanto contrastato teorema della sfericità della terra. E, concesso ancora che fosse all'impresa confortato dall'errore comune a que' dì nel calcolo delle longitudini, pel quale si reputavano assai più a noi vicine di quel che sono le Indie dal lato di ponente, pure non verrà mai scemata la gloria del generoso suo ardire in aver tentata e rinvenuta una nuova via che lo guidò a un altro mondo, superando le opposizioni suscitate dall'ignoranza e malvagità degli uomini, e della fortuna. Quell'errore di calcolo fece supporre a Colombo che l'isola da Lui scoperta appartenesse all'arcipelago indiano: quindi il nome d'Indie dato all'America, e spezialmente alle Antille, nome che tuttora conservano col predicato di occidentali.

Informato Colombo dai selvaggi ed ignudi abitatori di S. Salvador esservi altre molte isole ad austro della loro, pose tosto alla vela, e radendo le coste di alcune di esse, consimili alla prima, giunse ad una molto più vasta denominata da' naturali Cuba, e da esso lui Ispaniola. Quantunque avesse legato utili relazioni con quegl'isolani, lunge dal fermarvisi, quale altro Annibale in Capua, a ristoro de'sofferti disagi, tentò invece l'approdo ad altre terre: ma dopo scoperta Haïti, contrariato da fiere procelle, e ridottosi ad un solo legno capace di tenere il mare, pensò al ritorno, che potè eseguire nell'anno stesso dopo superati fortunosi eventi di mare, e pericoli estremi. Al suo ricomparire in Palos, non è a dire quanto fosse concorrenza festiva del popolo e in quel porto e nella interna Spagna, da Lui attraversata, per recare a' piedi di Fernando e d'Isabella l'oro le gemme, e gl'Indiani, che seco tratto avea da' paesi scoperti. Ma sì liete accoglienze e l'onore ch'ebbe d'essere insignito della nobiltà da quei Reali non furono miglior premio dell'allestimento di un'armatella di 18 navi montate da 1500 marinai, con che tornossi con maggiori speranze d'onde era venuto.

Giunto a Cuba, seppe la distruzion del presidio lasciatovi di 38 uomini, vittime della loro avidità ed orgoglio. In questo secondo viaggio Egli scoprì le Caraibi e le piccole Antille, e proposesi la fondazione di una città nell'Ispaniola, che il nome portasse della sua generosa benefattrice. Ma non ebbe effetto questo proponimento per la mala tempra d'animo de' suoi seguaci; e afflitto dalla calunnia, dalla

discordia di quelli, più che dalla fame e dalle malattie, venne in pensiero di far ritorno in Europa per discolparsi e cercar nuovi mezzi a bene stabilire la nascente colonia. Effettuato l'approdo in Ispagna, le sue giustificazioni e le istanze per sussidii vennero con favore accolte, e potè ritornare con nuova flotta ne' mari, e ne' luoghi fatti teatro delle sue gloriose imprese.

In questo terzo viaggio eseguito nel 1498 avendo Egli piegato verso l'Equatore, afferrò il continente presso alle bocche dell'Orenoco; e fu appunto l'ampiezza di tanto fiume che gli fe' giudicare trovarsi esso in una vastissima terra continentale e non in breve isola. Visitò dipoi con estrema soddisfazione le coste, che ora appartengono alla Guiana ed alle provincie di Paria e Cumana: e quella terra ridente della più ricca verzura destò in Lui tale incanto, ch'ei veramente credè trovarsi nell'Eden. Bramava ardentemente fondare colà una stabile colonia: ma contrariato in questo divisamento dallo stato deplorabile de'suoi legni sdrusciti dalla furia dell'Oceano e privi delle necessarie provvigioni, si rivolse all'Ispaniola, dove con dolore fece esperimento che pessimi frutti nascono dai mali semi. Trovò le genti lasciate in quell'isola tutte intente a procacciarsi oro con ogni sorta di violenza inverso que'miseri abitanti: quindi alla guerra esterna cui questi furono per disperazione ridotti, s'aggiunsero le intestine discordie, a sedare le quali mentre usava ogni suo potere, tante si furono le doglianze degli avidi e de' licenziosi contro la severa autorità del suo comando, che insidiato ed accusato di volere usurpare la regia autorità, fu dal Bovadilla, commissario regio, privato prima del comando, e poscia in catene rimandato in Europa.

Toccata appena la Spagna, que' Monarchi furono solleciti di toglierlo ai ceppi, e richiamarono ben anche il Bovadilla, del cui operato non furono paghi: ma indotti da motivi di politica non ripristinarono l'ammiraglio nella dignità di vicerè, e solo dopo replicate istanze diedergli mezzi per fare nuove scoperte. Nel maggio del 1503 intraprese adunque il quarto ed ultimo viaggio: ma furiose tempeste il costrinsero a ripararsi nell'Ispaniola, dove furongli negati i soccorsi di cui più aveva d'uopo: sicchè coi legni malconci rimessosi in mare, scoperse il Capo continentale di Gracias a Dios e il littorale di Porto Bello. Qui pure il mal oprare degli avidi avventurieri che seco guidava, fu cagione della guerra co' naturali, che finì colla cacciata di Colombo da quel ridente e ricco paese, dove bramava stabilire ferma dimora. Riparatosi alla Giamaica, dopo infinite traversie fece ritorno in Ispagna, in cui, morta essendo la magnanima sua proteggitrice, morì pur esso ai 20 maggio 1506 nell'anno 69°. dell'età sua, povero ed afflitto, avendo chiesto invano il premio del suo servire.

Lasciò a' posteri qualche pregiato scritto, tra quali — De insulis nuper inventis epistola — e una gran fama di senno, di dottrina, di prudenza, di costanza e di sagacia. Molti gli attribuiscono l'invenzione dell'astrolabio: ma certo è che fu il primo ad usarlo. Non appena Colombo chiuse gli occhi nel sonno eterno, con tutti i conforti di quella religione, della quale fu mentre visse zelatore e propagatore, che ammutolì l'invidia e la gelosia. Gli avidi e gl'insipienti, che tanta guerra viva gli mossero, rispettarono la memoria di lui: sicchè il suo nome venne universalmente celebrato. E ben lo meritò se si porrà mente alla grandezza dell'impresa ch'Egli condusse a fine con raro ingegno e quasi sovraumana perseveranza. I benefizii che derivarono dalla immortale scoperta sono pressochè innumerabili: la geografia e la nautica poste sulla via della perfezione: moltiplicati a'popoli civili i mezzi del vivere e del guadagno: a molti e tra questi alla Spagna, all'Olanda, alla Francia, all'Inghilterra, spianata la via della grandezza. Col pomo di terra, e col grano terreo, trapiantati da quell'emisfero nel nostro, s'è fatta sparire la fame dall'Europa, che venne dalle inesauribili miniere americane innondata di tesori: e da quel punto sin qui le generazioni europee sonosi triplicate. Ampli e poderosi Stati occupano ora il continente e le isole del nuovo mondo, e nuovi popoli sono surti a gareggiare d'incivilimento cogli antichi, e ad inserire nella storia il loro nome da' nostri avi ignorato. Ecco Brasile, Stati-Uniti, Messico, Perù, Paraguai, Guatimala, Venezuela, Chili, Bolivia, Nuova Granata, Guiana, Canadà, Haiti, Texas, con migliaia di città, che siedono maestose dov'erano nude solitudini o profonde boscaglie, entro cui giacevano, quasi covili di fiere, le umili capanne di pochi barbari abitatori: poichè l'America, tranne i popoli d'origine tolteca, azteca, peruviana ed araucana, nudriva esseri umani affatto inselvatichiti.

La riconoscenza de' popoli civili al Colombo è sempre viva e sarà perenne: ed anche oggidì dagli Americani viene dimostra col moltiplicare, come fanno in singolar modo, il nome di Lui, che fu imposto e che lo è pur ora a città, a distretti, a stati, a fiumi, ad isole, ad arcipelaghi, per ristoro di quello che a tutto il continente doveva estendersi, e che fu da un ardito avventuriere usurpato.

Carlo Frelli.

Lit Pancaldi

I piaceri della Madre

I PIACERI DELLE MADRI

DISCORSO DEL LAMBRUSCHINI

Il nome di madre è per sè medesimo una soavità; e par che tutti comprenda gli alti destini della donna, e le virtù e le dolcezze della sua vita. — Essere circondata, come da ghirlanda di fiori, di bambini buoni, leggiadri e carezzevoli, è delizia di quella prima età d'una madre, in cui non le è ritolto ancora il nome di sposa, e pare che s'intreccino insieme per lei le rose della primavera e le frutte dell'estate. Giovani culti, assennati, valorosi, che procurano agi o lustro alla famiglia, che servono con la mente e con l'opera e onoran la patria, che adempiono schietti e volenterosi i doveri di figli, sono più tardi consolazione e sostegno degli anni men giovanili e meno gai d'una madre. Questi piaceri della maternità sono noti, sono celebrati, e ridirli senza annoiare, non potrebbe altri che un poeta, il quale ringiovanisce le vecchie idee con le bellezze della parola. Io non posso aspirare a questo vanto, nè voglio. Ma conosco de' piaceri delle madri che pochi sanno; che le madri medesime il più delle volte ignorano e non cercano: e questi piaceri occulti mi piace di manifestare, perchè sono fruttuosi di molto bene.

E quali sono? Ve li dirò subito, correndo il rischio di non essere creduto? o preparerò prima gli animi, svolgendo bene gli arcani sensi della parola, avanti di profferirla? Io non ho care le arti, e vi dirò che nome dan gli uomini a quelli ch'io chiamo piaceri: e' li dicono *patimenti*.

Le madri soffrono in molti modi, e soffrono grandemente; nè io saprei trasformare ai loro occhi siffatte sofferenze in piaceri, altro che penetrando nel santuario più che intimo dell'anima, e mostrando i diletti misteriosi della virtù che si affina e si rinforza nelle sofferenze: subietto troppo più austero che ora non si addica al proposito mio. — Ma oltre questi più gravi e meno comuni, vi ha de' patimenti più leggieri e più frequenti, che è impossibile ad una madre d'evitare, s'ella vuol essere educatrice; che è quanto a dire se vuol essere madre davvero: e queste lievi e continue spiacevolezze hanno una così strana natura, che fuggirle è impossibile; sofferte a mezzo e di mal animo grandeggiano, divengono insopportabili, e quel che vale, all'educazione non giovano; aspettate a piè fermo, affrontate, vorrei quasi dire amate, rendon le madri educatrici vere, e come se da magica verga fossero tocche, si tramutano per loro in piacere.

-- Volete voi vederlo? Ascoltatemi un poco, o madri italiane. --

Qual'è tra voi che al dì d'oggi non dica -- io voglio educare i miei figliuoli? E dettolo, non si metta all'opera tutta allegrezza, tutta speranza? Ma perchè cadete voi così presto nell'abbattimento? perchè così presto vi lamentate o delle difficoltà di educare, o del poco frutto delle vostre sollecitudini? Eppure voi avete sempre in mano i migliori libri che trattino d'educazione; voi vi attenete ai metodi predicati come migliori; domandate consigli a tutti i vostri amici; vi astenete dal percuotere i bambini, ragionate con loro, e cercate di muovere la loro volontà non di sforzarla. Come mai questi modi per loro natura efficaci, non ottengono da' vostri figliuoli tutto quello che vi pareva potervene promettere? Perchè non sono eglino così sottomessi, così amanti dello studio, così schietti, mansueti, forse forse così amorosi con voi, come avrebbero potuto e dovuto essere? Perchè voi medesime non trovate nell'educarli quella compiacenza intima, perchè non vi sentite nascere quelle speranze, che opera così bella e così saggia doveva destare nel vostro cuore? Non sapete voi il perchè? Ve lo dirò io. -- Perchè voi volete più bene a voi stesse, che non volete ai vostri figliuoli; e chi non ama davvero, non è amato; chi non ama, non educa. --

Ma che dì' tu? -- Io dico una stranezza, lo veggo; ma dico la verità. Venite qui; discorriamo. -- Chi veste e spoglia, i vostri bambini? Voi, o la cameriera? Chi se li tiene accanto a mangiare? Chi senza annoiarsi dei loro mille bisogni, delle loro ciance importune, delle loro interminabili domande, gli aiuta, li dirige, gli ascolta, e insegna loro i principali misteri della S. Religione, i doveri del Cristiano, le gentili maniere, e dà loro in ogni risposta una cognizione? L'aia o voi? -- Chi si piglia pensiero di tener desta e fisa l'attenzione loro, di rettificare e chiarire le idee ch'essi traggono da tutte le cose che li circondano? Chi scuopre loro i misteri delle lettere, chi si trastulla con loro o veglia almeno sui loro trastulli, perchè a cultura della loro mente, a miglioramento della loro indole siano volti persino i balocchi? Chi ha la pazienza e la costanza

di convivere dalla mattina alla sera con que' piccini? Voi, o una maestra, una istitutrice, un'amica, una donna di servizio, o nessuno?

Ma e che? dovrà dunque una madre darsi tutta a' figliuoli? essere sempre con loro, non far altro, non pensar ad altro? Tanto tanto non pretendo io; perchè vo' credere che anco il babbo a qualche cosa sia buono, voglia anch'egli essere della moglie compagno, come nelle gioie della famiglia così nelle cure. E le cure divise, ma concordi, rinsceiranno meno moleste ad entrambi, e vieppiù fruttuose. E se non è il marito che dia alle madri un qualche alleviamento, può esserlo una parente, un'istitutrice, una qualsiasi persona che degli uffizi materni conosca la santità, e sappia e voglia parteciparli. Ma la madre sia sempre la prima, sia più che può la sola che educhi. Perchè dove ella non conversi quasi continuamente coi suoi bambini; dov'ella non divenga la confidente loro, l'istitutrice di tutti i momenti, quella che vigilando senza molestare, spii tutti gli ostacoli da rimuovere; tutte le occasioni d'istillare un buon pensiero, un buon sentimento, di diriger bene una facoltà: dove all'opera materna si voglia congiungere usualmente un'opera estranea tolta a caso, perciò imperita, perciò spesse volte disturbatrice; e ai savi detti a' buoni esempi d'un'ora si lascino succedere detti inconsiderati ed esempi o tristi o dubbiosi d'una giornata; bisogna rassegnarsi e accettare anticipamente il dolore e lo scorno delle fallite speranze. Di ciò le madri s'hanno a persuadere fortemente: e quando dicono a sè medesime e agli altri — io voglio educare —; sappiano ch'egli è come se dicessero: io voglio *sacrificarmi*.

Ma le più non s'avveggono che sia dire così, e i sagrifizi non vorrebbero e non aspettano. La vita di madre di famiglia par loro che possa essere insieme vita sollazzevole, come il mondo la vuole; e che alla stima professata dai saggi per la donna educatrice, possa andare congiunto l'omaggio dei frivoli per la donna ornata e gentile. Chi crede così, può ben concedere all'educazione dei figliuoli alcune ore della giornata; quelle ore soprattutto in cui sogliono giungere i visitatori eleganti, o i compiacenti amici, da' quali è bello esser sorpresa col bambino sulle ginocchia e con le dita sull'*abbiccì*. Ma le ore dell'acconciarsi e dell'abbigliarsi, le ore della danza e della musica, delle visite, dei pranzi, delle veglie notturne, potrebbero forse essere concedute a noiosi trattenimenti co' fanciulli? E le ore medesime che a' fanciulli si accordano, bisogna badar bene che non si prolunghino troppo; che la lezioncina non duri più del dovere, che il bambino con importune domande non rubi il tempo che altre *gravi* faccende richiedono. Che s'egli indugia o è molesto, la madre che ha il pensiero ed il cuore altrove, si affligge, si irrita, e turba quella soave compostezza che è il solo impero accetto e potente. A quest'impero distrutto sottentra quello dei duri modi, delle molte e iraconde parole. Il fanciullo, ora negletto dalla madre e affidato a chi forse lo svia, ora dalla madre inasprito, la disama ogni dì più, ogni dì la rispetta meno; e la madre lo vede e se ne cruccia, e dell'educazione, della quale mal sopporta i pesi, esagera le difficeltà; dei figliuoli, da' quali si viene sempre più discostando, deplora la trista indole; o della sua vana opera incolpa i cooperatori suoi, e muta cameriere e maestri, e mutando cade in peggio; nè mai rimuove l'ostacolo vero a ben educare, perchè mai non lo cerca dentro di sè. I suoi mali crescono al crescere de' figliuoli; e troppo tardi ella s'avvede che non ha servito a Dio alcuno, perchè ha voluto servire a due Iddii; che ella si è crudelmente sacrificata, perchè le è mancata la sapienza e il coraggio di volersi sacrificare.

Ma se vi è madre che abbia questo cuore e questo senno, ella è felice. Quei fanciulli ai quali ella non ha temuto di darsi *tutta*, si sono anch'essi dati tutti a lei, e hanno mutato in consolazioni pure e durevoli le non ricusate amarezze. — Il mondo di questa donna forte è la casa; i suoi beni, i suoi godimenti sono i piccini, che Iddio formava nelle sue viscere. Ella non manca già ai doveri e alle ragionevoli convenienze del convivere sociale; ma dalle frivole costumanze, dagli artefatti piaceri che inventa la spensieratagine e detta la moda, non si lascia nè attrarre nè signoreggiare: il suo cuore è nella casa; qui ella si concentra e riposa. Amici pochi, schietti, e sapienti; non adulatori, non visitatori oziosi, soprattutto non adoratori. Ai figliuoli ella non pensa perchè si dica ch'ella vi pensa; non gli assiste a ore stabilite e con mezza volontà; ma per intimo sentimento d'amore, per coscienza de' suoi obblighi, per una volontà schietta, intiera, perseverante. Le sue sollecitudini non sono messe in mostra, ma quasi occultate sotto le negligenti forme di domestica vita. Chi l'osserva da lungi, chi giudica della sua sorte dai piaceri ai quali ella ha rinunziato, la chiama infelice e uscita di senno. Ma il compagno della sua vita, e i pochi savi ai quali è dato di vederla da presso, e più che tutti il proprio cuore di lei, giudicano ben altrimenti. Per questa donna raccolta nelle materne e domestiche cure, i giorni passano come se avessero ali, e la noia non ne offusca la serenità. L'ozio fa sentire il peso del tempo, ed ella non è mai oziosa: il vuoto in cui erra l'animo non consapevole d'aver operato un che di fruttuoso, rattrista e quasi annebbia la vita: ed ella opera sempre, opera con avvedimento, con amore, con utilità, e la

coscienza la approva, e placidi sonni la ristorano delle tranquille fatiche. La sua mente, il suo cuore sono tutti nell'impresa morale a cui ella attende: i pensieri, le azioni ch'essa richiede, non sono perciò a' suoi occhi una distrazione, un impedimento, sono uno scopo: ed ella non se ne addolora, non se ne lagna, nè fa ricadere sopra i figliuoli un irragionevole mal umore. I figliuoli che ella ha sempre seco, ella conosce quasi come sè medesima; e sa quali parole, quali modi possano sopra loro o non possano: i loro animi s'intendono, comunicano insieme, vorrei poter dire con senso nuovo *consentono*. Allora l'ammaestramento e l'educazione sono efficaci; le miti ammonizioni valgon più d'un castigo, le aspre maniere possono essere sbandite; e il bambino contento fa lieta la madre della sua allegrezza. Egli va innanzi ogni dì in intendimento, in sapere, in bontà, in grazia; e col suo parlare sensato, con prove non attese della sua sagacità, con dimostrazioni native, semplici, schiette d'amore, conforta la madre di ben altre compiacenze che i sollazzi tutti del mondo potessero darle giammai. Le persone, alle quali per breve ora siano affidati i figliuoli, sono bene scelte; sono, o capaci di istruire e dirigere la madre medesima, o da lei formate e con lei concordi d'intenzioni, di pensieri, d'affetti: il fanciullo non è tratto ora qua ora là, l'educazione non è turbata, non è contraddetta, tutto collima ad un medesimo fine; anco l'ordine stesso della casa, anco le domestiche faccende ben regolate dalla madre, e in parte da lei fatte, e in qualche parte dai bambini medesimi. In quella casa è la pace, l'armonia, la felicità. —

Gli spassi de' fanciulli sono spassi de' genitori: e spasso è l'aria aperta della campagna, sono le ombre d'un bosco, le acque d'una fonte o d'un torrentello, l'erba e i fiori d'un prato; i silenzi medesimi della notte, e le luci tranquille e misteriose che la consolano. — La madre apre l'occhio e il cuore de' suoi piccini alla contemplazione di tante grandezze, di tante bellezze; con loro guarda e nota, con loro paragona, con loro sale di cosa in cosa, dalla terra al cielo, dal mondo de' corpi al mondo degli spiriti, dalle creature a Dio; con loro ammira, con loro canta, con loro ama.

Ecco la vita di questa donna che ha saputo dire: — o figliuoli miei, voi siete il mio Mondo. — Ella non ha temuto di accettare le pene della maternità, e ne ha gustato le dolcezze, ella si è contentata di parere stolta, e ha scoperti i segreti dell'educazione.

E di quale educazione! Di quella che oggi è necessaria più che mai fosse: dell'educazione che trasmette in altri le proprie virtù, che fa la madre generatrice di forti, che rende la donna cittadina perchè di cittadini esempio e maestra.

E di buoni cittadini, di forti, di sapienti, di generosi, non abbiamo noi forse bisogno? E dove li troveremo noi, se non li cerchiamo nelle culle? Là sono, o madri italiane, se voi il volete. Voi deste loro la carne e l'ossa che si corrompono, a voi spetta dare al loro spirito incorruttibile, quella forma di verità e d'amore che soltanto nell'infanzia, e per mano di madre, s'imprime durevolmente. E una sola dottrina può far loro eroi, può fare voi valenti educatrici e beate donne; quella dottrina che ogni valore produce, ogni bene ed ogni amabilità, la dottrina del sagrifizio.

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DI BEAUREGARD

ARTICOLO IX.

NAPOLI

Visita al Vesuvio

La gita al vesuvio in tempo di eruzione non è una discesa ma una salita all'inferno. La china è aspra, ma giunti alla sommità, comincia lo spettacolo, e per uno che ami le emozioni trova larga ricompensa alle sue fatiche. Tutto quello che senti, che intendi, che vedi, sconvolge i sensi, atterrisce l'immaginazione: è una lettura viva dell'Inferno di Dante, ed ancor più, è uno stato intermedio fra la terra e l'inferno. Sotto a' miei piedi intendeva sordi muggiti, e intorno a me bocche di fuoco somiglianti a fornaci ardenti da cui escono con orribili fracassi onde di fumo rosse ed infiammate. Un tanfo di zolfo mi affogava di siffatta guisa, che per non rimanere soffocato davvero io era obbligato di tenermi il fazzoletto applicato alla faccia; e così s'accresceva l'interesse. Quanto più procedevamo, l'ardore aumentava, abbruciandosi i nostri piedi su d'un letto poco spesso di lava raffreddata che ci divideа dalla lava ardente;

e attraverso molti crepacci noi la vedevamo, potevamo toccarla colla punta del bastone. Sublime spettacolo, abisso sotto i nostri piedi, abisso sulla nostra testa! Ad un piede di distanza davanti a noi scorreva un fiume di lava ardente, somigliante a ferro liquefatto; cento tese al disopra di noi lo zolfo lanciava ad immensa altezza una pioggia di fuoco e di pietra, ma in direzione laterale per nostra fortuna, altrimenti non avremmo potuto avvicinarvisi. Nulladimeno una minuta pioggia di piccole pietre ci assaliva da ogni parte, come sarebbe stato su d'una strada ferrata quando i turbini sollevano la polvere.

Alla sera gustai una nuova maraviglia; da Castellamare, dove ho passata la notte, vidi scorrere questo risplendente ruscello di lava, che poteva avere un quarto di lega in lunghezza sopra un mezzo quarto di lega in larghezza. Bisogna ch'io confessi che il Vesuvio mi piacque assaissimo; da quattro mesi non cessò di vomitar lava; e vidi durante il giorno una superba colonna di fumo biancastro colorata dal fuoco che somigliava ad un magnifico pennacchio sulla testa di un gigante. Talvolta il sommo del pennacchio si allargava in modo che avresti creduto vedere una ghiacciaia, per esempio il Monte Bianco, portato su di una colonna di neve, la cui base stessa poggiasse su d'una montagna. Se avessi un po' d'immaginazione mi sforzerei di render qualche idea di questa fantasmagoria della natura.

Ma qui soprattutto si può applicare il principio di Boileau: qui è facile: *Passer du grave au doux, du plaisant au sevère.*

Il giorno appresso la mia visita al Vesuvio fui a Sorrento patria di Torquato Tasso luogo delizioso a cui arrivai costeggiando le rive del lago. Chi potrà esprimere l'incanto ineffabile di quel golfo, il più bello dell'universo? E come non si potrà ammirare e benedire il magnifico autore delle meraviglie di cui sono testimonio? Due cieli ti si spiegan dinanzi a Napoli, poichè anche il mare è un cielo; nè saprei dire quale dei due rifletta l'altro. Talvolta una bianca vela somigliante ad un cigno dall'ali spiegate naviga nell'immenso piano azzurro, e chi può giudicare se essa si libri nei cieli o si riposi sulle acque? Qualche altra volta ecco ricchi e splendidi lumi, brillanti di colori sì varii, che rivestono gli oggetti di forme tanto graziose e sempre nuove, che pare creino mille paesaggi in un solo. Qui abbiamo magico prodigio di incanti sempre diversi; già rosei colori che splendono su monti di forme aspre e severe come un lusinghiero sorriso sulla maschia faccia d'un guerriero; qui villaggi sepolti in un vapore misterioso che di un tratto ricompaiono splendenti di vivida luce; qui il sole che rassogmiglia ad un re, che in tutta la pompa della sua magnificenza passi in rivista quelle belle abitazioni che adornano pittorescamente i sublimi contorni del golfo, sui quali egli getta a mano a mano i suoi raggi, animando, vivificando, rischiarando, illuminando, inebbriando l'immaginazione non meno che gli sguardi.

ARTICOLO X.

I Monumenti pagani ed i cristiani.

Un'osservazione generale signoreggia tutte le osservazioni che si possono fare sui monumenti del paganesimo, consacrati ad usi differentissimi, cioè che tutti hanno i medesimi elementi, le medesime forme, non differendo che nella grandezza. Da pertutto colonne; colonne per gli *atrii*, colonne pei fori, colonne pei peristilli, colonne per le basiliche o palazzi di giustizia, colonne pei templi: quindi la colonna è il fondo, l'elemento e come l'essenza di tutta l'architettura pagana; perciò una grande monotonia fu il mio primo sentimento. Ho veduto a Pompei un *tepidarium* o bagno pubblico costruito esattamente come il Panteon di Roma; una cupola colle medesime nicchie, colle medesime cure, colla medesima eleganza di lavoro.

Sono poco spaziose le case dei privati, e tutte fornite di un vestibolo, di un atrio, il quale rinchiude la corte, la sala d'udienza e i corridoi, sempre circondati da colonne. Piccole sono pure le camere, strette e poco elevate. Mi fece meraviglia sopra tutto la straordinaria angustia delle camere da letto, anche nelle più grandi case. Le abitazioni sono in generale allegre, graziose ed eleganti, dirò anche licenziose, colle pareti coperte di freschi rappresentanti uccelli, muse, danzatrici, e tant'altri argomenti tratti dalla favola e dalla storia, maestrevolmente espressi, nè vi mancano soggetti di cui non voglio parlare.

Gli edifici destinati al culto sono proporzionalmente o piuttosto rispettivamente ai nostri, poco elevati, poco larghi e poco profondi. E non mi si venga a dire che è cosa indifferente alla bellezza dei monumenti che sieno costrutti in maggiori o minori proporzioni, poichè allora io domanderò perchè la guglia di San Michele o quella di Strasburgo, per esempio, eseguite nel medesimo stile, ma dell'altezza di una casa, sarebbero lontane dall'eccitare la medesima ammirazione. I templi pagani stretti nell'interno, si distinguono appena dagli altri edifizi, non dovendo

in essi essere posto che pei soli pontefici. E' fa maraviglia vedere il popolo star fuori del tempio com'era fuori della vera religione! E vedete come la distribuzione interna dei monumenti, privati di luce, accessibili ai soli pontefici, contrasti stranamente colla forma esteriore, brillante, allegra, diciamolo pure, seducente? Il culto dei Pagani teme la luce. Quando ci siamo persuasi che l'interno d'un tempio è la sua anima, ove si celebrano i misteri, allora l'oscurità interna degli edifici dedicati al culto presso i Pagani, sarà un'idea di quell'oscurità più desolante che il principe delle tenebre diffondeva sulle anime loro? Sì, lo dico con una intiera convinzione, i templi pagani stretti od oscuri al di dentro, brillanti, sensuali al di fuori, erano la vera espressione dello spirito di tenebre e di sedizione che aveva usurpati gli omaggi dei ciechi mortali.

Notabilissima è la struttura delle chiese cristiane per questo che portano visibilmente l'impronta d'una destinazione assai elevata al di sopra delle cose umane. Mentre i templi dei pagani restano, come i loro pensieri, attaccati alla terra, le nostre chiese s'innalzano verso il cielo, e mentre quelli non vi rendono tampoco l'idea dell'infinito, e al più vi inspirano ammirazione per la bellezza delle forme; le chiese de' cristiani sono tutte improntate d'infinito e di mistero; i templi de' pagani parlano ai sensi, le nostre chiese parlano all'anima. E per vero, quante volte non abbiamo ammirati i lavori squisiti delle colonne e colonnette delle tribune, delle vôlte, l'armonia dell'insieme, infine l'effetto meraviglioso di tutto l'edifizio sull'anima, poichè bisogna sempre venire a questa; senza parlare delle torri gotiche, meraviglie dell'arte cristiana, davanti a cui dispaiono come pigmei i più pregiati edifizi del paganismo! Ma non è qui tutto: quando il cristianesimo assunse le forme pagane, le ingrandì, le sublimò, elevò il Panteon nei cieli facendo la cupola di San Pietro.

Ritornando al parallelo dell'architettura pagana con l'architettura gotica o piuttosto cristiana, confesso che negli edifizii pagani vi ha semplicità perfetta, gusto squisito nelle parti, armonia nel tutto, ma ne' cristiani vi trovi semplicità più augusta, più originale nelle parti, quell'unità sì alta, quella ricca varietà che non esiste nel paganesimo, dove non si comprende quell'armonia che comincia sulla terra e finisce in cielo. Le nostre chiese gotiche non hanno veruna cosa d'allegro o di sensuale al di fuori, ma forme imponenti, e colle loro guglie trasportano il pensiero ne' cieli, e al di dentro mettono la creatura nelle sue vere relazioni di dipendenza in faccia al Creatore. Di fatti non si direbbe che queste immense navate esprimono la grandezza infinita del Dio verso cui sale il pensiero dell'uomo, e la sua misericordia che tutti ci accoglie entro il suo seno? Destinato il coro ai Sacerdoti, la navata ai fedeli, si celebrano i santi misteri in presenza del popolo, trovandosi gli uni rispettivamente agli altri nelle loro vere relazioni; mirabile simbolo, che si stende al tutto ed alle parti.

Studiate i diversi monumenti delle arti del paganesimo nè vi troverete alcuna impronta di pietà; ma cosa fatta per risvegliar l'idea del piacere. A proposito delle ruine di Pompei, il signor Valery esclama: « In mezzo a questo mucchio d'edifici consacrati dagli antichi alla religione, agli affari di governo, ai diletti, è impossibile che si lasci d'ammirare come i sentimenti d'umanità e di commiserazione fossero estranei a questa società sì robusta, sì gloriosa, sì calda d'amor patrio. Nessun ospizio fu trovato ai Pompei ».

Bravo, signor Valery, ve ne fa maraviglia? e bisognò dunque che foste arrivato a Pompei per avvedervi di ciò, che a me balzò all'occhio in Roma quando appena potei vedere qualche ruina del paganesimo? Finalmente un raggio di verità risplendette sulla vostra anima ancora innamorata della *venerabile antichità*, che io da lungo tempo chiamo la *detestabile antichità*.

Valery ha pienamente ragione di dire che non v'era pietà nei pagani, e neppure ne esisteva il nome, non conoscendo essi che padroni e schiavi; e questi obbligati a lavorare a morire, non solamente pel servigio, ma pel diletto de' loro padroni. I poveri erano uno degli appannaggi della ricchezza, e votavano il corpo, l'anima, il sudore, il sangue ai bisogni, ai capricci, ai piaceri stessi dei ricchi; potendo questi uccidere il loro schiavo appena ne avevano la fantasia. Se dunque la povertà non era tenuta in nessun conto presso i pagani, se i ricchi soli possedevano la terra e la vita, non essendo i poveri, padroni neppure della vita propria, i ricchi non avevano se non compiacenze? Dunque non v'era per essi se non felicità? Dirò di più: i felici erano essi veramente tali? Il cuore umano non fu mai in preda al dolore, ai disgusti, al timore, a' travagli senza consolazione e senza speranze?... E se la religione non ha conforti per le sciagure e per ogni specie di patimenti, che è essa mai? Tutte le cose di quaggiù non sono una rimembranza, un'idea, un presentimento della seconda vita? In verità i templi dei pagani non sono altro che sale da spettacoli, dove non si sente la divinità, e fanno ricordare quel detto di Cicerone che gli auguri non potevano vedersi senza ridere. Sfido i più increduli di provare sentimento di questa natura in faccia ai nostri divini misterii!

Biografia Nazionale.

LEONARDO DA VINCI

Chi non vede nella effigie che presentiamo a' nostri benevoli, un grande ingegno? Basta osservarne le belle forme, il severo sguardo, la fronte ampia che mostra la forza de' pensieri, la movenza dignitosa, tutto insomma che concerne a quell'aspetto, perchè si debba dar sentenza che un tal ritratto è d'uomo raro ed insigne. Ed è quest'uomo Leonardo da Vinci, il gran capo-scuola della pittura lombarda, l'artista immortale, che ben meritava spirar fra le braccia d'un re. Di Lui pertanto daremo alcune notizie ai leggitori della nostra Miscellanea.

Nacque Lionardo nel 1452 da un Pietro Notaio, nel castello di Vinci nel Valdarno: giovinetto accomodato dal padre col Verocchio perchè apprendesse pittura, in breve potè pingere sur una tavola ove lavorava il maestro un angiolo con tanta maestria, che questi non volle più toccare i pennelli. Cimabue aveva rigenerata: Masaccio fatta grande la pittura: Lionardo volle che trovasse gli elementi nella natura e nel vero, perchè offrisse un principio di ideale o di mirabile. Allogatagli a dipingere una rotella, vi fece un gruppo di serpi sì spaventosi che scoperti a chi il commise, questi arrestò sbigottito; il Vinci sen compiacque: — serve per quel che fu fatto, — in questa sentenza era chiuso quanto ei voleva dall'arte. Infatti correva le vie, osservava i gruppi delle persone, le attitudini, e le copiava; osservava gli uomini d'ogni fatta concitati a diverse passioni o fiere o ridicoli, e li copiava: e per istudio fu prima a gittare quelle caricature onde tanto si abusa al nostro tempo; ci seguiva gli uomini fra le gioie e fino fra le angosce del patibolo, e li ritraeva, e concitava ora il riso, ora la compassione: questi erano gli studi onde si preparava a creare una nuova Scuola di pittura. Nel tempo stesso volgeva a studii diversi, ad acquistare quella universalità di cognizioni, nelle quali vagò per tutta la vita: quindi lavorò di plastica, d'architettura, di meccanica, e dilettavasi di formare modelli di macchine per trasportare grandi pesi, per forare monti, per alzar acque, e primo pensò di metter l'Arno in un canale da Pisa a Firenze, ciò che ridusse in effetto due secoli dopo Vincenzo Viviani: inventò nuove macchine da guerra d'ogni maniera per ponti volanti, stromenti per oppugnare fortezze, strade sotterranee, carri coperti, bombarde di nuova forma, navi di nuova costruttura, ed altri strumenti de' quali tutti si propose di far esperienza nel parco del duca di Milano, e di cui sono ancora i disegni nelle sue opere inedite: finalmente a tanto ardiva il suo ingegno, che fra que' modelli uno ne fece col quale dimostrava che avrebbe innalzato il tempio di S. Giovanni di Firenze sopra ampia base, senza rovinarlo: que' che vedevano que' suoi modelli ne partivano persuasi, sebbene dopo ne ridessero quasi di cosa impossibile, e ne risero que' che il narravano per tanti secoli: noi però che crediamo non sia nulla impossibile all'uomo, noi che abbiamo veduto trasportare al tempo nostro palazzi, possiamo credere che certo non delirasse Lionardo, come non delirò Archimede quando, dopo avere, solo e con facile movimento, varato un immenso bastimento nel mar di Sicilia, dimandava un punto d'appoggio per ismuovere la terra. Lionardo era pari a quell'antico, o forse il vinse.

Lodovico il Moro, mentre reggeva lo stato nella minorità del nipote, chiamò a Milano gli uomini più illustri d'Italia, e prima quel mirabile ingegno del Vinci: Lionardo pronto al parlare, rapiva coll'acume delle sue sue vedute, colla gentilezza de' modi: univa il sapere squisitamente di musica e di canto, s'aveva formata un'arpa d'argento a nuova foggia, da cui traeva carissima armonia, e su questa sposava sovente la graziosa sua voce col canto dell'inspirazione della sua fantasia: eran versi improvvisati. Quindi fu diletto alla corte, fu diletto a' cittadini, e tutti s'ingentilivano all'esempio de' suoi modi, del suo ornato parlare; prendeano desiderio di nuovi studi nella maraviglia delle sue cognizioni.

Fu subitamente considerato come l'uomo dei prodigi, l'uomo che potesse ridurre ad effetto ogni umano desiderio: quindi a lui allogato fare una statua colossale di Francesco Sforza, a lui dirigere le feste per le nozze di Gian Galeazzo, e per le giostre: a lui nel 1492 trarre l'acqua dal Ticino per irrigare la sforzesca, a lui condurre a termine il naviglio della Martesana e ordinare le acque dell'Adda fra gli scogli e le gole di Trezzo, creare le conche a nuova forma e meglio distribuirne le acque nella fòssa che circonda Milano, a lui educare il figlio di Lodovico, dipingere il quadro della natività, a lui finalmente, verso il 1497, creare nel refettorio delle Grazie il Cenacolo. Lionardo che era fecondo nel trovare novità voleva

LEONARDO DA VINCI

poi che tutto fosse ragionato in una creazione d'arte: quindi nella cena intese che ogni testa, ogni movenza degli apostoli, indicasse la meraviglia che dettavano in loro le parole del Salvatore, il timore in ciascuno d'essere creduto il traditore, e il desiderio di conoscerlo: il pensò e l'ottenne; tutti gli apostoli offrono questi sentimenti, che egli svolse dalle varie loro attitudini: volle che il Salvatore offrisse la divinità e Giuda il tradimento, e li trovò; il primo nella mente, l'altro nel vero. Però non era mai pago degli studi e delle speculazioni continue che facea per quel dipinto; creava e distruggeva, e consumava il tempo, inoperoso non della mente, ma della mano, talchè fu lavoro di alcuni anni e restò fin molti mesi senza porvi mano: ma l'opera compiuta, fu giudicata mirabile, fu per sè sola una scuola e per tre secoli venne ammirata, invidiata dagli uomini e dal tempo, a vicenda minacciata da rovina e ristorata, e sempre tenuta il miracolo d'una città, la gloria d'una nazione.

Ma Lionardo avea forse solo fra gli artisti del suo tempo una generosità d'animo mirabile, voleva far parte agli altri delle proprie cognizioni: perchè i giovani artisti all'esempio delle sue opere unissero i precetti, li riuniva, ed apriva loro le proprie dottrine: quindi creava in Milano la prima Accademia italiana di belle arti a benefizio de' giovani studiosi, per loro scriveva un tratto intorno alla pittura, per loro studiava in Pavia da Marcantonio della Torre l'anatomia; studiava l'uomo nelle sue parti, investigava i misteri dell'organismo della macchina umana, cercava la morta natura perchè prendesse la viva aspetto di vero; per loro scriveva opere sulle proporzioni, la teoria delle ombre, e di prospettiva, tutti i precetti che valgono a formare un buon artista. In fine ei pel primo riduceva ai principi quanto solo erasi fatto per pratica, e creava la filosofia delle arti, come Aristotele aveva insegnata quella delle lettere, colla differenza che l'antico aveva dinanzi numerosi modelli da cui dedurne le leggi, Lionardo creava i principi, mentre i contemporanei ed egli stesso creava le opere.

Quindi potè fondar una scuola nuova, la scuola lombarda, che forse non cede in colorito alla veneziana, non in disegno alla romana, che associa lo studio della natura a quell'elezione, che è principio delle arti; scuola che diede peregrina schiera di artisti, i quali meriterebbero essere più noti e studiati nelle altre parti della penisola; scuola che per la prima congiunse alla pratica i principi della teoria: la scuola che ebbe a fondatore il più filosofo degli artisti, e che ora è scomparsa.

Declinata la fortuna di Lodovico, era Lionardo creato pittore del re Francesco I. dominatore della Lombardia: però l'artista volle tornare a Firenze, ove fu accolto con ossequio e richiesto a lavori in dipinto. Quivi fece il ritratto di Madonna Lisa del Giocondo: fu lungo e troppo meditato lavoro; però ei rallegrava la donna, mentre la ritraeva, con musici e genti ricreevoli, sicchè potè rappresentarla con quel far di sorriso, che solo anima ed abbella il volto più leggiadro. Quindi viaggiò Italia, fece numerose opere di dipinto sulle tavole e sul muro, sempre tentando nuovi metodi, e quindi sempre con lentezza, ma che però riuscirono d'insegnamento a Michelangelo ed a Reffaello.

Tornò a Milano, che era la sua patria d'elezione, ed ivi attese a lavori d'ogni genere, ed a formare scolari in pittura, le cui opere vennero sovente scambiate con quelle del maestro. Finalmente canuto e lasso si arrese al desiderio di Francesco I. e trasse a Parigi, ove fu accolto, onorato, visitato dal re; gli vennero allogate opere che solo promise e non lavorò: dopo due anni quello spirito grande si levò alla sfera ond'era sceso, per mostrare in terra quanto esser possa la grandezza dell'umano ingegno.

Dopo tai cose però, diremo che Lionardo fu un gran genio, ma non possiamo dire che abbia fatta un'opera veramente grande. La sua mente comprese maggiori cognizioni di quella di Michelangelo, forse ebbe maggiore capacità; ma Michelangelo fece tre arti grandi, Lionardo nessuna. Però se Michelangelo offre l'immagine della forza della mente umana, Lionardo porge quella della sua immensità: ei solo può rappresentare quella creatrice sapienza che gli antichi simboleggiavano colle Muse. Gli altri artisti furono utili al secolo, immensamente a sè stessi, formandosi una gloria sterminata coll'applicare l'ingegno a un solo studio; Lionardo fu utile più agli altri che a sè: ei creò nelle scienze una luce che rischiarò verità sconosciute; creò nella meccanica e nell'idraulica nuove forme che valgono tuttavia nella pratica, quasi fosse presente il sussidio della sua mano; creò nelle arti, associandole alla filosofia, una voce che dura da tre secoli nelle scuole, e durerà finchè gli artisti per riprodurre il vero, il bello ed il sublime, studieranno la natura e l'uomo.

D. S.

FILOSOFIA

PARALELLO

Fra il carattere militare degli antichi e dei moderni.

Essendosi trovata l'Europa per lunghi anni immersa nelle guerre, per cui i trionfi e le sconfitte richiamarono l'avida attenzione di popoli, non tornerà discaro il dire alcuna cosa del carattere militare antico e moderno. Gli uomini furono in ogni tempo più fecondi nell'arte di distruggersi, che in quella di conservarsi. Seppero ricavare partito da tutta la natura quando trattarono d'impiegarla contro la propria specie, e la trovarono avara e misteriosa, quando la consultarono per la loro conservazione. Si credeva che la società ed i lumi della Filosofia avrebbero sbandito le guerre: ed i lumi e la società (per lo addietro) hanno anzi creato un'arte per farle. Il selvaggio combatte per ambizione; il figlio dei boschi e dei deserti, instigato, e perseguitato da una causa imperiosa non può trattenersi nel riflettere sopra un sistema di combattimento; ma il figlio delle città, non avendo talvolta bisogno di battersi, ed appigliandosi alla guerra unicamente pel desiderio di elevarsi, o di arricchirsi, calcola freddamente sovra i mezzi, che sono più adatti e più facili, e li prova e perfeziona, prima di porli in pratica. Se volessimo filosofare su questo terribile confronto, a quali pericolose deduzioni non ci strascinerebbe? dovrebbesi convenire per ultimo, che la società fa l'uomo più utile e più contrario a sè medesimo, e che il numero dei beni che si proporziona, qualche volta è più vistoso che quello dei mali: ma sin qui nulla si potrebbe sapere relativamente alla natura di codesto istinto distruttore, che sembra essere medesimato coll'uomo, ed è la prima causa delle nostre investigazioni. E non è questa una prova evidente della ristrettezza e limitazione dell'imperio della filosofia? Quando vogliamo penetrare gli arcani del cuore umano, la nostra mente si smarrisce in vaneggiamenti e probabilità; e siccome nelle carte geografiche dove si terminano le regioni conosciute, dobbiamo segnare uno spazio con i nomi di deserto, di mare, e parti inabitabili; nella stessa guisa quando osserviamo il nostro volo verso il cuore umano, dobbiamo abbandonare l'impresa, e confessare la nostra incapacità. Non ostante la circoscrizione della materia di questo articolo, presenteremo alcune riflessioni, e daremo un abbozzo d'un carattere che in tutti i tempi, ed in tutte l'epoche fu il più imponente, ed il più nobile della società. La scienza della guerra divenne sempre più vasta, e più complicata a misura che crebbero i mezzi della distruzione.

I.

Quando le arti erano ancor nell'infanzia, i popoli si portavano in massa al campo di battaglia, ma la lotta si trasformava in un combattimento parziale, non essendo condotti da una intelligenza superiore, che sapesse dirigerli con accortezza e con un piano combinato. Un popolo intiero usciva a pugnare contro un altro popolo, ma nella mischia un soldato lottava contro un altro, la battaglia si convertiva in duello. Tuttavia le repubbliche greche ci diedero una idea dell'arte militare, componendo il loro corpo di esercito di parti differenti ed armoniche fra loro, che conservavano certa analogia col tutto. Queste parti si dividevano, si dispiegavano, si distendevano, e tornavano a ripiegarsi al più piccolo segno dei Capitani, e sempre in conseguenza di un saggio e premeditato piano. I combattimenti lasciarono di essere giuochi olimpici; in questi il vincitore non era che un uomo glorioso, quando in quelli fu sempre tenuto per un Eroe.

Sembra che poco prima dell'assedio di Troia vivesse la Grecia come sommersa nella barbarie. In quella guerra spuntò la sua eroica età, e la barbarie vide il suo prossimo fine; essa fu il precursore del suo incivilimento, come Lucifero annunzia l'arrivo dell'Aurora. Bisogna prima di tutto essere persuasi, che non si acquista la gloria, dove non si trova resistenza, facendo pompa di non temere i pericoli, e di vincere i più valorosi guerrieri. Per questo stesso principio si disprezza, o si protegge il debole; ed allora si riuniscono il valore e la magnanimità, che sono le due principali qualità che distinguono quelli che si chiamano Eroi, e che marciano sempre alla fronte delle nazioni nella istoria de' popoli inciviliti. Fra i Greci quelli che in progresso di tempo possederono con più perfezione l'arte

della guerra furono senza il minimo dubbio i Tebani, ed i Lacedemoni, giacchè il battaglione scelto da Pelopida (1), ed il sacro squadrone di Epaminonda ci danno bene a conoscere il frutto di una saggia esperienza nell' applicazione di alcune ingegnose teorie. Talvolta la famosa falange macedonica, che comparve posteriormente sotto il comando di Filippo e di Alessandro, già ne faceva vedere una associazione più complicata d' idee: non ostante egli è certo che nella Grecia questa scienza non pervenne ad un grado molto illustre, influendo non poco la smisurata celebrità che acquistavano i vincitori de' giuochi pubblici, risultando da un tale costume che gli uomini si dedicavano piuttosto ad essere destri atleti, che profondi generali (2). Durante l' epoca gloriosa in cui le nazioni sembrano trovarsi nella loro gioventù, piene d' illusione, di sublimità e di entusiasmo, si abbandona tutto ciò che si deve acquistare col mezzo di una serie di aridi e conseguenti raziocini, e per mezzo di un lungo e solitario studio; perciò non fioriscono le scienze matematiche, e per ragione inversa si tengono in grande venerazione le nobili arti, ed i voli e trasporti dell' immaginazione. In questo caso i popoli si dividono in tre classi; chi di loro opera ed eseguisce grandi e sorprendenti azioni; chi cerca d' immortalarle; e chi finalmente applaude ed ammira gli Eroi e gli Artisti. Però si potrebbe dire, che la età degli uomini grandi fu quella degli artisti, perchè l' età dei grandi modelli, e perchè un' azione sublime sveglia l' entusiasmo di un Artista, lo impossessa della medesima e conseguentemente l' imita con perfezione.

Un' altra causa si potrebbe aggiungere per dimostrare i lenti avanzamenti che i greci facevano nelle cognizioni militari, ed è, che pugnando quelle animose repubbliche con troppo rancore, e per l' invidia con cui reciprocamente si guardava la loro prosperità, si lasciavano eccessivamente trasportare da tali passioni, che non rimaneva ad esse una sufficiente serenità d' animo per assoggettarsi ai precetti dell' arte, o alla volontà d' un Generale. È vero, che la guerra del Poloponneso ha un carattere più imponente e militare; ma quella guerra era motivata da un sublime calcolo positivo, e però tutti gli uomini celebri dell' una e dell' altra parte ebbero un impegno decisivo, e doveroso di condurla gloriosamente; ed ecco perchè l' ardire, e l' entusiasmo cedettero il luogo per la prima volta all' obbedienza ed alla combinazione (3).

Malgrado questo conosciuto vantaggio, e malgrado tutto ciò che fu illustrato dagli scrittori su tale materia (4), delle sostenute guerre di Cartagine, dei talenti di Archimede, della esperienza e sagacità di Giulio Cesare, e delle cognizioni di quell' Imperatore Romano (5) che apparve al mondo come politico, e come scrittor militare, dobbiamo convenire che ancor in Roma i progressi di questa scienza furono piuttosto speciosi che acuti, o più ingegnosi che veri. L' ambizione, il valore, e la rigorosa disciplina davano alle sue legioni la vittoria quando legavano i popoli del mondo conosciuto all' orgoglioso carro de' loro trionfi; ma queste stesse legioni non poterono resistere ai soldati di Annibale, barbari a loro confronto, e molto meno evitarono l' eruzioni dei selvaggi del Nord, quando sotto il comando di Alarico vennero a dar leggi al Campidoglio. Se la vittoria non fu per essi propizia, non si deve attribuire a mancanza di disciplina e di nozioni militari, che avessero dai maggiori ereditate, ma bensì alla loro stessa proprietà che gli aveva corrotti, e però non possedevano più la intrepidezza, il fuoco antico, ed il fanatico entusiasmo che per tanto tempo gli aveva distinti.

II.

Avanziamo ancora un passo nella storia della specie umana, e diamo uno sguardo ai Cavalieri dell' età media, i quali sebbene li comprendiamo sotto la denominazione di guerrieri antichi, avevano nondimeno de' costumi e dello spirito marziale troppo diversi da' greci e da' romani. Non è nostro pensiero di parlare degli eserciti di quelle entusiaste repubbliche che furono piene di collera per le loro istituzioni, per la loro rivalità. Il tempo ha fatto un piccolo giro, e la terra ha cambiato di aspetto. Il mondo sembra trovarsi sempre nella sua gioventù: i costumi tornano ad opere o barbare o sublimi; tutto in esso è sorprendente e maraviglioso. Ai monumenti dell' arti hanno succeduto ammassi di enormi ruine, ai corinti edifizi, robustissime fortezze; ed ai ridenti giardini, valli ed orridi deserti. Se alcuni vestigi non ci ricordassero l' epoca della coltura e del buon gusto crederemmo vedere la natura che si sveglia nel momento della sua creazione. Nella guisa che un giovane selvaggio trasportato fra i popoli inciviliti, vedendosi privo delle tane, che lo videro nascere, fugge dalle città, e corre nuovamente nel seno de' suoi cari boschetti; parimente la specie umana si è trovata come straniera in mezzo allo incivilimento ed alle arti, ed ha cercato di tornare al primitivo stato di incantatori costumi, e di rustica semplicità.

Codesto stato di barbarie non poteva essergli naturale, giacchè la di lui mente non può rimanere per lungo tempo sospesa; qualunque più piccola circostanza doveva svegliarlo dal suo torpore, come effettivamente accadde. Tuttavia una tale circostanza non poteva essere un oggetto positivo, trovandosi in

allora l'Europa imbruttita sotto il sistema feudale, e la illustrazione dell'Oriente (6) si era convertita in una vana e sofistica ciarlataneria. Ciò che le leggi e l'interesse non poterono fare per conservare i costumi, fu riservato alla Religione. Quando si pubblicò la prima crociata per liberare il Santo Sepolcro dalle mani maomettane, il cristianesimo si levò in massa, e l'Europa e l'Asia rivolsero la loro attenzione verso la Terra Santa. Fu allora l'epoca in cui si vide un oggetto sublime per entusiasmare la gioventù; fu allora, quando l'emulazione, la pietà, e le smanie di sorpassare in una carriera arrischiata eccessivamente, ma gloriosa nel medesimo tempo, la slanciò nella Palestina, e quindi acquistare col mezzo di pericolosissime imprese un nome illustre, col quale potesse guadagnare l'ammirazione della plebe, e la tenerezza del bel sesso. Formaronsi per questo motivo nuovi guerrieri, che sebbene in fondo e riguardati filosoficamente debbano considerarsi sotto il medesimo aspetto che greci, romani e cartaginesi, perchè ugualmente incitati da un fanatismo; diversificavano assai negli usi, nei principi e nelle maniere, perchè gli oggetti che gli animavano al fanatismo avevano un carattere molto più distinto. Ecco aperta una nuova strada di comunicazione fra gli Asiatici, e gli Europei, per cui si acquistarono alcune idee sulla geografia, sul commercio, sulla legislazione, e le arti, ed allora cominciarono ad essere più soavi i costumi, più moderati negli eccessi, e nell'audacia, e resero più facile fra le ruine del governo feudale il sentiero alle umane cognizioni. Frattanto l'arte della guerra faceva alcune rozze applicazioni alle battaglie campali, dettava leggi al duello, e scioglieva i dubbi che si presentavano nelle giostre, e nei tornei. Vedendo quest'arte ridotta a simili teorie potremmo affermare, che in quel tempo l'armi ebbero la loro età poetica, giacchè le vediamo comparire con tutti quegl'incanti che loro diede l'entusiasmo di chi faceva professione di esse, e la melanconica musa de' loro ritrovatori.

Con quanta più ragione tutto questo si potrebbe assicurare, se volessimo richiamare alla memoria la tenerezza, l'affezione, la nobile galanteria, il gusto alle misteriose avventure, e quel rispetto e quella timidezza che inspiravano le finzioni superstiziose; circostanze che si riunivano nei guerrieri di quei tempi, e che furono, diciamolo così, gli elementi della Cavalleria? E quanto più se aggiungessimo le popolate selve, i gotici castelli, i solitari monasteri, il voluttuoso Oriente con tutto il suo splendore, e le sue lusinghiere attrattive? Tutto contribuirebbe a darci l'idea di un'età poetica per eccellenza, dove la carriera dell'armi era l'unica che rendeva celebrità, la sola che raccoglieva a piene mani gli applausi, e che finalmente acquistava la venerazione de' popoli, l'amore appassionato della bellezza, ed il fuoco sacro de' poeti nelle loro composizioni. La nascita e non la fedeltà e la costanza amorosa, ed i principi d'un punto d'onore chimerico prestavano a quei paladini un certo lustro e brio cortigiano, mentrechè il cristianesimo mescolava ne' suoi caratteri una nobile ed interessante melanconia; e nella riunione di codeste qualità dobbiamo riconoscere quello spirito di delicato onore, romanzesco per altro, che forma il lor primo distintivo, e che dà quella pennellata originale che li diversifica notabilmente da' loro antecessori.

III.

Sembra però che la Religione dovesse condurre a fine l'impresa, che il fanatismo lasciò assai imperfetta, e deforme. Da una parte proteggeva la nuova scienza militare, dall'altra mescolava con essa un sentimento pietoso per raddolcire la ferocia del secolo, ed in questa guisa preparare a poco a poco l'epoca in cui il Soldato fosse egualmente valoroso che umano, fosse magnanimo, ma nel tempo stesso delicato in punto d'onore. Malgrado tutto questo il cattolicismo non era sufficiente da sè solo per tal impegno, erano inoltre necessari i conoscimenti scientifici, unici per creare un nuovo modo di far la guerra, per cui un uomo solo generoso senza viltà, prudente senza tracotanza, ed intrepido senza temerità, potesse condurre una intiera armata al combattimento, e senza abbandonarla alle proprie passioni la disponesse in ordine di battaglia, e sapesse accenderla, o contenerla dietro un piano maturamente discusso e preparato.

Infatti la Religione dolcificava i costumi; le scienze perfezionavano la civiltà; la religione svegliava in Europa le idee di una vera filantropia; le scienze si approfittavano di queste felicissime disposizioni per sollecitare il regno di una consolante e lusinghiera filosofia, che affratellasse le nazioni con i legami e coi vincoli sociali, scacciando e mettendo in eterno obblio gli assurdi e deformi sistemi che dominavano da tanti anni. A misura che i lumi si propagavano, si diminuiva la rozzezza, domavasi l'alterigia, si riunivano i partiti, e si dava un nuovo stimolo alla gioventù, preoccupata ancora a favore delle inaudite prodezze della precedente generazione. Tuttavia a dispetto di tanti sforzi l'ignoranza ardiva di contrastare alla sapienza l'impero dell'Universo, ed il fanatismo non voleva cedere il suo posto alla vera religione. Ma il ritrovamento della bussola, la scoperta della polvere, e l'invenzione della stampa posero fine alla contesa, mettendo in comunicazione tutto il nostro globo, e dando da quel momento la

G. Mannucci ... L. Pancotti

La Dottoressa

vittoria non ai popoli più barbari o feroci, bensì ai più floridi, ai più educati ed istruiti, essendo già divenuta l'arte della guerra una scienza profonda, che richiedeva per parte di chi la professava molto studio, e saggie meditazioni.

Ecco perchè il carattere militare andò a poco a poco migliorando, sinchè non pervenne allo stato mirabile in cui lo vediamo presentemente. Dei Greci ci è rimasto il valore, dei Crociati il punto d'onore; a queste sublimi qualità abbiamo aggiunto, per poter formare un perfetto guerriero, le applicazioni scientifiche, ed i sentimenti d'umanità. I primi combattendo per uno spirito di partito, e per conservare leggi che amavano con idolatria, ci presentano la idea di un fanatico politico. I secondi lanciandosi furiosamente in mezzo alle pugne con una croce rossa attaccata al petto vi offrono l'immagine di un fanatico religioso: ma questi disponendo una battaglia con i piani nella mano, e procurando di cavare partito dal tempo, dalla località, dai costumi, fino dalle medesime passioni, e da altri infiniti all'apparenza dispregevoli incidenti, ci danno l'unica e vera idea di un uomo sapiente,

Se il valor guerriero esiste soltanto nell'immaginazione, gli antichi sono più formidabili dei moderni: ma se esista nell'anima, i secondi hanno superato i primi. In quelli si trova più intrepidezza, in questi più calma e più serenità. I combattimenti antichi siccome erano soltanto guidati dallo entusiasmo dell'immaginazione sono più brillanti e poetici, i moderni essendo disposti e calcolati dall'intelletto sono più terribili, sono più storici. La gloria e la emulazione con tutta la loro magia accompagnavano i primi; un nobile distacco di sè medesimo, senz'altro interesse che quello di contribuire al trionfo generale è il carattere che distingue i secondi. Fra popoli a cui la Religione fosse una poesia, la loro filosofia una brillante finzione, e la loro politica una pomposa oratoria, doveva essere la guerra un teatro olimpico, e le battaglie un lucido Torneo.

Da questo paralello si rileva quanto siamo lontani dal togliere ad ogni epoca il corrispondente merito: ma, e chi potrà negarci che in un Alessandro, in uno Scipione, in un Goffredo non vediamo tre eroi interessantissimi al Poeta, quanto indifferenti al Filosofo, e per lo contrario in un Pietro il Grande, in un Federico II., in un Washington, vediamo tre guerrieri assai degni della considerazione del Filosofo, e che appena prestano materia all'immaginazione del Poeta? E quale sarà il motivo a cui possiamo attribuire una tal differenza? Forse la varietà de' costumi? forse la diversità di religione, avendo veduto il colorito sentimentale e delicato che dava il Cristianesimo agli Eroi dell'età media? Non mai; si deve attribuire bensì a ciò che abbiamo con particolare studio accennato, all'applicazione delle scienze, all'arte di far la guerra, e più specialmente ancora che gli uni pugnavano col bollore dell'immaginazione, e gli altri con mente serena, e quieta.

(*sarà continuato*)

FILOSOFIA

La Dottoressa

Corre un proverbio tra il volgo che tutti gli uomini, qual più qual meno, abbiano le qualità dei tre *M*, cioè d'esser *matti, musici* e *medici*. Le due prime non le reputo però così generali, perchè conosco uomini savi, e pienamente savi, e ne conosco altri che non hanno il ticchio di saper di musica, e che non cantano mai: e tale ancora mi son io. Ma la terza qualità è così comune che non v'ha uomo il quale non suggerisca alcun rimedio ove si dica di mali. Avete una doglia alle reni? Ed ecco il medico Tizio consigliarvi le fregagioni con pannilani ben caldi, ecco il medico Sempronio ordinarvi un bagno freddo, ecco il medico Caio narrarvi mille prodigi dell'applicazione di quattro sanguisughe sul muscolo trapezio. — Vi dolete dei geloni? Allegratevi che troverete in men d'un'ora venti medichesse.

La dottoressa Ghita vi darà per rimedio infallibile le scottature, la signora Aspasia vi esalterà una pomata di grascia di bue e d'olio di mandorle dolci, la signora Nina un bagno di alcool, la Lena uno spicchio d'aglio, l'Eufrasia una presa di precipitato, e vattene là. — E pazienza quando i mali sono conoscinti o visibili! Il peggio sta che talora tutti la vogliono fare da medici, in casi difficili e dubbii, dove i veri seguaci d'Ipocrate stannosi incerti, e non osano dare aperta sentenza.

Ora, lasciando queste ciance, veniamo alla tavola artistica che vi si porge dinanzi. — Ecco una Dottoressa. Non vi stringete nelle spalle miei benevoli leggitori; ecco una Dottoressa al letto d'una giovane malata. La timida fanciulla è caduta da qualche mese in una tristezza indicibile; mangia poco o quasi nulla, non dorme, non cerca sollazzo nè svagamenti di nessuna sorta; ma sospira e sospira, ma stassi torbida e taciturna, ma quando è sola piange dirottamente, e quando è in famiglia sembra più statua che creatura animata. Alcuni forse la reputerebbero tisica, altri soltanto malinconica o convulsiva, i più la direbbero pazzerella, e quasi nessuno coglierebbe nel segno, quasi nessuno sentirebbe efficace compassione dello stato di Lei. — La povera fanciulla, figliuola d'un ricco avvocato è presa d'affetto per un giovine leggista, che frequenta lo studio paterno ad acquistar vera pratica delle cose forensi: e siccome egli non intende i pensieri di lei, siccome non sa interpretare il cuore delle giovinette come intende i libri del Digesto e dell'Inforziato; così la meschina si consuma d'interna doglia, ed è ridotta a mal partito se alcun valente non la soccorre.

E la soccorre una vecchia zia, un'accorta Dottoressa degli spiriti. Costei si reca al letto della fanciulla, le sente il polso, le fa con destrezza parecchie interrogazioni, e conosce la cosa. Pure volendo appieno assicurarsi del fatto, e ridurre la nipote a confessione dell'amor suo, la guida d'uno in altro ragionamento, d'uno in altro racconto, ed alla fine (come per tenerla riscossa dalla melanconia) le narra la seguente storia: « Il giovine Antioco era perdu-
« tamente innamorato di Stratonica sua matrigna,
« ma non osava scoprire una tanta passione. Per
« altra parte, assai debole per vincere i suoi de-
« siderii avea risoluto di fingere una malattia
« sconosciuta, e lasciarsi morire di mancanza d'ali-
« mento. Erasistrato famoso medico passava le gior-
« nate intere in camera dell'infermo per iscoprire
« l'arcano se gli era possibile. Osservava i suoi
« sguardi, spiava i suoi moti, e non andò guari
« che avvidesi delle rivoluzioni che in lui cagionava
« la presenza di Stratonica. Quando entrava la prin-
« cipessa si estingueva al malato la voce, il respiro
« diventava impedito, le gote infiammate, convul-
« sivi i suoi moti. Sugli occhi una nube confusa, un
« sudor freddo per tutto il corpo: l'esterno appie-
« no disoccultava al benveggente Erasistrato quello
« che Antioco teneva recondito con tutta premura.
« Compreso il medico che il filiale rispetto aveva
« sempre contrastato al giovine di confessare la sua
« passione, ricorse ad un modo ingegnosissimo per
« procurare al figlio di Seleuco ciò ch'egli anelava
« così perdutamente: — La malattia del figliuol vo-
« stro, diss'egli al re, non è altro che uno violen-
« tissimo amore, ma senza rimedio, perchè non può
« essere appagato! — Come un amore incurabile? —
« Sì, senza rimedio, poich'egli è preso di mia mo-
« glie. — Ma come mai, mio caro Erasistrato, es-
« sendo voi mio amico quale siete, non sareste dis-
« posto a concedere vostra moglie a mio figlio, che
« io sì teneramente amo, spezialmente vedendomi
« in procinto di perdere un tal figlio, che è l'unica
« mia speranza? — Ma voi, voi che siete suo pa-
« dre, sareste disposto di rinunziare a Stratonica
« se fosse egli ardente per lei? — Oh volesse il
« cielo, che un nume propizio cambiasse la passion
« di mio figlio, e sostituisse la regina alla vostra
« consorte! Non solamente farei il sacrifizio della
« mia sposa, ma darei tutto il mio regno per sal-
« vare mio figlio, che mi è sì caro. — Ebbene,
« voi non avete bisogno che di voi stesso per guarir
« vostro figlio. Esso è innamorato di Stratonica;
« langue, arde, si strugge per lei: questo è il suo
« male; il rimedio lo avete voi; pensate a quello
« che potete fare. — Stratonica fu donna d'Antio-
« co, e Seleuco andò beatissimo d'aver salvato il
« figliuolo!

A un tal racconto della Zia, la melanconica nipote diede in uno scoppio di pianto, e confessò l'amor suo. La sagace Dottoressa ne parlò all'Avvocato, questi al giovine Leggista, e perchè la fanciulla convenivagli per ogni rispetto, esso la fece sua moglie; e così la mestizia fu volta in gioia da chi seppe medicare gli spiriti. — Viva la Dottoressa!

Salvatore Muzzi.

FILOSOFIA

PARALELLO

Fra il carattere militare degli antichi e dei moderni.

(*continuazione; vedi pag.* 111)

IV.

Si potrebbe generalizzare ancor più questa idea, manifestando che tutto il mondo ha seguitato la stessa sorte. Le scienze esatte diedero all'intelletto l'impero dell'Universo, mentre che scemavano quello dell'immaginazione. In vece di quel linguaggio incantatore, figurato, ed allegorico così analogo al meccanismo degli affetti che si promuovono pel mezzo dell'Oratoria, abbiamo un idioma arido e matematico che convince, ma non persuade, ragiona, e non descrive che assale direttamente il nostro giudizio, senza curarsi di commuovere le nostre passioni. Presentemente vediamo la natura assai ben distinta; furono divisi i suoi regni, classificate le specie, analizzati gli individui; ed ecco perchè la varia, la sublime e brillante natura è arrivata ad essere per noi un gabinetto di storia naturale, quando per gli antichi sarà stata solamente un incantato, e maraviglioso giardino. Allora doveva essere l'invenzione di così capricciose favole, l'origine di religioni così poetiche, l'entusiasmo a tante eroiche imprese, e la istituzione de' pubblici combattimenti. I popoli nella loro origine, siccome furono poeti e non filosofi, dovevano per una conseguenza immediata essere guerrieri, e non militari.

Ora si potrebbe domandare che ne ha acquistato l'umanità che siano militari quelli che per lo passato erano unicamente guerrieri? Ecco una questione che non possiamo evitare, e che viene da sè ad incontrarci nel corso delle nostre riflessioni. Tuttavia se osserviamo quanto abbiamo detto fin qui, converremo che il nuovo sistema di far la guerra non è favorevole alle nostre passioni, giacchè lascia più luogo alla riflessione, e alla pietà, e la idea della vittoria va sempre unita a quella della generosità, e della commiserazione. Che confusione romorosa di sanguinose passioni non vi offre una battaglia fra i Tebani ed i Lacedemoni, o sia i Crociati ed i Beduini? Chi poteva contenere quelle terribili masse tosto ch'erano in movimento? Bisognava abbandonarle al loro proprio furore; la morte comprava la vittoria, e lo insulto e la crudeltà finivano d'insanguinare i loro trofei. Ma se vogliamo trasportarci ai nostri combattimenti, osserveremo il valore in tutta la sua splendidezza, benchè mischiato con una certa nobiltà di sentimenti. L'onore proibisce ai nostri soldati l'abuso del loro trionfo, l'onore ad essi prescrive la soave legge di perdonare a chi si arrende; e la umanità quella di assistere i feriti, e dolcificare la loro situazione. Allora lasciano di essere nemici; la religione e la filosofia lo vietano, e la filosofia e la religione inspirano e ricompensano questa nobiltà di principii.

Agli sforzi delle pulitezze de' costumi favorisce in gran parte il sistema militare de' moderni, avendo avuto il vantaggio che i combattimenti e le battaglie siano dirette e disposte dal sano giudizio, e non mai dalla immaginazione. Vi è una gran differenza nel battersi a corpo a corpo, o da posizione a posizione nel frammischiare due eserciti, o nel conservarli nelle loro rispettive linee, nel perseguitarsi finalmente come fanatici, e nel pugnare come militari. Si potrebbe assicurare, che mediante i nuovi lumi l'incivilimento ha disteso il suo dolce impero sino in mezzo alle più ostinate battaglie, ed ha saputo assoggettare ne' suoi propri limiti il vero valore. L'Europa moderna ha pianto con lagrime le più vive i suoi traviamenti, quando malgrado i suoi costumi ed i suoi lumi, il desiderio d'imitar gli antichi riscaldò per un momento la sua immaginazione, e si lasciò trasportare dalla lusinghiera apparenza de' suoi deliri. Allora si vide come nella dominazione di Robespierre in Francia, canonizzati come virtù i più vergognosi errori, spargersi a torrenti il sangue de' popoli, e venir meno i cuori più forti alla comparsa d'una bandiera rossa, che appariva qual astro malefico fra il turbine della rivoluzione. Ah! e perchè non si disinganna una volta la nostra Europa? e perchè i popoli non hanno da conoscere i loro veri interessi? Giacchè non possiamo soffocare questo instinto distruttore che ci spinge contra la nostra medesima specie, soavizziamolo almeno coll'aiuto della Religione, de' nuovi

costumi, e della sapienza: e giacchè non sarà possibile evitare le guerre, facciamole con orgoglio nazionale, e non mai per la frenesia di spargere sangue umano: aggiungendo in ultimo, che mentre non ci battiamo come veri militari, e non ci lasceremo strascinare dai perniciosi fanatismi, crediamo in buona fede di essere ritornati ai secoli della barbarie, e che siamo condannati a passare per le terribili prove che soffrirono le nazioni dal tempo di Carlo fino all' epoca di Luigi il Grande.

Abate Giovacchino Muñoz.

NOTE

(1) Nell' opera Platone in Italia si parla di questi due squadroni come dei due primi corpi di esercito che comparvero in Grecia montati sotto principii militari. (Plat. in Italia Vol. 3. art. 63.)

(2) » Noi (i greci) ricompensiamo estremamente le piccole cose. Un generale per ottenere gli onori del trionfo in Italia deve avere distrutto molti nemici, e basta che i nostri atleti abbiano forme eccelse ed un poco di fortona: e che cosa mai ha guadagnato una Città quando ha coronato uno di essi? Un ozioso di più, ed un ozioso tanto più nocevole, perchè senza freno. (ibidem.)

(3) Se dobbiamo prestar fede all' opera citata, l' arte della guerra si conosceva con più perfezione in Italia che nella Grecia, e da un' epoca molto più antica. Infatti la descrizione politica che fa del Sannio merita troppo la nostra attenzione per aver l' arditezza di smentirla. (ibidem)

Tito Livio (Livius VIII. IX.) parlando degli eserciti sanniti dice ancora, ch' erano in un tempo simili al battaglione sacro che comparve dopo fra i greci: ma che tosto si cambiarono gli scudi, e le legioni si suddivisero in compagnie, di 60 uomini per ciascheduna.

(4) Tali sono fra i greci Eoea, contemporaneo di Aristotele, Cinea Consigliere di Pirro che insegnò ai romani l' arte di accampare la truppa (Cicer. lib. 9. epist. 53), e posteriormente Evangelo, ed Eliano. (Martial. lib. 12. epigr. 72.)

Fra i Romani Frontino che soggiogò i Seluri nazione bellicosa della Gran Bretagna (Tissem. histoire des empereurs vol. 2. pag. 32), ed alcuni altri ma poco celebri.

(5) Codesto Imperatore era Adriano. Saumaise gli attribuisce un trattato di tattica militare trovato in tempo di Anastasio, e pubblicato da Maurizio antico Console. L' abate Lampillas (Saggio storico apologetico alla let. spag. parte 1. dis. 5.), dice = Anche dell' Arte militare della quale (Adriano) fu peritissimo, scrisse un libro, secondo che accenna il Muratori. (Ant. it. vol. 2. dissert. 26.)

Ancor Egnatius (Rom. princ. l. prim.) aggiunge parlando al medesimo Imperatore = disciplinae militaris scientissimus in qua multa etiam correxit, principibus, quo secuti postea sunt, ea maxima probantibus.

(6) Dice il Sig. Michaud dell' Accad. Francese (Hist. des Croisad. vol. 3). I Crociati disprezzavano i greci come il forte disprezza il debole tracotante: ed i greci, i crociati come la scienza vana la semplice e rustica ignoranza.

STORIA

CLEMENTINA MONTEMERLI

Era il 13 Febbraio del 1155, e siedevano a consiglio nella Cattedrale dell' infelice Tortona i principali suoi cittadini. Da due mesi con ogni genere di macchine, e di offese, con tutto l' impeto cieco di una barbara disperazione l' assediava Federigo Barbarossa. I miseri Tortonesi circuiti da quel crudele Imperatore non solo, ma dall' odio di finitimi popoli, già più non sapevano come resistere. Colle mine, col getto frequente di pietre, e di frecce, coll' infradiciare l' acqua dell' unica fonte aveano i nemici tolto ogni fil di speranza agli assediati: assetati, magri, sfiniti, non abbandonavano però la fortitudine dell' animo, con questo assistevano da valorosi all' agonia della Patria.

Accadeva un profondo silenzio dapprima in consiglio, indi un cupo singhiozzo, indi un dirotto pianto d' ogni parte: quelle sembianze pallide, estenuate sembravano di cadaveri evocati dal sepolcro, tutti, uno tranne, consigliavano la resa se non altro per salvare i pochi averi rimasti, e le persone cadenti; e già il partito si vinceva, quando un giovine che all' avvenente aspetto mostrava non ancora toccare il sesto lustro, levossi in piedi, e con alta favella a quei prostrati di mente gridò:

« Non sia vero che finchè averi, e persona ci rimangano diamo noi stessi a discrezion del nemico: ben voi dite che abbastanza soffrimmo, che più nulla resta a soffrire; ma appunto perciò io osservo che meglio è morte che uno squallido avanzo di vita contaminato dalla dedizione. Questi barbari non altro desiderano se non che di appagare una sozza brama di brutale crudeltà contro di noi, di farci

I. Becchetti dis.

Clementina . Montemerli

morire co' più squisiti tormenti, di tutta porci dinanzi la sciagura della patria; ma se ad ogni modo la patria è scritto che soggiaccia e noi che muoiamo, almeno, o fratelli, muoiamo degnamente, e la patria perisca, e noi sotto le rovine sue ci seppelliamo piuttosto, che andare per pietà al nemico, e accattare un tozzo che pute d'infamia; almeno con generoso sforzo facciam di noi stessi l'ultima potenza, l'estremo spavento all'insolente Enobarbo: egli occupi questa terra, ma in cenere; egli abbia i nostri corpi, ma fatti cadaveri; egli cavalchi per questo suolo, ma sopra petti di generosi, che ancor minaccino vendetta. Su via, se nulla abbiamo più a perdere, se nulla più ne resta, la disperazione ne ministri le armi, dissotterriamo le ossa degli uccisi fratelli, impugniamole, e con esse finchè stilla di sangue ci avanza, battagliamo, cadiamo; il martirio sia la sola corona di chi ama la patria «.

Così dicendo sorse, e partì, gli altri infrancati mossero sulle orme di lui, e ancora fecero per due giorni quanto da magnanimi cuori si può operare, ma inutilmente. Colui che due giorni innanzi avea con tanta virtù aringato i suoi concittadini era dovuto partir dall'assedio mortalmente ferito. Intanto la sete facevasi insopportabile, i mezzi di difesa fallivano, e dopo 62 giorni di trincea aperta, gli spiriti quantunque dall'amor di patria fortificati, per difetto di forze vacillavano; fu alfine statuita la resa a patto di uscire dalla città portando sugli omeri le robe di cui potrebbero caricarsi in una sola volta, lasciando tutto il resto all'armata vittoriosa. Si apriva dunque la porta al nemico sull'imbrunire del 15 aprile 1155, ed era un miserando vedere. I Pavesi entravano per i primi, e con accanito furore distruggevano le mura, le case, indi vi appiccavano il fuoco. Il bruno cielo, ingombro di fosca nube come per velarsi all'infame vista, rosseggiava al vivido guizzare delle fiamme che divampavano illuminando le livide facce dei fuggenti, e le maligne, ed atroci dei vincitori i quali insolentivano nell'orgia della vittoria. In questo, nel luogo più periglioso della città in una casa di cui già ardevano i merli accadeva una forte contesa. Era una matrona di bellissimo aspetto dell'età sua sul trentasettesimo anno, con occhi gravi, animati, superbi, del più maestoso e sublime contegno, fiera magnanima, benchè una forte e presente sventura tentasse di abbatterne la fermezza. Ella stava presso a un cadavere che giaceva disteso in un letto, e sopravi inclinata pareva gli volesse spirare il soffio di vita che si era partito di quella spoglia. Di tratto in tratto il guardava come per assicurarsi se tutto fosse spinto, gli passava leggermente la destra sopra il pallido e morto viso, indi da subito impeto di tenerezza sovrappresa glielo inondava di pianto, e col proprio sembiante glielo premeva, e palpandolo mollemente mille carezze gli usava, tutta sopra abbandonandovisi.

— Clementina, arde la casa, non è tempo di pensare a' morti, oggimai la nostra sola vita rimane: salvatela. —

Infatti si vedeva la fiamma che si era appresa all'inferior piano, e facea un infausto luciccare su per i finestroni della sala dove accadeva il fatto che andiam descrivendo.

— Clementina, udite; la fiamma crepita, l'incendio è presso, andiamo Clementina, salviamoci, in nome di Dio. —

Così dicendo, colei che tali parole proferiva, veduto che l'altra non rispondeva, la scosse fortemente. — Clementina non ascoltate? Si tratta del più prezioso momento della vita. —

Ch'è mai? — Ardiamo, la patria va in cenere; bisogna scamparci tosto, se vogliam salvar la vita. — Salvala. — Ma voi?.... — Io?.... Sto qui.... — E additò il cadavere. — Ma Clementina!.... Sto qui. — Oh! mia buona Signora non vogliate perdere quell'estremo bene che vi avanza, assai faceste sagrificio di tutto; salvatevi, mia buona signora, salvatevi, ve ne scongiuro. —

E s'inginocchiava prendendo le falde della nera veste che indossava Clementina con commozione baciandogliele. Questa al pietoso atto volgendo il capo. — E vorresti ch'io mi salvassi quando il più tenero obbietto dell'amor mio è caduto? E vorresti ch'io sopravvivessi all'onta mia, all'onta di tutti, preda, vittima dell'oltraggio nemico? Ah! no, io qui attendo, stretta in un amplesso col figlio, nel suo bacio, nell'ebbrezza dell'amor suo, io aspetto la morte, e m'è dolce che venga, poichè mi riunisce a lui: oh! sì, io tripudio perchè sento che ratto lo possederò in cielo, bello, animato dal sorriso di Dio, vestito della natura degli angioli. Deh! sorgi, mia tenera Ricciarda, te solo salva, e me lascia tutto a provare il destino di Tortona, e del figlio. La mia anima ha bisogno di amore, omai in questa terra di fratricidio ogni cagione, ogni obbietto n'è tolto, andiamo a Dio, là il figlio amerò di costante, di vero, di presente affetto senza disperanza, senza tema di sacrificio. Oh! sì, io benedico a colui che mi darà il primo colpo di pugnale, e avvitticchiata a così caro cadavere mi costringerà ad uscire di questa vita per godere le aure di un'altra più beata e serena. —

Disse, e tutta la persona distese sul morto corpo, e a faccia a faccia corcata stette attendendo il supremo momento. Ricciarda tentò di allontanarsi e fuggire, ma già la fiamma divoratrice circondava ogni porta, ed ogni andito della casa, si avviò al-

fine per un corridoio credendo per di là riuscire in salvo, se non chè in quel sito era pure il fuoco appicato: posesi allora per ritornare, in questo l'incendio avea cominciato alle sue spalle, volle superarlo, il fumo l'affogò, gridava aiuto, ma col fumo già la fiamma si avvicinava, la toccava, l'ardeva.

La misera con quanta voce avea in gola schiamazzava; il fuoco crepitando d'ogni parte la circuiva, l'incendeva, l'uccideva. Maravigliosamente propagandosi l'incendio si apprendeva pure alla sala ove giacea Clementina col cadavere del figlio. L'infausto chiarore ferì gli occhi della desolata madre, gli aperse con giubilo, e mirò con esultanza la fiamma che si andava apprestando. Al primo guizzo che la lambì, più forte al seno si costrinse il cadavere, e più tenacemente compresse col proprio il viso del figlio, avviticchiandosegli contra con possentissimo sforzo. Alfine il fuoco rapidamente ne accese le vesti, indi le carni, ed ella ogni opera faceva per preservarne il cadavere; ardeva, e intanto doppiava baci alla estinta sembianza, intanto la vagheggiava coll'amoroso baleno dei vividi occhi. Quando fu presso ad essere estinta dal micidiale elemento, quando tutte le carni in un colla morte del figlio stettero per essere consunte e l'anima sua spirava, il combusto cadavere ancor colle semiaccese mani palpando. — Come la patria, gridò, siam cenere alfine; Dio voglia che da questa cenere, da questo rogo di morte scintilli la seconda vita. — Volea più dire, ma il fuoco nella strozza le recise l'accento, e con questo ogni aura di vita le troncò.

M. G. Canale.

Botanica Istorica e Letteraria

IL PINO

Il popolo di Dolona si elesse per re Milziade figlio di Cipcelo. Quest'ultimo dichiarò la guerra ai Lampsaceni, i quali gli tesero un'imboscata e lo fecero prigioniero; Creso re di Lidia, che era amico di Milziade, fece dire ai suoi vincitori, che se essi non rilasciavano in libertà questo Principe, gli *abbatterebbe come si abbattono i pini*; ciò che voleva dire ch'ei gli abbatterebbe a segno da non potere più riaversi, perchè l'esperienza prova che il ceppo di un pino, che siasi abbattuto, non caccia nuovi rampolli, come suole accadere di molti altri alberi.

I pini che assai rassomigliano agli abeti, sono alberi resinosi, ombrelliferi, e di una grandissima utilità. I popoli del Canadà formano dei grandi battelli di un sol pezzo con tronchi di grossi pini ch'essi incavano. Varie specie di pini somministrano della resina, tanto soda, che liquida, del catrame, della pece grossa ec. Con della resina gialla che si cava dal pino, si fabbricano certe candele discretamente buone. Le pine sono reputate proficue contro i reumi, lo scorbuto e la renella. Se ne fa un decotto nel siero. I pignoli, o sia le *mandorle del pino*, sono gustosissime, e fanno bene allo stomaco. Quasi da per tutto il pino vegeta felicemente, ed è un albero da cui si può cavare la maggiore utilità e profitto. Non v'è provincia in Francia, come la Guienna, che somministri tante differenti sorta di resina di pino.

I pini pervengono al loro maggior vigore fra i sessanta e gli ottant'anni, come le quercie tra i cento cinquanta anni e i dugento. Si è osservato che l'aria pregna di esalazioni balsamiche dei pini è *assai proficua, massime per coloro che siano infetti da tisi*.

I Greci rappresentavano il loro *Dio Lanus*, con una berretta frigia, ed avente in mano una pina. Nella favola i vascelli di Enea, trasmutati in Ninfe, erano formati di pini consacrati a Cibele.

L'istoria dei tempi favolosi dice che Cercione era un ladro famoso per le sue atroci crudeltà. Codesto scellerato soprannominato, l'*incurvatore de' pini*, tenevasi appostato sulle grandi strade, e quando ei prendeva un uomo, lo attaccava a due grossi alberi incurvati e ravvicinati dalla cima, i quali raddrizzandosi mettevano in pezzi il povero disgraziato. Teseo esterminò questo mostro abbominevole.

Si adopravano le pine non solo nei misteri di Cibele, ma anche in quelli di Bacco, ne' suoi sacrifici, nelle orgie e nelle pompe o processioni. Si offerivano anche sacrifici di pine, e se ne vedevano di frequente sulle are di Bacco, di Cibele, e d'Esculapio.

La pina è parimenti un ornamento di scultura.

JUDGE WESTON.

BIOGRAFIA NAZIONALE

VESTRI

Uno di que' grandi ingegni dei quali non tutte le nazioni e non tutti i secoli possono gloriarsi, uno di quegli artisti che bastano a dar nome ad un'età e ad una patria, uno di quegli esseri privilegiati che valgono a porger fede della nobiltà di nostra umana natura, chiudeva la vita in Bologna il 19 d'agosto di quest'anno 1841. Era desso Luigi Vestri, l'attore drammatico per eccellenza, il tipo cui tutti miravano i confratelli artisti, cui non fu dato a nessuno di emulare, e cui ben pochi poteron seguire da lungi. Cinque scrittori ad un tempo levaron lor voce fra noi per annunziare la gran perdita: io non mi posso tacere nell'universale compianto, e recherò il mio povero fiore sul tumulo del celeberrimo.

Nasceva il Vestri in Firenze ai 24 d'aprile del 1781, nella parrocchia di San Pier Maggiore; e levato al Sacro Fonte, gli venne imposto nome di Luigi. Svegliatissimo d'ingegno, pieno di fuoco nell'aspetto, tutto energia nella voce, cresceva presso le case antiche che furon già di Corso Donati chi doveva recar diletto alla patria, e confortare un giorno i proprii concittadini colle soavi dolcezze, che dal prestigio delle Arti Belle si derivano. — Il padre suo, dato con lode alla Giurisprudenza, lo poneva a studio di latinità, e destinavalo al Fôro. Luigi vivea trai leggisti, ed era fra loro come pianta meridionale nelle regioni del Polo: era un germe che moriva. Il genitore sel vide, e gli permise un addio alla bella Temide, e lasciò che calcasse le orme del benemerito Chirone. — Avea Luigi oltre a' vent'anni, contava un lustro di studii; pur non sorgeva sui condiscepoli suoi, quantunque da natura avesse sortito mirabilissimo ingegno. Cercava stato di vita in cui essere unico; ma nelle Scienze nol trovava, e sol nelle Arti imitative scorgevalo.

L'affetto suo per la drammatica era una febbre continua, che l'esaltava possente. Quando assisteva alle commedie del Goldoni, alle farse di Lopez de Vega, alle teatrali composizioni del sublime Moliere, ammirava l'ingegno creatore di questi poeti maravigliosi; ma ben conosceva come alle grandi intenzioni loro, la potenza degli artisti non rispondesse degnamente. Allora usciva del teatro crollando il capo per nobile dispetto, e sentivasi tentato a percorrer lo stadio difficile dei comici attori. — Ecco stanziarsi in Firenze il tragico *Genio Astigiano*. Costui rappresentava sulle scene la truce catastrofe del Tiberio delle Spagne, di Filippo II: il giovine Vestri pervenne a guadagnarsi la benevolenza dell' allóbrogo autore: da quel momento non fu più nè leggista, nè chirurgo: retrocesse dall'entrata dell' antico bivio affannoso: fu comico, fu attore mirabile. Vestiva il personaggio di Gomez: riscoteva plauso degnamente meritato: era l'artista drammatico; era il futuro campione dell'Ausonica Talia.

Nel 1805 andava agli stipendi dei capo-comici Cónsoli e Zuccato, e presentossi pubblicamente sui teatri, dai quali più non discese che per calar nel sepolcro. Durò sette lustri fra gl'istrioni più cospicui; studiò attentissimo i più provetti di lui; ne trovò forse due solamente onde trarre profitto: l'uno che rappresentava i giocondi personaggi; che mostravasi, movevasi, apriva bocca, e ricreava le centinaia di uditori: l'altro che sosteneva passionati caratteri; che faceva piangere, tremare, rabbrividire a suo talento. Il Vestri porgeva attenzione ad entrambi; scorgeva in loro immense bellezze, ne andava ammirato, ne parlava con entusiasmo, ma non era cieco sui loro lievi difetti. Trovava nell'uno quella vena un po' troppo facile di facezie, cui s'abbandonano talvolta i lepidi spiriti dell'Adria: scorgeva nell'altro una finezza di arte non sempre ascosa con magistero bastevole dagl'ingegni lombardi. Egli era nato per unire il meglio d'ambidue. Aveva capacità di mente non meno di loro; ne possedeva più felice la voce, più eletta la pronunzia: il cielo gli aveva conceduto ogni più bella dote della persona; perciò non poteva fallire di toccare il sommo dell'arte. Studiò adunque i migliori modelli che vivessero, studiò la natura, studiò la drammatica a tutt'uomo: esaminò il mortale nella società e nel domestico isolamento: volse uno sguardo scrutatore nell'intimo dei vizi e delle virtù, penetrò nelle tenebre dell'*egoismo* piegò l'analisi alla sordidezza dell'avarizia, discese nel fango dell'ambizione; poi (come disse il Brofferio) si sollevò alla santità dell'amicizia, all'entusiasmo dell'amore, all'aureola della beneficenza, allo splendore della gloria; e giudicò della vita col

senno del filosofo e col cuore dell'artista. Conobbe le veglie, conobbe i patimenti, conobbe le brevi gioie e i lunghi dolori, i fugaci sorrisi e le perenni lagrime: ma niuna cosa valse mai a sgomentarlo: fu maggiore d'ogni invidia e d'ogni misera dappocaggine; sicchè in giovinezza di vita era già vecchio dell'arte; e mille genti d'Italia già proclamavanlo attore sommo, celeberrimo.

Tramontarono i due astri che gli segnarono il polo; e mentre quelli si spensero, l'artista unico sfolgoreggiava al meriggio. Quindi si stette per lungo tratto di tempo sovrano vero della scena. Oh quanta soddisfazione, quali trionfi negli applausi d'infinito numero di genti, che pendevano dal suo labbro, che movevansi ad un suo gesto, che ardevano ad un suo sguardo! Oh tali applausi inebbrianti erano il premio de' suoi sudori, la retribuzione delle sue sofferenze, la mercede di questo Roscio del secolo! Sì, la mercede del Vestri, l'unica mercede che mostrò apprezzare soprammodo: giacchè tutt'altra mercede così poco estimava, che ne fu prodigo ad altrui, e per sè stesso spregiolla. Spensierato! Era padre di cinque figliuoli, e lor non lasciava che l'eredità del suo nome! — Chi sa quante volte, riflettendo all'ingegno proprio ed a quello delle sirene del canto, alle vive commozioni ch'egli eccitava sugli animi ed alle poche suscitate da parecchie cultrici d'Euterpe, agl'immensi tesori largiti ad un'esperta gola ed ai pochi accordati all'ingegno suo prodigioso, . . . chi sa quante volte, a tutto ciò riflettendo, sospirò nel segreto dell'anima, quante volte augurossi diverso stato di vita, quante volte propose seco stesso di mutare natura! Ma troppo amava Talia, troppo di lei era invaghito per poter attendere ad altro. Non sapeva starsi che fra' pensieri della scena: non era fatto per aver prole che fra le mura del teatro!

E nel teatro veramente fu padre, maestro e tipo ammirando! la sua declamazione era una potenza energica, la quale propagavasi e dirigeva i sentimenti degli ascoltatori. Egli innalzava i nostri pensieri, le nostre passioni, tutti noi stessi. Le emozioni della tristezza e della gioia sapeva svegliare nelle più sublimi guise, con una potenza efficace, la quale non può muovere che da altissima intelligenza, da vigorosa immaginazione, dal più puro sentimento di quanto è bello, veracemente bello! Ogni carattere morale vestiva per lui le proprie forme: ogni uomo, o vizioso o virtuoso, mostrava egli nel conveniente individuo. Nulla sfuggiva all'ingegno suo acutissimo; d'ogni minima particolarità, d'ogni grado nelle passioni teneva calcolo esatto: e quanto osservava, quanto studiava in sua mente, tanto valeva con indicibil magistero a rappresentare per modo, che ad ogni finzione imprimeva sembianza di vero. Era il Proteo della drammatica; e nessun attore lo fu giammai in egual grado. Era un prodigio siffatto, che invano bramarono il simile gli orgogliosi della Senna.

Rappresentava Egli il *Burbero benefico* del Terenzio italiano? Ed eccolo accigliato e commosso ad un tempo, eccolo aspro della voce e soave dell'animo, ecco l'uomo innanzi a cui tutti tremano, e che tutti amano. — Era Egli il *Maldicente D. Marzio*? Ecco l'immagine viva d'uno di que' rettili venefici che dapperttutto spargono bava per tormento e morte dell'umana famiglia, ecco la peste cui tutti sfuggono, lo sciagurato che alla fine conosce e sente d'esser l'obbrobrio del paese, che rientra col pensiero in sè stesso, e piange e si pente, e fa pentire altrui d'averlo detestato. — Era Egli *disperato per eccessivo buon cuore*? Le sue stolidezze sentivan tanto del ridicolo, che tutti festivamente giocondavano. E quale de' padri infelici ti commosse mai tanto come il Vestri *nella Malvina*? Quale de' mariti, soggetti ad orgogliosa donna, meritò più compianto che il Vestri nel *Filippo di Scribe*? chi meglio di Lui cicalone, panroso, schernitore, beffardo? Ah per certo non fu giammai *Attore promiscuo* più universale e più compiuto di Lui! Il dica Bologna, che udiva il Vestri sessagenario commuover tutti a sua voglia colla potenza dell'uomo il più giovine. Il dica Bologna che lo ammirava nel Gran Teatro del Comune rappresentare con indicibil valentia *un Odio ereditario*; che in lui plaudiva all'artista meraviglioso, il quale prometteva coll'apparente vigor suo di bear ancora lungamente l'Italia: lo dica Bologna, che in sullo scorcio del Luglio dava premio per l'ultima volta alle fatiche del sommo Roscio, il quale covava nel petto la febbre e la morte, senza che alcuno s'avvedesse del sordo verme che rodevalo; tanto la potenza drammatica valse in Lui fino agli estremi sull'acerbità del malore!

Un Favo di straordinario volume gli si distendeva alla spina dorsale ed agli omeri. Era la terza volta che questa malattia, contratta dal genitor suo, acerbamente martoriavalo: ma oh Dio, più aspra e crudele che mai! — Il valente medico Annibale Cini fece ogni possa per salvare l'infermo: a ciò lo moveva l'onestà dell'animo proprio, l'operosità del suo carattere, la non comune cognizione dell'Arte salutare, la celebrità dell'individuo che tutto in lui si credeva, una famiglia desolata che gli fidava sè stessa nel padre, un'intera città che pendeva dalla scienza sua. Indarno, indarno: la malattia era insanabile. Convennero al letto dell'infermo alcuni celebri professori, i quali diedero all'esperto chirurgo le meritate lodi, ma conobbero con lui essere irreparabile il danno; funestissima ed imminente la perdita del Vestri. Pochi accenti bastarono per fare intesa

al grande artista la terribile sentenza. L'udì rassegnato, ed umiliossi cristianamente innanzi la volontà dell'Eterno. Raccomandata la famiglia agli amici ed ai compagni d'arte, rivolto in Dio, confortato da un Ministro della Religione, in sul mattino del giovedì 19 Agosto restituì al Signore quell'anima degnamente immortale, che da Lui ricevette. — Il secondo giorno dalla morte lagrimata del Vestri, celebravansi esequie solenni allo spirito di Lui, nel Tempio Parrocchiale di S. Benedetto. Migliaia e migliaia di genti correvano a impetrar requie all'anima dell'artista unico, la quale dopo lunghi travagli erasi sprigionata dal limo terreno. Un sentimento di concorde pietà mosse i professori filarmonici ed i cantanti più esperti che in Bologna si trovassero, ad adempire all'ultimo dovere mortale verso l'esimio, ch'era spento della salma, e tolto per sempre ai loro sguardi caduchi. Le meste armonie che s'aggiravano sotto le vôlte di quel Tempio, scendevano all'animo possentissime, perchè non venalità le ispirava, ma nobile disinteresse, ma gratitudine, ma compianto verace. Tutti coloro che avevano contribuito a render gli onori funerari al celeberrimo attore, sparsero lagrime tenerissime quando il *Requiem* del Marchesi eccheggiò per tutto il Tempio arredato a gramaglia. E allora forse, nella pietà di quella triste funzione, sorsero negli animi de' benéfici i generosi pensieri di soccorrere più che mai alla famiglia dell'estinto, e d'innalzare un sepolcro alla memoria del *Roscio* dell'età presente. — Il primo desiderio è stato in parte adempito. Deh omai s'adempia il secondo nella felsinea città, sì degnamente famosa per Cimitero magnifico e per sepolcri di Grandi!

Salvatore Muzzi

Botanica Istorica e Letteraria

L'ALLORO

Quest'albero è il simbolo brillante di qualunque genere di trionfo. Ei cinge la fronte dei vincitori ed è l'attributo ancora più glorioso della clemenza, di quella virtù divina, personificata nelle antiche medaglie, sotto la figura di una donna che tiene una picca, e nella destra mano un ramo d'alloro.

Fu formato il primo tempio d'Apollo a Delfo, di rami d'alloro tolti dalla valle di Tempe, che s'intralciarono con molto artificio: quindi questo tempio del Dio della poesia e della musica non offeriva nella sua costruzione, ne' suoi ritagli e nel suo tutto, che il simbolo della gloria. La sua forma era quella di una capanna.

Chiamavansi *Dafnefagi* (mangiatori di lauro) certi individui che si dicevano ispirati da Apollo: masticavano delle foglie d'alloro prima di proferire i loro oracoli.

In altre specie d'indovinamenti facevasi pur uso dell'alloro, e massimamente gettandone sul fuoco; bisognava, per dedurne buon augurio che le foglie scoppiettassero; usavano gli antichi di mettersene alla notte sotto il capezzale per avere dei sogni profetici; e ne piantavano attorno alle proprie case per avere la fortuna propizia. I fasci dei magistrati erano attorniati d'alloro, e ricoprivansi d'alloro le lettere ed i dispacci che contenevano buone notizie.

Attribuivasi all'alloro la virtù di garantire le biade dalla nebbia e dal fulmine. Una tale credenza è sussistita anche molto tempo dopo la caduta del paganesimo; lo stemma del famoso conte di Dunois è fondato sopra di una così fatta superstizione: egli rappresentava un alloro sotto tempestoso ciclo, e lo avvivava il seguente concetto: *Terrae solum natale tuetur*; *difende la terra che lo produsse*.

Attualmente pure nei Pirinei, i contadini, quando tuona, per preservarsi dal fulmine si coprono di rami d'alloro.

Teofrasto dice che le persone superstiziose avevano in uso di tenere sempre in bocca qualche foglia d'alloro per custodirsi illesi da disgrazie e sozzure.

Nell'Eneide si legge che in una corte interna del palazzo di Latino, esisteva un vecchio alloro, che il re vi aveva trovato nel gettare le fondamenta della Cittadella, e ch'egli conservò e dedicò ad Apollo. Da tale alloro la città fu chiamata Laurento, ed i popoli Laurentini. Un giorno, uno sciame d'api venne a riposarsi su di questo alloro; gl'individui consultati in proposito, dissero che un principe straniero verrebbe con un popolo numeroso a dominare nel Lazio. L'arrivo d'Enea verificò la predizione.

Quando Pirro entrò nel palazzo di Priamo, vide questo re infelice rifuggito, con la sua famiglia,

presso di un'ara degli Dei penati, ombreggiata da un alloro.

Gli antiquarii hanno dato il nome d'*Ipoglossi* ad una corona d'alloro di Alessandria.

Porta allori. Così chiamavasi la festa che i Beozj celebravano ogni nove anni in onore d'Apollo Ismenio. Il suo nome greco era *Dafneforia*; eccone l'origine. I popoli dell'Eolia che abitavano l'Arna, ed i loro circonvicini, essendo usciti in campagna per obbedire ad un oracolo, vennero a devastare il territorio di Tebe, che era assediata dai Pelasgi. Trovandosi i due eserciti nell'obbligo di solennizzare contemporaneamente una festa consacrata ad Apollo, si stipulò una sospensione d'armi, durante la quale gli uni tagliarono allori sul monte Elicona, gli altri sulle rive del fiume Mela; e tutti ne fecero un'offerta al nume. E inoltre Polemata capo dei Beozi, vide un giovine in sogno che gli faceva presente d'una compiuta armatura con condizione di consacrare ogni nove anni degli allori alla stessa Divinità: e tre giorni dopo il sogno, questo generale sconfisse i suoi nemici; egli ebbe cura di celebrar subito la festa ordinata, e d'indi il costume religiosamente fu conservato. La festa consisteva in ciò, che si prendeva un'asta di legno d'ulivo, intrecciavasi d'allori e di vari fiori; e la sommità veniva decorata d'una sfera di lucido rame alla quale ne erano appese altre più piccole: Il mezzo di quest'asta era attorniato da corone di porpora, minori di quelle che ne ornavano la cima; ed il fondo era fasciato d'un drappo a frangie di color giallo. La sfera superiore rappresentava il sole, che era Apollo; lo seconda figurava la luna; e le più piccole additavano le stelle e gli altri pianeti. Le corone che erano in numero di trecento sessanta cinque offerivano un immagine dell'annua rivoluzione. Un giovinetto di padre e madre *viventi*, guidava la marcia, ed il suo più prossimo parente, gli portava davanti l'asta d'ulivo coronata. Il giovinetto che lo seguiva, aveva i capelli sciolti, il capo inghirlandato; indosso una bellissima veste che gli scendeva fino a' piedi, e per calzatura quella a che doveva lferate il suo nome. Appresso gli andava un coro di giovanette, portando rami d'alloro, cantando inni in attitudine di supplichevoli; terminava la processione al tempio di Apollo Ismenico. *Enciclopedia*.

Ebbe Virgilio per madre una donna che chiamavasi Maja, essendo gravida di Virgilio, sognò che aveva partorito un ramo di alloro, e che avendolo piantato nella terra, divenne tutto ad un tratto un albero maestoso coperto di fiori e di frutta d'ogni specie. Si può con fondamento sospettare che questo sogno non sia stato conosciuto se non dopo la pubblicazione dell'Eneide. Vicino a Napoli giace la tomba di questo gran poeta, dicesi che vi si vegga un'alloro prodotto dalle sue ceneri.

Gio. Antonio Campana uno dei più dotti prelati d'Italia del decimo quinto secolo, era figlio di una contadina che, trovandosi sorpresa dai dolori di parto mentre lavorava alla campagna, sgravossi di lui sotto di un alloro, il che fu preso per un buon augurio.

D'Aubignè, al quale Enrico IV, prima de' suoi luminosi fatti nel principio delle guerre civili, aveva chiesto un buon capo d'anno, gli spedì un mazzetto emblematico, composto d'ulivo, d'alloro e di cipresso, con un sonetto, il cui senso era che bisognava *fare una buona pace, o vincere o morire.*

In America cresce una specie d'alloro chiamato *Arehouron* il cui frutto racchiude, dei semi di colore violaceo. Gli uccelli che ne mangiano hanno la carne simile, ed è di sapore amaro.

L'ALBERO D'ONDE STILLA LA MIRRA.

La *mirra* fu uno dei tributi offerti dai magi a Gesù Cristo. Nicodemo imbalsamò il corpo del Salvatore con una specie di profumo assai pregiato e composto di mirra. Una volta con della mirra facevasi del vino, che davasi a bere a coloro che dovevano soffrire lunghi supplizii affine di stordirli: ne fu offerto al Salvatore che lo rifiutò.

Distinguevansi anticamente due sorta di mirra, l'una liquida che nominavasi *stactea*; e l'altra solida chiamata *mirra troglodite*.

Gli Egizj, dice Erodoto, avevano in somma venerazione la fenice, uccello favoloso; gli abitanti di Eliopoli pretendevano che si vedesse comparire *ogni cinque secoli*, e soltanto quando era morto suo padre; essi aggiungevano che quest'uccello venendo dall'Arabia nel tempio del sole, vi arrecava le spoglie di suo padre entro della mirra, di cui la fenice faceva una massa in forma di uovo ed incavata, nella quale riponeva il cadavere, che di mirra parimenti ricopriva, e che in seguito deponeva questa piccola tomba profumata nel tempio del sole.

La mirra è un succo resino-gommoso, che ci proviene da quelle stesse regioni che una volta chiamavansi *regioni dei Troglodili*.

Nulla si sa di certo circa l'albero d'onde stilla.

STORIA

TORQUATO ed ELEONORA

« Il magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma di operare più eroicamente; non di lasciarsi gli altri addietro per altezza o per vanità, ma di trapassarli di gran lunga nelle azioni nobili e generose. » Così sentenziava Torquato Tasso, quel bell'ingegno, quel gran poeta italiano, che fu ed è ancora il primo epico nostro, quando si mette Lodovico pel primo poeta romanziere. E Torquato affermava di questa guisa, perchè sentiva altrettanto nell'anima quanto coll'inchiostro scriveva. — Sentenziava che il magnanimo è vago della luce della gloria: ed egli, compiuto appena il terzo lustro della vita, cercò la gloria ne' carmi. Sentenziava che il magnanimo è vago di operare più eroicamente d'altrui: ed egli infatti operò eroicamente, quando alle persecuzioni de' pedanti e de' tristi rispose col far meglio e col perdonare. Sentenziava che il magnanimo opera azioni nobili e generose: ed egli non era nobile quando soffriva senza pensier di vendetta? non era generoso quando anteponeva al plauso d'un'Accademia quello d'una donna virtuosa; d'una principessa compassionevole?

E la virtuosa donna, la compassionevole principessa comprendeva appieno le sciagure di quella grand'anima; e rispondeva affetto ad affetto, sublimità di pensieri a sublimità di pensieri. — Egli era in Corte dell'ultimo Duca di Ferrara; leggeva quivi i primi canti del suo divino Poema: molti ne udivano la lettura; pochi l'ascoltavano con animo queto e ben disposto; un solo individuo l'intendeva compiutamente. Era la sorella del Duca Alfonso. Olindo e Sofronia erano Torquato ed Eleonora. — L'alto animo di lui non poteva porre in basso luogo gli affetti; ed ella non volle mai sottoporsi a marito, per amore del Tasso, benchè il comune consentimento la predicasse senza pari in Italia. La fiamma di lui era sì pura, che gl'illuminava l'intelletto e gli innalzava la volontà senza accendergli le virtù sensitive. Ond'egli cantava:

« E basta ben che i sereni occhi e' l riso
« M'infiammin d'un piacere onesto e santo.

E la virtuosa donna andò lieta d'un tanto amatore, purchè ninno al mondo ne avesse contezza. Per la qual cosa sclamava egli ne' suoi carmi:

« Vuol ch'io l'ami costei, ma un duro freno
« M'impon d'aspro silenzio!

Ella però non poteva tanto celarsi, che alcuna fiata non sospirasse e non cantasse amorosamente per lui. Sicchè talvolta, dato di piglio al monocordo od alla mandóla, declamava con entusiasmo alcuni versi del gran poeta:

« In guisa d'un baleno,
« Tra nuvolette aurate
« Vedeasi amor coll'arco
« Portare il grave incarco
« Della faretra sua, coll'arme usate;
« E saettare addentro
« I cuori de' mortali infino al centro.

Ed ecco Torquato, al preludio di quelle corde, al caro suono di quella voce soavissima, affacciarsi alla finestra della sua camera (la quale riusciva di rimpetto a quella della stanza d'Eleonora) e come fuori di sè ascoltare e ripetere le dolci note, e provare maggior fiamma per l'unico essere mortale, che immenso amore sentiva pel Cantor di Goffredo.

Ma starà sempre nascosto il molto affetto reciproco che vi portate? Ahi che un falso amico del Tasso scopre alcun tratto di così nobile amore, e ne fa saputo il Duca e Signore di Ferrara! Ed ecco Torquato venir alle mani col delatore e ferirlo: eccogli dischiusa la carcere per comandamento d'Alfonso: ecco lo sdegno di questo, gli amori svelati, l'amicizia tradita, la persecuzione de' nemici, tribolarlo sì forte, ch'indi ebbe principio la fiera malinconia e la paura in cui di continuo poi visse. — Pur gli riesce fuggire: onde sen va peregrinando, senza denaro, senza i suoi manoscritti, in uno stato da muovere a compassione i petti più duri.

È giunto a Sorrento in abito di pastore: trovasi innanzi alla sorella, che nol riconosce per Torquato; tanto i patimenti e quelle rustiche spoglie mutato lo ebbero! Egli le parla del Tasso e delle sue vicissitudini: e così vive glie ne dipinge le sciagure, ch'ella non regge, e sviene. Allora ei l'abbraccia, con ogni migliore argomento la fa rinvenire, e le manifesta esser egli l'infelice ond'ella piangeva gli affanni. Ecco un'altra donna che veracemente l'amava! — Intanto Eleonora gli scriveva lettere affettuose; ei non potè più resistere: tornò a Ferrara, e fu sensato per pazzo. Torquato! — Dapprima venne compatito, e sofferto alla corte: poi non mancò pretesto per giudicarlo forsennato. E per più di sette anni venne rinchiuso frai dementi, con matto giubilo de' suoi nemici, de' suoi invidiosi! Colà sofferse Torquato quant'uomo può soffrir moralmente: e la sciagura ed i

travagli l'ebbero a tale ridotto da vaneggiare talvolta come smarrito visionario. Numa che conversava con Egeria, Socrate che avea commercio con un démone buono, Bruto che ragionava col suo Genio a Filippi, Petrarca che vedeva Laura calare a notte sopra il letto di lui, Milton ch'era visitato dalla celeste Musa all'imbiancare del giorno, Pascal che scorgeva sempre un abisso spalancato a' suoi fianchi, furono visionari a maniera del Tasso; ma non ebbero per giudice un Alfonso.

No, non poteva esser pazzo chi saviamente poetava:

« Suonano i gran palagi e i tetti adorni
« Di canto; io sol di lagni il carcer tetro
« Fo risonar. Questa è la data fede?
« Son questi i miei bramati alti ritorni?
» Lasso! Dunque prigion, dunque feretro
» Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Così scriveva egli dal carcere; ma vi fu tempo in cui perfino gli venne tolto ogni mezzo di scrivere. — Dio immortale. Togliere a Torquato la penna? — Intanto i librai gli stampavano guaste le opere, gli Accademici della Crusca le sentenziavano barbarismi e sogni che non durerebbero un lustro. — Miserabili! Di Lionardo Salviati e di Bastian de' Rossi non rimane omai che la memoria degna di compassione: di Torquato le opere e la fama per mille bocche esaltata. —

Frattanto moriva Eleonora. E, lei morta, chi più gli facea dolce la vita? Una sola ed alta speranza: vivere alla gloria, operare croicamente col perdono, trapassar gli altri con azioni nobili e generose. — Così pensando e facendo, e pellegrinando ad un tempo per varie terre d'Italia, riceve l'invito dal Cardinale Aldobrandini, nipote all'ottavo Clemente, di recarsi da Napoli a Roma per ricevere in Campidoglio la corona d'allôro.

« Onor d'imperatori e di poeti.

Troppo era desso affralito del corpo per potere a lungo più vivere, finchè ogni cosa si disponesse per la grande solennità. Sentivasi mancare; ma non volle morire fra' que' Grandi ne' cui palazzi avea vissuto e sofferto. Si fece portare nel monastero di Sant'Onofrio in Roma, e fra quegli umili Padri Girolamini volle in pace spirare. E spirò nell'età di cinquantun'anno, correndo l'aprile del 1595. Spirò, consegnando la salma alla terra, il nome all'immortalità, e l'anima al Cielo, laddove la fida Eleonora da qualche tempo l'aspettava.

Salvatore Muzzi raccolse.

Botanica Istorica e Letteraria

IL CEDRO DEL LIBANO

Non furono certamente i viaggiatori, nè i naturalisti che abbiano potuto chiamare la quercia *regina degli alberi*. In qualunque regione della terra la rosa sarà regina dei fiori; ma fra gli alberi non conviene che all'antico e maestoso cedro, che mai non perde la sua freschezza, l'augusto titolo di re. Ei non cresceva una volta che sul monte Libano. La sua cima sale sino all'altezza di cento trentacinque braccia; quest'albero fu l'oggetto di un paragone sublime, quando lo Spirito Santo disse: *Ho veduto l'empio sollevare il suo capo a guisa dei cedri del monte Libano; ricomparvi, e più non era.*

Avevano gli Ebrei la consuetudine di piantare un cedro, quando nasceva loro un figlio; e per una figlia invece piantavano un pino, e quando i figli si maritavano, si faceva loro il letto nuziale col legno di quest'albero, simbolo naturale della purità e della costanza, perchè egli è incorruttibile e può durare molti secoli. Nella storia si legge essersi trovato un tronco di cedro nel tempio d'Apollo in Utica, che vi esisteva da circa due mila anni. Credevano gli antichi che questo legno avesse anche la proprietà di preservare dalla corruzione, ed è per ciò ch'essi deponevano i manoscritti preziosi in casse di legno di cedro. Tale uso diede luogo ad un proverbio: per lodare un' opera si diceva che *meriterebbe d'essere rinchiusa in una cassetta di legno di cedro.*

Il tempio fatto fabbricare da Salomone era decorato di legno di cedro, che gli fu spedito dal Re Iramo.

La maggior parte dell'armatura superiore del tempio di Efeso era in legno di cedro.

Nei paesi di calda temperatura stilla dal tronco di quest'albero una resina, che si chiama *cedria*. — È un balsamo molto proficuo per le piaghe, gli Egizj l'adoperavano ad imbalsamare i loro cadaveri.

Evvi un albero meno celebre, ma d'una più lunga durata del cedro, e d'una grossezza sorprendente, il *boabab*, il cui frutto si chiama pane di Scimia. Questa specie di alberi non s'innalza che a sessanta piedi, ma la loro grossezza è mostruosa; ordinariamente hanno sessant'otto piedi di circonferenza,

vale a dire, ventisette piedi di diametro; se ne sono veduti dei prodigiosi a segno che diciassette uomini colle braccia distese ed in giro congiunte appena potevano abbracciarli, dal che si desume che siffatti alberi potessero avere ottantacinque piedi a un di presso di circonferenza. Se ne citano dei più grossi ancora. Le foglie sono ordinariamente lunghe circa cinque pollici sopra due di larghezza; i fiori del genere dei malvacei, e proporzionati all'albero, non si aprono che alla mattina, e chiudonsi all'approssimarsi della sera. I frutti hanno quindici o diciotto pollici di lunghezza sopra cinque in sei di larghezza, e sono sani e rinfrescanti. Questi alberi, indigeni dell'Africa, dicesi che possano sussistere da tre in quattro mila anni. I negri fanno di codesti alberi un uso singolare; quando cominciano ad intarlarsi, essi terminano d'incavarli, e vi formano una specie di camerette nelle quali sospendono i cadaveri di coloro ai quali negano gli onori della sepoltura, come ai cerretani ch'essi disprezzano, credendoli stregoni; codesti cadaveri vi disseccano perfettamente, e divengono vere mummie senz'altra preparazione.

La storia fa menzione d'alberi ancor più maravigliosi per la loro grossezza. Plinio narra che le conquiste d'Alessandro ne fecero conoscere di quelli che avevano sessanta piedi circa di diametro; se ne citano diversi nella storia della China di maggior grossezza: tra gli altri uno vicino alla città di Kien, che è di una tale estensione che un solo dei suoi rami può tenere al coperto un gregge di circa dugento pecore. Nella provincia di Chekiang esiste un albero, che ha quasi quattrocento piedi di circonferenza; il che forma cento trenta piedi di diametro all'incirca.

LA PALMA

Quest'albero è celebratissimo nell'antichità. Nella sacra scrittura vien detto, che la profetessa Debora moglie di Lapidoth e che giudicava il popolo, sedeva sotto di una palma alla quale era stato dato il suo nome, tra Rama e Betel, sulla montagna di Efraim, e che ivi tutti i figli d'Israele si portavano acciò ella decidesse le loro controversie.

Nella favola si fa spesso menzione di quest'albero. Era fama che ne fosse uscito uno maraviglioso in un istante dalla terra a Delo, per servire d'appoggio a Latona quando mise alla luce Apollo. Vedevasi, di fatti, a Delo vicino all'ara di questo Nume, una palma che si aveva opinione fosse quella stessa a cui appoggiossi Latona. Omero ne parla nell'Odissea. Ne fan pur cenno Cicerone e Plinio, i quali dicono che quell'albero veniva ancora ai loro tempi dimostrato; somma era la venerazione che per esso nudrivano gli antichi, ed era reputato immortale.

L'Imperatore Augusto amava il filosofo *Nicolas* della setta dei peripatetici, e diede il nome di *Nicolai* ai famosi datteri della valle di Gerico, per distinguerli dai datteri ordinarj: quelli di Gerico erano stimati i più saporiti di tutti. Raccontano i musulmani che Maometto moltiplicò dei datteri in favore di una giovinetta.

San Paolo, primo eremita, s'innoltrò nei deserti della bassa Tebaide, e penetrato in una grotta risolvette di stabilirvisi perchè vi rinvenne una bella palma, a piedi della quale scorreva una fonte d'acqua pura e limpida.

Al Tonchino, ogni anno si raccoglie con molta precauzione l'*Areca* (frutto d'una sorta di palma); si avvelena questa noce; e per impulso della più orribile superstizione, la si fa mangiare ad un fanciullo per avere l'annata prospera mediante il sacrificio di questa vittima innocente.

Il ramo della palma entra fra gli ornamenti d'architettura, e serve del pari d'attributo alla vittoria ed al martirio; se ne forma pure il simbolo dell'amore conjugale. La sventurata Maria Stuarda si era presa per emblema, nel suo carcere, una palma incurvata forzatamente, e in atto di raddrizzarsi con queste parole: *Ponderibus virtus innata resistit*. La virtù sempre intrepida resiste a qualunque colpo dell'avversa fortuna.

IL CIPRESSO

L'antichità ha fatto del cipresso un albero funereo, consecrazione fondata sulla favola di Ciparisso, che Apollo trasmutò in cipresso. Nel poema di Claudiano intitolato il *ratto di Proserpina*, si rinviene un'ammirabile finzione ben poco conosciuta, della quale io non citerò qui che ciò che sembrami abbia relazione al mio soggetto; la qual finzione è degna di venir conosciuta.

Il poeta dice che Cerere, risoluta di scorrere la terra per cercare sua figlia, s'incamminò precipitosa

verso l'Etna per prepararvi le faci, che dovevano rischiarare la sua via durante la notte, e quindi così prosegue:

« Sopra di un vicino erboso terreno, due cipressi « che il ferro non ha ancor tocchi sollevano il loro « altero capo: avanzano in bellezza quelli che dal- « l'alto dell'Ida si specchiano nelle acque del Si- « moenta. Tali non ne inaffia l'Oronte nel bosco « d'Apollo piantato sulle sue vaghe e ridenti sponde; « s'assomigliano in tutto; le loro cime salgono alla « medesima altezza, si prenderebbero per due ge- « melli; sopra di essi Cerere va a misurare i suoi col- « pi; di già a sè ristringe e annoda il manto, già le « mani son preste, e già la fatale scure è sollevata; « da ogni lato percossi, gli alberi vacillano, e pie- « gano sotto i possenti sforzi della Dea; la loro ca- « duta è comune; e mentre i nodosi rami bacian la « terra, a gemere si sentono le Driadi, ed i Fauni: « ma Cerere gli afferra e tiene all'aria sollevati; al- « lora lasciando in balìa de' venti la sua lunga chio- « ma, ritta sale alla accesa sommità dell'Etna, ella « supera l'ardente terreno, quegli scogli inaccessibili, « e calca queste focose arene ove niun mortale osò « imprimere le sue vestigia. Appena Cerere è per- « venuta alla bocca del vulcano, ch'essa vi attuffa « i suoi cipressi rovesciati ed empie così quell'am- « pia apertura, chiudendo ogni uscita alla fiamma « ondeggiante; i fuochi compressi gorgogliano nelle « viscere dell'orrido monte; Vulcano è imprigionato « nelle sue fucine, ed i racchiusi vapori cercano in- « darno degli spiragli per uscire. Le punte arrossate « dei cipressi, ed il zolfo infiammato che fa scop- « piettare i loro rami, accrescono l'accensione del- « l'Etna; in allora la Dea per fare che le faci siano « sufficienti al suo lungo cammino, rende il loro fuo- « co durevole, versandovi del succo misterioso di cui « il sole e la luna bagnano i loro corsieri immortali ».

Il cipresso volgare è un grand'albero indigeno dei paesi orientali: Teofrasto dice che le porte del tempio di Efeso erano formate di questo legno incorruttibile; l'istoria racconta pure, che le porte di S. Pietro di Roma che erano di cipresso sono durate da Costantino il grande sino ai tempi di Papa Eugenio IV: cioè a dire per lo spazio di undici secoli, e che esse erano ancora in buonissimo stato quando questo Pontefice vi fece collocare in loro vece delle porte di bronzo. Le casse nelle quali si racchiudono le mummie in Egitto, sono di legno di cipresso. — Fu Focione che disse ad un giovine che parlava più con vanità che con sensatezza: « i tuoi discorsi rassomigliano ai cipressi; sono grandi « ed alti, ma non producono frutta ». Altre volte nell'isola di Candia le piantagioni di cipresso si chiamavano *dos filiae*, perchè i Candiotti le davano per dote alle loro figlie. Si pretende che quest'albero bonifichi l'aria colla sua insensibile traspirazione. I medici orientali consigliavano coloro che pativano mal di petto a condursi nell'isola di Candia, ove abbondano questi alberi.

L'ALBERO CHE PRODUCE L'INCENSO

I magi offrirono a Gesù Cristo nel presepio dell'oro, della mirra, e dell'*incenso*. Guazia era una città dei Salentini; pretendevano i suoi abitanti che mettendo sulla soglia del loro tempio dei grandi d'incenso, si vedessero questi abbruciare senza che vi fosse approssimata la menoma scintilla di fuoco.

Erodoto dice che l'albero che produce l'incenso, è coperto di serpenti alati di vari colori, e che per poter raccorre l'incenso, fa d'uopo ardere una certa gomma odorifera, il cui vapore costringe i serpenti a fuggire.

Ai funerali di Silla, le donne offerirono una così grande quantità di profumi, che senza toccare quelli portati entro panieri, si fece una statua di Silla di grandezza naturale, e quella di un littore che lo precedeva con i fasci, tutte e due di cinnamomo e del più purgato incenso. È Plutarco che racconta questo aneddoto: non si sa comprendere come possa formarsi una statua d'incenso e di cinnamomo: e molto meno ancora come possano rendersi tali onori ad un tiranno sanguinario quando più non esiste. È vero però ch'egli s'era volontariamente spogliato del suo ingiusto potere.

La *libanomancia* era un divinamento che facevasi mediante l'incenso. Si è creato un emblema consistente in un incensorio fumante, ed avvivato dalle seguenti parole: *È un fuoco sacro che l'abbruccia*; altro simile: *nello spirare egli onora il cielo*.

L'incenso, o l'olibano è una resina cavata, mediante incisione, da un piccol albero che cresce in abbondanza nella Terra Santa, ed in quella parte dell'Arabia che si chiamava *Saba*.

Diversi autori pretendono che ne esista anche in Etiopia: quest'albero si nomina *arbor thurifera*: del rimanente i pareri sono divisi sulla vera denominazione, e non sono meglio d'accordo sulla sua descrizione. In qualunque epoca si è conosciuta una siffatta sostanza, sebbene la botanica dell'albero che la produce sia pressocchè un mistero. Se ne faceva specialmente grand'uso per profumare i tempj: un tal costume è stato adottato da tutti i popoli ed in tutte le religioni. Gli Arabi hanno anche attualmente una grandissima venerazione per questa resina; essi non la raccolgono se non previe molte cerimonie superstiziose.

ULISSE ALDROVANDI

BIOGRAFIA NAZIONALE

Ulisse Aldrovandi

Qualunque volta nell'ordinario costume de' nostri tempi l'elogio che da taluno ci si detta di un uomo, che per valore si distinse, per dottrina o per l'esercizio di qualche virtù, sembra pretendersi, che se al ben oprare naturale indole non ci conduce, o non ci alletta innato amore del bello; dalla emulazione stimolati e dalla nobile invidia, dobbiamo più sicuri sull'orme altrui rivolgere il passo alla meta desiderata. A cotal fine per verità miravano gli antichi, quando con pubblico decreto ogni greca città celebrava gli onori di un eroe, e sceglieva il banditore che ne promulgasse le lodi. Ma se le statue, le corone, gli encomi procacciarono alla Grecia ed a Roma la serie lunga de' prodi che ammirarono tutte l'età posteriori, perchè richiamando noi ben sovente alla memoria nostra la vita, gli studii, il merito de' trapassati, avviene sì raramente, che taluno di noi invitato si senta all'imitazione di que' pregi? Perchè lo stile degli scrittori che vissero nel secolo diciottesimo tanto si allontana dalla sobrietà di quelli che fioriron da prima, nè punto influì sul buon gusto degli altri che lo seguiron dappresso? Ciò da una forza deriva più degli esempi efficace, che qual interno fuoco, al dire di Tullio, agita l'animo nostro, acciocchè, secondato dalle favorevoli circostanze, non abbisogni di alcun esempio per ispiegare nelle imprese più malagevoli un distinto coraggio, per immergersi nelle più profonde meditazioni, per superare la gloria de' predecessori, per dispregiare l'invidia e la malvagità de' contemporanei, per ottenere l'estimazione de' posteri. Questo fuoco istesso e quei semi di virtù felicemente si svilupparono in *Ulisse Aldrovandi*, senza che divenisse egli sommo perchè in sè stesso ricopiato avesse le altrui sembianze, o allo studio fosse invogliato dalle lodi che udiva degli altri medici, e de' naturalisti. E a prova di ciò più che la storica narrazione della vita di lui, abbastanza varrebbe la memoria sola di ciò ch'egli operò senza il concorso di alcun precettore per adunare insieme tanti oggetti naturali quanti formavano il suo museo; l'uso che delle osservazioni di lui fece il Plinio francese; e più di tutto il giudizio ch'ei ne formò, quando lo dichiarò il più industrioso ed il più dotto di tutti i naturalisti; quegli che impiegò sessant'anni a formare un trattato, in cui sono accurate le distribuzioni, ben determinate le divisioni, le descrizioni esattissime; quegli in fine che nelle opere sue raccolse ciò che di meglio possiamo desiderare sopra la diversa forma e l'arcana composizione dei corpi. Ma giacchè additar soglionsi in tali racconti le vie, per cui gli uomini pervennero all'immortalità, non sarà certamente un'inutile cosa di accennare come l'*Aldrovandi* agl'illustri natali non isdegnò di accoppiare l'amore dello studio; come dagli stravaganti principi di sua vita non avremmo potuto prometterci un riuscimento così felice, e com'egli ad onore delle scienze e ad incessante vantaggio de' suoi simili gloriosamente si adoperò.

Dalla nobilissima bolognese famiglia *Aldrovandi* nacque *Ulisse* nell'anno 1522; ma giunto appena all'anno dodicesimo di età, e privo essendo del genitore, ch'era già morto, invaghito forse anche della magnificenza per cui udiva distinguersi tra le città tutte quella che fu regina dell'universo, s'involò d'improvviso alla vigilanza de' parenti, e portossi a Roma. Di là ritornato alla patria dubitò lungamente se in essa piuttosto che altrove far dovesse dimora, ed in quale oggetto principalmente occuparsi. Per lo che più viaggi intraprese, lunghi talvolta e disastrosi, ed ora allo studio delle leggi si dedicò, ora a quello della filosofia; ma siccome udiva da Cicerone che a' litigi del fôro sono destinate le muse più rozze o men colte, e dall'altro canto delle ridicole quistioni s'infastidiva che alla filosofia onta più che decoro recavano tutto giorno; così non è meraviglia che l'industre cura de' maestri non ottenesse dal vivace ingegno, di cui sembrava fornito, quel frutto che pur doveva aspettare. Non può dunque in pregio ascriversi dell'*Aldrovandi* e de' precettori che frequentò, se in Bologna fu nelle leggi ammaestrato da Andrea Alciato e da Mariano Socino, e nella rettorica da Romolo Amaseo, o se udì in Padova la logica di Bernardino Tomitano e la filosofia di Marcantonio Passero: poichè il naturale suo genio quasi nascosta favilla l'occasione attendea per distruggere in lui quella educazione che pur nobile agli altri appariva e la più distinta, e che dovea di luce non più veduta divampare all'in-

torno, combattere gli errori, scoprire la verità.

Avvenne in fatti che circa il 1550 chiamato l'*Aldrovandi* a Roma con altri suoi concittadini per dileguare il sospetto che di lor s'era preso in materia di religione, ivi accidentalmente s' incontrò col celebre medico Rondelezio, che i pesci ovunque ricercava più rari per formare il trattato che pubblicò. Non di più fu d'uopo, perchè acconciatosi l'*Aldrovandi* a compagno di quell'insigne naturalista voglia il prendesse di seguirlo nelle sue ricerche; e, fatta raccolta de' pesci, il progetto concepisse di adunare le pietre tutte, gli animali e le piante che poteano venirgli alle mani. Tale fu l'origine avventurosa della nuova vita che *Ulisse* abbracciò; siccome in quell' età i soli medici imprendeano quella bella parte della filosofia, così per essere vie maggiormente autorizzato a secondare la naturale sua inclinazione, si diede con maggior proposito alla medicina, che avea già appresa nella scuola di Giambattista Montano, e cotanto in breve tempo avanzò in quello studio, che nel 1553 il premio ne ottenne coll'alloro; considerato a quell' età non solo qual prova dell'acquistato sapere, ma di magistrale dignità nobilissimo incominciamento. Ed in fatti se il Senato di Bologna non ha potuto innalzarlo tosto ad una delle prime cattedre dell' Università, non ritardò tuttavia di chiamarlo a dettare la logica, indi la filosofia appena l' occasione si presentò; e veggendo l'*Aldrovandi* che a quegli impieghi destinavansi gli uomini veramente dotti e capaci di provvedere all'istruzione de' giovani più con la celebrità e con l'esempio che con la voce, riconobbe egli nell' incarico conferitogli il guiderdone alle sostenute fatiche, la speranza di premio maggiore, lo stimolo ad imprendimenti novelli e più luminosi.

Giunto però *Ulisse* a quel grado, e fatto maestro, non giudicò tale essere la sua condizione che più nulla gli abbisognasse di apprendere, nè tra gli agi accresciuti dalla pubblica munificenza ed il rispetto che il nuovo titolo gli procacciava, pensò egli d'imitare l'ozio onorato di molti letterati suoi pari. Che anzi, non si tosto cessavano le scolastiche occupazioni, pe' monti e per le valli in traccia correva di tutto ciò che potesse meritare l'attenzione del naturalista; ed ora a tale oggetto visitò il monte Baldo e i giardini allora famosi de' Veneti; ora passò a Rimini, ora ai monti dell' Alvernia o alle Alpi della Sibilla, alle coste della marina, a Mantova e alle montagne di Trento per raccogliere in que' luoghi tutte le pietre e le piante più rare che poteva incontrare; nè di sè medesimo sembrava essere pago e contento, perchè varcato il mare, vedute ancor non avea nel luogo natio quell'erbe che nella Corsica, nella Sicilia, nell'isola di Candia e di Cipro, ed in tutta quant'è la Grecia antica, presentarono altra volta caratteri e qualità, o sconosciute tra noi, o dal clima cangiate ed illanguidite. Se però la domestica economia non potea prestarsi al progetto immaginato dall'*Aldrovandi*, se verun principe non favorì l'accrescimento delle cognizioni che da que' viaggi avrebb'egli acquistato, non mancò di approfittarsi e della stima che gli amici gli professavano, e della gratitudine de' discepoli per avere o quelle notizie sugli oggetti naturali delle diverse regioni alle quali appartenevano, o que' saggi e que' disegni che sapevano sopra ogni cosa desiderarsi da lui.

Divenuta per tante guise ognor più doviziosa la raccolta che *Aldrovandi* concepì colla mente, sì che Gessner, al dire di Zanotti, giudicò potersi il possessore di quella vantare più ricco di Creso, occupato egli sempre nella disposizione e descrizione diligentissima delle cose che comperava o che gli venivano offerte, il diritto accresceva ogni dì alla pubblica estimazione. Vedea bene il Senato di Bologna essere sconvenevole cosa, che mentre potea *Ulisse* distinguersi in una scienza che l'uomo interessa sì da vicino, foss'egli alle filosofiche sottigliezze destinato, e Cesare Udone dei semplici e dell'istoria naturale parlasse, che, giusta il parere del Mattioli, non conosceva. Accade però assai sovente, che per poco l'ignoranza e la presunzione trionfi a danno della vera scienza; e poichè tardi o tosto folgoreggia la verità con sua bella luce, perciò ne venne che nel 1556 si conferisse a Cesare Udone una cattedra di medicina, e fosse pregato l'*Aldrovandi* perchè alla cattedra della filosofia che sostenea, l'altra aggiugnesse de' semplici, che chiamata da prima straordinaria, fu nel 1560 tra le ordinarie annoverata. Ne' quali cangiamenti di titolo e d'impiego e nell'accrescimento delle fatiche non mancò giammai il Senato di Bologna con onorifici decreti e con pensioni sempre maggiori di far conoscere all'*Aldrovandi* che non meno premiava in lui il profitto che gli studiosi ritraevano da' suoi ammaestramenti, quanto si compiaceva di vedere quell'Università adorna di personaggio così onorevole e rinomato.

Ma a tanti premi che riceveva non sembrava ad *Ulisse* di soddisfare abbastanza o coll'affaticarsi nella scuola, o col preparare a' posteri la descrizione di tutti i corpi naturali, che avea in molti anni e con grave spesa ammassati. Centuplicato frutto rendono i benefizi compartiti all'uomo veramente dotto, che sa prestarne l'usura non richiesto da alcuno, non lusingato dall'ambizione, e a pro di tutti. Ed in vero non piaceva all'*Aldrovandi* che que' soli godessero dell'ingegno di lui, co' quali avea comuni gli studi, ma di giovare alla patria in qualche solenne modo si prefiggeva, e sperava che l'ordinamento di

alcune pratiche introdotto in una città, le altre destato avrebbe alla imitazione. Vedea gli speziali manipolare i medicamenti a capriccio, nè più le pene temere che lor ne seguiano altre volte, quando quelle officine erano di tempo in tempo da' medici esaminate, e cotanto in questa faccenda si adoperò, che ritornata la consuetudine antica, e pubblicato un antidotario, meno ebbe il cittadino a paventare gli errori de' farmacisti. Ad ottenere pienamente il contemplato effetto volle il Senato che la soprantendenza alle spezierie fosse affidata ad un protomedico indipendente dal Collegio, ed a tal carica destinavasi *Ulisse*, che sì bene conoscea la scienza de' medicamenti. Egli però, avvertito appena di quella destinazione, alla nuova dignità rinunciò che gli si apparecchiava, e volle che il diritto di vegliare sulle spezierie all'intero Collegio, come aveasi in costume, si ridonasse. Nè se l'antidotario potea attribuirsi a lui solo, si ricusò egli di scriverne a nome del Collegio la lettera dedicatoria al Senato, perchè stavagli in cuore il decoro del consesso a cui apparteneva, più che la vanagloria non risentiva delle proprie posse. E a quell'interesse medesimo, ed allo zelo che animava l'*Aldrovandi* per l'altrui bene dobbiamo ascrivere la briga fastidiosissima che nel 1575

« pien di filosofia la lingua e il petto »

ebbe con l'arte degli speziali. Era egli in quell'anno nel protomedicato della città in compagnia di Antonio Maria Alberghini: ed essendo stati invitati que' protomedici all'esame delle droghe da uno speziale apprestate per la solenne composizione della teriaca, *Aldrovandi* non permise che le vipere si adoprassero, perchè non aveano le qualità ricercate da' medici. È ben facile il pensare quanto grande rumore producessero nella città le inaspettate osservazioni di quel magistrato; ma forse alcuno non ci sarà il quale così efficace reputi de' malevoli il puntiglio e l'invidia, tal che ad *Ulisse Aldrovandi* fosse per ciò vietato di più intervenire al Collegio, e per un quinquennio dovesse da ogni esercizio dell'arte sua scrupolosamente guardarsi. Nè meno ci volle dell'autorità del pontefice, il quale sapendo essere le ragioni dell'*Aldrovandi* confermate dagli uomini per saggezza e virtù più chiari e famosi, e ben conoscendo quanto egli medesimo nelle scienze valesse, annullò le risoluzioni che contro l'*Aldrovandi* e l'Alberghini avea preso il Collegio de' medici, agli onorifici impieghi li restituì che prima aveano sostenuti; e perchè *Ulisse* ponesse mano alla stampa delle opere sue, l'emolumento gli fece straordinariamente aumentare.

Mancava inoltre all'Università di Bologna un giardino botanico, ed *Ulisse* a mal cuore vedea, ch'essendone Padova e Pisa così ben provvedute, quella città dovesse starsene priva, che il mezzo avea sopra di mille altre per arricchirlo. Cotanto però valeva l'autorevole consiglio di lui; e così spesso era questo ritornato in onore ed utilità comune, che non solo accordò il Senato di Bologna la formazione di quel giardino; ma all'occasione che dal sito destinato da prima fu d'uopo di trasportarlo altrove, lo stesso Senato nella spesa non conobbe misure, purchè corrispondesse alla bellezza della città, e al decoroso apparato, di cui sapeva doversi onorare, mercè le cure incessanti dell'*Aldrovandi*.

Quelle distrazioni di mente, e quella varietà degli studi e delle occupazioni mai non lo allontanarono dalla lettura delle migliori opere che ci lasciarono gli antichi, nè gl'impedirono di scrivere a favore dei posteri ciò che gli si presentava di nuovo, o che dagli errori potesse gli uomini condurre alla conoscenza della verità. In quale opera in fatti, e ben molte ne scrisse, il suo genio non si palesò, l'infaticabile sua lena, la sua dottrina? Non visse quanto richiedevasi per tutte ridurle a compimento e pubblicarle; e forse la copiosa erudizione, le mille affastellate notizie sopra ogni oggetto che contempla ne' suoi discorsi usurparono quel tempo ch'egli avrebbe impiegato con più di vantaggio; ma se in ciò seguì il gusto del secolo in cui viveva, se amò forse di palesare l'estesa sua erudizione or vagando pe' mondi de' poeti, ora abbellendo co' precetti di morale e con le mediche riflessioni li suoi racconti, non possiamo negar tuttavia che quelle opere stesse non ammaestrassero gli uomini dottissimi e diligentissimi che dopo di lui si diedero a quello studio. Fu egli uno dei primi che immaginò di distinguere gli animali e le piante in genere, specie e differenze: osservò egli il progressivo sviluppo del pulcino nell'uovo, e vide nel terzo giorno apparire il punto pulsatile ed il tronco venoso che nasce da quello. Sulle tonache dell'occhio fece molte sottili ricerche, sì che Haller non dubita di attribuire a lui il ritrovamento della membrana pupillare. Raccolse quanto incontrò che possa illuminarci sulla forma mostruosa degli animali e delle piante: descrisse le antiche statue di Roma: espose il suo parere sulle pitture, sull'origine, sulla varietà e sugli usi delle corone: trattò del vario costume di seppellire i cadaveri presso le diverse nazioni, e del modo d'imbalsamare i corpi: illustrò un numero prodigioso di passi tratti dagli autori sacri e profani, antichi e più vicini a lui: alle quistioni che gli furono proposte sopra molti argomenti spettanti alla medicina o alla storia naturale dottamente rispose; ed oltre la descrizione di tante produzioni della natura che dettò in più volumi, e le lezioni colle quali indefessamente istruiva i discepo-

li, l'incarico di oratore più volte sostenne nell'Università: indizio evidentissimo della grande estimazione che di lui si faceva.

Carico di gloria, ma consumato dagli studi e dalle fatiche, visse quest'uomo insigne fino all'anno ottantesimo terzo, e morì il 10 di maggio dell'anno 1605. Non era cieco, nè fu dalla povertà costretto di trovare un ricovero nello spedale. Quegli che prima d'ogni altro immaginò simili circostanze nella vita dell'*Aldrovandi*, non curò il vero; e fa meraviglia che corretto quell'errore da Francesco Maria Zanotti nel tomo secondo de' Commentari dell'Istituto delle Scienze, stampato nel 1745, e dal conte Giovanni Fantuzzi nella vita dell'*Aldrovandi*, persistano in esso tuttora gli stranieri, che di cotali baie frequentemente fanno mercato. Rimaso in fatti l'*Aldrovandi* privo de' figli che aveva avuto, ed avvisandosi che dopo la morte di lui nessuno continuate avrebbe le incominciate fatiche, prescrisse nel suo testamento, che il suo museo divenisse di pubblico diritto, ed appartenesse insieme colla biblioteca al Senato, e degli scritti non si sospendesse la stampa che già avviata avea egli stesso. E così avvenne per verità; poichè Giovanni Cornelio Wterverio, allievo all'*Aldrovandi* carissimo, all'edizione si prestò delle principali opere di sì grande maestro, ed al museo fu dato nel pubblico palazzo onorevole ricetto ed assegnato un custode, fino a che nel 1742 fu trasferito, insieme co' libri, all'Istituto delle scienze; monumento nobilissimo dell'amore che i Bolognesi portarono sempre alle scienze ed ai letterati. Che se di tutte le cose che avvengono ricerca l'animo nostro curiosamente l'origine, io mi do a credere che imitato l'esempio dell'*Aldrovandi* nel 1660 da Ferdinando Cospi, che ancor vivendo donò al Senato il ricco suo museo, perchè all'altro fosse unito dell'*Aldrovandi*; sia stato commosso e provocato dall'adunamento di quelle ricchezze il celebre Luigi Ferdinando Marsili, il quale offerendo alla patria tutto ciò che adunato ed acquistato avea ne' suoi viaggi, stabilì il sopraccennato Istituto delle scienze. E vaglia il vero, seguendo sempre i bolognesi le tracce segnate dai tre lodati lor cittadini arricchirono in ogni tempo di nuovi preziosi oggetti quella raccolta, e tante altre ad essa ne aggiunsero che alle scienze appartengono ed alle belle arti, che il bolognese Istituto formerà sempre uno de' singolari ornamenti della nostra Italia.

Floriano Caldani

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DI BEAUVOIR

ARTICOLO XI.

VENEZIA

Non puoi immaginarti, o lettore, l'effetto che produsse sopra di me l'apparizione di questa grande città che esce dalle onde, immobile fra le agitazioni del mare! Alla vista di queste cupole, di questa Costantinopoli cristiana, sì straordinaria, sì maestosa per le grandi memorie che essa richiama, io restava muto di meraviglia, di pietà, d'ammirazione, poichè tanti pensieri si affollavano d'un tratto nella mia anima, che non mi lasciavano proferire parola. Venezia è come una regina caduta dal trono, ma che anche in mezzo alla sua desolazione comanda ed impone rispetto.

Ho veduto il palazzo dei Dogi risplendente di capolavori, che mostra sulla facciata le statue di Nostra Signora; all'interno le gloriose gesta di quegli eroi che assordarono il mondo col romore delle loro imprese. I quadri del Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto che rappresentano i Dogi inginocchiati a render grazie a Dio ed alla Santa Vergine delle vittorie che riportarono, sono tanto numerosi quanto quelli che li rappresentano nell'attitudine di comandare e di combattere. Così i fasti delle arti celebrano i fasti del valore e della patria: nobile e tenera unione della fede, del patriottismo e del genio! Qui per tutto trovi la grande universale patria, a cui la patria passaggiera di questo mondo tributa omaggio.

Visitai i principali stabilimenti dell'Arsenale, i cui edifici immensi occupano lo spazio d'una lega di circonferenza. Là vidi gli stendardi tolti dai Veneziani ai Turchi nella battaglia di Lépanto, l'elmetto di Attila, il modello del Bucintoro, elegante vascello su cui saliva il Doge quando sposava solennemente il mare Adriatico, cioè quando ne prendeva possesso.

L'aria di Venezia è mite, rinfrescata dai venti di mare, perchè il sole non può tanto quanto a Roma ed a Napoli; e poichè io dopo lunghe corse pei piccoli calli lastricati da larghe pietre, sentomi vinto dalla stanchezza, mi distendo a tutto mio agio sui cuscini di una gondola, e piacevolmente scivolo sulla pacifica superficie del mare.

J Van Regemorter
L'Osservatore

Ma che palazzi! Originale varietà, come quella che domina nei palazzi di Venezia io non la vidi nè a Roma, nè a Firenze, nè a Genova: sono veri quadri, di cui bisogna mirare il disegno, il colore e l'espressioni. Ho detto il colore, ma sarebbe stato meglio dire la luce, poichè l'armonia perfetta delle proporzioni protegge la distribuzione, ed esse ed i suoi graziosi effetti. Pure, doloroso a dirsi! questi grandi edifici del Palladio, del Sansovino, del Sammicheli, costruiti delle materie più solide, saranno meno durevoli che le rappresentazioni della pittura. Le opere di Raffaele, di Tiziano, del Correggio, sussisteranno ancora sulle tele leggieri che servono loro di fondo e di appoggio, quando le mura di questi palazzi di Venezia saranno crollate, tanto fatale per essi è l'abbandono in cui sono caduti. Ah! la più parte di quei bei nomi che sì gloriosamente risuonano nella storia, non appartengono più che alla storia! Il palazzo dei Dogi è pieno di grandi e belle ricordanze. I capolavori di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese ritraggono non solo le gesta degli eroi che illustrarono Venezia, ma anche la loro somma e tenera confidenza nella madre di Dio, a cui consacrarono i loro cuori, le loro spade; alla quale vennero rendendo omaggio delle vittorie che riportavano sugl' infedeli. La pietà, l'eroismo, la poesia, sono sorelle come la carità, la fede e la speranza. Dove vivono i grandi pensieri e i nobili sentimenti, ivi si sviluppano le grandi azioni, e si trovano pur sempre dei grandi poeti, dei grandi artisti per cantarle e trasmetterle alla posterità. — Ma dappertutto nella Penisola mi si fa innanzi un' osservazione. Dappertutto parmi che la terra sia più vicina al cielo, e che abbia con esso relazioni più intime, più sensibili che altrove. Tutte le città e tutti i villaggi delle nazioni cattoliche hanno un protettore locale; ma generalmente, dal suo giorno di festa in fuori non si fa menzione di lui; e le persone poco illuminate, e soprattutto le indifferenti per le cose di religione, possono benissimo ignorare fino il nome ch' egli porta, o al più al più ricordarlo il giorno della sagra patronale, come i debitori si ricordano dei loro creditori nei giorni della scadenza.

In Italia all' opposto il patrono di una città pare che abiti co' suoi cittadini; ne è il personaggio principale, il prediletto, quegli di cui vedesi per tutto l' immagine, a cui continuamente si rivolgono; fu l' amico, il benefattore dei padri, come è tuttavia de' figli; sempre vivo, sempre pieno di volontà di potenza, d' azione, in mezzo a quelli che a lui votarono amore e confidenza. Un uomo senza nozione alcuna delle nostre usanze cristiane, arrivando in Italia e scontrando dappertutto la rappresentazione del patrono della città, sentendolo nominare continuamente da uomini semplici, potrebbe per avventura stimarlo un personaggio vivo di quel luogo! Relazioni tenere e filiali, piene di calore e di vita, quanto io le amo!

Italia, terra meravigliosa che non cessi di produrre glorie di tutte le specie, e che lungi d' essere esaurita dalle tue ricche messi, vai sempre disposta a riprodurre nuove meraviglie, ricevi il mio omaggio! uom non mai te ne offerse uno più sincero, ed, oso dire, più giusto e più compiuto. Sì, l'Italia tutto ci ha insegnato e tutto ci conserva: teologia, scienza, poesia, belle arti. Gl' Italiani crearono modelli di tutte le specie; se ne sdegni pure l' orgoglio delle altre nazioni, me ne duole; ma pure oserò affermare, che nessun popolo in teologia ha una gloria da paragonare a San Tommaso, in poesia a Dante, in pittura a Raffaello, in architettura a Michelangelo ed a Palladio.

FILOSOFIA

L' OSSERVATORE

L' uomo che nasce collo spirito d' osservazione non perderà mai punto del tempo, quand' anche sembri in pieno ozio. — Per lui tutta la vita è una continua lezione, dalla quale sa trar profitto, ove ne venga l' occorrenza. — Quel fittaiuolo osservò che le rondini volavano terra a terra, che le api non uscivano dal loro alveare, che i ragni e gli scorpioni andavano in giro, che gli uccelli si ritiravano, che il sale era umido, che l' uscio di casa si chiudeva difficilmente, ed egli previde che sovrastava una lunga pioggia; onde fece al più presto segare e riporre il suo fieno. — E la pioggia cadde, e gli altri del paese n' ebbero danno, mentr' egli solo n' andò salvo. — Beato l' osservatore!

Quell' industrioso vuol istituire opifici per manifatture in un paese; ma osserva che le strade sono sudice e mal conservate, i fanciulli cenciosi, spesse le osterie, molti gli accattoni, troppi i prati comunali, scarsa la volontà del lavoro, passata in costume la vacanza del lunedì, generale abitudine il fumare, il giocare al lotto, il far crocchio per nulla, il credere ai ciarlatani ed ai zingari; e l'in-

dustrioso conosce che quel paese non fa per lui, e porta altrove la sua ricchezza, e non si trova pentito. — Beato l' osservatore!

Zeusi osservava la varietà immensa e la limpidezza e trasparenza delle tinte nei grappoli dell' uva, e Zeusi dipingevali sì al vero che volavan gli uccelli a beccarli. — Parasio osservava i chiari, gli scuri e le tinte medie in una piccola tenda, ne guardava le pieghe, e lo sporgere delle parti anteriori e l'abbassarsi delle posteriori: osservava quella tenda, e fedelmente la ritraeva sopra una tavola preparata per dipintura. Zeusi ne veniva preso in inganno, e voleva alzar quella tenda per veder che sotto vi fosse. Ingannare un Zeusi fu gran cosa! Benedetti gli osservatori! — Il Dentone, pittor prospettico valentissimo, figurò una scala nel muro in fondo a una loggia: un cane vi corse per salirla, urtò la parete, e ne stramazzò semimorto. Avrebbe potuto tanto quell' artista senza osservare il vero con attenzione? — Van-Regermorter pittore olandese dello scorso secolo fu veduto un giorno colla tavolozza e coi pennelli in una mano, e con un fiasco di creta verniciata nell' altra, distendere il braccio fuor della finestruccia del suo studio, ed osservare su quella sferica superficie il dardeggiare, il riflettersi, lo sfumarsi, il disperdersi della luce; e così bene l' osservò che dipinse stoviglie in una tela, che le più belle e più vere non può produrre il vasaio coll' argilla e colla splendente vernice sua. — E questo forse non era frutto della più dotta e diligente osservazione? Maso Finiguerra trovò l'Incisione, Luigi Senefelder la Litografia; e non si debbono questi trovati alla virtù dell' osservare?

Galileo, quel sommo, che con Dante e con Michelangelo formerà sempre il più bel triumvirato che vantar possa l' Italia, Galileo, dico, dovette gran parte di sue scoperte alla diligenza ed all' ingegno nelle osservazioni. — Aveva egli appena diciannove anni, e stavasi queto nel Duomo di Pisa; quand' ecco il sagrestano abbassa una lampada, accende una candela, e rialza la lampada di nuovo. Per l' urto avuto cominciò questa ad oscillare avanti e indietro per lungo tratto. Nessuno vi pose mente, fuorchè Galileo, il quale s' accorse che quella lampada, quantunque descrivesse via via un tratto di curva minore, fino a fermarsi, pure andava e ritornava sempre in tempi eguali: ed ecco da lui trovato il pendolo coll' *isocronismo* del medesimo.

Moriva Galileo nel 1642, e nasceva nello stesso anno Isacco Newton inglese; quel Newton che si fece grande studiando le opere del Galileo, e che perciò soleva dire: *Ego non essem si ille non fuisset.* Newton adunque, addormentossi una sera nel giardino, e fu svegliato dal colpo d'un pomo, che gli cadde sulla fronte. Ad una tale percossa alzò gli occhi alla luna che splendeva, e disse fra sè: Ma se invece della mela mi fosse caduta in testa la luna? Dopo questa celia prese a riflettere che siccome tutti i corpi del pianeta nostro tendono al centro della terra, così la luna può essere attratta dal nostro globo, e tutti i pianeti dal sole. E tale trovò diffatto la cosa: e stabilì la legge dell' attrazione o gravitazione universale, e formò modo di calcolare esattamente il corso degli astri. — Un' altra volta lo stesso Newton vide un fanciullo che col soffio convertiva in bolle alcune poche gocciole di saponata. Il ragazzetto non badava che al suo giocherello, ma Isacco che vide ed osservò in quelle bolle le sfumature dell' arco baleno, sospettò che la luce potesse decomporsi, e trovò per vero ch' ella contiene in sè stessa ben sette colori differenti. — Benedetti gli osservatori!

Il gran Cristoforo Colombo, giovine piloto italiano, leggeva in qualche scritto di que' tempi che la terra è rotonda: Dunque, osservava, com' è abitata da questa parte, il deve pur essere anche dall' altra. — Vide che l' ago della bussola si volge costantemente al settentrione: Dunque riflettè: per quanto mi allarghi pel mare, avrò sempre modo di conoscere dove dirigermi: potrò dunque avventurarmi in viaggi lontanissimi, ed essendo la terra rotonda potrò farne il giro. — Vide un tronco di pianta gettato sulla spiaggia dalla tempesta, e diverso affatto da quelli de' nostri boschi. — Dunque; conchiuse, vi sono per certo altre terre, con altre foreste, e probabilmente altri uomini. — Così, perchè fu osservatore, il giorno 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo scopriva un nuovo Continente, vi poneva la croce di Cristo, lo stendardo della Spagna, la gloria propria. Dava ricchezze all' Ibero, commercio all' Europa, impulso nuovo e progresso alla navigazione. Colombo pel molto suo spirito d'osservazione ebbe lume e coraggio ad un' impresa siffatta, che durerà nella memoria degli uomini, finchè staranno i mortali; e finchè anzi durerà questa mole ad aggirarsi per l' orbita intorno all' astro del giorno.

Salvatore Muzzi *raccolse.*

NOTIZIA STORICA

della Tachigrafia, o sia Arte di scrivere colla brevità che si parla

La *Tachigrafia*, o *Tachéografia*, voce composta di due parole greche che significano *leggere* e *scrittura*, è l'arte di scrivere rapidamente, e per mezzo di note. Chiamossi ancora alcune volte *Brachigrafia*, medesimamente composta da due greche, che indicano *corto* e *scrivo*, perchè per iscrivere con rapidità è necessario servirsi d'abbreviature.

Gli inglesi, che possono dirsi fra le altre nazioni quelli che più adoprano la *Tachigrafia*, e che hanno fatto i maggiori progressi, la chiamano nella loro lingua *Shorchand*, cioè mano breve, scrittura corta, o abbreviata.

Herman Hugo nel suo trattato *De prima scrib. origin.* attribuisce questa invenzione agli Ebrei, appoggiato al versicolo del salmo 44: *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis*. Ma le abbreviature degli Ebrei sono molto più moderne, puramente Caldaiche ed inventate dai Rabbini non poco tempo dopo la distruzione di Gerusalemme.

Tuttavia è cosa certa che gli antichi non ignorarono questa arte; poichè senza ascendere sino agli Egizj, i di cui geroglifici erano piuttosto simboli che rappresentavano enti morali, sotto l'immagine e proprietà degli esseri fisici, troviamo fra i greci Tachêografi e Semeiògrafi, come si può vedere in Diogene Laerzio, ed in altri autori; sebbene per ragione delle note, o caratteri particolari, dei quali si servivano, si trovano generalmente confusi con i *Criptografi*.

I Romani, che cogli spogli della Grecia portarono in Italia le arti, adottarono questo genere di scrittura, principalmente nel Senato, giacchè i discorsi de' Senatori erano sovente riferiti male, e pessimamente interpretati, ciò che produceva confusioni e dibattimenti al tempo dello scrutinio.

Nel Consolato di Cicerone si videro in Roma i primi saggi di questa arte. Tirone, uno de'suoi liberti, scrisse a parola per parola l'aringa che Catone pronunziò contro Cesare. Plutarco aggiunge, che in quell'epoca non si conoscevano ancora quelli che in seguito si chiamarono *Notari*, e che quello fu il primo esempio di questa natura.

Tuttavia, Paolo diacono attribuisce a Ennio l'invenzione dei 1100 caratteri primari, e dice che Tirone, altro non fece che diffondere e perfezionare questa scienza.

Augusto, innamorato di simile scoperta, destinò gran parti de'suoi liberti, a codesto esercizio, il di cui unico impiego era di trovare note, le quali saranno state molto arbitrarie, ad imitazione di quelle della China, che oltrepassavano le 5 mila.

La storia ci ha conservato i nomi di alcuni de'*Tachigrafi* di quel tempo, come Perunio, Pilargiro, Fanio e Aquila, liberti di Mecenate.

In seguito Seneca diede l'ultima mano a codesta arte, coordinando le note per ordine alfabetico in forma di dizionario; e per questo motivo furono chiamate in appresso *Le note di Tirone e di Seneca*.

Su questo particolare si debbe osservare contro l'opinione de'savi, che i caratteri impiegati nel Salterio, che Tritemio trovò in Strasburgo, dei quali dà un saggio alla fine della sua Poligrafia, non possono essere quelli di Tirone, e neppure quelli del manoscritto che si mostra nel monte Cassino col nome de'*Caratteri di Tirone*. Ciò si fa palese, esaminando che tali caratteri sono difficili a disegnarsi per la loro composizione, arbitrarietà ec. e dicendo Plutarco espressamente parlando dell'aringa di Catone — *Hanc solam orationem Catonis servatam ferunt, Cicerone Consule, velocissimos scriptores doponente ac docente, ut per signa quaedam et parvas brevesque notas, multarum litterarum vim habentes, dicta colligerent.* Vuol dire, che scrissero il discorso di Catone coll'aiuto di brevi note, che avevano la forza ed il valore di molte lettere. Ma nelle figure che ci ha conservato Gruttero, la particola ex, per esempio, viene espressa da più di 70 note differenti, molto più composte, più difficili e per conseguenza più lunghe da scrivere che la stessa preposizione. Per lo contrario i seguenti versi di Ausonio fanno vedere, che un punto solo esprimeva una parola intiera

Quod multa fandi copia
Punctis peracta singulis
Ut una vox absolvitur.

da ciò si rileva che la parola *punctis* debbe prendersi generalmente per segni o caratteri abbreviati, dei quali molti non erano che semplici punti, come si vedrà in appresso nell'inno per la morte di S. Cassiano.

Da tutti questi testimoni si può conchiudere, che le note che si credono di Tirone, e quelle stampa-

te col titolo, *de notis Cicéronianis*, non sono le note di Tirone, o almeno non son quelle che adoprò per iscrivere l'aringa di Catone.

Ma siccome la *Tachigrafia* è una specie di *Criptografia*, poteva essere benissimo che Tirone si occupasse tanto nell'una che nell'altra, e che i caratteri che ci hanno conservato siano della *Criptografia*.

Ci conferma in questa conghiettura un passaggio del maestro di Tirone, Cicerone, il quale in una lettera ad Attico (l. 13. cap. 32) gli dice di avere scritto in cifre: *Et quod ad te decem legatis scripsi parum intelligisti*.

S. Cipriano aggiunse in appresso nuove note a quelle di Seneca, e *tutto l' accomodò all' uso del Cristianesimo*, per servirmi delle espressioni di Vigenero, il quale nel suo trattato delle cifre aggiunge, *ch' è un mar profondo di confusioni, ed un vero imbarazzo della memoria, per essere una cosa estremamente laboriosa.*

Infatti il ritenere 5, o 6 mila note quasi tutte arbitrarie, e saperle impiegare a tempo e con prestezza, debb'essere senza fallo un esercizio molto indaginoso e assai difficile. Perciò vi erano maestri e professori di *Tachigrafia*, come si dimostra nell'Inno di Prudenzio per la morte di S. Cassiano, martirizzato da' suoi discepoli

Praefuerat studiis puerilibus, et grege multo
Septus magister litterarum sederat,
Verba notis brevibus comprendere cuncta peritus,
Raptimque punctis dicta praepetibus sequi.

e dopo

Redimus ecce tibi tam millia multa notarum,
Quam stado, flendo, te docente, excepimus.
Non potes irasci quod scribimus, ipse jubebas,
Nunquam quietum dextera ut ferret stylum.
Non petimus toties, te praeceptore, negatas,
Avare doctor, jam scholarum ferias,
Pungere puncta libet, sulcisque intexere sulcos,
Flexas catenis impedire virgulas.

Hym. 9°

Quelli che esercitavano quest'arte si chiamavano *Cursori*, *quia notis cursim verba expediebant*, a motivo della rapidità con cui formavano il discorso sulla carta, e questo è probabilmente l'origine del nome che diamo ad una sorte di scrittura che appelliamo *cursiva*, parola adottata collo stesso senso dagl'Italiani, Spagnoli, Inglesi ec.

E questi *Cursori* chiamarono in seguito *Notari*, a motivo delle note di cui si servivano: ed ecco l'origine de' *Notari*, il di cui esercizio ne' primi secoli della Chiesa era il copiare sermoni, discorsi ed omelie de' Vescovi; Eusebio nella sua storia ecclesiastica racconta che Origene permise quando aveva 60 anni, che i notari scrivessero i suoi discorsi, ciò che non aveva voluto prima.

S. Agostino nella sua Epist. 163 dice, che avrebbe desiderato che i notari ch'erano presenti a' suoi discorsi, gli avessero copiati; ma siccome questi si negavano per de' motivi che ignorava, lo fecero alcuni de' frati che assistevano, sebbene non tanto pratici come i notari.

Nella Epist. 152 parla di otto notari assistenti a' suoi discorsi, 4 richiesti da lui, e 4 nominati da altri, che alternavano per riposare, e scrivevano due alla volta ad oggetto che non si omettesse, o alterasse nulla di ciò che predicava.

S. Girolamo aveva quattro notari, e sei librai: i primi scrivevano con note ciò che diceva il Santo, ed i secondi copiavano e distendevano con le lettere comuni: e questo è l'origine dei librai.

In seguito il Papa Fabiano giudicando che la scrittura de' notari fosse troppo oscura per l'uso comune ed ordinario, aggiunse ai sette notari apostolici sette suddiaconi, perchè copiassero per distesо ciò, che le note contenevano in abbreviature. Si rileva dalla Novella 44 di Giustiniano che gli atti distesi dai notari o copisti de' Tabellioni in caratteri abbreviati, non obbligavano sinchè i Tabellioni non copiavano con tutte le lettere ciò che i notari avevano scritto *Tachigraficamente*. In fine lo stesso Imperatore proibì assolutamente di far uso delle suddette abbreviazioni nelle pubbliche scritture, a motivo degli equivoci che potevano risultare dalla somiglianza delle figure.

La poca letteratura dei secoli seguenti lasciò dimenticare di tal modo queste note, che il Salterio *Tachigrafico*, citato da Tritemio, aveva per titolo nell'Indice del Convento -- Salterio in lingua armena. Questo Salterio lo possedeva nel secolo passato la Biblioteca di Brunswich.

Rispetto ai caratteri Tachigrafici conosciuti presentemente vi sono degli universali, come i caratteri numerici, algebraici, astronomici, chimici e musicali; egualmente la scrittura de' Chinesi, alcuni trattati manoscritti in lingue volgari, esistenti nelle primarie biblioteche, e la Tachigrafia inglese.

Gl'Inglesi hanno perfezionato questo genere di scrittura, così sono arrivati a segno di poter seguire facilmente il più rapido oratore: di questo mezzo si servono per raccogliere le deposizioni de' testimoni nelle cause celebri, le aringhe delle Camere del parlamento, i discorsi de' Predicatori ec. In questo modo niente si può dire impunemente, anche nelle conversazioni, basta che uno Stenografo si prenda la briga di raccogliere le parole. Anche la Francia ha avanzato in questo genere. In Ispagna si rese comune nel tempo della guerra della Indipendenza.

Gl' Inglesi formarono quest' arte su i principi della lingua e della grammatica; a tal fine si servono di un alfabeto particolare, composto di segni molto semplici per le lettere che s'impiegano frequentemente, e d'altri più composti, per quelle che si usano rare volte. Questi caratteri possono unirsi fra loro con facilità, e formare in questo modo monogrammi che spesse volte spiegano una parola intiera. Tali sono i principi de' *Tachigrafi* inglesi, i quali da più di un secolo e mezzo a questa parte hanno dato una quarantina di metodi, i quali presentemente si riducono a due unicamente, e sono quello di Macaulay e di Weston. Ci contenteremo di dar qui una idea leggerissima di quest' ultimo, perchè più seguito generalmente, e perchè vi sono molti libri stampati co' suoi caratteri; fra gli altri una grammatica, un dizionario, i salmi, il nuovo testamento, e molti libri ascetici.

Il metodo di Weston è fondato sopra cinque principi

1.° La semplicità de' caratteri.
2.° La facilità di unirli e combinarli fra loro.
3.° I monogrammi.
4.° La soppressione totale delle vocali, come nelle lingue orientali.
5.° Scrivere come si pronuncia, ciò che impedisce le aspirazioni, le lettere doppie, e le mute. I caratteri in tutto sono 72: di questi l' alfabeto ne comprende 26, fra i quali alcuni si scrivono in differente modo, secondo le circostanze, per iscansare gli equivoci che potrebbero risultare dalla loro combinazione. I 46 che rimangono servono per gli articoli e pronomi, per i principi e per le terminazioni che si replicano frequentemente, e per alcuni avverbi e alcune preposizioni.

Il Sig. Taylor inventò un sistema universale e compiuto di *Stenografia*, o sia modo breve e chiaro di applicarla in tutte le lingue, e facile ad impararsi in pochissimo tempo. Bertin lo applicò alla lingua francese.

Quest' arte fu poco coltivata e conosciuta non ostante i vantaggi che da essa si ricavano. Una prova di questo ognuno la osservò nel secolo passato nelle scuole normali della Francia, nelle quali vi erano *Stenografi* che seguivano il metodo da noi annunziato; i quali non solamente raccoglievano le lezioni e i discorsi de' Professori, ma eziandio le obbiezioni istantanee degli scolari, e le risposte, e segnavano sulla carta i dibattimenti e le conferenze, di tal modo che nulla si perdeva.

Bertin adunque seguitò il metodo dell' Inglese Taylor, e lo accomodò alla lingua francese. Il suo metodo, sebbene non forse l'unico di cui si potesse usare, non si può negare ch' è molto semplice e che in due o tre ore si può comprendere, ed imparare in una settimana; benchè per praticarlo con franchezza sia necessario usarlo molto.

Una delle sue regole è quella di non attendere che alla pronunziazione, per cui risparmia molte lettere: di più fra le consonanti che hanno la stessa pronunziazione ne adotta soltanto una.

Sopprime tutte le vocali, fuorchè le iniziali; e così per iscrivere Repubblica, scrivesi co' caratteri stenografici Rpblc. Volendo leggere si troverà senza dubbio alcuna difficoltà per sapere ciò che si debbe dire, perchè molte voci hanno quasi le stesse consonanti; *perciò* dice l'autore, *si rileverà dal senso e dalle voci che antecedono, e che vengono in seguito.*

Tutte le terminazioni le riduce a nove principali. Una vocale iniziale, qualunque sia, la rappresenta sempre per un punto. Contro ciò si potrebbe replicare l'obbiezione di sopra accennata della difficoltà della lettura, ma poco importa che si perda un minuto nel leggere, quando si guadagna un secondo nello scrivere.

Di più è necessario conoscere 27 caratteri nuovi o primitivi: 17 di essi consistono in semicircoli o in linee piegate in tondo. La diversa posizione di codeste linee indica la loro significazione.

Le nove terminazioni sono rappresentate da certi becchetti collocati in modo diverso due per la z, due per le (,) e due per il (.) posti in diversi modi.

In appresso inventò diverse abbreviature che mette nelle sue tavole ben disegnate. Queste sono 221 per le consonanti doppie, e 112 per terminazioni unite a consonanti, in tutto 333 abbreviature, le quali co'27 caratteri nuovi formano 360 caratteri stenografici.

Ecco il compendio del metodo di Bertin. Si potrà obbiettare che nella sua scrittura si trova una confusione di caratteri molto simili, molta difficoltà nel leggere senza vocali, e che molte sono rappresentate di modo che si fanno sconosciute. Ma l' uso ed il continuato abito appianano tutto.

Gli spagnoli dai metodi di Maculay e di Weston, e dal sistema di Taylor formarono la loro arte stenografica, fondata sui principj della loro lingua e della loro grammatica, e ne riusciron perfetti.

Don Gioacchino Muñoz

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

VIVIERS

„ Alle Crociate (dice l'illustre e dotto scrittore Tullio Dandolo) ebbero debito Arti e Poesia del loro risorgimento. Toltisi alle torri dei castelli alpestri, alle gole solitarie degli Appennini, e dei Pirenei, i baroni di Francia, di Spagna, di Germania, allorchè mossero alla testa de' vassalli verso Oriente, la giocondità di que' climi, la eleganza di que' costumi, lo sfarzo pittoresco della civiltà bisantina, la pompa poetica dall'arte moresca, colpirono di maraviglia la loro anima abituatasi alla severa monotonia della vita feudale. La civiltà pressochè spenta in Occidente erasi rifuggita tra le mura di Antiochia, di Bagdad, sotto la tenda di Saladino: l'arabo idioma vi sonava dolce ed armonioso ne' canti de' poeti; eloquente, passionato nella prosa de' novellieri; nobile e grave in quella de' filosofi e degli scienziati. Si destò nei Trovatori provenzali una generosa emulazione, e fecero a lor posta risonare le rive del Rodano di serventesi e romanze; tuttociò che ne' costumi di Arabia era gentile e magnanimo, alla bellezza tributato una spezie di culto, la data fede religiosamente serbata, la virtù anco onorata in nemici, i diritti dell'ospitalità riconosciuti inviolabili, tuttociò, dico, peregrinò d'Oriente in Europa sulle ale della Poesia a farvi miti i costumi, a fecondarvi lo spirito cavalleresco de' secoli XIII e XIV. —

„ L'arte risorse colla poesia, Sassoni e Longobardi avevano foggiate chiese e palazzi a modo di sacri e bassi androni: appena i crociati ebbero gustata la eleganza delle fabbriche greche e la sveltezza delle moresche, piacque loro imitarla in patria: l'innesto recò buon frutto; nacque fusione tra l'arte indigena e la straniera di che abbiamci in Italia mirabili monumenti: l'Italia infatti era tra' paesi d'Europa, dalla Spagna in fuori, quella che per la sua posizione geografica, e per la parte attivissima che a sè rivendicò nel gran dramma delle Crociate, siccome sola navigabile e commerciante a que'giorni, doveva maggiormente sentire l'influsso della civiltà orientale. Edifizii durano in piè tra noi, nei quali trasparisce preponderante qua, come nel Duomo di Milano, lo stile norvico, là, come in san Marco l'arabo; altrove come nel Duomo e nel Camposanto di Pisa, l'appaiamento del due stili in ciò che hanno di più vago, a formarne un terzo nel quale fu espressa la leggiadria dell'architettura orientale, e la maestà della settentrionale; al qual terzo stile fu a buon diritto, perchè nacque e fiorì tra noi, dato nome d'*italiano*.

„ L'arte è specchio in cui si riflettono le condizioni sociali: niuna tra le arti è più eloquente dell'architettura ad esprimere tai condizioni di luoghi e di tempi.

„ Da miriadi di colonne, tutte di preziosi marmi, tutte dissimili, sormontate da capitelli posti a caso, qual greco, qual bisantino, qual egizio, ecco sostenuti vôlti che si arcuano leggermente in cupole, fiancheggiate da altre cupole coronate da specie di minaretti... Quest'edifizio dev'essere opera d'uomini che raggranellarono opime spoglie in regioni anticamente seggio d'arti fiorenti; ned altro che in Oriente è tanta copia di marmi; ned altre che le colonie greche dell'Asia, o la Grecia stessa seppero fornire così dovizioso bottino... Qui non vi ha sfoggio di grandiosità; bensì di opulenza, non vastità di proporzioni, bensì preziosa minutezza di parti, ed oro sfolgorante vôlto e pareti... I costruttori di questo edifizio tennero l'oro in gran pregio, furono dunque mercanti; marmi e colonne bottinaron dunque in Oriente, per decorarne (tu l'hai nominato) san Marco.

„ Di mole grossolana pesante, formata come di un solo pezzo di sasso bigio annerito dai secoli, a scorgerne la facciata con veroni piccoli oblunghi, le porte basse a sesto acuto, e sovra, e intorno sculti rozzi bassirilievi, e statue incappucciate che appena hanno umane sembianze; a scorgere nell'interno le navate tozze, tenebrose, ingombre di pilastri massicci, tu rifuggi a quella pesante atmosfera priva di vitalità, di luce; e il malinconico monumento ti esprime un'epoca di lutto in una terra devastata e fatta schiava. Genti venute dal Settentrione architettarono un tal tempio; un popolo schiacciato da ferreo giogo prestò forzato le spalle a trasportarne la stupenda massa di cotali macigni... San Michele di Pavia, più eloquente delle lettere di Cassiodoro e della cronaca di san Gregorio di Tours, ci fa conscii della infelicità d'Italia... Quel tempio era degno che i successori di Totila e di Alarico vi si coronassero padroni d'una terra desolata...

„ Ma qui dove l'Arno si affretta alla foce, e sorgono in anfiteatro deliziosi cólli, e il Tirreno distende il suo drappo azzurrino all'orizzonte, di che cosa ragionanti queste moli marmoree? Fannoti te-

Lit Panoald

VIVIERS

stimonianza di brutal dominazione? di mercantile spogliamento? l'arte di cui recano suggello, valicò l'Alpi? traversò il Mediterraneo?... Nacque in Italia sorella dell'incivilimento, figlia della libertà. Nelle cinque navate del Duomo di Pisa, tra le dugento colonne che le dividono e sorreggono, al chiaro ma non isfacciato lume che piove dai finestroni, appiè degli altari decorati di severi ornamenti, fiancheggiati da tombe di cittadini benemeriti del paese, è diffusa, direi, come una fragranza di religione e di municipali franchigie. Nel Camposanto sotto il gran portico quadrilatero, nella terra a tal uopo trasportata da Gerusalemme, si tumulano da sei secoli gl'illustri Pisani: Giotto, Buffalmacco, l'Orgagna, Memmi, Spinello, Benozzo ne pinsero a fresco le vaste pareti, sito che per la decorazione mi somiglia il Pecile; conciossiachè a' giorni di Pericle i dipintori di Atene, così ai giorni di Dante i padri dell'italiana pittura qui rivalizzarono da maestri: solo che lascia ben lungi il Pecile in dignità, perciocchè non ai piacevoli trattenimenti fu eretta di un popolo frivolo; ma a raccogliere le ossa di benemeriti d'un popolo libero e pio...

E Viviers, di cui presentiamo ai nostri benevoli un'idea, Viviers, che ci dice mai colla sua architettura? Che ci parla ella della sua storia, delle sue vicende? Essa ne dice, colla sua Cattedrale, colla sua torre (misto di stile antichissimo e di stile dell'età media) che quale è adesso non fu sempre; che quel carattere ibride è frutto d'un'architettura innestata in un'altra, d'una città sorta sui ruderi d'altra città. Tunisi tiene ancora qualche cosa di Cartagine, Viviers dell'antica Alba-Augusta, distrutta già da Croco re di Lamagna. — Le vie strette e cupe di questa città ti parlan di paure, di assedii, di pericoli corsi, di scampi cercati nelle astuzie dell'architettura. Il suo squallore mostra che l'agricoltura, o il commercio, o l'industria vi sono in poca vita. E per vero il grano, il vino, la seta vi hanno scarsa fortuna, a malgrado delle tre fiere annuali, che quei duemila e quattrocento abitatori vi tengono. È troppo il suolo, sono poche le braccia, e pochissimi forse gl'intelletti che le dirigano. — Quello che v'ha di meglio è il carbon fossile, alle cui miniere non si vuole grande ingegno per lavorare; ed è inoltre il mercato delle pecore, la cui carne è saporosa perchè si pascono colà di varie piante aromatiche. — Le lane vi si tessono in panni, le sete vi si filano a macchina. Ma una fabbrica de' primi, e due o tre delle seconde non possono molto. — Però non è a farne le meraviglie: chè in Francia, tranne la città principale e quattro o sei delle secondarie, è lieve ancora l'industria. E tanto più sul Rodano, nel Dipartimento delle Ardèche, nella Diocesi d'Avignone, di dove la partenza de' Pontefici trasse con sè tutto il meglio che si deriva dalle Corti, e piombò nello squallore della povertà quella contrada che si era stabilita in isplendore di dovizia. — Guai alle regioni ch'ebbero un soglio e che più non l'hanno! Pèrdono con quello ogni loro fortuna!

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARCHESE DI BEAUFORT

ARTICOLO XII. ED ULTIMO

VERONA

Verona dalle alte torri, dalle grandi mura merlate, in faccia a maestose Alpi merlate esse pure, e che sembrano farle da una parte un secondo e magnifico baluardo: Verona coll'aspetto classico e pittoresco parla vivamente all'immaginazione. A questa particolarità aggiungete le grandi reminiscenze che essa richiama. Sammicheli mi parve il secondo fondatore di Verona; grande architetto, uomo di splendido genio che comprese e perfezionò i tre generi d'architettura religiosa, civile e militare; da lui e da Leonardo da Vinci apprese Vauban l'arte delle fortificazioni. Un altro carattere individuale di Verona è d'essere sempre stata l'asilo degli illustri sfortunati, che proscritti e cacciati dall'odio di famiglia di città o di nazione trovarono in essa un generoso rifugio. Giulietta e Romeo vittime delle contese domestiche, Dante vittima delle fazioni che straziavano Firenze; infine Luigi XVIII cacciato dalla rivoluzione, si ripararono a Verona, e tuttavia vi si mostrano le tracce di questi celebri proscritti.

Ma non posso dimenticare l'amabile ospitalità ch'io trovai nella casa del nobile cavaliere Orti, uomo istruitissimo, d'una conversazione interessante, e pieno d'amore pel suo paese. Nè la buona accoglienza che gli Italiani mi fecero dappertutto, voglio attribuirla a mio merito particolare, ma all'aver

essi veduto in me un sincero ammiratore del loro paese, onde la loro benevolenza mi è un' altra prova di patriotismo.

Mancherei ad un dovere se non dicessi una parola anche di Vicenza, vero museo di palazzi, e dove bisogna andare per formarsi un' idea del genio del Palladio, che è il Raffaele dell' architettura. Io non mi stancava di osservare quelle belle costruzioni, di studiarne il disegno così puro, la luce così armonica, l' espressione così nobile e così piacevole. E come ammirare la piazza di Vicenza e quella superba basilica che è un prodigio della grande architettura, e quella torre così elevata, graziosa, leggera; e la Loggetta e il Monte di Pietà e le due colonne che accrescono l' effetto pittoresco della piazza? A Vicenza come a Bologna trovi una lunga fila di arcate che conduce alla Madonna del Monte, dedicata alla Santa Vergine che è in molta venerazione. I monumenti cominciati per celebrar qualche vittoria, od onorare la memoria di qualche uomo illustre possono rimanere incompiuti quando esigano perseveranza: aggiungi che un secolo non lega sempre le sue ammirazioni al secolo seguente. Ma in un popolo fedele la pietà non muore mai, ed ecco perchè la religione che fornisce agli artisti le loro più belle inspirazioni, dà anche la perseveranza necessaria per terminare i grandi monumenti. È incapace di comprendere la religione chi non vide l' opera di essa in ogni luogo d' Italia.

BOTANICA

ISTORICA E LETTERARIA

La Quercia

La valle di Mambre era situata in una bella campagna della tribù di Giuda; e precisamente vicino alla città di Ebron.

Fu in quella valle che Abramo ebbe visita dai tre Angioli, che gli predissero il nascimento d'Isacco. Una quercia di codesta valle divenne famosa; perchè si crede che Abramo andasse spesso a ricercar riposo e la freschezza sotto la sua ombra. Bayle dice che si teneva per certo che questa quercia esistesse ancora ai tempi di Costantino Imperatore. Fu sotto di una quercia ad Efra che si assise l' Angelo del Signore, quello che apparve a Gedeone.

Nella Bibbia si parla di una quercia del Taborre, presso la quale Saulle s' abbattè in tre uomini che gli aveva dipinti il profeta Samuele, e che dovevano, con altre vicende parimenti predette da Samuele, servirgli di prova ch' egli aveva ad essere proclamato re.

Il profeta Daniele per confondere i malvagi vecchi, che falsamente accusavano Susanna, moglie di Gioacchino, gli interrogò separatamente alla presenza di testimoni. All' uno domandò, sotto qual albero aveva veduto Susanna: rispose il vecchio ch' era sotto di un lentisco. Daniele avendo fatto in seguito la stessa interrogazione all' altro vecchio, n' ebbe in risposta ch' era sotto di una quercia.

Sembra che anticamente vi fossero degli alberi nel tempio del vero Dio, perchè la Bibbia dice, che Giosuè scrisse i comandamenti ed i precetti del Signore nel libro della legge, e ch' ei prese una grossissima pietra e la collocò sotto di una quercia ch' era nel santuario del Signore, acciò che questa pietra servisse di monumento e di testimonianza al popolo delle parole che ascoltava: è indubitatamente da tale usanza degli Ebrei che i Gentili presero quella di mettere degli alberi anche ne' loro tempj: da principio furono alberi naturali, successivamente ne fecero d' oro e d' altri metalli. I Gentili adottarono molti altri usi del culto ebraico, come le acque lustrali, le corone di rose di cui s' ornavano la fronte i loro grandi Sacerdoti, i sacrifici d' animali, le offerte delle primizie della terra ec.

La nudrice di Rebecca fu sotterrata sotto di una quercia alla quale si diede il tenero e commovente nome di *quercia del pianto*.

Pensavano gli antichi che la quercia fosse stata la prima fra tutti gli alberi a comparire sulla terra, e fra gli uomini, i primi fossero stati gli Arcadi: egli è per questo ch' essi li paragonavano alla quercia.

Socrate nei suoi giuramenti invocava la quercia, probabilmente perchè quest' albero era consacrato a Giove.

Nelle vicinanze di Priene, città della Ionia, esisteva una quercia presso della quale i Prienesi in un combattimento uccisero mille Sami. D' indi ebbe origine la consuetudine che avevano le donne di Samo di giurare in oggetti d' importanza, per le *ombre della quercia*, perchè in quei contorni avevano perduto i loro padri, i loro mariti ed i loro figli.

Esistevano presso i gentili molti boschi sacri: non v' era tempio a cui non fosse unito un qualche bosco dedicato alla divinità che vi si adorava. In genere, somma era la venerazione dei gentili per le foreste, sentimento naturale, atteso che essi le riguardavano come la dimora d' una moltitudine di numi. La poesia ha perpetuato una tale superstizione, e per lo meno essa ci conserva le sensazioni che una volta producevano le chimere distrutte poscia dalla ragione; per altro anche al presente, se c' interniamo in una vasta e cupa foresta, proviamo in noi una specie di *orrore religioso*, che in origine non fu ispirato che dall' idea dell' esistenza dei Fauni, dei Silvani e delle Amadriadi.

La più celebre delle foreste era quella di Dodona in Epiro; essa era di quercie consacrate a Giove, e queste quercie proferivano degli oracoli, tramandando certi suoni interpretati dalle Dodonidi, o sacerdotesse del tempio di Giove: edificio magnifico e sontuoso eretto nel centro della stessa foresta.

La favola dice che il letto di Endimione era posto sotto di una quercia vicina alla grotta delle ninfe.

Sul monte Liceo, in Arcadia, esisteva un tempio di Giove con una fonte; quando si aveva di bisogno che piovesse, si aveva la lusinga di ottenere l' intento dal nume gettando un ramo di quercia nella fonte. Diodoro di Sicilia pretende che le quercie dei monti Erei in Sicilia, fossero di una straordinaria grandezza, e che producessero delle ghiande due volte più grosse di quelle delle altre quercie. Lo stesso autore parimenti racconta che nell' Ircania cresceva un albero simile alla quercia, le di cui foglie producevano uno squisito miele. Una quercia costò la vita al più famoso Atleta della Grecia, Milone Crotoniate, sempre vincitore in tutti i giuochi; egli aveva una forza straordinaria. Si narra ch' ei tenesse una melagrana nella sua mano, e che, mediante il solo adattamento delle sue dita, senza schiacciare nè tampoco ammaccare questo frutto, lo teneva così bene, che nessuno poteva levarglielo. Ei metteva il piede nudo su di una piastrella unta di olio, e riesciva vano qualunque sforzo si facesse per ismuovernelo. La fiducia che aveva delle sue forze gli divenne funesta. Avendo osservato, cammin facendo, una quercia in parte fessa da zeppe conficcatevi a colpi di mazza, gli venne l' estro di terminare di spaccarla colle sue proprie mani; ma in tale sforzo, cadute le zeppe, le mani rimasero imprigionate nell' albero in guisa che non potendo sbarazzarsi, fu divorato dai lupi. La venerazione che gli antichi avevano per la quercia, diede luogo ad un proverbio greco e latino: *parlare alla quercia*, e voleva dire parlare con tutta sicurezza. Correva pure sulla quercia un altro proverbio: quando si vedeva una persona della quale era ignota la nascita, si diceva ch' era *nata da una quercia* o da uno scoglio, perchè anticamente si solevano spesso esporre i bambini in antri o dentro il cavo di qualche albero. A' giorni nostri finalmente è in corso un proverbio parimenti sulla quercia, relativo alla lentezza del suo aggrandimento: *il salcio ha pagato il cavallo, prima che la quercia abbia pagato la briglia.* *Teute* divinità dei Celti, era adorata sotto la figura di una quercia. Lucano paragona Pompeo ad una vecchia quercia carica di magnifici trofei.

San Bernardo, fino all' epoca della seconda crociata, visse ignorato in una rigorosa solitudine. Quest' uomo sconosciuto, che, uscendo delle sue foreste, e rompendo per la prima volta il silenzio, ebbe colla sua voce il potere di soggiogare i popoli ed i re, e di trascinare in Asia l' Europa intiera, quest' uomo sì straordinario si chiamava da per sè stesso il *discepolo delle quercie e dei faggi*. Un siffatto discepolo deve aver fatto delle profonde meditazioni: e non ha potuto avere che pensieri sublimi! . . .

Nel bosco di *Vincenne*, vicino a Parigi, si è per molto tempo mostrata una *quercia* sotto della quale S. Luigi sedeva per ascoltare le querele o le suppliche de' suoi sudditi e render loro giustizia; trono campestre e popolare che la dolce affabilità faceva da qualunque lato accessibile, intorno cui poteva il popolo in folla avvicinarsi, e di cui la virtù, l' amore e la riconoscenza assicuravano una durevole solidità.

Nel blasone la quercia è l' emblema della forza e del potere; ciascuno deve conoscere la bella favola di *La Fontaine* della quercia e della canna. In Inghilterra, nel fondo di un bosco, un miglio distante da Shrewsbury resta *Cossobel house*, casa ove Carlo II, fuggitivo e proscritto, ricevette una generosa ospitalità. Poco lungi evvi il *Royal-oak* (la quercia reale) ove questo principe rimpiattossi per evitare le ricerche dei suoi nemici; codesta quercia attualmente è difesa da una muraglia e circondata d' allori che vi sono piantati dopo tale avvenimento. Carlo II, divenuto pacifico possessore del trono, a vedere e la casa ove era stato accolto, e la quercia nella quale erasi rifugiato, egli colse da questa alcune ghiande che piantò nel parco di S. *Iames* e che ogni giorno andava ad inaffiare colle sue proprie mani. Nella contea di Kent esiste la piccola città di Seven Oaks (sette quercie), così chiamata da sette antiche quercie situate in quei contorni.

Fu impressa una medaglia, ed assegnata al Duca di Bedfort con questa iscrizione. *Per aver seminato delle ghiande.* Harlay racconta (dice Bomare) che, nella contea di Oxford in Inghilterra, il tronco

di una quercia produsse venti cataste di legname da lavoro, e che da' suoi rami si cavarono circa venticinque carra di legna da bruciare. Parrebbe essere quest' albero lo stesso che Plot ha citato nella sua storia naturale di Oxford, i di cui rami di cinquantaquattro piedi di lunghezza, misurati esattamente, potevano far ombra a più di trecento Cavalieri od a quattro mila e trecento ottanta pedoni circa. Ray dice nella sua *Storia generale delle piante* che a tempo suo si vedevano in Westfalia varie quercie d' una sorprendente grossezza. Si può giudicare dell' enorme volume che possono avere questi alberi da quello, da cui furono cavate le travi trasversali del famoso vascello chiamato il Royal Doverling, costrutto per ordine di Carlo I re d' Inghilterra. Questa quercia somministrò quattro travi ciascuna di quarantaquattro piedi di lunghezza e quattro piedi e nove pollici di diametro. L' albero che ha servito d' albero maestro a questo vascello, merita d essere citato, sebbene di un' altra specie; egli aveva novantanove piedi di lunghezza sopra trentacinque di diametro. Il cuore della quercia chiamasi *Merrain* (legname da doghe), e se ne formano delle doghe. Quando il legno della quercia è secco ben bene ed è tagliato in opportuna stagione, dura persino ai seicento anni, purchè stia al coperto delle ingiurie dell'aria. La quercia è utile in tutte le sue parti; si fa uso della corteccia di quest' albero ancor giovine, ridotta in polvere, e sotto il nome di *tambrut*, per conciare le pelli; la corteccia serve pure a tingere in giallo oscuro, od in nero. Quella che avanza dalla conciatura delle pelli, si chiama col nome di polvere di concia preparata; se ne fanno delle scamosciature in forma di pani per mettere sul fuoco; si adoprano anche per formare de' suoli nelle stufe. La ghianda, frutto della quercia, è ottima per nudrire i maiali ed il selvagginme, ed all' uopo serve anche ad ingrassare i polli. Nel 1709, anno di carestia, in Francia si fece del pane con farina di ghianda comune: sebbene questo pane fosse disgustoso al palato, pure in varie provincie ne fu fatto grandissimo consumo. In Ispagna, ne' pubblici mercati si vendono delle ghiande di un sapore dolce e gradito, stimate quanto le nostre castagne; il guscio del frutto nominato *avelanade, o valanade*, viene adoperato in diversi paesi per conciare le pelli.

Sulla quercia vive un' infinità d' insetti di varie specie, ed è per tale motivo che su questi alberi si scorgono molte galle, le quali sono opportunissime per preparare i drappi a ricevere diverse sorta di tinture, come pure per fare dell' inchiostro; tutto di quest' albero è buono: la scorza, l' alburno, il legno, le foglie, i frutti, e persino le piante parassite che su di esso allignano, come il visco, il musco, quella specie di fungo chiamato *agarico di quercia* ec. in somma le varie produzioni di questa pianta sì naturali che accidentali in parte servono alle arti ed in parte alla medicina. Si rinvengono delle pietre racchiuse nel cuore degli alberi, come si rinvengono dei *belzuar* nello stomaco degli animali, ed offrono veramente un fenomeno singolare. Se ne ritrovano nella quercia, nella betula, e nel pino. Il signore di Haller racconta trovarsi qualche volta una pietra, ed anche durissima nella noce del cocco, e che è una rarità apprezzata nelle indie.

Il *balavva*, uno degli alberi della China che produce vernice, è sottoposto ad una mostruosità, ed è che spesso produce alla sua cima una pietra che i Chinesi denominano *sangite*, di un pollice di diametro, pesante, fredda, dura, e resistente alla lima. I popoli del Macassar tengono in gran pregio codeste pietre; essi se le attaccano alla cintura, loro attribuendo la virtù di render felice e di preservare, alla guerra, dalle ferite; se ne servono anche come di pietra di paragone per far prova dei metalli. Alcune persone hanno riguardato le pietre gindaiche come ghiande petrificate: ma più comunemente si crede, che siano tubercoli o punte di riccio di mare pietrificate.

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

CORDOVA

Còrdova non fu mai tanto onorata di quello che sulla fine del secolo decimoquinto, quando vi poneva piede Cristoforo Colombo, il gran Genovese (scopritore del nuovo Mondo occidentale) cui tentano indarno gl' invidi stranieri di rapirci. — Colombo, vedendo che i suoi concittadini troppo avidi del lucro derivato dal commercio, non curavano le sue proposte di aggiungere all' antico Continente una vasta e ricchissima regione; vedendo che il re di Portogallo teneva i suoi calcoli nautici in conto

CORDOVA

di sogni d'infermi e di fole da romanzi, passò in Ispagna, colla speranza che Ferdinando re, e che l'ottima regina Isabella lui soccorressero d'uomini, di navi e di vettovaglia, per dar le vele ai venti, per salutare l'Europa, e per imprendere una tale navigazione, a petto della quale i grandi viaggi dei Fenici, dei Cartaginesi, e degli Argonauti sarebbero giuochi risibili di fanciullesco talento.

Ecco il grand'uomo, che giunge a Palos. Vedilo sotto un cielo soffocante, in compagnia del figliuol garzonetto Diego, presentarsi sull'imbrunire alla porta d'un convento di Francescani, e dimandare per amor di Dio al portinaio un bicchier d'acqua ed un tozzo di pane per l'assiderato e stanco figliuolo. Osserva com'egli (entrato nel monastero) si trova innanzi al Priore Giovanni Perez, il quale all'aspetto del pellegrino, che quantunque vestito modestissimamente, mostra dagli atti, dalle parole, dagli sguardi non esser egli uom di plebe, ne viene tocco all'anima, e a lui propone di passar la notte nel monastero, e starvi col giovinetto, come più gli gradisca. E lo stesso frate, ch'era uomo dotto, onestissimo, e che fu il primo de'suoi dì il quale conobbe che l'esistenza d'un altro mondo terracqueo non era vaneggiamento di poetico ingegno, ma sicurezza di matematico sistema; invece di biasimare il Colombo e distornarlo da'suoi disegni, lo incoraggia a durar fermo, assicurandolo che tosto o tardi avrebbe raggiunto lo scopo cui egli mirava. E gli dà inoltre una lettera commendatizia per un amico proprio che stava a corte di Ferdinando, e che trovavasi in condizione di potergli giovare.

Ma, vedi sciagura non lieve! I re cattolici erano allora occupatissimi di quella guerra contro i Mori, che dopo otto secoli di battaglie dovea terminare colla caduta di Granata. La Spagna intera avea brandite le armi per questa nuova Crociata: eran le vie frequentate da cavalieri Castigliani ed Aragonesi, impazienti di azzuffarsi coi Mussulmani, quando Colombo arrivò a Cordova, dove a mala pena potè vedere il signore, cui l'amico Perez raccomandato l'aveva, e dal quale venne accolto con iscoraggiante freddezza. E per dir vero il grand'uomo era vestito con tanta semplicità che nessuno lo degnava d'uno sguardo fra una moltitudine di cortigiani e di cavalieri, i quali ponevano la loro essenza nelle vesti trapunte d'oro e nelle armature abbaglianti. — Pure il Colombo, persuaso oltremodo della grandezza dell'impresa propria, aspettò con pazienza un miglior tempo per darsi a conoscere; e dopo molti tentativi pervenne da ultimo al cospetto del re e della regina, i quali alfine gli concedettero di fare aperti i progetti onde sentivasi agitato. — Immenso potere dell'umana perseveranza!

La scala moresca, che nell'unita Tavola presentiamo, è quella che guidava già in Cordova alle aule imponenti dove stavano con tutta pompa i monarchi della Spagna: il cavaliere che ne discende è uno di que'tanti meschini che gonfiavano d'orgoglio per dovizia e per sangue, respingendo da quella reggia quell'unico uomo, che forse era degno di salire al soglio d'Ibèria. — Ma verrà, verrà in buon punto l'italiano Colombo: verrà frai superbi per umiliarli colla sapienza modesta; verrà per seppellir nell'obblio i loro nomi orgogliosi, e perpetuare coll'altezza dell'intelletto sua fama e suo nome. — Intanto la benemerita Isabella, concede servi come ai Grandi a quello straniero che fino ad allora ebbe sostenuta la vita costruendo globi terrestri e disegnando carte geografiche: poi gli darà onorificenze come ai più nobili del bel reame; poi lo proclamerà grande Ammiraglio dell'Oceano, e Vicerè delle terre che aggiungerà alla corona di Spagna; poi lo renderà felice!... Ohimè, che dissi? Troppo l'invidia è maggiore dell'umana virtù!

Ma Cordova non fu mai così grande, così cospicua, così onorata, come quando vi stava a soggiorno Cristoforo Colombo — Cadde Granata; i sovrani della Spagna trasferirono colà il seggio loro; il gran piloto li seguì, ottenne dalla suprema munificenza gli uomini, le navi, le vettovaglie onde inchiesta faceva. — Diceva addio all'Europa, baciava il manto a'suoi solenni proteggitori, dava un amplesso al figliuolo ed al monaco Perez; indi salpava da Palos, e drizzava lieto all'Occidente dove scoperse il Nuovo Mondo. — E Cordova? Cordova è caduta in dimenticanza; più non vi fervono i Grandi nelle aule magnifiche, il supremo palazzo ne è vuoto. — O cavalier sospettoso, non t'avvolger no nel mantello mentre discendi quelle scale; non t'avvolger no nel mantello, chè nessun ti conosce; nessun ti guarda nemmeno: tu se' solo; tu sei ombra nel deserto!

Salvatore Muzzi.

MORALE

Sulla prudenza con cui si debbono usare le burle nelle Conversazioni

È tanto difficile, per non dire impossibile, il ridere alle spalle altrui senza disgustarli, che sarebbe meglio astenersi intieramente, giacchè l'amor proprio è tanto delicato, che sembra troppo difficile il toccarlo, e non si risenta, fuorchè nel caso che non si faccia con molta prudenza e leggermente. La prima cosa che si debbe esaminare è le persone con cui si tengono le burle, perchè se sono grossiere, sciocche o ignoranti, si stizzano subito, e credono, o che si beffino, o si disprezzino: è vero che le burle quando vengono a proposito, e quando sono leggere e pulite fanno il condimento alle private società, che riescono insipide e noiose, quando non si ride. Perciò si debbe usare molta circospezione nel burlare con altri, calcolando sempre il carattere, il tempo, il luogo e le circostanze.

L'uomo satirico e burlone ne avrà sempre dei nemici, e molte volte gli amici diverranno nemici. Un Inglese ingegnoso chiamato Tommaso Fuller, di quelli che perderebbero piuttosto venti amici, che perdere l'occasione di dire una arguzia, fece certi versi contro una donna brontolona. Il dottore Consius, suo benefattore li ascoltò dalla bocca del poeta, e gli domandò una copia, *Perchè*, replicò Fuller, *se avete l'originale?* Piccò sì fortemente al dottore l'epigramma, perchè la sua moglie era di quel carattere, che cessò di proteggere Fuller, e divenne suo nemico.

Perdoniamo, ed ancor ritorniamo l'amicizia a quelli che ci hanno fatto alcuna ingiustizia o affronto, ma quelli che ci hanno beffato, difficilmente si perdonano, perchè le buffonate satiriche sono il linguaggio più sicuro del disprezzo, ed il colpo più terribile per l'amor proprio, poichè ci tolgono la buona opinione che abbiamo di noi, e ci fanno ridicoli a' nostri occhi e degli altri. Sono le beffe ingiurie coperte, e ciò che le fa più terribili è, che nello stesso tempo che ci avviliscono, che elevandosi sopra di noi chi si burla, diviene in quella circostanza nostro superiore e nostro maestro; perciò la burla costò assai cara a molti. Un certo Teocrito avendo offeso il Re Antigono, questo principe, a cui mancava un occhio, promise di perdonarlo colla condizione che gli domandasse perdono. I suoi amici lo stimolarono a farlo colla lusinga che il perdono era sicuro, e non doveva temere di presentarsi al Re. *Ah!* replicò Teocrito, *se non posso conseguire il perdono senza presentarmi innanzi a' suoi occhi, sono perduto!* Seppe il Principe la buffonata e lo fece perire.

Le buffonate cogli inferiori sono vergognose, con i superiori pericolose, e cogli eguali di condizione ci espongono ad essere contraccambiati colla stessa moneta, e ci confondono, perchè quando colui contro cui si spara la burla sa ritornarla a chi la dirige, lo espone al riso dei circostanti, e fa che ricada sopra di lui la ridicolosaggine. Era Luigi XIII nella circostanza di sentire con pazienza una noiosa aringa all'ingresso di una Città: uno de' cortigiani, credendo di far cosa grata al Re, interruppe l'oratore, domandandoli — *che prezzo hanno qui i Ciuchi?* L'oratore li rispose, dopo di averlo guardato ben bene da capo a piedi — *Quando sono del vostro pelo e della taglia costano pochissimo, e con dieci scudi si comprano due.*

Ma vi sono certi difettucci in cui è permesso la censura, per i quali si tollerano volontieri le buffonate, e questi sono da scegliersi nelle burle. Benchè anche in questo caso è necessario criterio e delicatezza, ad oggetto che non si dia per offesa la persona, nè abbia motivo di credere che si disprezza. Le due seguenti risposte hanno queste condizioni. Uno storico romano racconta che avendo domandato un vecchio una grazia all'Imperatore, che li venne negata, il buon uomo credendo che la negativa fosse a motivo della vecchiaia, pensò una graziosa invenzione per ingannare il principe. Si fece tingere neri i suoi bianchi cappelli e così mascherato tornò dal sovrano. Questo conobbe l'artificio, e burlando li disse — *Ciò che domandate l'ho già negato al vostro Padre.* Un cortigiano disse al Re Alfonso l'Animoso: Signore ho sognato questa notte che V. M. mi faceva un ricco dono. A ciò rispose il re — *Non sapete che i Cristiani non debbono credere ai sogni?*

Sono permessi ancora i detti arguti ed ironici, quando racchiudono una satira ingegnosa e delicata contro alcun vizio, o cosa ridicola. Richiesto un ambasciatore arrivato di fresco ad una corte, che ne diceva della bellezza di molte dame, ch'erano presenti, piene di belletto e cose simili, rispose — *dispensatemi di dire il mio parere, non essendo pratico di pitture.*

Sebbene possiamo usare delle burle, o scherzi su i difetti e oggetti ridicoli con maniere pulite che possono correggersi; di nessun modo dobbiamo farlo delle deformità o imperfezioni del corpo. Chi è capace d'insultare la natura merita che piombi sopra di lui la giusta indegnazione ed obbrobrio.

Bocchetti dis. Lit. Pancaldi

AV[illegible]TARLO GOLDONI

Un Cav. Francese insignito del Gran Cordone azzurro, (che passava per uomo di limitato talento) vedendo brillare un diamante nel dito di una Dama, che non era bella, ed aveva la mano scarnata e secca, disse ridendo ad uno della conversazione ch'era a lui vicino — *Prenderei piuttosto l' anello che la mano : ed io, replicò la Sig. che lo sentì, vorrei piuttosto la cavezza che la bestia.* Uno sciocco si burlava di un uomo sapiente perchè aveva le orecchie grandi, *è vero*, rispose egli, *che ho le orecchie grandi per un uomo, ma voi l' avete assai piccole per un ciuco.*

Se il satirizzare gli altri è un difetto, lo è parimente il risentirsi di qualunque burla. Vi sono de' caratteri così delicati, che credono, che tutte le parole si dirigano contro essi, e si prendono a male anche le burle le più innocenti; tutto gli offende, tutto è per loro pieno di spine. Sul momento si stizzano, se fugge ad alcuno qualche espressione ironica, o per uno sguardo equivoco, e sebbene nessuno pensi ad insultarli, essi lo credono, e divengono furiosi.

Se ridono del nostro personale, possiamo noi esser i primi a ridere, ed in questo modo togliamo al buffone il piacere di ridere alle nostre spalle. Così faceva uno Svizzero chiamato Heidegger. Egli passò a Londra a far fortuna, e sebbene di molto ingegno e vivacità, era bruttissimo. La deformità del viso, la grassezza del personale, e la sua rotondità lo facevan mostruoso, ma era il primo a burlarsi di sè medesimo. Un giorno fece la scommessa con Lord Cherstelfield che non si trovava a Londra una faccia più brutta al pari della sua. Lord Cherstelfield dopo penose indagini, trovò una vecchia di una bruttezza orribile. Presentaronsi la vecchia e Mr. Heidegger avanti i giudici della scommessa, ed essi decisero che la vecchia era più brutta, e che il Lord aveva vinto. Ma lo Svizzero appellò dalla sentenza, allegando che per conservare l' eguaglianza dovevano presentarsi tutti e due collo stesso vestiario. In fatti lo Svizzero s' indossò la cuffia e la gonna della vecchia, e con questa nuova figura divenne così spaventevole ai giudici, che gli aggiudicarono la somma della scommessa.

È vero che tampoco non dobbiamo lasciar, come sciocchi, che ridano di noi, e che in certe circostanze non si possono soffrire certe buffonate; ma sempre che il possiamo si debbe confondere il buffone con una risposta argnta e pronta. Trovandosi un giorno alcuni Cavalieri di Malta parlando del pericolo che li minacciava, perchè girava la notizia che il Turco mandava contro di essi cento mila uomini; perchè uno di essi piccolo di statura si chiamava *Sansone*, che timore dobbiamo avere, disse un altro, non abbiamo Sansone con noi? egli solo basta per distruggere tutto l'esercito turco. *Avete ragione*, rispose il Cavaliere, *ma per farlo, ho bisogno di una vostra mascella, ed allora farò miracoli.*

D. Gioachino Munoz.

BIOGRAFIA NAZIONALE

CARLO GOLDONI

Nell'anno 1720, in una sala del Palazzo Antinori in Parigi recitavasi la Commedia del Gigli — *D. Pilone*, — ed un avvenente giovinetto tredicenne vi sosteneva la graziosa parte della sorellina del protagonista, tutta smania e pizzicore per maritarsi. Un tale giovinetto era Carlo Goldoni veneziano, il Lopez, il Molière dell' Italia; quegli che dovea riformare il Teatro Nazionale, avvilito dagl' imprudenti comici improvvisatori, maestri di grossolane facezie, e di stomachevoli assurdi. L' avere un avolo che teneva teatro in sua villa nella Marca Trivigiana, dove il nipote bambinello veniva educato; l' avere il padre che dirigeva attori novelli nella città di Perugia, dov' era medico; il leggere quante favole e commedie d'ogni guisa gli venivan fra mano; l'intender bene il latino, che a lui insegnarono i Domenicani di Rimini, e il poter gustare nella loro biblioteca Plauto, Terenzio, Aristofane ed i frammenti di Menandro; l'avere svegliato ingegno, feconda fantasia, passione viva indomabile per le cose teatrali, tutto doveva influire a determinarlo quando che fosse, a calzare il coturno od il sôcco. Siffatta passione lo coceva troppo perchè potesse lungamente resistervi: laonde un giorno, sapendo che una Compagnia di Comici recavasi a Chioggia, dove sua madre dimorava, fuggì con loro di nascosto del padre, il quale ben presto il raggiunse, e fermò stanza in quel paese, dove indarno tentò persuadere al figlinolo di studiare pur esso la medicina, e soccorrere per cotal guisa alle strettezze della famiglia. Era nato a tutt' altro il figliuolo! Entrò gratuitamente nel Collegio Ghislieri

di Pavia, per impararvi il Diritto Civile e Canonico; ma vi apprese di preferenza il disegno, la musica, la scherma ed il ballo, e quanto sapeva di spettacolo, o almeno almeno di teatrale. Ivi stette tre anni, cioè dai 16 ai 19 della sua vita, passando sempre in famiglia le vacanze a Chioggia, dove uno scrupoloso canonico (il quale aveva ereditati molti libri profani nè si curava li leggerli) per far contento il desiderio del giovinetto Goldoni, che spesso chiedevalo di commedie o di drammi, gli pose in mano la Mandrágola del Machiavelli, della quale il buon prete non conosceva più oltre del frontispizio: ed il Goldoni, che trovò cibo pel suo palato, la lesse e rilesse per ben dieci volte; e mentre ne ammirava la venustà della lingua, sentiva il bisogno di far commedie migliori, vuoi pei bisogni del secolo, vuoi per la castità de' costumi.

Intanto il giovine Carlo toccava ai ventun'anno, e gli era pur d'uopo pensare a mettersi ad uno stato. Fece il coadiutor criminale, prima in Chioggia, poscia in Feltre, dove nelle ore di ozio compose due piccole Commedie — *Il buon padre*, *e la Cantatrice* —, nelle quali fu applaudito e come autore e come attore. E dopo aver perduto il padre nel 1731, prese laurea nella città della Brenta, e fu salutato dottor di leggi. Indi tosto in Venezia ricevuto venne nel novero degli avvocati. Intanto, perchè la sua professione fruttavagli poco, si diede a scrivere Almanachi; e fu molto applaudito per certa festiva semplicità, per certo impasto di stile eroicomico, per aver saputo magistralmente unire l'utile al dilettevole. — In patria vinse cause d'ogni guisa contra i più celebri avvocati di quel Foro, e salì in breve a bellissima fama ed a mediocre fortuna. Ma innamorato d'ambiziosissima donzella, allevata in eccessivo lusso ed in funeste morbidezze, venne a tale stremo di debiti, che si fuggì di Venegia e passò a Milano, dove scrisse il Melodramma — *Amalasunta* — che fu giudicato non suscettivo per verun modo di venire adorno di note, e ch'egli, pien di dispetto, diede tosto alle fiamme. — Scrisse quindi — *il Condolier Veneziano* — applauditissimo intermezzo per musica; e poco appresso dettò — *la Pupilla e la Birba* — operette buffe, ch'ebbero il più fausto successo. A Verona lesse l'informe Tragicommedia del *Belisario*, e n'ebbe le lodi di una comica Compagnia, che lo acclamò suo poeta. Così vivendo e peregrinando con artisti drammatici, scrisse argomenti di commedie, che quegli arditi istrioni vestivano all'improvviso di parole e di dialogo, e scempiavano ed imbrattavano d'ogni più bassa scurrilità, d'ogni equivoco più licenzioso e più vile. — Bando, bando a tali nequizie: il teatro debb'essere scuola di buon costume, non di depravazione; il teatro si riformi, si nobiliti, s'ingentilisca! Così la pensava da senno l'avvocato Goldoni, e si accingeva alla grand'opera di dare all'Italia un Teatro Comico non indegno di lei.

Frattanto nella città degli Spinola e de' Doria ebbe sposata la figliuola d'un rispettabile notaio, la quale formò le delizie di tutta sua vita. Eletto console di Genova in Venezia, migliorò condizione di fortuna: e se un indegno Raguseo, che si spacciava per capitano, non gli avesse truffato seimila lire, forse per lungo tempo sarebbe rimasto in sua patria. Ma Venegia gli era troppo funesta. Ivi l'innamorata ambiziosa, ivi il falso amico l'avevan tratto a miserie. Lasciò adunque la laguna ed il paese di S. Marco, scrisse la Commedia dell'*Impostore*, dove rappresentò l'avventura del falso amico, che truffata gli ebbe la somma, e colla moglie visitò Bologna e Rimini, dove trasse guadagno dalle produzioni teatrali vendute a famiglie di comici. Eccolo deliberato di passarsene a Pesaro; ecco i suoi servi assaliti e saccheggiati da certi usseri austriaci; ecco il nostro Carlo che muove verso il quartier generale per ricuperare il suo; eccolo solo in cammino colla diletta compagna, che si leva in còllo al passar d'un ruscello, mentre declama con Biante: *Omnia bona mea mecum porto*. Un colonnello lo riceve affabilmente, ed ascolta la querela di lui. E come sente esser egli l'Autore del Belisario e del Cortesan veneziano, gli fa restituire tutte sue robe, e gli procaccia mille fortune presso la corte degli Austriaci. Così l'Ariosto, mandato governatore alla Grafagnana venne inchinato da Filippo Pacchione e da' suoi ladroni compagni, in virtù del suo nome immortale; così il Goldoni, per la fama dell'ingegno suo preclarissimo, trovò favore inaspettato, straordinario.

Passò in Toscana, fu a Pisa, indossò di nuovo la toga, ebbe quivi clienti. Ma il teatro lo seduceva, il teatro lo chiamava rigeneratore. Scriveva commedie, e le mandava al Golinetti ed al Sacchi; al primo Pantalone, ed al primo Arlecchino d'Italia. Strinse amicizia col capo comico Madebach, e .... la sua sorte fu decisa per sempre: l'Italia ebbe il suo *Genio* che la fece grande per la commedia; ebbe da quel giorno il campione che vinse ogni altro e prima e poi nella palestra di Talia; ebbe il sublime riformatore del nazionale Teatro festevole; il padre della Commedia *morata*; l'uom benemerito e sommo, onde non possono vantarsi che poche genti e poche età. — Rientrò dunque un'altra fiata il Goldoni nel comico aringo per non uscirne mai più. In Livorno esponeva al pubblico la prima volta — *la Donna di Carbo* — commedia non buona ma festivissima ed intera; non più

uno scheletro deforme, vestito male di muscoli e di nervi dall'altrui idiotaggine. — Era il 1747, il Goldoni compiva l'ottavo lustro, il nome suo volava per le bocche di tutti; l'Italia lo riveriva, i comici antichi gli s'inchinavano, i moderni lo veneravano come cosa d'infinita maraviglia, il grande uomo, il filosofo profondo, il moralista senza pedanteria, l'erudito senza pompa, il maestro senza sussiego era in cima della ruota, e poteva omai da quell'altezza costituirsi riformatore del Teatro. In buon punto, in buon punto recava il Veneto Plauto un rivolgimento radicale sull'italica scena. Bando agli Arlecchini, ai Brighelli, ai Pantaloni, ai Dottori; bando alle maschere. Il famoso Sacchi, o spogli la larva d'Arlecchino, o rappresenti gli sciocchi servi dell'Adria; il Golinetti o cerchi altrove un capo comico, o gettata la vecchia barba del Pantalone, dipinga affettuosi uomini della Venezia. Il Madebach, ingegnoso impresario, lo assicura e lo protegge nell'opera unica, alla quale si opporranno forse difficoltà e pregiudizi, come si opposero alla riforma effettuata dal Molière. Ecco ritratti derivati dalla natura, ecco sali attici, motti arguti, intrecci verisimili, casi naturali e secondo l'ordine comune delle cose. Ecco spenta la Commedia dell'arte, rigenerata l'ausonica Talia. Ohimè quanti botoli gli ringhiarono d'attorno; quante satire, censure e parodie gli piovvero addosso; quante invidie, quanti attacchi di meschini! Ei ne fu stanco, e tutti atterrò d'un sol colpo — Volgeva l'anno cinquantesimo del secolo, quando il Goldoni annunziò pubblicamente che avrebbe dato in una sola stagione sedici nuove commedie. E le diede. Per eccessiva fatica infermò; ma nel Teatro italiano la restaurazione fu fatta. — Era il grand'uomo in Venezia, la quale città non fu questa volta spettatrice di suoi mali, ma di sue gioie, di sue ben degne compiacenze. Si acconciò egli col proprietario del Teatro di S. Luca; onesto patrizio protesse generosamente l'immortale scrittore; la patria di Carlo doveva lui albergare nel miglior della vita, a lui applaudire nel trionfo, a lui tributare le più preziose corone. Lo batta pure il Baretti colla sua Frusta virulenta, lo schernisca pur Carlo Gozzi colle sue Fiabe inverisimili: l'uno avrà nome di bell'ingegno, parzialmente fanatico, l'altro vedrà cadere i suoi sforzi, e non ne otterrà che i suffragi di qualche inesperto straniero.

Il Goldoni era troppo celebrato per poter più a lungo trattenersi in Italia, senza che il voglioso popolo francese venisse in desiderio di lui. E Carlo passò diffatto a Parigi nel 1761, ed insegnovvi l'italiana favella anche alle figliuole del Re, dal quale ottenne una pensione annuale di 3600 lire, con che potesse tranquillamente continuare i geniali suoi studii. Li continuò di proposito; scrisse novelle commedie, dove la riforma del Teatro fu pienamente compiuta; dettò in Francese (temerario ardimento!) il *Burbero benefico*, e n'ebbe le lodi dal Voltaire, il quale sclamò che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell'averle ridonato il gusto della buona Commedia, depravato dalla stranezza della Talia piagnolosa. — Ma un tal benefizio da lui renduto ai Francesi non impedì che, scoppiata la ribellione, ei non perdesse lo stipendio assegnatogli dal Re, e non fosse da tutti abbandonato nelle angustie più gravi. — Finalmente, giunto alla tarda età di ottantasei anni, morì nel gennaio del 1793, nel giorno stesso in cui pervennegli l'annunzio ch'ei si godrebbe la pensione onde prima fruiva. E dappoich'egli fu morto, la Convenzione nazionale assegnò una pensione di 1200 franchi alla vedova di Carlo, oltre al pagamento delle somme arretratte.

Lasciò il Goldoni centocinquanta commedie in prosa ed in verso, d'intreccio e di carattere, le quali sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. In esse (dice il cav. Giuseppe Maffei) s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose la cura del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e l'onesta condotta. Il vizio vi è sempre accompagnato dall'infelicità, la virtù dal guiderdone, dopo essere stata però provata nei più difficili cimenti. In somma (prosegue Pietro Verri) vi stanno con nodo sì indissolubile uniti i vizi alla pena ed unite al premio le virtù, e sono con sì vivi e rari colori dipinti gli uni e le altre, che vi è tutta l'arte di associare le idee di onesto e di utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta alfine si giungesse a rassodare, farebbe sì che i due nomi di malvagio e di pazzo sonassero sinonimi nel linguaggio comune.

E poichè ci siamo proposti di essere biografi e non adulatori del Goldoni, osserveremo col Cesarotti che se l'italico riformatore del Teatro avesse avuto tanto studio quanta ha natura, s'egli avesse scritto più correttamente, se alcune delle sue commedie fossero per tutti i tempi e per tutte le classi dell'umana famiglia, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, supererebbe il Molière il quale è piuttosto idolatrato che ammirato da' suoi Francesi. Questi non ha che quattro o cinque commedie; le altre son farse per dilettare il basso popolo. Il Goldoni ha recato molto innanzi la commedia *morata*, e può dirsene il padre; perchè quand'anche avesse avuto coltura assai, pure n'avrebbe trovati ben pochi esempi e modelli fra le altre na-

zioni. La sua mediocrità nelle lingue costituisce adunque in questo il suo elogio. Egli dovette ogni cosa alla fecondità ed all' altezza del proprio ingegno: egli fu poeta unico: e come nessuno fra gli italiani gli stette eguale per lo addietro, indarno forse, o lungamente si attenderà quel benefico, il quale tocchi la cima della perfezione nella bell' arte rappresentativa, onde il Goldoni sta dittatore e sovrano.

Salvatore Muzzi

INTORNO

AD ALCUNI

ISTITUTI DI BENEFICENZA

nella città di Torino

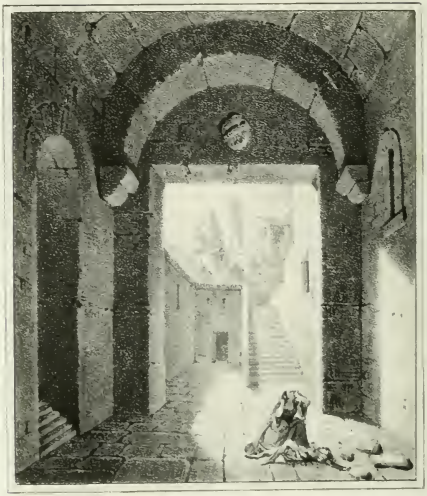
TITOLO PRIMO

Compagnia delle Puerpere

La reale famiglia di Savoja è lodata meritamente per molti principi misericordiosi a' poveri e agli infelici. Non pure le principesse uscite da essa, ma eziandio quelle che le si congiunsero per legami di nozze, furono quasi tutte pietosissime. A' nostri dì vediamo la vita di Maria Teresa d' Austria, regina di Sardegna, essere continuo esercizio di carità; uno zelantissimo ed efficace adoperarsi nel soccorrere alle miserie dei sudditi con vigili cure, col miglioramento degl' Instituti di beneficenza, con elemosine abbondanti. Da un' altra regina di Sardegna, Polissena d' Assia, consorte di Carlo Emmanuele III, i nostri padri videro creare la *Compagnia delle puerpere* (1732). Bellissimo non che pietoso pensiero chiamare le donne ricche ad aiutar le povere in quello stato, del quale a diminuire, se non a togliere i dolori, sanno per isperienza quanto valgano le agiatezze.

Soffrire è massima parte della vita; l' uomo vegnente in questo mondo tormenta e lacera le viscere della madre; questa, incinta, partoriente, puerpera, vive dieci mesi in patimenti. Il bambino esce tanto debole d' ogni membro che le sue pupille sono ferite da quella medesima luce, più tardi sì utile e sì cara; l' aria, suo elemento naturale, che, premendolo da ogni parte, debbe rattenergli il sangue nel corpo, ed, entrandogli nel petto, mantenere il respiro necessario al vivere, l' aria stessa irrita e punge la pelle di lui, tenerissima nè ancora assuefatta a quello stimolo; ogni moto, ogni toccamento, ogni esercizio della vita appena cominciata è doloroso all' infante. Quindi il suo piangere e gridare. Col danaro si possono diminuire i mali della puerpera e del bambino: a quella sovvenire con letti soffici, con bevande e cibi delicati e convenienti, colle cure di esperti medici: togliere l' incomoda luce per cortine; far cessare ogni strepito fastidioso, quello pure del bambino piangente, il quale in tanta abbondanza di camere è facile portare così lontano che la madre non oda i suoi vagiti: si può involgere l' infante in pannilini finissimi; tenerlo sempre netto da ogni immondezza (di che suol essere impazientissimo), tosto che si crede giovargli il sonno, promuoverlo col moto della cuna; secco il seno materno, porgergli quello di robusta balia. Sin qui siamo stati nella camera di ricca puerpera; ora entriamo nel tugurio della povera. Sola, perchè il marito è al lavoro onde trae il vitto cotidiano; stesa su duro saccone; involta in panni sudici, non bastevoli a ripararla dall' aria vegnente da finestra mal chiusa o senza imposte, affatto aperta; medico nessuno che l' aiuti, somma grazia il ristoro di una scodella di brodo; impedito il benefizio del sonno dal gridare dell' infante e romoreggiare dei vicini . . . . Il quadro di questa infelice vi commuove sino al pianto, o leggitrici gentili e pietose, ma per avventura sospettate qualche esagerazione in me, il quale nel disegnarlo e colorirlo non ho fatto più che porvi sott' occhio le miserie e i patimenti narratimi dalle caritative donne che si adoperan a scemarli. Una, degnissima di fede, mi disse che, andata in casa di povera sgravata allora allora, la trovò mezza nuda; coricata sul pavimento coperto di poca paglia, il capo sorretto da sasso, il bambino accanto lei avviluppato in carta straccia!

La compagnia delle puerpere è di patrizie e signore di condizione civile: contribuiscono tutte ugual somma annuale: alcune sono elette a visitar le povere partorienti e portar loro soccorso in danaio e panni; molte lavorano a preparare le fasce e vesticciuole al bambino. O leggitrici, quando, sedute su



elastico seggiolone, in camere dorate, in gabinetto elegante messo alla turca o alla cinese, ed anche alla presenza d'altri non arrossite d'usare le vostre mani bianchissime in sì fatti lavori grossolani, come ho veduto spesso parecchie di questa compagnia. Seguite il mio consiglio; sarete doppiamente consolate: grandissima compiacenza verrà al vostro cuore; il quale, più ancora che quello degli uomini, ha desiderio di giovare altrui. E se fra quelli che vengono a voi vorrete scegliere un compagno della vita il quale vi faccia beate, avrete nel vostro lavoro stesso una regola per la scelta. Chi non disprezzerà il vostro cucire una camicetta, intrecciare un paio di calzini, fare una gonnella; chi preferirà vedervi occupate in questi lavori che nel ricamare drappi e velluti a compassi d'oro, e trapuntare berrette greche e pianelle da regalarsi (per artifizio di moda) a qualche vostro vagheggiatore, quegli, non dubitate, sarà più degno che ogni altro del vostro affetto, perchè avrà il cuore migliore.

STORIA

Imelda Lambertazzi

(1273)

Oh quanti mali derivano dall'ira funesta di parti! Quante morti, quanto sangue, allorchè la discordia squassa la face dell'incendio, e mette l'ira ne' cuori, la follìa nelle menti! Così accadde in Italia nel secolo decimoterzo, quando i due nomi Guelfo e Ghibellino avevan divise le città in turbe di nemici, le famiglie in drappelli d'avversarii accaniti. Così addivenne in Bologna, dove i Lambertazzi capo-ghibellini ed i Geremei capo-guelfi tenevan vivo e germogliante il mal seme dell'odio concittadino! Ma in tanto rancore fra i partiti, il giovinetto Bonifazio Geremei e la fanciulla Imelda Lambertazzi non odiavansi. Presi l'un per l'altro d'amore, a malgrado de' partiti, non disperavano però della pace comune, e di venire alle nozze, tanto da essi desiderate. Tattavolta, ben altramente successe! — Una fantesca d'Imelda, assecondando l'affetto dei due giovani, introdusse un dì Bonifazio nelle stanze della fanciulla: ma, o non fosse cauta abbastanza nell'introdurlo, od un servo de' Lambertazzi, acerrimo nemico del Geremei si fosse posto in agguato per ispiare i passi del giovine e coglierlo in mal punto, è fatto certo che costui rapportò sull'istante la cosa ai due fratelli d'Imelda; i quali dato di piglio a pugnali avvelenati, e inviperiti di furore, irruppero precipitosi nelle camere della sorella; e prima che l'avversario potesse porsi in difesa, col ferro avvelenato l'ebbero già trafitto mortalmente. A cotale apparizione inaspettata, l'atterrita fanciulla mandò un urlo e fuggì; e i due furibondi, trascinato il ferito giù per secrete scale, lo trassero ad un picciolo cortile, lo gittaron là in un canto, e copertolo di cocci e di rottami di fabbrica, esultanti per soddisfatta vendetta, partirono. — Imelda, rinvenuta dal primo spavento, e non udendo zittire nella sua camera, vi rientrò; e veduto il sangue sparso, e la traccia a righe ed a gocce che prolungavasi fuor della stanza, palpitante, angosciata, vacillante seguì quella traccia; e pervenuta al cortiletto, e rimossi i rottami, allo spettacolo che mirò ne ebbe a morire di spavento. Ma parvele che Bonifazio non fosse appieno spirato; e potendo in lei più l'amore che la paura, le sovvenne che suggendo il sangue dalle ferite avvelenate, affinchè non si diffondesse a tutto il corpo, potevasi talvolta sospendere ed impedire la morte. E ciò fece: e in quell'istante medesimo ch'ella adempiva l'opera pietosa, Bonifazio mise un fioco sospiro, crollò il capo, e spirò. Imelda disperata dilacerossi i crini, si percosse il petto, si dibattè gemente, e mandò urli; ma il veleno ingoiato le produsse un tremito a tutte le membra, ed in brev'ora la spense sul freddo cadavere dell'amante suo. — Frattanto le damigelle di lei, che in molta angustia l'ebbero cercata dappertutto, giunsero al luogo funesto mentr'ella spirava: e disperatamente urlando, e narrando la cosa a tutti i servi della famiglia, in poco tempo s'accese tant'ira frai Ghibellini ed i Guelfi, che nell'anno venturo (1274) questi cacciarono quelli, in numero di bene ottomila!

Salvatore Muzzi.

SCENA STORICA

ULTIME ORE DEL POETA CHATTERTON

Verso la sera del 25 di agosto del 1770 stava nella bottega d' un confetturiere di Bristol un signore francese, che, avendo bevuto una tazza di *sod-water*, si occupava dei giornali, e tratto tratto interrompeva la lettura per giocolare coi fanciullini della padrona, i quali con affabile innocenza gli saltellavano intorno, e sorridevano a lui, che già da un mese conveniva a quella bottega, e gli sgraffiavano a tagli di coltello la sua bella canna d' India. Egli non vi pensava e lasciava fare. Intanto Caterina, la madre di que' cari fanciulli, attendeva alle faccende della bottega; e se nulla aveva che fare, si assideva dietro il banco, e guardava quel signore e i figliolini, con una espressione sì riposata e tranquilla, che non una donna, ma sembrava un simulacro della Pace. Tutto ad un tratto si apron le invetriate della bottega, ed entra un giovine pallido e di alta statura, con profilo da spartano, fronte alta e larga, occhi neri, affossati, perspicaci, e mento sporgente sotto tumide labbra non use mai al sorriso. Le nere sue chiome gli cadon disciolte sugli orecchi. Veste tutto in nero; e la sua giubba stretta alla persona, e abbottonata sino al còllo, gli dà un' apparenza mista di clericale e di soldatesco. Agita colla destra il cappello, e tiene sotto il braccio sinistro un fascio di pergamene, che sembrano avanzi di antichi codici. Non parla; volge attorno lo sguardo, e sembra che nulla distingua; si appressa al banco, e si lascia cadere macchinalmente sopra una sedia. La donna, i bimbi, il francese lo guardan commossi: ei non li vede, e dal profondo del petto manda un sinistro sospiro. — Quest' essere, già sventurato in sul mattino dell' età sua, è il poeta Tommaso Chatterton.

Durò il silenzio nella bottega per alcuni minuti; Caterina lo ruppe la prima. — Vi sentite male? avete bisogno di qualche cosa, signor Chatterton? — Questi non rispose. Il francese fece un moto di sorpresa, e conobbe allora che il misero giovine era quel Chatterton, già famoso da quattro anni per una satira contra un *metodista* rinnegato, quello spirito ora timido e taciturno, ora vano e vivace, sempre però malcontento, sempre irritato, di che parlavasi con varia sentenza per tutta Inghilterra.

Dopo alcuni altri minuti di silenzio, il giovine stropicciò la fronte e crollò con vivezza la testa quasi per iscuotersi dal sopore; indi, girando attorno lo sguardo, e fatto accorto che tutti il fisavano con pietosa espressione. — Caterina, disse alla donna; voi mi guardate colla solita brama e coll' usata inquietudine, perchè io sono un ospite troppo cupo per voi; ma il tempo è giunto che ciò finisca; e a voi perciò e a questo signore, che m' ha sembianza d' amico, voglio aprire oggimai tutto il mio cuore, tutta la mente mia. Non ho per anche diciotto anni, e l' anima mia, dopo quattordici soltanto, ha dispiegate le ali per l' aperto cielo. Ma dal giorno, in cui essa ha cominciato a fendere l' aria, non s' è posata a terra una sola volta; e s' ella vi strisciasse, sento che lo farebbe per lasciar la spoglia cadavere. Giammai il sonno delle mie notti non ha interrotta la catena de' miei pensieri; chè l' anima mia smarrivasi, è vero, nei vani ondeggiamenti de' sogni, ma sempre ad ali spiegate, sempre attratta verso quel fine cui la spingeva un indicibile desiderio. Oggi però l' abbattimento la preme, e la mia morte non è lontana. — Datevi calma, signor Chatterton, diceva il francese; riposate alquanto dalla stanchezza del volo, chè, poco appresso, potrete riprenderlo con maggior lena. — Perchè fui creato con questa tempera di spirito? Io feci quanto doveva, e gli uomini mi hanno rigettato quasi un loro nemico... Se nella folla non v' è un posto per me, andrò altrove.

Caterina, che sentiva in questi accenti un funesto presagio, venne assalita da un tremito universale; i fanciulli che nulla intendevano di quelle parole, fisavano il giovine con espressione di maraviglia; e il signore francese abbassò gli occhi, e strinse le labbra senza nulla rispondere. — Vedete voi, o signore, queste pergamene? Esse hanno un aspetto di vecchiezza, eppure sono giovani, ripigliò il poeta. — Ve lo credo, rispose l' altro, poichè mi è stato detto che avete insegnato ad Orazio Walpole a tingerle a imitazione delle antiche. — È vero: ebbene, queste pergamene, e quelle, che si trovano confusamente ammucchiate nella mia camera e fin sotto il mio capezzale, sono tutte giovani; la polvere, che le copre, non ha che pochi anni; sono io, io sono l' autore di quei poemi; il monaco Rowley, cui mi piacque attribuirli, son io. Io soffiai nella sua cenere, ho ricongiunto il suo scheletro, l' ho ricoperto di carni, l' ho rianimato, gli ho indossata la veste. Egli giunse le mani in atto di chi prega, e cantò. Cantò come Ossian:

cantò la *Battaglia di Hasting*, *la Tragedia di Ella*, *la Ballata della Carità*, colla quale la buona Caterina addormenta con placidezza i suoi bamboli; quella di *Sir Guglielmo Canynge*, *la Tragedia* di *Goddwyn*, *il Torneo*, *e le vecchie Egloghe* dei tempi del secondo Enrico. Ho consumato quattro anni di tempo e di fatiche per ricomporre quell'idioma, che si parlava nel quindicesimo secolo, quando viveva Rowley e regnava Odoardo quarto. Appresi l'idioma semplice e schietto del tempo antico; scrissi, come il Re Aroldo al Duca Guglielmo, in lingua mezza Sassone e mezza Franca. Fra coloro, che hanno veduto la mia musa, alcuni le hanno dato uno sguardo, e passaron poi oltre; molti hanno riso; moltissimi l'hanno ingiuriata; tutti, starei per dire, l'hanno pesta. Io sperava che l'illusione del nome supposto non fosse che un velo per me; ma mi accorgo purtroppo che ella è invece un drappo funereo. — E il popolo non ha pienamente il torto, o signore, se non fa plauso alle vostre fatiche. Egli è già avvezzo a tuttaltro linguaggio di quello di tre secoli addietro. Egli ha acquistate altre cognizioni, e sente il bisogno non dell'analisi, non di perpetua critica, ma di una composizione, di una sintesi non contrastata e potente, che sorretta dal genio, segni le conquiste progressive dell'intelletto, e ponga innanzi un'epoca, una letteratura, non un cadavere d'epoca, non ruine, non larve di letteratura. I fautori servili delle vecchie formole andranno a spegnersi di giorno in giorno, e a spegnersi dappertutto; e forse senza che sorga per ora dalle loro ceneri quella scuola, la quale traduca in atto il concetto, che freme per entro al comune desiderio: desiderio d'una letteratura, che crei, d'una poesia, che innalzi, e purifichi, che susciti e che consoli: desiderio d'un'arte, che sia, non trastullo, non corruttela, non pascolo di vanità, ma potenza educatrice, ministerio, necessità di coscienza, che infiamma l'uomo agli alti concetti, alle speranze immortali, alle grandi credenze. — Ed io l'ho fatto, o signore. Ho trasformata la mia cameretta quasi in cella di ministero; ho benedetta e santificata la mia vita; ho sublimati i miei pensieri; resi il mio cuore più semplice, e lo aspersi nel puro lavacro della fede cattolica...— Ma non è tutto, mio buon giovine, non è tutto. Il popolo ha bisogno di cose chiare e manifeste, non d'enimmi e di commenti. Ha bisogno d'infiammarsi tosto ed utilmente: e nol potrà mai sui poemi dell'antico Turgot, che parlan l'idioma del secolo decimo; nè su quelli di Rowley e d'Aroldo, che sono embrioni della lingua viva d'oggidì, non la lingua medesima; e che, quantunque abbian penpensiero e materia, mancan pur sempre di quella forma onde s'alletta, si persuade, e si giova. Scrivendo adunque di questa vieta maniera, la poesia non sarà genio, che voli e splenda e vivifichi; ma statua inerte e pesante, che nulla avrà fuorchè il pregio del marmo. — E questa statua di marmo mi è caduta sul capo e m'ha spento! Dal suo petto, dal suo cuore è uscita una razza d'uomini ad animo esciutto, ad occhio microscopico, armata soltanto di zagaglie e di grifi. Un formicaio, che si gitta e si preme sul più piccolo libro, e lo rosica e lo trapassa con dente più aspro, che non ha il verme delle biblioteche. Nessuna commozione avviva questa impassibile famiglia; nessuna ispirazione la solleva; nessuna luce la illumina, la riscalda. Vede chiaramente le macchie del sole, e non ha mai veduto i suoi raggi; ferisce, e porta spasimo acerbo, come que' nembi d'insetti, che la peste d'Asia fa piovere sul cammino di chi viaggia. Spaventati questi miseri roditori nel vedere che le mie pergamene passavano di mano in mano, e che il monaco Rowley compariva poeta a Lord Chatam, a Lord North, a Sir Guglielmo Dracker, al Giudice Blakstone, si sono affrettati a creder vero il mio poeta immaginario. Allora mi son fatto conoscere; ho composto antichità più vetuste delle prime. Si negaron le ultime senza rendermi giustizia per le altre. E poi tutto in un fascio fu rigettato e morto e vivo; il resto della folla non si curò di leggere. Si rileggeranno quegli scritti di nuovo, quando io non sarò più, e quel momento non può molto tardare; ho compito l'ufficio mio! — Non l'avete compito, signor Tommaso, se non vi date a riedificare quella mole, che omai si trova distrutta: se non vi servite dei mezzi adottati dall'universale, ma per andare più oltre che non s'è fatto sinora. Persuadiamoci che in generale l'intelletto, tra noi, si strascina a cerchio, senza muovere innanzi d'un passo; senza che ci scorra nella fronte la fiamma de' generosi pensieri, una coscienza, uno spirito d'alta fiducia, che ne invada, ne ingigantisca, ne sollevi. Ma pur troppo l'anime nostre sono corrotte; corrotte ne' calcoli dell'egoismo o contaminate da basse paure. Abbiamo vergogna del piangere; vergogna del fidarci all'amore, che pure invochiamo nel segreto dell'anima; siam divenuti freddamente e ponderatamente misantropi; schernitori per timore d'essere scherniti; scettici del dolore per non correre il rischio di spendere inutilmente un conforto: la terra è rimasta muta, scura e deserta d'affetti; forma senza' anima; vasta officina, dove tutto è ridotto a meccanismo computato per cifre. In tale stato d'intelletti e di spiriti, non è meraviglia se la società confessa nel suo segreto che voi abbiate *Genio*, e poi se ne vendichi deridendo inesorabilmente le vostre abitudini, le vostre intenzioni, i vostri patimenti morali. Voi

siete novatore, e dovete esporvi a fiere lotte; ogni novatore corre gravi pericoli, e voi ne correte di gravissimi, perchè tale siete in letteratura, così nella parte dell'essenza come in quella della forma. Siate forte; migliorate, migliorate pur la sostanza, ma vestitela coll'abito d'oggidì, e non la imbacuccate nel manto de' trovadori e dei menestrelli. Allora contrapporrete il moto all'inerzia, la quale è fatta legge da gran tempo. Allora di terra in terra, da un termine all'altro d'Europa un rivolgimento letterario si ordinerà, si diffonderà; forse sarà un rivolgimento trascendentale, ma che gioverà se non altro ad aprire un passaggio a quella letteratura, che persuada le menti, che tocchi i cuori con soavità e diletto, che animi, che conforti, che insegni il bene, l'amore, la virtù. A questo, a questo dovete mirare, o signore; e per ciò conseguire, bisogna che v'armiate di gran coraggio, d'instancabile pazienza. — E mi sono armato, ma non giova... Io era a Londra; alcuni Grandi confessarono che v'era in me e pazienza e fantasia, e sostennero che di queste due fiamme si poteva spegner l'una e mantener l'altra. Che Dio abbia loro misericordia! Stavano quasi per ispegnerle entrambe! Pure mi studiai d'obbedirli, giacchè non aveva più pane, e bisognava pur mandarne alla mia povera madre, la quale è vecchia, e rimarrà fra queste nebbie a sospirar la mia morte. Allora mi posi ad eseguire que' loro lavori esatti, e non potei compierli. Io somigliava ad un uomo, che venga dalla luce del sole all'oscurità d'un sotterraneo; ad ogni passo o vacillava o cadeva; ed essi ne dedussero conseguenza ch'io non sapeva camminare; mi dichiararono inetto a buone cose, ed io risposi, *avete ragione;* e mi ritrassi. Ora mi trovo al verde pienamente. Nelle mie sventure ho tentato un colpo di sorte. Ho fatto un'offerta d'alcune mie pergamene al magnifico Lord Bekford, che gode opinione di letterato munificente. Si attende in Bristol ad ogni istante, dove verrà a sostenere l'uffizio di *Lord Mayor*. Andrò a lui, mi farò conoscere, e forse troverò nel naufragio l'ultima tavola da cui ottenere salvezza. Dio ha dato agli uomini braccia abbastanza lunghe per arrivare a tutto; non si tratta che di stenderle. Le stenderò; e qualche cosa mi darà fra mano... fosse anche un veleno...

Caterina diede un tremito convulsivo, e, giugnendo le palme, sospirò sottovoce queste parole: pur troppo lo temo, pur troppo! — S'udì fra tanto il rumore d'una carrozza pesante, che venne a fermarsi dinanzi la bottega: e dalla livrea de' servi e dei cocchieri; dalla quantità e magnificenza dei lacchè, i quali l'attorniavano con torcie accese, perchè già era notte e perchè la nebbia era fitta oltre l'usato, tutti conobbero esser giunto Lord Bekford; e molte voci gridavano dalla strada. Il *Lord Mayor*, il *Lord Mayor!* — A tali grida il francese si mostrò lieto; Chatterton spalancò gli occhi, e rise con tale espressione, ch'era un misto d'esultanza e di mal augurio; e Caterina, battendo per trasporto le sue candide mani, mostrò una gioia da non dirsi: le sue guance si fecer rosse come vampa, e le brillarono gli occhi di soave fulgore. Per un istinto materno inesplicabile, ella corse ad abbracciare i suoi parvoli; ella, che aveva una gioia da amante! — Le donne hanno de' moti ispirati non si sa come.

Lord Bekford era alto della persona, pingue, rosso, con due guancie paffute, gioconde, paterne, che gli siedevano un poco sulla cravatta; le sue gambe solide e gottose lo portavano in equilibrio prudente, ma franco; e la coda incipriata, chiusa in una gran borsa, che copriva le sue larghe e rotonde spalle, concorreva pure a dargli un misto di gioviale e di rispettabile, che a tutti piaceva. Questa massa di carne scese lentamente dalla carrozza ed entrò in bottega, mentre due lacchè stavano agli stipiti dell'apertura con una grossa torcia resinosa, che dava assai del fantastico a quell'aere nebbioso e funereo. Dietro del Lord entrò Giorgio (il padrone della bottega) il quale corse a cercare la più robusta seggiola, che avesse, e la presentò al Magistrato con rispettose maniere. Intanto alcuni del popolo, uomini e donne, eran venuti curiosamente nella bottega, e chiacchierando sottovoce, con tutta semplicità e sicurezza accostavansi al Lord come tanti figliuoli, e gli feccr circolo intorno. Dinanzi a lui stava in piedi il poeta, col battito nel cuore, coll'incertezza negli sguardi, con tempesta di pensieri e di affetti nella mente e nell'anima.

Lord Bekford mosse in giro una benevola occhiata; poi si volse al poeta e parlò. — Io sono vecchio, ragazzo mio, e so bene che cosa siano i poveri, e come stiano a questo mondo. Ieri mi avete fatto presentare dei vostri versi, ed io vengo ora a restituirveli, figliuol mio... Vedete bene che io sono sincero. Io stesso vengo a vedere come siete albergato, e a farvi una proposta, che non vi dispiacerà. Cominciate fra tanto a riprendere ciò che è vostro — e, prese alcune pergamene dalle mani d'un lacchè, le rimise al poeta. Questi le trotinò sotto il braccio, e stralunò gli occhi. — Non vi ha persona di studio, proseguì il vecchio, cui non sia venuto in gioventù il ticchio di verseggiare. Eh! già... questo piace alle belle donne... è cosa propria della vostra età; mio bel ragazzo. Le giovani *Lady* amano questo... non è vero, bella?... — Caterina abbassò gli occhi e tacque; Tommaso il guardò bruscamente. — Io feci come voi nella verde mia età: poetai; nè Littleton,

nè Wilkes hanno mai scritto per belle donne versi più galanti e scherzosi de' miei. Ma fin d' allora aveva già la ragione così matura da non consacrare alle muse se non le ore dell' ozio. Il mio estate non era per anche sopraggiunto, che io era già tutto pegli affari; il mio autunno li vide maturare nelle mie mani, ed ora il mio inverno ne raccoglie frutti copiosi — e guardò intorno, contento di sè stesso; e la gentaglia sorrise alla sua dignitosa bonomia. — Ho parlato di voi, proseguì, ho parlato di voi, amico mio, e voglio trarvi dalla condizione in cui siete. Nessuno ha pregato mai invano al *Lord Mayor*. Io so bene che voi non avete potuto far altro in vostra vita che versi ... e versi ... scritti in una lingua inintelligibile, e i quali (supposto pure che si comprendessero) non ritengo poi che siano bellissimi ... Io sono sincero e vi parlo da padre, vedete: e quand'anche fossero bellissimi, a che servono, vi domando, a che servono? — A nobilitarmi, ad innalzarmi, a far sentire e conoscere a me stesso che convien che io viva coi Grandi. — E ci vivrete; ma bisogna un poco mutar vento, e cambiar direzione. Chiunque non voglia esser pesante alla società, deve prendere una strada, che gli assicuri mezzi onorati e proficui per vivere. Vediamo, ragazzo, rispondetemi. Quale idea vi fate voi dei vostri doveri? — e si compose a dignità nella sedia. — L' Inghilterra è un vascello, sclamò con voce convulsiva ed enfatica il poeta; la nostra isola ne ha sino la forma; la prora è rivolta al *nord*; essa è come ancorata in mezzo ai mari, e sopraveglia il continente. Dalle proprie viscere trae del continuo altri vascelli fatti alla foggia sua, e che vanno a rappresentarla per tutte parti del mondo. È a bordo del gran naviglio che ognuno di noi ha il proprio ufficio da compiere. Il Re, i Lords, i Comuni sono, chi alle vele, chi al timone, chi alla bussola; noi, inferiori, dobbiam tener mano alle gomene, salir sugli alberi, caricare le artiglierie; noi tutti siamo dell' equipaggio, e nessuno di noi è inutile nella manovra del famoso vascello. — Queste parole mossero ad entusiasmo gli uditori. — Bravo! sclamò il Lord: Bravo, replicarono tutti. — Bene, bene, mio ragazzo! proseguì il Magistrato. Tu hai dipinto assai bene il nostro diletto paese. Ma, creatura mia, io m' appiglio alle tue stesse parole. Che cosa ha a che fare il poeta nella manovra marinesca? — Il poeta esplora dalle stelle qual via ci segni il dito del Signore. — Il gentiluomo francese gli strinse la mano con esultanza; Lord Bekford ne parve stizzito. — Fantasie! sclamò egli, sempre fantasie, e mai buon senso e giudizio! Per esser poeta alla foggia lirica e da sonnambulo, come voi siete, bisognerebbe vivere sotto il cielo di Grecia, camminare coi sandali, indossare la clamide, e far danzare le pietre al suono di lira; ma con un paio di stivali, con un largo capello, con una giubba attillata, oh! non bisogna sperare di fare smuovere il menomo sassolino, nè di esercitare veruna *missione* ispirata. La poesia è per noi uno studio di stile abbastanza importante per essere osservato; ed è fatta qualche volta per uso de' begli ingegni; ma chi vuol prenderla sul serio? Qualche sciocco, e niun altro! Oltre di ciò io seppi questo vero da Johnson, che la più bella musa del mondo non basta a dar pane a un galantuomo, e che bisogna tenere quelle sacre vergini per amanti e non mai per ispose. Voi lo sapete a vostro proprio costo. D' altra parte noi vi abbiamo provato negli uffici di finanza e di pubblica amministrazione, e voi scrivete da tartaro, e non valete nulla. Leggete questa carta; ... prendete, accettate l' offerta, che vi fo, e vi troverete contento. Voi sarete presto con compagni dabbene, che vi faranno menar la vita lietamente. Leggete questo, e pensatevi con riflessione, chè la cosa merita l' attenzione vostra. — E alzandosi maestosamente disse queste ultime parole. — Verrete a stare con me ... primo cameriere ... si tratta di dugento sterline all' anno. — Sorrise, si chinò or da un lato or dall' altro per ricevere e dar saluti, ed uscì. Chatterton gettò in un braciere il viglietto del Lord, i manoscritti, che aveva seco ... e disparve, salendo a volo le scale.

Di lì a non molto s' udì gran trambusto nella camera superiore. Era il poeta su le furie, che calpestava i brani delle sue pergamene. Caterina previde una scena luttuosa, e chiamato seco affannosamente il francese, barcollando salì una scala, ma giunta sul pianerottolo, cadde come agghiadata dallo spavento. Il gentiluomo la soccorreva, ma Caterina balbettò disperatamente: A lui ... a lui ... correte a lui! Il francese ascende l' altra scala, apre l' uscio della camera di Chatterton, ed ha appena tempo di abbracciarlo alla cintola, perchè sta per cadere, e ondeggia come un albero tagliato al piede. L' espressione del sonno è diffusa nel suo volto; ma è l' espressione d' un sonno di mille anni, d' un sonno senza sogni, d' un di que' sonni, in cui il cuore non batte più. Ha gli occhi ancora semiaperti, ma fluttuanti ed erranti dappertutto. Dalla bocca spalancata manda un sospiro forte e lentissimo, che gli solleva il petto a squassati sussulti. Scuote la testa, come per fare intendere che tutto è inutile per lui; e vibra intanto un calcio a un' ampolla, che rotola giù dalla scala, e si spezza ai piedi di Caterina. La donna mette un grido. Il moribondo si scuote, e coll' ultimo filo di voce dice al francese. — Ho vuotato quell' ampolla d' oppio, ... ed ho fini-

lo... Signore, ... comprate il mio corpo ... e pagate il mio debito a Caterina. L'onest'uomo gli stringe la mano per assicurarlo. Allora il moriente non ha più che un moto, ed è l'ultimo! Si trascina fuor della camera, piega sulle ginocchia, stende il braccio verso Caterina, manda un lungo gemito, e cade morto colla fronte innanzi. La donna giunge allora a sommo la scala. Guarda il cadavere, senza un accento, senza una lagrima! — Dio provveda a' suoi piccioli figli! La loro madre ha smarrita la ragione!

Alla dimane giugneva a Bristol il Dottore Fry, direttore del Collegio di S. Giovanni d'Oxford, per informarsi di Rowley e di Chatterton, cui voleva offerire una cattedra. — Misero giovine, a che non vivesti poche ore di più? —

Così finiva Tommaso Chatterton nell'aurora della sua vita. Parlate di lui agl'inglesi, e ve lo dicono uno dei primi loro poeti nazionali; interrogate le memorie de' suoi contemporanei, e vel dipingono come uomo di fantasia, ma che punto non conobbe il suo secolo. — Povero secolo! povero poeta!

Salvatore Muzzi.

La Casa del Petrarca

IN ARQUÀ

E LA VITA DEL POETA

Nel Padovano, sorge in campagna montuosa una semplice casa; una di quelle case, che per sè stesse non sarebbero degnate d'uno sguardo, perchè non hanno alcun merito d'architettura; ma che vengono riguardate come cosa veneranda, perchè già furono prediletta stanza d'uomini sommi. Tale è la Casa di Michelangelo appiè del Campidoglio; tale quella dell'Ariosto, del Tasso, di Raffaello, di Rubens, del Tintoretto, del Petrarca. Sì, la casa del Petrarca, la semplice casa nella campagna montuosa, la celebre casa d'Arquà. Vi hanno due o tre finestre a vetri piccoli circolari, un portico di due archi dinanzi, un vecchio tetto che la copre, una ripida scala che vi guida, una specie di burrato che vi soggiace. Tale è la casa dove il Petrarca morì. Essa biancheggia dalla lunga, e pare che dica superba e disdegnosa „ Io diedi albergo a quel grande, alla cui fama è angusto il mondo: per cui Laura ebbe in terra onori celesti „. — Foscolo vi si appressava come se andasse a prostrarsi sulle sepolture de' suoi padri; come uno di que' sacerdoti che taciti e reverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl'Iddii. — Questa famosa casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia devota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. — Ma non ci attristiamo più oltre. Guardiamo gli avanzi di quella casa, e leggiamo le notizie del classico, nazionale poeta.

Non v'ha colta nazione a cui il nome di Francesco Petrarca non sia in pregio; perchè egli cercando continuamente i libri degli autori greci e latini smarriti al tempo delle barbariche invasioni, cooperò grandemente a far risorgere le buone lettere in tutta l'Europa. La celebrità ch'egli s'era acquistata col suo ingegno gli fruttò l'amicizia e la stima di tutti i Grandi d'Italia e di fuori; ed egli si valse del favor loro per raccogliere gli antichi manoscritti che giacevano da tanti secoli inonorati. Molti ne comperò anche a sue spese, e sostenne la dura fatica di copiarli egli stesso, affinchè non fossero guasti dall'ignoranza dei soliti ammanuensi.

Quest'uomo sì benemerito del moderno incivilimento nacque in Arezzo ai 19 Luglio 1304, in quella medesima notte in cui i Ghibellini, cacciati di Fiorenza da Carlo di Valois, tentarono invano di riacquistare coll'armi la patria. Del numero di que' fuorusciti era anche Petracco padre del nostro poeta, che poi cambiò il nome paterno in quel di Petrarca.

Il fanciullo stette fino ai sette anni in Ancisa, nella valle d'Arno, presso la propria madre, a cui era stato concesso ritornar dall'esilio: ma n'andò poi a cominciare i suoi studi in Pisa, dove Petracco erasi stabilito; finchè nel 1313, quando la morte di Arrigo vii fece disperato ai Ghibellini il ritorno, si trasferì in Avignone, fiorente allora per la residenza dei Papi.

Il giovine Petrarca studiò la giurisprudenza a Carpentras, a Monpellieri, a Bologna, a Pistoja, assecondando come poteva il volere del padre: ma

l'animo suo il tracva con troppo maggior forza alle lettere ed alla poesia. Si racconta che suo padre gli gittò un giorno nel fuoco i libri che lo sviavano dagli studi ch'egli credeva migliori perchè davan maggiore speranza di utilità; ma vinto poi dalle lagrime del figlio, ne ritrasse mezzo abbruciati un Virgilio ed un Cicerone, nei quali per un verace presentimento il giovinetto avea posto il suo amore e la speranza della futura sua vita.

Nel 1326 il Petrarca avea già perduti amendue i genitori, ed era rimasto erede (con un fratello che poi si fè monaco) di un patrimonio non largo, dissipato ben presto dalla malvagità dei tutori.

Un anno dopo, trovandosi in Avignone, s'innamorò di Laura, sposa di Ugo de Sade, allora di circa venti anni, bellissima e virtuosa; e le poesie ch'egli scrisse per lei cominciarono allora a renderlo illustre. Per questa celebrità, che andò poi sempre crescendo, e della quale il Petrarca si fece sempre più degno, egli fu tenuto carissimo da quanti erano allora più potenti e più colti; coi quali ebbe occasione di conversare nei frequenti viaggi che imprese cercando distrarsi dall' infelice sua passione per Laura. Il vantaggio ch'egli ritrasse da questa riputazione in cui era venuto, fu innanzi tutto un vivere agiato, frutto di varie dignità ecclesiastiche, le quali, secondo l'usanza di quell' età, gli furono conferite, sebbene egli non appartenesse all' ordine sacerdotale; poscia l'onore di essere adoperato dai Papi e dai Principi in qualità di ambasciadore o di arbitro nei pubblici affari; e la gloria di vedersi offerta la corona poetica dal Senato di Roma e dalla Università di Parigi. Egli diede a Roma la preferenza; ma (cosa non credibile quasi ai dì nostri) prima di andar a ricevere quell' onore volle esserne dichiarato degno da Roberto re di Napoli, alla corte del quale si trasferì, e sostenne per tre giorni consecutivi un pubblico esame. Quel monarca lo dichiarò meritevole dell' incoronazione, e gli donò un ricco suo abito, pregandolo di vestirlo nel giorno della gran festa, la quale si celebrò addì 8 aprile 1341.

In mezzo a questi onori ed a queste distrazioni il Petrarca portava sempre nel cuore l'immagine dell'amata sua Laura; e per lei ritornava spesso ad Avignone, e di quivi a Valchiusa, cercando in quella solitudine alcun rimedio al tumulto de' suoi affetti. Troppo sarebbe se noi volessimo tener dietro al Petrarca in tutti i suoi viaggi, quando gli era quasi divenuto impossibile il dimorar lungamente in uno stesso luogo. Ogni volta ch'egli tornava ad Avignone, parevagli di trovar Laura meno severa; e forse non s'ingannava; giacchè se la virtù le impediva di confessarglisi amante, non è da credere che potesse in tutto celare la compiacenza che l'amore di un tanto uomo doveva recarle. Ma questa visibile compiacenza ridestava la passione del Petrarca; e quando giungeva poi l'ora del disinganno, gli diveniva tormentoso il soggiorno di Avignone.

Questa fu la cagione principale de' suoi viaggi, mentrechè Laura fu viva. Essa morì nel 1348, alli 6 di aprile, in quel giorno e in quell'ora stessa in cui egli l'avea veduta la prima volta: e dopo d'allora fu naturale che l'abitudine del viaggiare gli diventasse necessità, dacchè l'animo suo non trovava più luogo alcuno dove potesse acquetarsi.

Ma la passione amorosa non tenne sola l'imperio di quell'anima ardente e sublime. Il Petrarca amò caldamente la patria; compianse le miserie italiane cagionate dalle continue discordie de' molti suoi potentati; cercò per quanto potè di amicarli fra loro: cooperò a far sì che la sede pontificale fosse di nuovo trasferita da Avignone a Roma; e quando Cola di Renzo parve risuscitare l'antica repubblica, egli, ingannato dal gran desiderio di quella prisca grandezza, fece quanto era da lui perchè l'impresa riuscisse a buon fine.

Da questa operosità rimise in parte il Petrarca dopo la morte di Laura e di parecchi amici, mietuti dai morbi micidiali che desolarono il secolo XIV. Il sentimento religioso, che nell' animo suo ebbe gran forza, si unì allora a tutte le altre cagioni per fargli amar sempre più la solitudine e per ritrarlo da ogni umano desiderio.

Nel 1350, rinnovandosi il giubileo, volle ritornare a Roma; e fu in quel viaggio ch'egli vide per la prima volta la città di Firenze. Ma, sebbene quella città, due anni dopo, gli restituisse i beni paterni, e gl' inviasse il Boccaccio per offerirgli la carica di direttore della Università allora fondata, egli non volle andarvi, parendogli di non dover accettare un ufficio che lo avrebbe obbligato a soggiornare costantemente in un luogo, ed in mezzo ai tumulti del mondo.

Andò invece di bel nuovo a Valchiusa; poi fu in Milano presso i Visconti, e vi stette circa dieci anni, soggiornando principalmente in una sua villa presso alla Certosa di Garignano, chiamata da lui Linterna per ricordanza del luogo dove Scipione Africano passò gli ultimi anni del viver suo; senza provar più desiderio della città: poi nel 1363 si ritrasse in Venezia, come nel luogo meglio guardato dalla peste che allora infieriva. Invitato da Urbano V. a Roma, dove i Papi eran tornati, si mise in viaggio nel 1370; ma lungo il cammino infermò in Ferrara. Riavutosi alcun poco n' andò a Padova, e poscia al villaggio d' Arquà, dove fece costruire una piccola casa, visitata anche ai di nostri per riverenza di tanto ingegno. Da questo tranquillo ritiro

si mosse una sola volta per accompagnare Francesco Novello di Carrara a Venezia. Ritornato in Arquà, attese a' suoi studi, finchè il 18 luglio 1374 fu trovato morto nella biblioteca, dove passava quasi tutti i suoi giorni. Ai funerali di lui concorsero da molte parti d' Italia parecchi illustri personaggi.

Il Petrarca fu bello della persona, e di maniere gentili e soavi. In più luoghi delle opere sue si confessa egli stesso molto inclinato all' amore; e però, sebbene Laura sedesse mai sempre in cima de' suoi pensieri, egli amò qualcun' altra; e il monumento che di lui si vede in Arquà gli fu eretto da Francesco di Brossano, marito di una sua figliuola naturale.

Fu molto dannoso alle lettere italiane che il Petrarca, innamorato della grandezza latina, tenesse a vile il nuovo idioma, tanto che per questa sua opinione gli parve indegno d'invidia il poema dell' Alighieri; nè altro mai scrisse in italiano che le poesie amorose. Ben è il vero che Ugo Foscolo pubblicò come cosa del Petrarca una lettera italiana, ma fu giudicata apocrifa per consenso di tutti.

Fra le opere latine del Petrarca fu celebre, mentre ch' ei visse, il poema intitolato l'*Africa*, nel quale cantò la seconda guerra cartaginese. Per questo poema principalmente gli fu impartito l' onore dell' incoronazione; ma i posteri ne hanno portato ben presto un giudizio molto diverso. Anzi lo stesso Petrarca, secondo che si racconta, prevenne questa sentenza; giacchè, fatto vecchio, non consentiva giammai ch' altri gli favellasse di questo lavoro.

Oltre al poema ci restano del Petrarca dodici egloghe e tre libri di epistole in versi latini, dove il difetto dell' eleganza è in gran parte ammendato dall' utilità di conoscere molti personaggi e molte circostanze ed opinioni di quell' età. Di queste poesie si è stampato la versione per cura del signor Domenico de' Rosetti; ed ora fa opera molto più utile all'Italia, e più onorevole al Petrarca, chi traduce le Lettere in prosa o qualcuno de' suoi Trattati. Soltanto per la lettura di questi scritti impariamo a ben misurare l' ingegno e la dottrina del Petrarca, e cessiamo da quella maraviglia che desta il vedere un autor di poesie amorose adoperato dai Principi in cose di somma importanza. Le principali fra queste sue opere, dopo le Epistole, sono i Trattati *De remediis utriusque Fortunae; De contemptu mundi; De vera sapientia; De sui ipsius et aliorum ignorantia.*

Ma del Petrarca si conoscè e si studia dai più soltanto il *Canzoniere*. Le poesie italiane del Petrarca si dividono in tre parti: la prima abbraccia quelle scritte in vita di Laura; la seconda quelle scritte dopo la morte di lei; la terza comprende le poesie di vario argomento, fra le quali le canzoni politiche sono principalissime. Nella seconda parte si trovano alcune visioni intitolate Trionfi d'Amore, della Castità, della Morte, della Fama.

Francesco Ambrosoli.

MASSIME MORALI

Colui che fa beneficio all' uomo malvagio commette molti errori; perciocchè non pure nutrisce colle sue facoltà la nequizia altrui, ma dà occasione ch' essa divenga peggiore: conciossiachè quando un tristo si vede beneficato ovvero ha desiderio di valersi del vizio per trarne utile, tanto più si aggrava nel male. Poi, per essere il convenire con tristi un tacito consentimento alle malvagie opere loro, se n' acquista mal nome. E dove finalmente il beneficio vorrebbe essere il premio della virtù, egli si fa comune col vizio, e scade di sua nobil natura.

Sono alcune grazie domandate intorno alla giustizia, le quali i principi savi concedono piuttosto all' affetto di taluni che le domandano, che alla dignità di certi altri; e per lo contrario alcune concedono alla dignità e non all' affetto; non perchè il principe non sappia che sia di maggior merito la dignità che l' affetto, ma perchè a lui si conviene di far la grazia proporzionata all' essere di quelli dai quali è richiesta. Onde a un capitano di guerra non si ha da concedere quello che ad una donna si concederebbe, nè per contrario alla donna quello che si concederebbe al capitano.

F. Lottini.

BIOGRAFIA

DI

Gian Antonio Davia

CARDINALE

Ciò che qui diremo del Cardinal bolognese Gian Antonio Da-Via è tratto quasi per intero da un lavoro del preclarissimo Marchese Virgilio (dell'illustre prosapia del lodato) il quale volle tessere la Vita d'un suo antecessore, benemerito di ogni miglior disciplina. — E se tutto appieno non riportiamo lo scritto di esso Marchese, egli è soltanto per non allontanarci dal carattere della nostra pubblicazione, dove fra le altre Biografie non mai introducemmo epigrafi latine; le quali qui pure ommetteremo, annodando però di altra guisa l'insieme del dettato.

Gio. Antonio ebbe i natali in Bologna il dì 23 del mese di ottobre dell'anno 1660, da Gio. Battista Da-Via e da Porzia Ghisilieri, amendue di nobil lignaggio. Dotato di bellissimo ingegno attese di proposito agli studi delle umane lettere, indi alle scienze, nelle quali fece straordinari progressi; predilesse però la Filosofia e le Matematiche, ne' quali studi ebbe la sorte di avere a maestri Domenico Guglielmini e Geminiano Montanari, uomini in quell'età celebratissimi. Quantunque secolare applicò ancora alla scienza della Sacra Teologia; dopo di che conseguì con sommo plauso la laurea di dottore. Assiduo nel coltivare ogni genere di scientifiche discipline, nelle quali trovava le sue più care delizie, e standosi quindi a contatto con uomini dottissimi di quella età, istituì circa il 1680 in propria casa un' Accademia, la quale del Da-Via appellossi, di cui fecero parte Ulisse Gozzadini, il Conte Luigi Ferdinando Marsili, Geminiano Rondelli, Domenico Guglielmini, Geminiano Montanari, Marcello Malpighi, ed altri letterati e scienziati di quel tempo. E sebbene quell'accademia contasse pochi anni di durata, produsse però questo buonissimo effetto, che fece al Conte Marsili concepire il grandioso disegno della fondazione del celebratissimo Istituto di Bologna. Nel 1684 fu degli Anziani Consoli: dopo il qual tempo guidato Gio. Antonio da generosa inclinazione per la milizia, portossi in compagnia di altri nobili giovani in qualità di ingegnere volontario ai servigi della Repubblica di Venezia nella impresa del Peloponneso; e dopo di avere ivi pel corso di circa due anni valorosamente militato, rinunciò a quel servigio per rimanersi in libertà di percorrere, come di fatto fece, l'Italia tutta, all'oggetto di viepiù perfezionarsi in ogni genere di cognizioni.

Recatosi in questo frattempo a Roma, nè perdendo giammai di vista il genio che lo spingeva a battere la carriera militare, chiese ed ottenne di essere ammesso alla presenza di Papa Innocenzo XI, nella quale occasione implorò dalla Santità Sua impiego militare. Rapito però il Sommo Pontefice dall'acume dell'ingegno e dalla vivacità di spirito del giovine Gio. Antonio, e maggiormente poi dalla profonda scienza di cui era dotato, consigliollo in vece ad abbandonare la milizia, ed appigliarsi alla carriera ecclesiastica. Alla qual cosa di buon grado sottomettendosi il Da-Via, non appena, può dirsi, ebbe indossato le ecclesiastiche divise, che il medesimo Pontefice lo spedì Internunzio a Brusselles, nel quale incarico addimostrò quanto ei valesse ancora nella difficile carriera del maneggio de' pubblici affari. Ritornato alla Dominante, non passò guari che dal successore Papa Alessandro VIII gli fu, avendolo prima creato Arcivescovo di Tebe, conferita la Nunziatura di Colonia, compiuta la quale con molta soddisfazione del Pontefice, fu poscia da Innocenzo XII a quella di Polonia promosso in tempi difficilissimi; ove nel sostenere la elevazione di Augusto di Sassonia si contenne con quel senno, valore e fermezza, di che sì luminosamente attestarono le istorie di quel tempo. Di ritorno a Roma, dopo di avere sì gloriosamente compiuta quella Nunziatura, gli fu dal Pontefice conferito il Vescovado di Rimini nel 1698; non ostante il qual carico fu indi a non molto spedito Nunzio a Vienna nella spinosissima congiuntura della guerra che allora in tutta Europa ardea per la successione delle Spagne, ove egli sì diportò presso gl'imperadori Leopoldo e Giuseppe con quella prudenza e destrezza, che loro lo rese sempre sì accetto, non meno che a Carlo VI loro successore. Le indisposizioni però di salute del

nostro Prelato, e la serie degli affari che di continuo si succedevano nella lunga durata di questa Nunziatura, fecero sì che nel 1706 da quella si ritirasse per attendere di proposito al governo del suo Vescovado. Fu allora (nel 1712) che da Clemente XI, in premio delle durate fatiche a vantaggio della Santa Sede, venne con giubilo di tutti i buoni alla dignità Cardinalizia promosso, dapprima col titolo di S. Calisto, permutato dappoi in quello di S. Pietro in Vincoli, e finalmente nell'altro di San Lorenzo in Lucina.

Conferitagli in seguito dal Pontefice la Legazione di Urbino, ivi non dimorò il nostro Cardinale se non pel corso di pochi mesi, essendo colà sopraggiunto a stanziarvi interinalmente il Re Giacomo III d'Inghilterra; ed invece fu a quella della Romagna promosso, la quale pel corso di tre anni resse gloriosamente. Di ritorno alla sua Sede pubblicò nel 1724 il suo Sinodo Diocesano, opera nella quale i dotti ammirarono la vasta sua dottrina condita colle latine eleganze.

Al tempo in che sedea il piissimo Pontefice Benedetto XIII (1724 al 1729) appartiene un singolar tratto dell'animo benefico del nostro Porporato, ed una luminosa riprova della somma di lui penetrazione. Trovavasi egli in Roma mentre colà il giovane Prospero Lambertini, terminati con sommo applauso i suoi studi, faceva ricerca d'impiego ecclesiastico; bisognoso però di appoggio presso il Papa per ottenerne uno tale che alla nobiltà de' suoi natali, ed alla profonda di lui dottrina rispondesse: e con questa occasione seco lui conversando il Cardinale, conosciuto tosto in Lambertini un giovane di altissime speranze, se gli dichiarò protettore a titolo di parente e concittadino: generoso tratto che divenne presso il Pontefice il primo mobile dell'avanzamento di quel Prospero Lambertini, che in sè dovea un giorno dare a Chiesa Santa uno de' più grandi e dotti suoi Pontefici.

Restituitosi di nuovo il Cardinale al suo Vescovado, ivi, non ostante le gravissime cure e negozi che lo tennero di continuo occupato, non diverti giammai l'animo dai suoi diletti studi, fra i quali amò allora quelli della veneranda Antichità, degli avanzi di cui avea di già una viva suppellettile radunata. In conseguenza dei quali studi trovossi in istretta relazione co' più dotti Archeologi di que' giorni, fra i quali vaglia per tutti il dottissimo Monsignor Bianchini, cui il Cardinale protesse con generosi tratti, anticipandogli danaro per le incisioni e per la stampa della egregia opera di quel Prelato, che ha per titolo — *Iscrizioni sepolcrali de' Liberti, servi, ed Uffiziali della casa di Augusto* ec. — generosità che sarebbe rimasta occulta (avendo a gran pena tollerato il modesto Cardinale che fosse fatta menzione dell'accaduto, con divieto però di essere nominato) se l'Abate Gervasoni dotto letterato ariminese non ne avesse in una pagina vuota dell'esemplare a stampa da esso donatogli, lasciata memoria.

Fu il Cardinale sommamente caro ai suoi Ariminesi, cui spronò sempre all'amore delle ottime discipline, rendendo loro non solo comune la sua Biblioteca, e il gabinetto di Fisica e di Antichità, ma ad erudirli a proprie spese chiamando uomini dottissimi all'insegnamento delle greche e latine lettere, non che della sacra Teologia; in pari tempo si rese loro benemerito pe' molti edifici, coi quali con molto suo dispendio fe' più adorna la città di Rimino, nella quale anche ai dì nostri la rimembranza di Lui rimane in benedizione.

Tante e siffatte cure però, la troppo assidua applicazione, non che le durate fatiche a pro della Chiesa e del Principato, avendo affrettata al nostro Cardinale una precoce vecchiaia, e inoltre infestato dalla podagra, e nella vista al maggior segno pregiudicato; gli fu d'uopo di rinunciare, colla licenza del Pontefice, il Vescovado di Rimini, cui per tanti anni aveva sì rettamente governato; la qual cosa gli fu benignamente dal sommo Pontefice accordata, colla offerta però di una pensione sul suo Vescovado, cui egli generosamente rifiutò, rispondendo colle parole dell'Apostolo *qui non laborat non manducet*. — Cessò poi di vivere in Roma, essendo in età di anni 79, e v'ebbe sepoltura in San Lorenzo in Lucina, ove dalla benevolenza del grande Benedetto XIV, che gli fu grato ed amicissimo, gli fu posto (a ridosso di una parete della Chiesa) un modesto ma onorevole cenotafio.

Così fini sua carriera quel Cardinale Da-Via, che un dotto francese contemporaneo dipingeva al vivo con queste poche parole: « Il Cardinal Da-Via ebbe l'anima grande, ferma, intrepida. Nato fatto pei negozi, nulla giammai l'imbarazzava. Il suo spirito era vasto, elevato, penetrante, facile. Disposava ad una perfetta probità una profonda erudizione; sapeva e gustava le ottime cose. Fu di prudenza consumata: poco parlatore, pensator giusto. Si ammirava in lui interezza a tutte prove, modestia verace, ed un ingegno (a dir breve) capace di governar l'universo. Tale fu sempre il Da-Via sino all'estremo sospiro. » — O grande!

BELLE ARTI

LA MOGLIE DEL LADRO

Dipinto di Salvator Rosa

Nelle gole dei monti che sorgono presso i confini del regno di Napoli e dello Stato di Roma s'incontra per via un deserto villaggio che mette spavento al passeggiero per le sue squallide case, le quali più che di abitazioni d'uomini hanno aspetto di spelonche di ladri. Questo villaggio chiamasi Itri, nome famoso nella storia delle rapine, degli incendii e delle devastazioni.

A poca distanza da questo villaggio verso la metà del secolo decimo sesto (voi vedete che si tratta di una vecchia storia) passava sul far della notte un giovane di bell'aspetto, il quale pareva essersi smarrito nel cammino. Vestiva una breve tunica, aveva in capo un berretto nero, alquanto inclinato verso le tempia, e dalle spalle pendevagli una piccola bisaccia artisticamente annodata sul petto, nella quale era facile indovinare che contenevasi tutto il patrimonio del giovane viaggiatore. Avea fiero il portamento, spedito il passo e tratto tratto volgevasi indietro come se aspettasse alcuno o avesse sospetto di essere inseguito... la quale ultima circostanza vi sembrerà la più probabile allorchè saprete che questo giovine si chiameva Salvator Rosa, che fuggiva da Napoli, dove avea parteggiato con Masaniello contro il Vicerè di Spagna.

Già spegnevasi l'ultimo raggio del sole e già le tenebre si stendevano sui monti senza che il nostro pittore sapesse ancora dove avrebbe trovato a ricoverarsi per quella notte. Guardava di qua di là con lena affannata; e non una casa, non una capanna, non un vestigio di umana abitazione.

Che fare? Non era nuovo per Salvator Rosa dormire sotto la protezione di un pioppo o di una quercia; ma ciò che per lui diventava più essenziale di un buon letto era una buona cena; perocchè, secondo i calcoli che il suo stomaco faceva alle sue gambe, erano ormai dodici ore che camminava e non aveva mangiato.

In questa grave perplessità, ecco fra chiaro e scuro imbattersegli d'innanzi un essere di forma umana. Il viandante non si trattenne a guardarlo in volto, nè si curò di osservare se fosse giovine o vecchio, bello o brutto e se avesse ciera di furfante o di galantuomo. Per lui in quel critico momento tutti erano galantuomini: e pertanto dopo di averlo cortesemente salutato gli disse senza preamboli: amico, io sono stanco del viaggio, e sono dodici ore che non ho mangiato: vorreste usarmi la gentilezza di insegnarmi dove potrei aver ricovero per questa notte? — Sarà difficile, rispose l'altro, che voi troviate da queste parti un tetto per ricoverarvi. Chi volete che abiti in queste gole? Qui non troverete che lupi o ladri. — In questo caso meglio ladri che lupi; tanto più che coi ladri io non avrei conti da aggiustare. Che possono prendere i ladri a un poeta, a un pittore, a un maestro di musica? Una penna, un calamaio, un foglio di carta e una scatola di colori non fanno invidia a nessuno. — Infatti mi pare che abbiate ragione. Del resto voi mi avete aspetto di persona dabbene e non usarvi ospitalità sarebbe atto villano. Prendete questo sentiero: tirate avanti sino alle falde del monte che avete a sinistra. Giunto colà non abbiate paura ad internarvi nel bosco e tenetevi sempre sulla costa della roccia: camminate, camminate, camminate e vi troverete in un pianerottolo nel quale vedrete una piccola casuccia per metà edificata nella montagna. Picchiate alla porta, chiedete di Maria, ditele che Pietro a lei vi manda, e in segno della verità, rimettetele questo astuccio. Andate, e vi do la mia parola che capiterete bene.

Salvatore avrebbe voluto ringraziare quell'onesto uomo della bontà sua, ma in quel momento udì un acuto fischio strillargli all'orecchio e a quel fischio, come se avesse le ali alle piante, vide scomparire di repente il suo interlocutore. Pensò, ripensò su quello che avesse a fare, e dopo avere ben bene pensato e ripensato conchiuse che il miglior partito per lui era quello di seguire il consiglio dello sconosciuto. Si pose adunque per l'indicato sentiero, e un passo dopo l'altro si trovò alle falde del monte, poi sulla costa della roccia, poi dinanzi al casolare, e picchiò...

Salvator Rosa da pittore e poeta che era avea piena la mente di notturne avventure, e cento volte

avea inteso a raccontare le storie che tutti abbiamo intese, di smarriti viandanti, di orride foreste, di cupe spelonche, di foschi Inmi, di vecchie befane: trovandosi egli appunto nel caso di tutte coteste istorie già si aspettava di vedersi aprire una annerita caverna da una sozza vecchia con un lume in mano, che con voce tartarea lo rimproverasse di esser venuto a disturbarla a così insolita ora; e grugnando e brontolando gli permettesse di adagiarsi sopra un canile ... ma qual fu la sua meraviglia, allorchè vide affacciarsi alla porta una giovine di vent' anni o poco più, bella, vivace, con neri capelli, con fulgidi sguardi e con una espressione di volto che rivelava la bontà e la fierezza. Chi siete, diss' ella, che cercate da me? — Siete voi, bella giovine, che avete nome Maria? — Sono io. — Or bene io vengo a voi dalla parte di Pietro, e vi prego di ricoverarmi per questa notte. Quest' astuccio vi farà testimonianza della verità. — Siate il ben venuto voi che mi portate le parole del mio consorte. Questo pegno è la miglior salvaguardia che possiate avere. Entrate. Qualunque sia la casa che vi posso offerire voi troverete qui sicurezza e riposo. — Entrava Salvator Rosa in una rustica camera, nella quale era acceso un buon fuoco, presso a cui si scaldava un fanciulletto di poco più di due anni: nessuna traccia si vedeva che potesse sconfortare il viandante: per contrario si poteva scorgere a un batter d'occhio che in quelle pareti vegliava sulla famiglia un domestico genio.

Una parca cena era prontamente ammanita. Si collocava la tavola accanto al fuoco e il Poeta sedeva a mensa colla sua bella ospite, la quale con una soavità incantatrice divideva le sue attenzioni tra il forestiero ed il figlio suo.

Riposato, ristaurato, rifocillato il nostro viaggiatore non poteva saziarsi dall' ammirare la bellezza, la grazia, la schietta affabilità della sua albergatrice tanto che non potè trattenersi dall' abbozzare sulla carta alcuni rapidi tratti del suo volto. Ella pareva non por mente a ciò che faceva il pittore, la mano del quale volava con insolita rapidità, allorchè tutto ad un tratto il pittore s'arrestò e sospese l' opera sua ... Fu cagione di ciò un rumore in fondo alla camera, un rumore come di persona addormentata che si volgesse dall' altro lato e respirasse faticosamente... Allora egli fissò lo sguardo in un oscuro angolo; e sopra una stuoia celata per metà da alcune rozze tavole vide un uomo disteso e profondamente addormentato.

Questa scoperta lo pose in grande agitazione, la quale crebbe a dismisura, allorchè si accorse di un moschetto appeso al muro, e guardando più attentamente, vide accanto al dormiente alcune spoglie imbrattate di sangue, le quali non potevano a meno di non essere state tolte a persone di civil condizione e dopo gagliarda resistenza.

Allora egli sospese l' opera sua e guardò fisso in volto la sua albergatrice con una terribile espressione; ma ella non se ne commosse menomamente e non sembrò neppure avvedersi di quello che il pittore volesse da lei, e continuò a spogliare suo figlio per metterlo a letto.

Questa grande tranquillità non bastò tuttavia a rassicurare il pittore, il quale si volse alla donna per interrogarla su ciò che aveva veduto, allorchè l' uomo addormentato si scosse di repente e si accostò al fuoco. — Oh! che è questo, diss' egli vedendo Salvator Rosa, un forestiere? siete ben capitato, amico mio: affè che questa è bella; — e in ciò dire con un riso sgangherato gli porgeva la mano che Salvatore accettava e stringeva raccomandandosi a tutti i santi del calendario.

— Avete fatta una buona dormita, Maccario, disse la donna al novello interlocutore; sono almeno due ore che vi siete sdraiato su quella stuoia.

— Lo credo io, rispose l' uomo, era tanto stanco dalle fatiche della notte precedente... Ma e Pietro dove diavolo si trova egli? e il Losco, e il Nibbio e il Tartaruga perchè non sono ancora arrivati? L'ora mi sembra trascorsa, se i calcoli non sbagliano... ma vedo, mio bel signore, che avete un orologio — (rara cosa a quei tempi) che aveva avuto in dono da un personaggio della Corte di Spagna. Appena lo estrasse, Maccario vi si fece sopra, e lo guardò con tali occhi che parevano dire: — tu sarai cosa mia.

Non ebbe tempo Salvatore a dire qual ora fosse che tre o quattro uomini dopo avere picchiato con mano vigorosa entrarono in casa uno dopo l' altro e fecero vedere al povero Salvatore tali orridi visacci che avrebbero fatto spavento a Orlando nella grotta d'Isabella; e tutti costoro in vedendo l' infelice capitato, mostrarono prima grande sorpresa, poi grande compiacenza, e tutti ebbero un sarcasmo, o un ironico saluto che l'ospite si tenne fortunato di accogliere con un sorriso che pareva significare: — tutta bontà loro.

Mentre stava egli pensando al modo con cui sarebbe terminata la faccenda, ecco Maria farsegli da presso con quella sua aria di bontà e porgendogli un lume accennargli un buggigatolo che si apriva in fondo a quell' altro a poca distanza della stuoia di Maccario e dirgli: — andate pure a riposare: io vi auguro la buona notte.

Con qual animo accettasse il pittore quest' augurio, e come egli si sentisse volontà di dormire lo possono indovinare i lettori. Frattanto egli per non

far peggiore la sua condizione prendeva il lume e salutando cortesemente, si andava ad annicchiare nel covile che Maria gli aveva accennato; e senza levarsi gli abiti di dosso buttavasi giù con un grosso sospiro sopra un letto di stoppia, colla più sincera intenzione di non chiuder occhio e di star bene all'erta.

I malandrini (chi a quest'ora non gli ha conosciuti per tali?) si posero intorno a una cena, che essi stessi ebbero cura di portarsi, e mangiando e bevendo e proverbiando facevano un chiasso infernale.

Una gran parte dei loro discorsi non era compresa dall'attentissimo pittore, sia per la distanza del suo covile dall'angolo ov'era collocata la tavola, sia perchè il più spesso parlavano costoro un maledetto gergo, di cui nessun cristiano avrebbe capita una sillaba.

Così si tirava innanzi oltre alla mezza notte sin tanto che parve al prigioniero che un caldo diverbio si eccitasse fra Maria e i malandrini: si alzò sul gomito, drizzò gli orecchi, e non tardò ad avvedersi che soggetto di quel diverbio era appunto egli stesso.

Sarebbe pur bella, diceva uno di essi, che lasciassimo fuggire un topo che viene da sè a mettersi nella trappola . . .

— Che fuggire? Non fuggirà: lo dico io.

— Se aveste veduto che bel pezzo di orologio . . .

— E quello che avrà nella bisaccia . . .

Con qual animo il poeta udisse queste parole non è facile descrivere, se non che egli sentivasi alquanto confortato dal suono di queste parole proferite da Maria: — Assolutamente mi oppongo: egli venne a chiedermi l'ospitalità in nome di mio marito: Pietro me lo ha affidato ed io lo difenderò. — E qui si rispondeva con uno scroscio di risa e con un levarsi di tavola confusamente . . . . Oh via non perdiamo tempo, disse Macario, e si avviò al bugigattolo del poeta in punta de' piedi, e tutti gli altri gli tennero dietro con precauzione come se volessero sbrigarsi di lui senza rompergli il sonno . . . Lo sventurato vedeva giunto l'ultimo istante della sua vita, ed era ancora incerto a qual partito dovesse appigliarsi per tentare una via di scampo; e già non più che pochi passi erano interposti fra esso e i malandrini, allorchè d'improvviso Maria si scaglia dinanzi a lui ed afferrato l'archibugio che stava appeso al muro, indietro, si fece a gridare minacciosamente: Indietro, ribaldi, quello di voi che oserà il primo torcere un capello a questo giovane, dovrà passare per le mie mani . . . Gli aggressori si arrestarono: l'aspetto di Maria e il furore che scintillava dagli occhi suoi colpì quei perversi di ignoto terrore: ma fu breve la sorpresa. — Ci lascierem noi spaventare da una donna? gridò primo il Losco . . . A me, a me, soggiunse Macario, e correndo verso la culla dove stava addormentato il figlio di Maria, se lo recava in braccio, e ponendosi dinanzi all'archibugio della madre: — Fate fuoco, gridò, ora son qua io. — Pera il figlio, disse la misera con un accento da straziare le viscere, pera il figlio ma sia salvo l'onore del padre — e si pose in atto di scattare il colpo . . . Macario vacillava, gli altri si guardavano colla vergogna sul volto, allorchè si aprì la porta di repente e comparve Pietro . . . Siete salvo, sclamò Maria volgendosi a Salvatore, e corse nelle braccia del consorte. — Si ritraevano i malandrini alla presenza del loro capo, il quale prendendo per mano il suo ospite: Voi vedete, gli disse, che mia moglie sa far onore alle mie raccomandazioni — e stringendo al seno la palpitante consorte: bene, ripigliò, bene, o Maria; la tua condotta è degna degli elogi miei. E Maria chinava gli occhi, e dagli amplessi del padre correva ai baci del figlio . . .

Tre o quattro anni erano trascorsi dopo il fatto di sopra raccontato.

Salvator Rosa era venuto in gran fama nella capitale del mondo cattolico, e nei giorni della esposizione degli oggetti di belle arti parlavasi molto di alcuni suoi quadri di paese rappresentanti le gole di Itri; ma si celebrava sopra tutto un ritratto di donna sotto le forme di Diana cacciatrice che sembrava portare impressa la ispirazione delle divinità dell'Olimpo.

Un giorno capitava nella officina del pittore un uomo che all'abito, ai modi, all'aspetto si palesava un distinto personaggio. Faceva richiesta a Salvatore della Diana cacciatrice, e mostrava gran desiderio di comprarla.

— Non posso vendervela, diceva il pittore.

— E perchè, se è lecito?

— Voi non avreste oro bastante a pagarla.

— Potreste ingannarvi.

— Sarà difficile.

— Vediamo. Vi offro cinquecento zecchini.

— È un bel prezzo, ma non basta.

— Seicento.

— Non basta.

— Settecento . . . ottocento . . . mille . . .

— Non basta.

Allora lo sconosciuto guardandosi attorno, e vedendo che nessuno era presente, estrasse un pugnale di sotto al mantello, e alzandone la punta verso il petto di Salvator Rosa . . . In questo caso, esclamò, quello che non otterrò coll'oro, lo avrò col ferro . . .

— Vorreste voi darmi la morte?

— E senza costei che avete dipinta, sareste voi in vita?

— Che? voi la conoscete? . . . Deh! parlatemi di lei . . . è ella felice?

— Credo di sì . . . è morta!

— Che dite?

— Fu arrestata e chiusa in carcere, colla speranza che avrebbe sotto i tormenti rivelata la dimora di Pietro. Fu torturata colla corda, fu stesa sulla ruota, morì senza avere proferito un accento. Pietro incendiò le carceri; ma fu tardi per salvare Maria: non potè che vendicarla.

Salvator Rosa guardò attentamente sul volto lo sconosciuto: poi tutto ad un tratto presentandogli il quadro esclamò:

— Il quadro è vostro.

— I mille zecchini sono pronti.

— Non voglio oro. Pietro, vi ho conosciuto. Accettate il ritratto di vostra moglie.

Questo quadro, a cui fu dato il nome della Moglie del Ladro, si può ancora vedere oggidì in una galleria privata di Roma.

Angelo Brofferio

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

UN ADDIO

DI TORQUATO TASSO

ALLA SUA FAMIGLIA

La scena che si presenta in disegno ebbe luogo in sul 1554, mentre Torquato toccava appena il decimo anno, e quando già provava una delle tante sciagure sue, l'allontanarsi cioè per la seconda volta dalla famiglia dilettissima. E chi non sa che tutta la vita di Torquato fu un tessuto, un succedersi di sventure e di mali? — non appena nato, di padre bergamasco e di madre salernitana, sotto il bel cielo di Sorrento; perchè D. Ferrante Sanseverino, di Salerno Principe, cadde in disgrazia dell'Imperatore Carlo V e riparò alla corte di Francia (1547), vi riparava con esso lui anche il suo segretario Bernardo Tasso, il genitore del sommo Epico d'Italia, che strinse al seno, piangendo, e diede un addio al suo diletto Torquato, il quale non avea che tre anni, ma dimostrava senno e cuore per sei. Povero fanciullo! come precoce ti premono le calamità della vita! Tu quasi orfano; se non in quanto ti sorregge la madre: il genitore dichiarato ribelle, spogliato di tutti i suoi beni, esule volontario, e con poca speranza d'un ritorno. Pure l'amore della famiglia ed il bel cielo d'Italia tanto lo stimolavano alla tornata, che ottenne congedo dal Signor suo, e fu alla città de' Pontefici, dove l'arrivo del dolcissimo Torquato bilustre gli fece porre per brev'ora in dimenticanza tutti gli affanni. Allora l'ottimo padre pensò a crescere più che mai portentoso il fervido e nobile ingegno del figliuol prediletto, che già sapeva di latino, di greco, e di poetici modi oltre ogni dire. Ma gl'imperiali eransi mossi contro di Roma; ond'ecco Bernardo mandare il figliuolo frettolosamente alla volta di Bergamo, dove il tuono delle imperiali artiglierie non rimbombava in quei giorni; ed egli riparare a Ravenna, dove sperava quiete e comodità agli studii. E questa seconda separazione di Torquato è tracciata in istampa, ed a voi presentata, o benignissimi leggitori. — Ma nuove ed altre sciagure dovevano esacerbare l'anima tenerella del fanciullo, e renderla irascibile e caustica, nonchè affannosa e melanconica ad un tempo; potendo tanto su di lui troppo giovane da farne quel misto di passionato e di rimesso, di visionario e d'entusiasta, che tutti sanno.

Io qui non dirò del dolore che provasse all'età di cinque lustri quando in Mantova gli spirava nelle braccia il diletto genitore; non degli affanni alla corte di Ferrara, nei dibattimenti fra l'amore e la gloria; non delle angosce per le punture di meschini linguisti, che mai non fur vivi; non delle pene patite nello Spedale di Sant'Anna; non dell'orgasmo provato quando in Campidoglio aspettavasi a cingere la meritata corona de' poeti; non dell'estremo abbattimento, quando l'alloro sempreviso si commutò per lui in mirto e cipresso di tomba. — Di tutto questo non parlerò; ma invece dirò d'una sciagura che incolse a Torquato venteune in questa nostra Bologna, quando studiava fra gli Scolari dell'Archiginnasio, frequentando soprattutto le lezioni del

Sigonio, che insegnava le greche lettere e l'eloquenza oratoria. — E quantunque (dopo le poche parole intorno al fatto rappresentato nella Tavola qui unita) ciò che sono per narrare altro non sia che un' aggiunta alla derrata, pur tuttavolta spero non sarà in ispregio, sì perchè il seguente episodio della vita del Tasso accadde fra noi, sì perchè nelle antiche biografie del sommo epico, o poco o nulla si parla di Torquato in Bologna, al quale fu istituito rigoroso Processo per una mordace poesia; e del qual Processo trovò l'intero Atto negli Archivi il non mai abbastanza commendato Ottavio Mazzoni Toselli.

Aveva stanza il gran Torquato in Bologna sotto la piccola Parrocchia di S. Prospero, correndo gli anni 1563 e 64. — Verso la fine del primo di tali anni, egli, che sentiva di sè nobilmente, che vedevasi fra molti colleghi di poca levatura d'ingegno, che trai reggitori dell'Università ne scorgeva parecchi assai meschini di mente; egli un po' melanconico, un po' scherzevole, un po' attrabiliare, un po' critico, scrisse in versi una Pasquinata sopra dieci o dodici persone di poca vaglia, e la declamò in casa il Sigonio; e con lui e con alcuni amici ne parlò e ne rise come d'uno scherzo giovanile, come d'un lieto canto carnevalesco, senza scurrilità e senza punture dilaceranti. Pure, chi 'l crederebbe! fu accusato il Tasso come facitor di libelli iniqui, come poeta che disonorava la nobiltà del pubblico Studio, e che perciò meritava di venir coronato con un buon serto di legno. — Il Processo contro di lui durò dal giorno 12 al 26 di gennaio 1564; nel qual dì si doveva dar sentenza rigorosa contro di Lui contumace: ma Monsignore Vicelegato, Vescovo di Narni, la sospese. Ed a lui scriveva Torquato, da Castelvetro (dove rifuggito si era presso de' Rangoni) la seguente Lettera, spirante sdegno e doglianza, e che noi in gran parte riporteremo: « Ma concedendo a' miei accusatori che ogni presunzione contro di me e nessuna a mio favore si ritrovi, di che m' accusano? Perchè usavano tanta diligenza di pormi in prigione? Di che mi vogliono castigare? D' una Pasquinata da me fatta, diranno. Ov' è questa Pasquinata? Producasi un poco fuori: facian sì ch'io la veda, affinchè io possa affermare o negare d'averla fatta. Mostrimisi il mio errore o almeno quello che mio errore è giudicato, sì ch'io mi vergogni del mio fallo, o mi doglia della mia cattiva fortuna. Ma se non si trova? se nessuno dice (ch'io sappia) d'averla veduta; se nessuno d'averla udita tutta; se i versi (per quanto io n'intendo) non si sanno, perchè procedere contro di me con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo sì fellone, con sì poco rispetto, e, siami lecito ancor di dire, con sì poca anzi niuna considerazione per una cosa, che non solo non si sa se sia stata fatta o non fatta da me, ma appena si sa se semplicemente sia stata fatta o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi s'apprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quali terre si costuma. E se pur tanto importa al vivere civile e alla tranquillità delle città e degli studii castigare gli autori di simili composizioni, perchè solamente il facitor di questa si ricerca, della quale, quasi di nuova chimera, si sente molto ragionare, nè però in luogo alcuno si vede? Perchè alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si tolgono i libri? Perchè si mandan tante spie attorno per sapere ove io fossi? Perchè si son fatti, con un certo strano modo, esaminare tanti onorati gentiluomini? E per altre Pasquinate, le quali si veggono, si leggono, e delle quali tante copie vanno per le mani di tutti, non si fanno tanti rumori, tanti schiamazzi, nè si cerca l'autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimenti portare a me, send'io gentiluomo, ed avendo in me qualche qualità da non essere in tutto disprezzato, e vivendo sotto la protezione dell'Eccellentissimo signor Duca d'Urbino; l'una delle quali parti mi fa eguale a questi miei persecutori, sicchè non piuttosto si deve al lor desiderio, anzi al loro sfrenato furore, che alla mia innocenza aver riguardo? L'altre due, o per meglio dire la terza sola, è di tanto peso, che quando io fossi stato colpevole (il che non si troverà mai vero) o non si doveva contro me procedere, o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi meraviglio, se coloro che non hanno riguardo all'onestà nè alla giustizia, non l'abbiano parimenti agli uomini. Veggio bene, o Reverendissimo Monsignore, ch'io sono trascorso con la penna più oltre forse che non mi si conveniva, scrivendo a persona sì grande, sì illustre, e sì degna d'ogni osservanza, com'è V. S.: nè tanto m'è caro l'avere sfogato il giustissimo sdegno dell'animo mio, quanto mi pesa la temenza di non avere offeso il suo. Ma se agli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ributtarle con parole si conceda. »

Così finì il Processo a Torquato: il gran poeta aveva già fin d'allora prepotenza sugli animi: aveva per sè la giustizia, per sè la stima de' molti. — Oh gran Torquato, mi ti prostro innanzi, e ti venero!

Salvator Muzzi

INTORNO

AD ALCUNI

ISTITUTI DI BENEFICENZA

nella città di Torino

TITOLO SECONDO

Il ritiro delle figliuole de' militari

Il dare la vita nelle battaglie combattendo per la patria è virtù naturale all'uomo, e la vediamo praticata in ogni tempo, da tutte le nazioni, in qualunque forma di governo, sotto l'impero di qualsivoglia religione. Ma sono certe condizioni sociali dell'uomo, le quali possono diminuire e spegnere in lui questa virtù naturale. Non è meraviglia che un semplice soldato povero e scapolo affronti senza paura la morte, amando meglio finire onorato che prolungare una vita stentata, dura, senza conforto di affetti: è da lodarsi un giovine aitante della persona, ricco e nubile, il quale a tutte le dolcezze che si potrebbe godere tranquillo, preferisce un morire, cagione di perpetua rinomanza gloriosa: è degno di essere ammirato grandemente per la eroica virtù quel guerriero ammogliato e padre di figliuoli giovanissimi, che pone a rischio la vita per difendere la patria. Oh! con qual animo potrà combattere imperterrito quel soldato, cui nel momento di scagliarsi fra i nemici verrà alla mente l'immagine della vedova e degli orfani? Se poi la sua famiglia fosse di figliuole, come non sarebbe indotto a salvare la persona schifando i pericoli, e quanto non verrebbe scorato dal pensiero di queste infelici, o povere per conservare onestà, o agiate a prezzo d'infamia?

Queste considerazioni (com'è credibile) mossero nel 1774 i Confratelli del SS. Sudario di Torino a prendere a pigione alcune camere per ricettare le più bisognose orfane di soldati piemontesi, mantenerle del proprio e affidarle a vigilante maestra. Sia benedetta la memoria di loro, e particolarmente del confratello Giuseppe Contino, più zelante d'ogni altro nell'opera bella. Quanti guerrieri saranno spirati sul campo di battaglia benedicendo a loro! A quanti il morire sarà venuto men duro per la certezza del ricovero offerto da que' pietosi alle figliuole superstiti! Il privato Ospizio fu tosto favorito dalla principessa di Carignano Cristina Enrichetta di Assia, e presto divenne pubblico, poichè nel 1778 Vittorio Amedeo III re di Sardegna lo dotò di case e di rendite, ne fermò per lettere patenti gli ordini e 'l governo. All'opera di Vittorio Amedeo (la più lodevole in un principe, ristorare i danni sofferti da' popoli per servire e mantenere fedeltà a lui), partecipò la regina sua consorte lasciando all'Ospizio annua perpetua provvisione. Si ricettano in questa casa non solamente le povere figliuole di soldati morti al servizio di Sardegna, ma quelle ancora ch'hanno i padri vivi nella milizia sarda e per miseria impotenti a mantenerle. Accettate nell'Ospizio, non sono più costrette a uscirne; sì bene possono lasciarlo quand'esse o i congiunti loro così vogliano, o quando, con l'aiuto della dote concessa da un'altra casa detta di *San Paolo*, trovino marito. Vestono abito uniforme, si occupano in lavori da vendersi a profitto dell'Ospizio; imparano le cose necessarie a sapersi per divenire eccellenti cameriere, e molte si acconciano con questa condizione nelle case private. Sono direttori dell'Ospizio, oltre il grande Limosiniere e 'l Presidente della camera dei Conti, alcune persone chiare per onestà e cuor pietoso, scelte nelle due prime classi de' cittadini torinesi.

MASSIMA MORALE

L'amicizia è libera nelle sue maniere. L'ingenuità ricusa il giogo dei volgari pregiudizi. Tante pretese convenienze non sono che i deboli sostegni d'una forzata società. Quanto più s'introdussero i riguardi umani, tanto più fu scarso il numero degli amici. Al dolce bisogno dell'amicizia si provvide coi mezzi di non praticarla. Gli uomini si educarono alle maniere piuttosto, che alle virtù di società. Si insegnò agli uomini il linguaggio della ridicola affettazione, ma non mai quello del sentimento. Paghi gli uomini delle inutili urbanità si disimpegnarono dal dovere di amicizia. Qual meraviglia se la vita ha pochi piaceri.

Illustrazione Artistica

TREZZO

Trezzo! — Parola di reminiscenze famose, che segna un'epoca non peritura nella Storia Lombarda. — Ma qual fu un dì or non è più. — Entrate ora in quel Castello; ponete piede nella dimora de' Visconti, e non vedrete più traccia dell'età di ferro, ma i miti segni della moderna civiltà. Dove pendevano le funi per le torture, pende ora la lampada innanzi un'immagine della Vergine; dove si ergeva il feral ceppo, ergesi ora un altare; dove passeggiava il carnefice di Bernabò de' Visconti, passeggia al presente il pio sacerdote, o l'industre operaio. — E poichè abbiamo nominato Bernabò, diremo in breve ai nostri leggitori ciò che fosse di lui in esso Castello di Trezzo, poco innanzi che i Visconti, lasciato il titolo di Signori, assumesser quello di Duchi.

Fra i nipoti del sunnomato ambizioso, dell'infido potente, che stringeva e violava alleanze come più gli talentava, che stendeva mani rapaci sovra qual terra o possessione gli andava meglio a sangue, era Giovan Galeazzo, conte di Virtù, il quale si stava accovacciato nel Castello di Pavia, con un fare timoroso e rimesso, con una tale apparenza di melensaggine, che ognuno il teneva per un dappoco; e Bernabò medesimo, il maligno Bernabò lo aveva per un disutile. Gian Galeazzo salmeggiava in coro con frati, cingeva ai fianchi la fune, mangiava rape e lattughe, come i poveri monaci, che non sortiron da natura dovizia di stato. Ma la volpe fingeva il coniglio; e luogo e tempo aspettava per cacciar la serpe dalla tana coll'arte e colla pazienza del riccio.

Volgendo l'anno 1385 mandò dicendo a Bernabò che intendeva per divozione recarsi alla visita del Santuario del Monte sopra Varese, che sarebbe passato sotto le mura di Milano, e che si terrebbe fortunato se gli avesse conceduto di vederlo e tributargli onoranza. Questo simulatore, questo falso pellegrino viaggiava con molti armigeri e con vari Signori, frai quali Jacopo del Verme, Ottone da Mandello e Giovanni Malaspina. Bernabò non prese sospetto d'una tal comitiva, tenne l'invito, e non curò le genti del pusillo.

Era il 6 di Maggio. Gian Galeazzo, co' suoi finti pellegrini, procede lentamente verso Milano. Hanno bruna e semplice veste, nera e corta la cappa, a larga tesa il cappello, rozzo il calzare, lungo il bordone, incolta la barba, umile il portamento, dimesso lo sguardo. Bernabò co' figliuoli e con pochi servi, muovono ad incontrarli, ad accoglierli non molto lungi dalla città, dov'era allora lo Spedale di Sant'Ambrogio. Lo scaltro nipote s'inchina modesto allo zio e suocero, e fa cenno di baciargli la mano. Ecco il segnale della ribellione, il principio della catastrofe. In men che nol dico, tutti della processione gittano a terra le cappe, lasciano i bordoni, discingon le vesti; e traendone di sotto spade e pugnali, colgono alla sprovveduta le poche genti di Bernabò, e le rovescian dai cavalli, e le stringon con dure ritorte. E lui, ardente di rabbia, bestemmiante, tradito, al Castello di Trezzo trascinano, e in povera cattività sopravvegliano, in quelle anguste prigioni ch'egli stesso edificò. — Ahi che purtroppo si vien pagato della moneta che si spende!

Gian Galeazzo fu più snaturato verso lo zio, che questi verso i nipoti. Bernabò usurpava; Gian Galeazzo toglieva libertà e vita. Ed esso infatti viene accagionato della morte di Bernabò, cui dicon gli storici ministrasse il veleno, perchè troppo a lungo gli durava la vita. Miseri tempi, feroci nomini! — Nel Castello di Trezzo stette chiuso Bernabò sette mesi, ne' quali considerò come siano instabili le umane grandezze, e come nessuno possa vantarsi felice prima dell'ultima partenza. Fra il 17 e il 18 di decembre, contrito de' suoi molti peccati, chiudeva la vita in età di anni 66. I suoi figliuoli eran esuli, nè lor fu dato soccorrerlo: i suoi popoli, stanchi di lui, piegaron tosto la cervice al novello Signore, al futuro Duca Visconti, al potentissimo frai potenti italiani. E chi dunque confortava Bernabò nella miseria? La sola Donnina, colei che non poteva suscitargli nel petto se non pensieri di dolore e di rimorso. E chi lo assisteva alla morte? Un umile sacerdote, un ministro di quel Dio ch'Ei dimostrava non temere, e che pur volle lui salvo; lui, che nel tempo felice sarebbe morto perverso. — Oh suprema Provvidenza, come son varie e prodigiose le tue opere!

Salvatore Muzzi

INTORNO

AD ALCUNI

ISTITUTI DI BENEFICENZA

nella città di Torino

TITOLO TERZO

Convitto delle vedove nobili o di civile condizione

Appare che le leggi si dettarono sempre dal sesso maschile senza intervento del femmineo; e bruttissima reliquia de' tempi barbari (conservata pur troppo a dì nostri presso alcun popolo Europeo) è privare le donne della paterna eredità mediante una meschinissima dote, ridicolmente picciola in confronto delle ricchezze strabocchevoli concedute ai maschi e sovente al solo primogenito. Quante volte la sorella di un uomo godentesi centomila franchi l'anno è costretta a contentarsi di somma appena uguagliante la terza parte dell'annua rendita fraterna! Priva de' parenti, suoi naturali protettori, freddamente amata, se non odiata dal fratello, bistrattata dalla orgogliosa moglie di lui, non potendo comportare la vita nella casa paternale, nè col tenue suo patrimonio tenere di per sè decoroso stato secondo sua condizione, questa donzella sposasi ad uomo ch'essa nè ama nè stima, e nell'unirsegli non ha la mira ad altro che al divenire partecipe delle ricchezze e dell'onorevole stato di lui. Quale concordia coniugale, quali costumi sono a sperarsi da sì fatti matrimoni! Se poi il marito, non pensando come coll'oro egli siasi compra una vittima, non acquistata una moglie, trascura di ricompensarla del sacrifizio, ordinando per estrema volontà che dopo la morte di sè essa continui a godere di quell'oro, oh! misera lei! Assuefatta in tanti anni a ogni sorta di fasto e di morbidezza, in età senile, quando più le sarebbe necessario il danaio, essa ritorna alla primiera povertà, riducendosi ogni suo avere alla dote, aumentata, per benefizio di alcune legislazioni, al più al più della metà. Infelicissima condizione, in che vediamo cadere non poche vedove ne' paesi ove non si è provveduto a questo genere d'infortunio: non già in Piemonte dove all'altezza reale di Maria Felicita, sorella del re Vittorio Amedeo III, venne il pensiero generoso di fondare un convitto di vedove nobili o di civil condizione. Solamente alle vedove delle due prime classi della società fu da quella principessa aperto un rifugio, perchè queste non possono, come quelle di basso nascimento, guadagnarsi il vitto lavorando, nè tollerare l'onta di mendicarlo.

Su la vaghissima collina torinese, ornamento particolare e dolce conforto alla sottoposta città, fra le frequentissime ville onde sono screziati i suoi verdi fianchi, una si vede facile a distingnersi dalle altre per vastità, per eleganza di buona architettura, per bianchezza di pareti. Quella, circondata da ombrosi boschetti e da ampio giardino, è la casa delle vedove. Là vivono unite, non legate da alcun voto monastico, non proibite di uscire a diporto, libere di rimaritarsi. Un direttore e una direttrice (indipendenti l'uno dall'altro) regolano il convitto, il primo per l'economia, la seconda per l'interiore governo, e per la scelta delle vedove postulanti e delle donne serventi.

TITOLO QUARTO

Casa delle donzelle chiamate Rosine

Orba de' parenti, di bassa e povera condizione, vivente del lavoro delle proprie mani era nel secolo decimottavo in Mondovì, città del Piemonte, una giovinetta d'aspetto bellissimo e di costumi onesti, Rosa Govona. Aveva spaziosa la fronte (per lo più indizio di ampia mente), neri i capelli, bene arcate le ciglia, bello il profilo, secondo il tipo greco, per retta linea e giusta proporzione del naso, non piccolissima la bocca, ma graziosa e composta a modesta ilarità, grandi gli occhi, bruni, esprimenti insieme (rara unione) energia e dolcezza, snello e ben fazionato il corpo. Racchiusa in esso anima bellissima: una di quelle anime sublimi poste dal Signore in persona di umile nazione a dimostrare che la nobiltà è nelle virtù, e quasi a compenso di certi spiriti bassi e malvagi talvolta chiusi in petti di alto lignaggio.

Questa giovane, gelosa di serbarsi onorata, cacciò da sè i potenti che ne volevano comprare la virtù coll'oro, o per finto amore ingannare la innocenza, e coi lavori della spola e dell'ago, ne' quali era abilissima, si procacciò per alcun tempo quanto bastasse a mo-

derata vita. Un giorno venne a lei una povera orfana chiedendole aiuto; Rosa l'accolse quasi le fosse figliuola, *e tu vivrai nella mia casa*, le disse amorevolmente, *dormirai nel mio letto, berai nella mia tazza e mangerai del lavoro delle tue mani.*

Le due giovani diedero sì bell'esempio di concordia, di operosità e di virtù che in pochi anni trassero in casa loro sino a sessanta figliuole, che obbedienti a Rosa lavoravano insieme a comun beneficio. La città di Mondovì fu pronta a proteggere le virtuose vergini, concedendo loro ampia casa, e ordinandovi un lanificio.

Nell'anno trentesimonono di vita Rosa venne a Torino, ove il re Carlo Emmanuele III e tutta la reale famiglia chiamatala in corte, l'accolsero graziosamente e poi le assegnarono in questa città una casa capace di molte giovani e delle macchine pel lanificio; e la nominarono direttrice di questo nuovo rifugio.

Oltre a questa casa e a quella di Mondovì, Rosa ne stabilì altre in Fossano, Savigliano, Salnzzo, Chieri, San Damiano d'Asti, e mercè l'aiuto del governo e di pietose persone, le provvide tutte degli arredi necessari agli usi domestici e alla manifattura di panni e drappi. Dirò soltanto di quella di Torino, principale di tutte, dove passò la rimanente vita. Attigua per tre parti alla città e per la quarta ai giardini pubblici, a' nostri dì ampliata e ridotta in parte a forma di tempio greco dalla munificenza di Maria Teresa, munifica regina di Sardegna, è la casa delle *Rosine*, dette così dal nome della fondatrice. Vi sono ammesse le figliuole povere abbandonate da' parenti, d'età tra il decimoterzo anno e 'l ventesimo. Se dopo un'annata si addattano al vitto e alla fatica, e se in loro non comparisce malattia non conosciuta quando furono ricevute, vi stanno, così volendo, tutta la vita. Non è limitato il numero delle ricoverande; proporzionato allo smercio de' lavorii, cioè de' panni, drappi, nastri, tele di lino, di cotone, ricami d'ogni genere, e altre cose che si fabbricano dalle Rosine. La milizia piemontese compera una certa parte di panno da queste vergini, le quali ne fanno pure alcune volte le assise, così che da mani purissime sono vestiti i forti guerrieri. Il governo della casa è affidato a una direttrice primaria scelta per lo più fra le maestre, a un direttore ecclesiastico, e ad un negoziante ingegnoso e di provata fede. L'ospizio non ha rendite, ma sussiste pel lavoro delle ricettate, e saggiamente adoperò chi scelse nelle parole medesime di Rosa Govona l'iscrizione più acconcia alla porta di esso, facendovi incidere:

« Mangerai del lavoro delle tue mani. »

TITOLO QUINTO ED ULTIMO

Lo Spedale della Carità e il Conte Giuseppe Adami

Nel barbaro medio evo si lodava sopra ogni altro quel gentiluomo il quale si mostrasse maggiormente abile a strammazzare e ferire un suo pari nel recinto d'uno steccato, alcuna volta senza la più leggiera nimicizia ma solamente a far prova di forza e destrezza, e intrattenere col sanguinoso spettacolo una città; alcun'altra per vendicare ingiuria, per compiere vendetta; per tòrre di mezzo un rivale: talvolta si lodava quel nobile che aveva arso più case, desolato più paesi, ucciso più gente. Nel nostro secolo incivilito e umano un patrizio non può dalle armi avere commendazione fuorchè adoperandole a difendere la patria minacciata da nemici esterni o da intestine congiure. Cessato il pericolo della patria, per la quale versò il sangue combattendo bravamente, il nobile debbe riporre la spada, appenderla alle pareti domestiche, e se pure è vago di gloria, cercarla nelle opere di pace. Proteggere le scienze e le arti belle, promuovere la instruzione e l'industria pubblica, farsi modello d'uomo benefico, impiegare l'ingegno, il tempo, i danari nelle opere caritative. Per sì fatta via camminò tutta la vita il conte don Giuseppe Adami torinese, cui il padre, medico della real famiglia di Savoja e uomo assai ingegnoso e dotto, aveva trasmesso la nobiltà datagli dal suo re in guiderdone de' molti anni spesi a benefizio della umanità malata. Nobiltà più giusta e più ragionevole (pare a me) che la vegnente dalle azioni guerresche, crudeli, talvolta pazze e inutili. Giuseppe Adami fu di venti anni ammesso nell'amministrazione civica di Torino, creatone decurione. Rottasi guerra fra Sardegna e Francia repubblicana, impugnò alacremente il ferro; e, nominato uffiziale nella milizia urbana, si chiarì valoroso esponendo parecchie volte la persona in difesa della patria: a Fiorella, general francese minacciante, diede risposta simile a quella d'altro fortissimo Italiano, Piero Capponi, al monarca francese Carlo ottavo. Quando vide il Piemonte divenuto patrimonio de' Galli per cessione del suo sovrano, il quale partendone comandava agli antichi sudditi obbedissero al novello padrone, quando vide il conquistatore usare moderatamente la vittoria e concedere ai Piemontesi il benefizio della pace, il conte Adami si persuase essere stolta cosa il maneggiar più oltre le armi, depose la spada, volse tutto l'animo alle opere carita-

tive. Il governo francese, quantunque lo conoscesse affezionatissimo ai principi savojardi e agli antichi ordini monarchici, tuttavia tanto apprezzava la onestà e la filantropia di lui che gli affidò uffizi municipali, e nominollo sozio della Commissione amministrativa, la quale governava tutti gli ospizi e spedali del Piemonte. Fra i quali lo Spedale della Carità in Torino. In via del Po, magnificamente ampia e lunga, abbellita di portici d'ambe le parti, si vede un vasto palazzo, ornate le pareti esteriori di stemmi gentilizi: quest'è lo Spedale della Carità, ove non pure si ricettano e curano malati, ma si albergano eziandio ragazzi poveri d'ambi i sessi, nati legittimamente in Torino e nel suo territorio di parenti miseri. Si fondò lo spedale, regnante Carlo Emmanuele II, e lo arricchirono parecchie famiglie, delle quali ricordano la pietà e la munificenza quegli stemmi; monumenti giusti di filantropia e generosità, non indizi di vano orgoglio. Fu puerile follia il distruggere i segni dell'araldica nel finire del secolo decimottavo; sacrilegio sarebbe il toglierli dallo spedale della Carità in Torino. Questa pia casa, oggetto delle cure particolari del conte Adami, fu pure il luogo delle maggiori sue glorie. Essendo per le miserie de' tempi impossibile il mantenere tutti i poveri albergativi, si determinò farne uscire gran numero e commettergli a loro medesimi: il pietoso cuore dell'Adami fu lacerato dal pensiero di tanta gente raminga, affamata, ignuda; impetrò e ottenne che, ricettati nel medesimo spedale, si lasciasse a lui la cura di mantenerli. Azione tanto più eroica in quanto ch'egli non aveva rendite sufficienti alla spesa che si addossava, ma, com'era solito dire ingenuamente egli stesso, eccettuato il poco suo avere ch'era disposto a logorare tutto nell'opera pietosa, doveva aspettare il rimanente dalla Provvidenza per mezzo della generosità d'altri benefattori. Tolti così alla miseria quei poveri giovani, il conte Adami pensò torli pure all'ozio, e far sì che dal lavoro delle proprie mani ricavasseso parte del vitto, disponendogli ad ogni sorta d'industria. Peregrinò a proprie spese per Francia e Italia affine di vedervi le manifatture, portò al suo diletto Spedale molte macchine, che giudicò necessarie ai lavori intrapresi: vi fondò una scuola di musica. Tanta fu la sua carità che i ricettati infermi e di gracile complessione mandò ad abitare due ville che aveva in luoghi salubri e ameni, e una di esse donò per legato allo Spedale. Quando erano piene di questi, che possiamo dire suoi figliuoli, egli, amoroso padre, li visitava di quando in quando, li racconsolava con dolci parole: a nulla perdonava a fine di risanarli. A parecchi altri istituti pii di Torino dava le sue cure con rara e quasi incredibile operosità.

In tre classi possono essere divisi, a parer mio, gli uomini benefici; quelli i quali a sollievo dell'umanità vogliono spendere solamente il danaio, non il tempo (che amano ritenere tutto pe' loro piaceri); quelli che si adattano pure ad impiegare le giornate nel governo delle case di carità, ma non hanno poi tanto coraggio che espongano la vita per iscampare l'altrui, e sono misericordiosi di qua dal confine del pericolo personale; quelli finalmente i quali danaio, tempo e persona danno a soccorrere altrui. Fra questi ultimi fu il conte Adami, il quale negli anni 1789, 1800, 1814, 1817, in che il Piemonte fu travagliato da quel terribile e contagioso morbo ch'è il tifo petecchiale, servì personalmente gli ammalati nei lazzeretti, e nel 1835 andò a chiudersi in Genova, dove infuriava il Colèra per potervi studiare l'indole della malattia, e più ancora i mezzi preservativi da seguirsi e le leggi sanitarie da osservarsi quando Torino (fosse com'era credibile) anch'essa afflitta dal tremendo morbo indiano. Il quale venutovi, sebbene assai benigno, il conte Adami fu tra i più zelanti nella Commissione sanitaria, e propose che si mantenessero a sue spese gli orfani di coloro che ne morrebbono. Offertagli dal re di Sardegna una carica più importante che quelle tenute successivamente di primo uffiziale del *controllo* generale delle finanze e di consigliere di stato, rispose accetterebbe purchè potesse continuare nelle sue cure ai poveri « dovendo a questi (diceva) le sue fatiche prima che ad altri ». La casa di lui era sempre piena di indigenti, de' particolari negozi de' quali egli si occupava; e si adoperava a collocarne le persone in case come servidori, in officine come garzoni. Tutta la sua vita fu un continuo esercizio di filantropia non interrotto pure nei patimenti, dai quali venne afflitto i mesi ultimi che stette con noi. Il donare ai bisognosi fu in lui tanto più commendabile che, non ricco, si privava più tosto del necessario che del superfluo. Visse celibe, non altri figliuoli volendo che gli orfani e i mendici.

Nella sera del 23 di ottobre dell'anno 1836, passeggiando per Torino, mi abbattei ad un convoglio funebre; seguivano il feretro tutti gli spedalieri e tutte le spedaliere della Carità, e numero infinito di povera gente; ogni volto mostrava gran dolore, molti erano rigati di lagrime; le faccie non composte a mestizia affettata o a fredda indifferenza; non forti e libere le voci a cantare; le bocche singhiozzanti proferivano stentatamente le sagre preci: era il camminare con pena come di persone angosciate molto. Domandai chi fosse il defunto: — Il protettore (mi fu risposto), il padre, l'angelo nostro... il conte Adami. —

Marchese Felice Carrone

LA PREDIZIONE

FILOSOFIA E STORIA

La Predizione

« Io non posso perdonare alla moderna Filosofia (dice quel fecondo ingegno dell'Avvocato Broffe-rio), alla Filosofia soprattutto dello scorso secolo, di aver esigliati dalla terra i Negromanti. — Barbara Filosofia! Per cagion sua eccoci ridotti alla piccola sfera delle cose positive: non abbiamo più castelli incantati, isole galeggianti, palazzi sulle nubi; non trovereste più un mago, uno stregone, un incantatore se voleste pagarlo con tutti i tesori di Golconda; a meno che non vogliate credere stregoni gli spacciatori di numeri del lotto, gli almanachisti, i magnetizzatori ed i poeti estemporanei. Insensati Filosofi! Voi moveste una persecuzione di sangue, una guerra di distruzione alla negromanzia: e dopo averla arsa, torturata, dilaniata, voi la schernite, la dichiaraste impotente, la mostraste una chimera da fanciullo, un'imbecillità da donnicciuola; e dalle condanne passaste ai dilegi, dai patiboli agli epigrammi; talchè la terra da popolata che era di genii, di fate, di abitatori dell'aria e del fuoco, di esseri dominanti sulle nubi e sulle tempeste, di silfidi portate mollemente sulle ali dei zeffiri e dormienti nel seno delle rose, la terra divenne qual è ai dì nostri, qual tutti la vediamo, fredda, arida, senza illusioni, senza poesia. — E voi, Filosofi, vi applaudite della distruzione de' negromanti? — Or bene, godete della realtà che vi siete preparata. Guardatevi intorno, osservate. I giorni succedono ai giorni; e non vi è ora, non vi è minuto che non s'assomigli all'ora, al minuto che è trascorso. Una terribile monotonia si è impadronita di noi. Dappertutto troviamo una tendenza, dappertutto una passione... l'egoismo, l'ambizione ed una sete divorante di oro. — Le donne anch'esse divennero positive come gli uomini: il sentimento della poesia lo esauriscono nella lettura dei romanzi, che spandono intorno ad esse un'atmosfera di prosa, che tarpa le ali all'immaginazione, e che persino nei colloqui dell'amore introduce il calcolo delle umane speculazioni. Quindi tutti i giorni noi vediamo le stesse cose: uomini che arricchiscono e uomini che adopransi per arricchire: donne che impongono silenzio ai moti del cuore per camminare su molli tappeti accanto a invisa persona: giovani che già a vent'anni studiano in qual modo lor riesca di vender meglio i vizi e trafficar l'ignominia, adulti che illusi da una vana speranza di aver bene dal bene, di trovar retribuzione dalla grandezza dell'animo, accorgonsi troppo tardi di non aver conosciuta la società, e la vita. E da ogni parte che vi rivolgiate, voi vedete sempre gli stessi volti, udite sempre le stesse parole, sempre labbra sorridenti alla fortuna, sempre insolente sguardo alla sventura, sempre lusingatrici espressioni e malvagi fatti, sempre l'oppressore che ride e l'oppresso che piange, l'avaro che cumola tesori e il povero che si nutre di sospiri; sempre ingannatori e ingannati, astuti e melensi, persecutori e perseguitati: sempre lo stesso teatro, gli stessi attori, il dramma stesso: insomma sempre l'uomo che passa, similissimo a quello che è passato; sempre la vicenda presente simile alla vicenda trascorsa; sempre il giorno d'oggi simile al giorno di ieri... Ah! dove siete, negromanti, stregoni, maghi, incantatori, astrologi, zingari, indovini? » Venite, per carità, venite colla vostra verga e colla vostra sapienza; venite a scuoterne dall'ignavia, venite almeno a confortarci con qualche piacevole predizione. Noi vi porgeremo la palma per udirne l'oracolo; noi (a dispetto de' Filosofi che non vi credono punto) lasciarem che guardiate ad ogni piega della pelle, ad ogni traccia delle vene: e ci staremo cheti e fidenti ad ascoltarvi, come il piccolo porcaro di Montalto attendeva alle predizioni della Zingana, come Luigi XI a quelle di Galeotto Martivalle, come la sorella d'Arrigo VIII a quelle del *Profeta di S. Paolo*. — E poichè la Tavola che porgiamo ai nostri benevoli, rappresenta appunto Maria d'Inghilterra col sagace e finto indovino, così quivi ci stenderemo in alquante parole per ispiegare il concetto che l'artista Chalon ebbe in mira, quando dipinse l'abboccamento di Maria col Duca di Suffolk.

Col Duca di Suffolk? — Sì, appunto con lui: e se non credete alla semplice asserzione, ascoltatene. — La principessa Maria adunque, sotto mentite spoglie si recò, insieme con un paggio negro, ad un famoso astrologo, il quale, dal luogo di sua dimora, veniva popolarmente chiamato *il Profeta di*

S. Paolo. È a sapersi che il troppo famoso Arrigo VIII, fratello di lei, la voleva moglie a Luigi XII re di Francia, bench' ella avesse già posto l'affetto suo in Carlo Brandon Duca di Suffolk, giovine tanto vago e gentile, quanto nobile e virtuoso. Il perchè (vedi femminea debolezza!) la vennsta principessa, che pur voleva sfuggir le nozze col francese monarca, ricorse per consiglio al prefato astrologo, e cercò a lui un rimedio nella grave sua condizione. — Udite ora che le risponde il misterioso indovino, dal giovine volto e dall'antica barba, dal vivace sguardo e dagli occhiali del miope, dalle mani gentili e dal ruvido saio, dal quadrilatero berretto e dalla fronte spianata. Udite che le predice il Duca di Suffolk, travestito da negromante, toccando la bella mano di Maria con tremito convulsivo d'amante, e mettendo voce alterata e commossa, che rispondeva al tumulto dell'agitato cuore

Strani eventi il ciel destina
A vaghissima donzella;
Senza regno a una Regina
Infelice quanto bella.
Grande Sir, ma sacro a morte;
Una vita senza amore;
Fidanzata d'un signore,
E d'un suddito consorte:
Questi sono i fati, o bella,
Che t'annunzia la tua stella.

E diffatto, passata appena in Francia per salire al soglio, nel dì della sua coronazione vide il suo sposo cader malato, e fra pochi giorni spirare. Allora fermò proposito di legarsi segretamente all'amato Suffolk, dopo aver rifiutato l'elegante Duca di Valois, che fu poi Francesco I. — Essa temeva in Francesco un acerrimo nemico, perchè francamente lo respinse; ma Francesco non era uomo che vivesse di vendetta. Già tutto era disposto pel matrimonio di Maria e di Carlo, i due sposi felici stavano dinanzi all'altare, quando ad un tratto si schiusero le porte della cappella, ed entrò il Duca Francesco con alcuni cavalieri, porgendo alla Principessa un chirografo d'Arrigo, il quale, sollecitato dal magnanimo di Valois, acconsentiva di buon grado al matrimonio di coloro che tanto si amavano. Qual fosse la gioia di quegli sposi non è a dirsi, quali i ringraziamenti a Francesco lasciamo a voi immaginare. Sol vi diremo che se Maria fu felice per fatto d'un simulato indovino e d'un magnanimo stregone, era giuocoforza che ponesse affetto nei negromanti, se i negromanti seppero trasformar la sua vita mesta e monotona, in una vita di poesia, di gioia e d'amore. — Oh benedetti i negromanti, gli stregoni, i maghi, gl'incantatori, gli astrologi, i zingari, gl'indovini, se le loro fauste predizioni si avverassero sempre, come quella del *Profeta di S. Paolo* a Maria di Brettagna! — Oh dolce allora la vita; dolcissimo lo star sulla terra!

Salvatore Muzzi

FILOSOFIA

La Fonte di Egeria

Una notte al lume della luna, un giovane viatore stava assiso presso la fonte di Egeria, e il tremolo zampillo delle sue acque lo invitava ai sogni dell'immaginazione.

Oh! diceva egli col pensiero, oh felice Numa, quanto io t'invidio! e non per la tua grandezza, non pel tuo senno, non per la tua corona: io t'invidio per l'amore che sapesti ispirare all'abitatrice dell'antro e della fonte, celeste abitatrice che lasciò le sfere per educarti a virtù, e così aprirti in terra la felicità degli immortali.

Amabile Egeria! La voluttà di che inebriasti il tuo amante non fu terrena voluttà: mentre dall'alito del tuo labbro sgorgava nel cuor suo un fiume di dolcezza, tu, colla soavità dell'accento, gl'insegnavi la bontà con che si addolciscono gli uomini, gl'insegnavi la giustizia con che si reggono le città, gl'insegnavi la clemenza con che s'impera sui popoli, e l'amore era a lui maestro di pubblico bene, e per te, per te sola, amorosa Ninfa, il secondo re di Roma ebbe fama nei posteri di pietoso, di giusto, di clemente.

Ma chi eri tu Egeria? Chi mai ti ha veduto? Eri tu la creazione di un'anima che nelle affizioni dell'amore cerca un idolo nei fantasmi dell'immaginazione, o eri tu veramente una beltà della terra che a' suoi piedi vedeva il re di Roma? È egli vero che tu morivi di dolore? che la tua vita si stemperava

in pianto sull'amata memoria? che questi limpidi umori piovvero dal tuo ciglio, e nacquero dalle tue lagrime! . . . Una lieve auretta susurrante fra le foglie degli alberi parve rispondere in misteriosa favella al giovane viatore, il quale stanco dal viaggio, allettato dal silenzio, e dolcemente accarezzato dalla brezza notturna posò il capo sul musco della fonte, e chiuse gli occhi al sonno.

Appena erasi egli addormentato, che una leggiera nuvoletta portata sull'ale dei zeffiri venne a posarsi dinanzi a lui, e dal seno di essa si sciolse una vaporosa forma, la quale vestì in breve le più amabili sembianze di non terrena donzella.

Avvolta in bianchissima tunica, col piede coturnato, coi capelli sparsi all'aura, colla fronte coronata di modesti fiorellini dei campi, la celeste donzella movea leggiadramente verso l'addormentato giovanetto, e sciogliea la voce in questi accenti.

1.

Era mia patria la valle di Aricia. Nè la fortuna, nè la grandezza, nè la potenza presiedevano al mio nascere, e vegliavano accanto alla mia culla. L'ombra del bosco, la verzura del prato, il mormorio del ruscello accolsero i vagiti della mia infanzia, sorrisero ai primi sogni della mia giovinezza. Io era una povera pastorella: una capanna di giunco era tutta la mia ricchezza.

2.

Un giorno mentre io mi specchiava nei puri cristalli di una fonte, vidi all'improvviso un pastore prostrarsi a' miei piedi, e con voce tremante dirmi: Io ti amo! Sono anch'io, o bella vergine, anch'io sono un povero abitatore di questi campi, e l'amor mio è tutta la mia ricchezza: vuoi tu amarmi, o bella vergine, ed essere mia sposa?... Io lo amai: io divenni sua sposa . . . ed egli si trasformò in un grande monarca.

3.

Non volli il suo trono, non volli la sua reggia. Il mio trono era nel suo cuore, la mia reggia erano queste piante, all'ombra delle quali mi favellava di amore. — Egeria, mi diceva egli, mia dolce Egeria, che è mai il lauro del re accanto al mirto dell'amante? Oh quanto alla superba aquila di Roma io preferisco il mesto concento dell'usignuolo di questi boschi! E se nel governo de' miei popoli, io semino la pace e mi fo auspice di mansueti costumi, questo è tutto tuo dono, o bella Egeria, è tutta ispirazione, che mi viene dalla felicità di cui tu mi innondi l'anima.

4.

Oh quante volte mi balzò il cuore fra queste piante al noto suono de' suoi passi! L'astro di Citerea, che regna primiero sulle tenebre, era l'astro che adduceva Pompilio fra i misteri degli antri e delle foreste. La luce del giorno era per me invisa: la notte era la Dea di Egeria. Credeva il volgo che qui egli venisse a colloquio con una misteriosa divinità, onde ritraesse oracoli ed auspizi. Suoi oracoli erano soli per esso le mie affettuose parole: oracoli di bontà, di concordia, di amore. — Veniva egli sdegnato contro un colpevole? io diceva, perdono! Vedeva io il suo ciglio annuvolato? io diceva pace! Commovevasi la città contro di lui? io diceva mansuetudine! La scure della legge pendeva essa in alto? io diceva, clemenza! Tali erano gli oracoli di Egeria, e tali furono le virtù di Numa Pompilio.

5.

Una notte il cielo era nuvoloso e appena si mostrava un pallido raggio di luna che facea più sinistra l'oscurità. Era trascorsa l'ora, e il mio sposo, che non si era pur mai fatto attendere, il mio sposo non arrivava. Passa un'altra ora, passa un'altra, un'altra ancora . . . Che è mai questo funebre ululato? Un mesto grido si spande per l'aura . . . un grido di sventura e di morte . . . Il re di Roma ha cessato di vivere: il mio amante non è più!

6.

Triste è la luce del giorno: la terra è deserta, i campi sono squallidi, muto è il snsurro delle piante, la natura è vestita di lutto. O giovinetto, tu non potresti comprendere il dolor mio! Vedova, sola, abbandonata, la mia guancia si coprì di un pallido velo, sugli occhi miei si stese una fosca nube, il mio piede mancò al debole corpo: io piansi, piansi, piansi. . . e l'umore che stillò dal mio ciglio fu dalla pietà di una Dea convertito in fonte, ed io sono il genio custode di queste piante. Porgimi la tua mano, o giovanetto: a chi liba della mia casta onda, io sono auspice di fortunati affetti. Sorgi . . .

Il giovane viatore si alzava protendendo la destra . . . ma dov'è l'aerea donzella? . . . Altro egli non vide che i primi raggi dell'alba che indoravano i zampilli dell'onda . . . Fu una visione? Fu un sogno? . . . Il giovane appressò le labbra alla fonte, poi con un sospiro invocò il nome di Egeria, e ripigliò il cammino.

Angelo Brofferio

STORIA CIVILE

Gli Arabi e Maometto

I popoli della penisola araba, che va fra le contrade più riguardevoli del globo, hanno sortito da natura e dalla condizione stessa del paese che abitano, un'indole loro particolare. Il gran deserto che da Aleppo s'allarga sino all'Eufrate fra l'Egitto e la Siria, presenta immense lande, opportuna stanza ad orde vagabonde di pastori; e fino da' tempi più remoti venne occupato dagli Arabi nomadi od erranti. A considerare il genere di vita di questo popolo che la città chiama prigioni, ad osservare la superbia sua, e i vanti ch'esso mena dell'antichità di sua schiatta, della sua religione, della ricchezza e poesia del suo idioma, della bellezza e velocità dei suoi cavalli, delle sue scintillanti scimitarre, tu diresti che gli Arabi erano di lunga mano preparati a correre per quella via di gloria e di conquiste, che con tanto splendore calcarono in tre delle parti del mondo.

Già sin dai giorni d'ignoranza, che così essi chiamano i primi tempi della loro storia, essi eransi sparsi al di là della loro penisola, ed avevano fondati de' piccoli regni nella Siria, mandate delle loro tribù nell'Egitto e nell'Abissinia, occupati come parte di loro eredità tutti gl'immensi deserti dell'Affrica. Separati com'erano dall'alta Asia per mezzo d'un oceano d'arena, che li faceva pur sicuri da straniere conquiste, non poterono essere turbati nella loro libertà, ed ebber modo di serbare intatto quell'orgoglio che traevano dall'origine loro, dalla nobiltà delle loro famiglie, dall'indomato loro valore, dalla lingua loro ancor pura e nativa. Aggiungi a ciò, che, posti nel centro del commercio del mezzodì e dell'oriente, potevano appropriarsi le cognizioni di tutti i popoli circostanti e metter fuori la loro attitudine a commerci ch'era ben anco dalla naturale loro situazione favorita. Di qui nacque che sin da' tempi antichissimi si sviluppò in questa regione una forma di cultura intellettuale, che non avrebbe potuto altrove allignare; di qui nacque che la lingua araba, ingegnosa a un tratto e schietta, piegossi a discorsi figurati ed alle sentenze morali prima che si pensasse a servirla. Al quale sviluppo intellettuale degli Arabi c'è avviso, che abbia pur contribuito l'avere fra loro dimorato gli Ebrei, che sul Sinai, monte dell'Arabia, ricevettero le tavole della legge. In processo di tempo questa terra fu fecondata da nuove idee di civiltà quando vi si diffuse il Cristianesimo; ed è cosa degna d'osservazione, ch'ivi più che altrove si agitarono le nuove sette, onde fu appannato il terso specchio della cristiana verità. Insomma, pel concorso di tante straordinarie circostanze, questa contrada recava in sè un germe di grandi cose, a cui non bisognava altro che l'opera d'un uomo che sapesse condurlo a maturanza.

Ed ecco sul principio del settimo secolo quest'uomo appare ed offre un prodigioso miscuglio di tutto ciò che potevano produrre la sua nazione, la sua tribù, il suo paese, il suo tempo; ed è mercante e profeta, poeta ed oratore, legislatore ed eroe, sempre sotto ogni forma fedele al tipo arabo. Dal grembo della tribù più nobile, depositaria del dialetto più puro, custode antica del santuario nazionale, uscì Maometto, che nacque povero, ma che tosto rivolse in sè tutti gli sguardi colla sua bellezza e facondia. Egli fu educato nella casa d'uno degli uomini più ricchi e riveriti in quella contrada, che lo avviò al commercio, sicchè di buon'ora apprese a conoscere altre genti, altri costumi, altre religioni. Ridottosi poscia a vivere in solitudine, non ne uscì che sui quarant'anni, pieno d'entusiasmo e di speranza, e profondamente addottrinato in tutte quell'arti, con che si possono scuotere e infervorare le moltitudini. La credenza alle inspirazioni e missioni divine fu sempre popolare in Oriente, e Maometto destramente se ne valse per venire a capo dell'alto suo disegno. Se non che andrebbe forse lontano dal vero chi opinasse che il falso profeta era illuso egli stesso da quel fanatismo, onde riuscì ad accendere la sua nazione. Tuttavolta egli ebbe da vincere sulle prime infiniti ostacoli, e fu debitore del suo trionfo non tanto alla costanza del proprio animo, quanto alla vivacità delle arabe fantasie e a quella congerie di cause già antiche, che chiamavano gli Arabi a dominare sull'Oriente.

L'indole di Maometto e quella pure della sua nazione trovasi espressa nel Corano, singolare miscuglio di poesia e d'eloquenza, di dottrina e d'ignoranza, di politica e di furberia; specchio in cui si

riflettino con tratti evidentissimi le virtù e le debolezze, le passioni e gli errori, le chimere e le verità, con che il suo autore illuse sè stesso ed altrui. Codesto strano libro, in cui le cose più triviali s'alternano e s'accomunano colle più sublimi, non compone un sistema od un codice intiero ed uniforme; e pare che Maometto lo scrivesse a brani, secondando l'impulso delle circostanze e le ispirazioni o i deliri della sua fantasia: onde probabilmente egli stesso avrà stupito all'ultimo dell'opera sua. Checchè di ciò sia, fatto è che il falso profeta riuscì a suscitare in tutti i suoi seguaci un fanatismo inestinguibile di guerra e di religione, che fra breve aprì la via a rendersi signore di tutta l'Arabia.

Dopo la morte di Maometto, la guerra, simile all'infuocato vento del deserto, si estende dall'Arabia alla Siria e all'Egitto, dall'Egitto alla Persia e a Babilonia. Gli Arabi, inebbriati dalle promesse del Corano, s'accalcano sotto lo stendardo di Maometto, e muovono con infinito coraggio a combattere e a morire. La fortuna gli accompagna, la vittoria cammina sulle orme loro. Passano come torrente, e trascinano seco rovine di popoli e di re, baldi de' loro trionfi, più baldi della vigliaccheria di quelle corrotte nazioni, con che avviene loro di combattere; di que' Persi, di que' Greci, di quegli Egizi, che null'altro oppongono all'impeto del loro valore, che fellonia, superbia e crudeltà. Scorrendo la storia di queste guerre, tu diresti di leggere la favola d'uno stuolo di leoni, che irrompe in una doviziosa terra popolata solo da timide lepri, da volpi astute, da variopinti pavoni. No, que' popoli avviliti e degenerati non erano capaci di domare il cavallo delle battaglie, non erano degni di difendere la croce e la causa della civiltà. Con essi caddero in un attimo, come per un tremuoto le reliquie dell'antica cultura greca, e della romana grandezza, che il Cristianesimo avea riconsecrate. Le più antiche città del mondo insieme a' tesori che rinchiudevano, divennero prede a fortunati spogliatori, che non ha guari appena conoscevano il valore dell'oro. Ma nessun'altra distruzione fu più deplorabile di quella che trasse con sè la perdita d'una gran parte dei monumenti del senno antico. Il conquistatore Amron aveva presa Alessandria: Giovanni il Grammatico gli si presentò a chiedergli istantemente la biblioteca famosa di quella città, di cui l'Arabo certamente non si dava pensiero. Amron volle che fosse consultato il califfo Omar, il quale rispose con questo argomento, che merita di portare per sempre il nome di dilemma arabo: « O i libri di che tu parli s'accordano con ciò che sta scritto nel libro di Dio, o ne discordano. Se col Corano s'accordano, sono d'avanzo; se ne discordano, bisogna abbruciarli ». E i libri furon dati alle fiamme, e per sei mesi bastarono a nudrir di continuo il fuoco di mille bagni caldi. In tal modo si distrussero a un tratto per la stolida inchiesta d'un grammatico e la balorda semplicezza d'un califfo tanti preziosi concetti dell'antichità, tanti vasti sistemi, tante sacre memorie, e tutto l'avvenire che seco recavano. Gli Arabi stessi assai ripiansero la perdita di questo tesoro, quando, indi a un secolo, furono in grado di conoscerne il valore.

Dopo tante conquiste terrestri, gli Arabi s'arrischiarono pure al mare, e fra breve ne ottennero il dominio. Occupata gran parte dell'Asia, si dischiusero pure un cammino all'India; indi traghettarono in Affrica, d'onde passarono nella Spagna. Musa accolse allora il gigantesco disegno di formare, mercè la riunione della Francia, dell'Alemagna, dell'Ungheria e delle regioni poste oltre Costantinopoli, un impero più vasto di quello che i Romani aveano comquistato nel corso di sette secoli. Ma tanta ambizione si scavò da sè stessa la tomba. La corruzione dei capi arabi e delle lor corti snerva gli antichi costumi, raffredda l'entusiasmo religioso e guerriero, introduce la discordia fra le diverse tribù. La immensa monarchia degli Arabi così rapidamente declina, e va divisa fra gl'imperi de' Turchi, de' Persi e de' Mongolli. Se non che, una luminosa traccia della loro preponderanza rimane nella storia del medio evo, e in quella dell'arti, delle scienze, delle lettere, ch'essi soli coltivarono e promossero intanto che il rimanente del mondo era avvolto fra le tenebre dell'ignoranza; nè mai potrà spegnersi la memoria di ciò ch'essi furono, finchè vivranno quelle loro splendide poesie e que' maravigliosi loro racconti, che fanno un così evidente ritratto dell'indole loro, della lor vita avventuriera, delle loro mobili fantasie, e finchè dureranno gli avanzi di quegli edifici così magnifici ad un tempo e così singolari, di cui coprirono tutte le terre, che corsero nelle rapide loro conquiste.

HERDER

VANNINA SAMPIERO

EPISODIO DELLA STORIA DI CORSICA

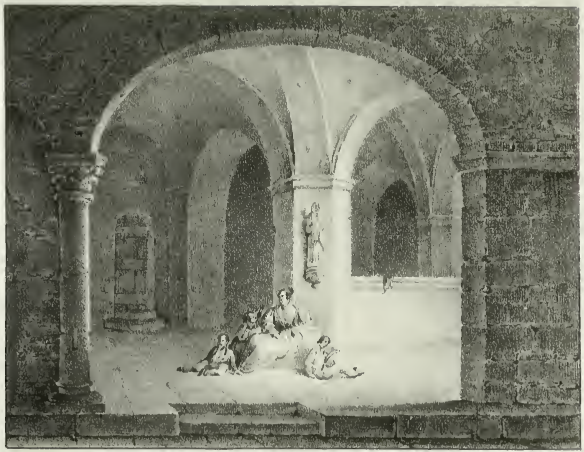
SCRITTA

da Napoleone Bonaparte

Quando Bonaparte era Luogotenente d'Artiglieria ad Aix, egli, d'animo fervido ed attivo, poteva mai starsi inerte e neghittoso? Che fece egli dal 1786 al 93? Adempì i doveri del soldato nelle ore di obbligo, e in tutte le altre scrisse. Dettò un Elenco Cronologico, cui intitolò; *Epoche della mia vita*; tracciò una *Storia della Corsica*, compilò una *Dissertazione sull' Autorità reale*, compose un *Dialogo sull'Amore*, una *Memoria sul modo di disporre i pezzi di Cannone pel getto delle Bombe*, ed altre cose importanti, o almeno almeno di non comune argomento. Le quali cose tutte, all'epoca del primo consolato, pensò di mettere in sicuro. A tal fine le chiuse in un astuccio ben capace, dove le suggellò, scrivendovi sopra di sua mano: *Pel solo Cardinale Fesch.* — Questo piccolo stipo, legato e marcato poi col suggello del Cardinale, passò gli anni dell'impero e della restaurazione: e da poco tempo soltanto, trascorse di mano in mano fino al Professore G. Libri, che diede opera pel primo a far di pubblica ragione le opere giovanili del gran capitano, dell'unico imperator de' Francesi. — Esse opere si dividon naturalmente in due classi: l'una contiene la corrispondenza ed i ritagli biografici; l'altra le opere originali, i pensieri, gli estratti e le note a varii scritti o suoi o d'altrui. — Non faremo no di tutte un qualche cenno, chè assai ne fece il prefato Libri; nè qui intendiamo emularlo nè copiarlo. Solo daremo un piccol brano della sua *Storia di Corsica*, (patria e culla di Bonaparte), la quale, in forma di lettere, intitolate all'abate Raynal, comincia dai tempi più lontani dell'Isola Italo-Franca, e finisce al secolo XVIII. col patto di Corte frai Genovesi ed i Corsi. Ed essa Storia, sebbene attinta alle migliori sorgenti, non è però un'opera di erudizione; ma piuttosto una storia drammatica, che il futuro Dittatore si piacque delineare. Per istarne convinti, basterà l'episodio della morte di Vannina Sampiero (secolo XVI); racconto improntato di grandezza terribile e selvaggia, e che chiude la seconda sua Lettera sulla Storia della Corsica.

» Il re d'Algeri, Lazzaro, Còrso di Nazione, amante della sua patria, non potendole ridonar libertà, la vendicava con distruggere il traffico dell'Offizio, potente Compagnia di commercio, che equipaggiava flotte e possiedeva province. Era una società somigliante alla Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Ma nulla bastava a migliorare la sorte de' Còrsi. Viveano senza speranza, quando Sampiero di Bastelica, coperto di allori conquistati sotto la bandiera di Francia, venne a ricordare ai suoi compatriotti, essere i loro oppressori quegli stessi Genovesi da loro tante fiate sconfitti. La fama di lui, la eloquenza strascinavali; e al giungere di De Thermes, ch' Enrico III re spediva con diciassette compagnie di militi per combattere l'Offizio, i Còrsi si armarono del pugnale vendicatore, e i protettori del San-Giorgio ridotti alla sola città di Calvi, riconobbero, ma tardi, potere quegli intrepidi isolani, benchè oppressi, morir ma non vivere schiavi.

Il senato di Genova, dietro un piano stabilito, aveva incessantemente travagliato e contro l'Offizio e contro i Còrsi. Vedea con piacere la strage scambievole del popolo che voleva sommettere, e affralirsi una società ch'eragli di sospetto: ma in queste circostanze conobbe essere d'uopo o soccorrerla prontamente, o starsi a veder còlti dai Francesi i frutti di tante pene ed intrighi. Però offriva sue galere e milizie, e sollecitava l'imperador Carlo V, protegitore della repubblica, che gl' inviò tosto un'armata, e vascelli. Vani preparativi! Trionfarono i Còrsi, e il grande Andrea Doria vide perire diecimila uomini della sua truppa sotto le mura di San-Fiorenzo. L'immortale Sampiero battè i Genovesi sulle rive del Golo a Petreta; ma piccatosi con De-Thermes, il re di Francia lo chiamò a corte. Da quel momento le cose del popolo declinarono, e non furono ristabilite che al suo ritorno: e dopo molte vicende l'Offizio stava per espellersi omai, quando pel trattato di Chateau-Cambresis, i Franchi evacuaron l'isola. I Còrsi fecero pace; e i patti convenzionali del Lago Benedetto furon rinnovati dal-



Pancaldi dis.

VANNINA SAMPIERO

l'una parte e dall'altra. L'Offizio promise governo unito alla nazione, e giusto. Nol voleva tale la politica del Senato, che scorgendo i Còrsi sul punto di stabile posa, e d'obbliare lor odio, e cedere al destino parte di loro indipendenza, vedea rovesciata ogni sua mira. V'era d'altra parte circostanza amica; i Protettori del S. Giorgio furono obbligati a cedergli il possedimento dell'isola. Offeso di tal cangiamento, che senza suo assenso era fatto, il Popolo desidera ardentemente l'arrivo del liberatore Sampiero. Quest'uomo valente giurava nel cuor suo la ruina dei tiranni e la libertà del suo paese. Veduto tradir Francia le sue promesse, egli sdegna le cariche meritategli da' suoi servigi militari, e percorre le varie Corti d'Europa per suscitare nemici agli oppressori, amici a' suoi..... Ma i re d'Europa non tenean giusto che il proprio interesse; avean solo amici e ministri della loro politica. Allora ei s'imbarcò per l'Affrica, ove accolto dal Bey di Tunisi, n'ebbe promessa di soccorso: guadagnò pure la confidenza di Solimano, che promisegli assistenza. Solimano avea nobile anima e generosa, e divenne il protettore di Sampiero e de' suoi sventurati patriotti. Tutto disponsi a lor favore; ben presto la mezza luna umilierà fin nel mar nostro la bandiera Ligure! — Genova segue con occhio turbato le mosse dell'iroso nemico, e non potendo placarlo, tenta avvincerlo per l'amore de' figli, della moglie sua: dolci affetti che dal cuore traggon possa sull'anima, come il sentimento dalla tenerezza. —... Sampiero ama teneramente la moglie sua Vannina, rimasta a Marsiglia, co' figlioletti suoi, le sue carte, e i pochi amici..... E Vannina imprendono a sedurre i Genovesi, lusingandola di restituirle i moltissimi beni ch'ella avea in Corsica, e di formare stato a' suoi figli sì cospicuo, che n'avrebbe contento il marito stesso. Così ella viver tranquilla sotto il lor governo, in mezzo alle terre sue ed ai parenti, contenta dell'affezione figliale, senz'esser più esposta a trarre una vita vagabonda dietro i capricci di uno sposo guerriero. Ma a tale oggetto far d'uopo andarsene a Genova, dare a' Còrsi esempio di sommissione al nuovo governo, e di confidenza nel Senato. Vannina accetta: ogni cosa, fin le carte del suo marito si toglie, imbarcasi co' suoi figli su un legno genovese. Eran già presso al capo d'Antibes, allorchè vengono attaccati da un brigantino condotto per amici di Sampiero, i quali s'impadroniscono della nave che racchiude la perfida, e lei conducono ad Aix co' suoi figli: e sotto vigile custodia la distengono.

La nuova del delitto di Vannina solleva nel cuore dello impetuoso Sampiero una procella di sdegno. Ei parte come fulmine da Costantinopoli; i venti secondano la sua impazienza; ei giunge infine in presenza della donna. Un feroce silenzio contrapponsi ostinato alle scuse di lei, alle carezze de' bambini. L'amaro senso dell'orrore ha fatto irremovibile l'anima di Sampiero. Quattro giorni durano in questa immobilità, al finir de' quali essi giungono alla lor casa di Marsiglia. Vannina oppressa di travaglio e d'angoscia s'abbandona un breve istante al sonno: le stanno a' piedi i figli; innanzi il marito; quei che da tutta Europa è venerato, l'uomo in cui la patria pon sua speranza, e che da una moglie è tradito. Questa scena commuove un istante Sampiero; la compassione e la tenerezza sembran risorgere in Lui. Il sonno è l'immagine della innocenza! Vannina si risveglia! pargli ravvisare una emozione sul volto dello sposo: si precipita a' suoi piedi..... e n'è respinta con terrore..... *Donna*, dicele severamente Sampiero, *tra 'l delitto e l'obbrobrio non v'ha di mezzo che morte!*..... La sventurata e colpevole Vannina cade priva di sensi. Gli orrori della morte ne riempiono, tornata in sè, la mente; prende fra le braccia i suoi figli, sclamando: *Siate i miei intercessori; io voglio la vita per voi. Per amor di voi soltanto mi feci colpevole.*

Il giovinetto Alfonso si getta allora nelle braccia di suo padre, lo prende per mano, lo conduce presso la madre, e quivi, stringendogli le ginocchia, le bagna di lagrime, ha appena la forza di accennargli Vannina, che tremante e smarrita com'era, riprende tutta la sua dignità alla vista del marito, e coraggiosamente gli dice: *Sampiero, nel dì ch'io mi fei vostra, voi giuraste di proteggere la mia debolezza, esser guida alla mia giovane età: potreste comportare che oggi le mani di vili schiavi contaminassero la vostra sposa? E poichè altro rifugio contro l'obbrobrio non rimane che morte, ella non debb'essere più umiliante che l'obbrobrio stesso..... Sì, io muoro con gioia. I vostri figli avranno, per allevarsi, l'esempio di vostra vita e della catastrofe orribile della madre loro: ma Vannina che non meritò altra fiata tant'odio, ma la sposa vostra moribonda sola una grazia implora, sol una; di morire per vostra mano.....* La fermezza con che Vannina pronunciò tali detti colpì Sampiero; ma non bastò a muoverne il cuore. La compassione e la tenerezza ch'ella avrebbe dovuto eccitare trovaron chiusa in quell'anima la via del sentimento..... Vannina morì..... e morì per mano di Sampiero!

SCENA STORICA

Salvator Rosa

Sul lido di Chiaja un povero pescatore stava una mattina distendendo al sole le sue reti, e cantava sbadatamente una di quelle gaie canzoni napoletane, che sono in tanta armonia con quella natura sì lieta, con quelle sponde così fiorite, con quel mare sì terso, con quel cielo così sorridente. Un uomo nel vigor della gioventù era seduto sulle sabbie del lido, immoto di tutta la persona, cogli occhi fissi sull'immenso specchio delle acque come assorto in profondi pensieri; quand'ecco ad un tratto egli alzossi ed accostandosi al pescatore, con piglio mansueto: — Fratello, gli disse, cessa, per Dio, di cantare. —

A quell'atto ed a quelle parole, il pescatore sbarrò gli occhi in faccia allo sconosciuto, ed era certo per rispondergli qualche facezia napoletana; ma un supplichevole di lui sguardo il rattenne, e lo mosse a chiedergli quasi rispettoso: — Eccellenza, perchè non vuoi tu ch'io canti?

— Perchè il tuo canto mi fa male, soggiunse l'incognito.

— Compatisci, eccellenza, ma non so capire che mal ti possa fare la canzone di un pover uomo. — E frattanto andava contemplando lo sconosciuto con aria di grande curiosità. Era quegli uom d'alta statura, scarno del volto, con larga fronte ed occhi pieni di fuoco, vestito signorilmente, ma con certa sprezzatura che accennava le abitudini d'una vita scompigliata.

— Fratello, entrava a dir di nuovo l'incognito, tu non vorresti di certo cantare presso al capezzale d'un uomo dolorato.

— Oh no, per l'anima di mamma mia; ma tu, cavaliere, non m'hai punto aria d'infermo nè di pover uomo.

— Infermo io sono e più che tu nol sapresti comprendere, o fratello; e povero più dell'ultimo dei Lazzaroni, sebben mi vegga valido delle membra, e con indosso quest'abito sfarzoso; sebbene il nome mio sia noto a tutta Napoli, e risuoni nel Regno e fuori.

— E chi sei tu dunque, eccellenza?

— Salvator Rosa, il pittore, il poeta.

— Come? tu sei Salvatore? quel gran pittore che ha saputo far sì bene il ritratto del re nostro, del nostro Masaniello? —

È da sapere che la scena qui descritta accadeva l'anno 1647 mentre Napoli era tutta a tumulto per la famosa sollevazione, a cui diè il suo nome Masaniello. Tutti sanno che di que' giorni il regno di Napoli era soggetto alla Spagna, la quale lo faceva governar con que' modi che in tutta Italia resero cotanto esoso lo spagnolesco dominio. Enormi balzelli crudelmente esatti da rapaci gabellieri avevano suscitata in Napoli una sedizione del popolo, alla cui testa s'era posto Tommaso Aniello, amalfitano, venditor di cartocci da riporvi il pesce; giovane di primo pelo, ardito, vivace, facondo, provocato dall'oppressione comune e da un'onta fatta a sua moglie, che trovata con una calza piena di farina in contrabbandando, era stata con modi vituperosi maltrattata. Anche Salvatore s'era di tutto impeto cacciato dentro nel tumulto, seguitando Aniello Falcone, già suo maestro nella pittura, che aveva formata con altri suoi discepoli una banda di giovani coraggiosi, i quali facevano, a dir così, la guardia del corpo di Masaniello. Inoltre egli aveva giovato la sollevazione col mandare attorno gran numero di ritratti di quel singolare di lei capo, che venivano cerchi per tutto, ed esposti principalmente da' pescatori con grande entusiasmo. Se non che ben presto il suo senno l'aveva fatto accorto che quel gran moto non avrebbe avuto seguito alcuno, poichè non era promosso ed alimentato che dai mobili sdegni e dai più mobili affetti della moltitudine. Quest'era il pensiero che lo cruciava, questa la cura ch'egli aveva cercato disacerbar quella mattina nella solitaria contemplazione della natura.

— Sì, io sono quel desso, rispondeva egli al pescatore, e tuttavia io t'invidio, o fratello: invidio la tua fronte serena, invidio quella tua larghezza di cuore che ti fa sì lietamente cantare.

— E come non sarei io allegro ora che Masaniello nostro fa sicuro tutto il buon popolo di san Gennaro di tanta fortuna. No, noi non dovremo più combattere ogni dì colla fame, nè più l'avaro Spagnuolo,

imbacuccato nel suo tabarro, insulterà i nostri cenci e la nostra nudità. No, noi non andremo più tutte le mattine come cani vergognosi, lungo il mercato, incerti di guadagnarci un tozzo di pane pe' nostri figliuoli. No; noi che sudiamo tutta la giornata sotto la sferza del sole, non dormiremo più la notte alla serena, non moriremo più d'inedia sulle piazze, sotto i portici de' grandi, negli spedali.

— Mi duole, o fratello, di doverti interrompere il tuo lieto sogno, ma sta certo che questa bazza mai non giungerà, o sarà di breve durata. Che cosa abbiamo guadagnato finora in mezzo a tanto scompiglio, dopo sì alti proponimenti? Abbiam messo paura agli Spagnuoli, ne abbiamo molti freddati, e più per private vendette che per bisogno di legittima difesa, e per lo scopo del bene comune: abbiamo arse le baracche dei gabellieri, fatto un grande sperpero d'ogni grazia di Dio. Ma per riassettare con giusti ordini la cosa pubblica, che abbiamo noi fatto? Masaniello stesso si è lasciato salire alla testa i fumi dell'ambizione; e omai pare più curante di sè medesimo che del popolo, da cui fu acclamato liberatore. Ancora qualche giorno di rombazzo, ancora un vano cacciar di lingue; ancora, e questo è il peggio, qualche sanguinosa vendetta; e poi gli Spagnuoli saranno rimessi in istato, più forti e più superbi di prima, perchè avranno conosciuto il secreto della nostra fiacchezza.

— Ma, e i patti giurati fra 'l vicerè e Masaniello *capo* del fedelissimo popolo, coll'intervento del cardinale arcivescovo e del fiore della nobiltà napoletana?

— Hai tu mai sentito che i fortunati e i potenti si ricordassero di ciò che avevano fatto e detto quand'erano deboli e disgraziati? Dio benedica quell'uomo di pace dell'arcivescovo Filomarino; ma le sue parole mansuete più non saranno udite, allorchè quelli ch'ora sono umiliati, non abbattuti, torneranno a levare la testa. A fare che il presente moto riuscisse a buon fine, vorrebbesi concordia ed animo; ed animo e concordia noi non abbiamo. Dicono che è nostro destino antico, ed alcuni ne accusano questo bel cielo, quest'aere sereno, come se il cielo e l'aere sereno potessero essere stimolatori e complici di viltà. Ah! tutta nostra è la colpa, e noi la dovremo dolorosamente espiare.

— Tu se', cavaliere, a quel che dicono, un gran sapiente; e però tu vedrai certo più addentro in queste cose che non poss'io povero pescatore. Ma se anco Dio e san Gennaro permettessero che avvenisse tutto quello che tu vai predicendo, io no, non mi vorrò disperare. Nessuno verrà a togliermi la mia barchetta e le mie reti; nessuno m'impedirà la libertà del mare, ed io potrò pur sempre cantar gioiosamente all'alba che spunta, alla notte che cade.

— Te fortunato! Anch'io vorrei esser pescatore; anch'io vorrei non aver altre cure che del pane quotidiano e del vento e della pescagione e della barca da racconciare? Ben tu mi torni a mente com'io traessi più tranquilla la vita, quando ancora giovinetto, mortomi il padre, mi destava il mattino senza sapere come sarei riuscito nella giornata a sfamarmi: quando era costretto a spender lunghe ore a colorir sulla carta de' disegni, e venderli a vilissimo prezzo per ritrarne con che fornirmi di tele, e provvedere alla sussistenza de' miei e di me stesso.

— Ma che dici mai, cavaliere? Un pittore, un poeta così famoso, che può guadagnare in un giorno tanto da comperare tutte le barche di Chiaia, e di Ischia e di Capri, volersi trasmutare in pescatore? So che sei d'umore burlevole; ma questa no, non me la accocchi davvero.

— Eh sì, io spesso rido, ma, meglio che degli altri, di me stesso; e rido le più volte di dispetto e d'ira perchè piangere e lamentarmi mi parrebbe troppa viltà. Oh! s'io potessi sfogare la bile che dentro mi cuoce, certo troverei parole da farne vergognati per sempre molti codardi, da riversare un perpetuo vituperio su questi tempi rei e vanitosi. E forse giorno mi ci proverò. Frattanto tu tieni per fermo, o fratello, che nè oro, nè gloria, nè onorificenze di cittadini e d'estranei ponno rendermi soddisfatto. Compatiscimi, o fratello; la piaga del mio cuore è mortale, chè la patria cessò d'esser bella per me. Sì, Napoli, la città d'oro, è coperta a' miei sguardi da un funebre velo. Non ha più lusinghe per me questa ricca natura; e l'aria ch'ogni vivente ricerca, e questo ciel puro e vivido che è così bello a guardare, e l'aurora rosata, e il fiammeggiante tramonto, e le sponde verdeggianti del golfo, e le barchette trasvolanti come cigni sulle azzurre sue acque, e Posilippo fiorita, e il fumigante Vesuvio, e tutte le memorie della mia giovinezza; e i banchetti e i tripudi, e lo spensierato gavazzar cogli amici, più non hanno virtù di ricondurre nel mio cuore la gioia. A facili scherzi più non si temprano i versi miei, ed i vivaci colori ricusano di temperarsi sulla mia tavolozza, scura anch'essa come l'anima mia. Compiangimi, o fratello; e quando ciò ch'io t'ho predetto sarà accaduto, se anche allora la serena coscienza ti consentirà cantare gioiosamente, sovvengati di me; sovvengati del povero Salvatore, che forse allora, ramingo dalla patria e d'ogni speranza derelitto, gemerà sotto il peso della tristezza, ma ridurrassi a mente con gioia quest'ora e questo sfogo che diede alla sua ambascia, in un'anima semplice e pura. »

Quello che Salvatore aveva pronosticato, avvenne: Masaniello tradito dalla propria ambizione, tradito

dal vicerè, fu dato al carnefice: e de' compagni suoi quali incontrarono la sua sorte, quali cercarono scampo colla fuga; nè tardarono a rintegrarsi in Napoli gli ordini antichi colle antiche enormezze. Salvator Rosa riparossi a Roma, ove già aveva dimorato dapprima, ed era salito in grido di pittore e poeta valentissimo. Quella cupa malinconia, quella fiera bile di che io mi provai l'indole esprimere e le cagioni nel dialogo surriferito, pure in mezzo a una vita tumultuosa e dissipata non lo lasciarono giammai. Ben lo dimostrano molte dell'opere del suo pennello, e quelle sue *Satire* che nella loro quasi selvaggia energia, cotanto diversano dallo stile e dai modi di quell'età contigiata. E sino all'ultimo ei si mantenne sì nella riputazione d'uom facile allo scherzo; ma tutti gli scherzi suoi tennero sempre del mordace, siccome sfoghi che erano d'un cuore disingannato, e ridotto alla persuasione non essere le cose del mondo neppur degne che l'uomo sul sodo se ne contristi. Della quale disposizione dell'animo suo fanno ritratto que' suoi quadri famosi, in cui tolse a rappresentare *l'umana fragilità* e *la fortuna*. Vedonsi nel primo una vaga donzella inghirlandata di rose, seduta su un globo di vetro, con un putto sulle ginocchia, e la Morte con ali spennacchiate che al putto fa scrivere queste amare parole: *Il nascere è pena, travaglio la vita, necessità la morte*; e a' piè della donzella una culla in che sono due fanciullini, uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un cannelletto manda fuori bollicine di sapone, e l'altro appicca il fuoco a certa stoppa pendente da una conocchia. Nel secondo è dipinta la Fortuna in atto di versare da una cornucopia i più ricchi tesori che il mondo apprezza, sovra i più sozzi animali, come a dire il giumento, il maiale, la volpe, il lupo, l'allocco; e il giumento calpesta ghirlande d'alloro, pennelli e libri, e il porco s'accosta al grugno rose e perle, con altre siffatte bizzarrie, intese a dimostrare il governo che del mondo tiene la Fortuna.

Salvator Rosa, nato in Renella presso Napoli nel 1615, morì in Roma ai 15 di marzo del 1673.

M.

Cenni Biografici

MOZART

Era il 1756 quando ad un onest'uomo di Salzburgo nasceva un vispo bambinello, cui pose nome Volfango Amadeo. Aveva amplissima fronte, sopracciglia arcuate e folte, occhi cerulei e grandi, naso sporgente con nari bene sviluppate, paffute le guance, taurino il còllo, ben complessa la personcina. Era tutt'anima e tutto espressione: stavasi intento quasi estatico per ogni oggetto che sentisse di bello e d'artistico; ma pareva uscir di sè stesso all'udire le patetiche melodie dell'usignuolo, le trillate note del canario o del fringuello montano. L'anima sua non sembrava pascersi che d'armonia; e questa possente disposizione da natura, faceva di lui un precoce suonatore, un compositore di musica, in puerile età meraviglioso. Questo portento di fanciullo era Volfango Mozart. D'otto anni appena, preludeva sul gravicembalo e traeva suoni ispiratissimi, dov'era tutta la dolcezza de' maestri passati, e l'iniziativa del fantastico d'una scuola poetica futura. Così mirabile com'era, dava pubbliche accademie a Vienna, a Parigi, a Londra, in Olanda, e sbalordiva le migliaia che correvano a lui: tanto più prodigioso in quanto che in quell'epoca monotona, tenevasi in conto d'artista chi sapeva accordare poche voci ed unirle in concerto della più facile natura. Il perchè non sarà meraviglia se il giovinetto Amedeo reputavasi universalmente un miracolo musicale, un *genio* che avesse tocco in puerizia il sommo dell'altezza, e che non potesse più oltre distendere il volo. Ma chi la pensava siffattamente non penetrava nell'intimo di quello spirito portentoso, il quale nato fatto per salir più alto, lasciò il gravicembalo, e studiato il contrappunto da buoni maestri di que' tempi, giunse all'età di quattordici anni, che già scriveva opere per musica, fra le quali basti il *Mitridate*, che trasse a furore i milanesi, cui quell'imberbe garzonetto non pareva cosa mortale. Pure a diciotto anni cercando grado di maestro in una città d'Alemagna, gli fu risposto non aver meriti bastanti, o almeno almeno bastevole celebrità. Tant'egli è vero che a' begl'ingegni è spesso inciampo per avanzare il prodigioso progresso ch'e' fecero; e che sovente

MOZART

Bologna Lit. Pancaldi

la giovinezza è il solo motivo onde taluni debbon gemere, ed aspettare all'età matura che si renda loro giustizia. — Però l'ingegno del Mozart splendeva di luce sì viva, che dovette presto balenare anche agli occhi de' ciechi o de' brevi-veggenti. E diffatto toccava appena il quarto lustro che fu chiamato agli stipendi della Corte di Vienna, dove l'immortale Maria Teresa univa l'insigne Metastasio al valentissimo Mozart, il quale vestiva di note filosoficamente le poesie tanto meliche del sublime italiano; scrivendo ad un tempo per Chiesa, poich'egli fu ancor professore della Cappella imperiale.

In que' bellissimi giorni della sua vita, alternò le severe cose ecclesiastiche alle floride e drammatiche, fra le quali sono celebri il *Serraglio*, il *Figaro*, il *D. Giovanni*, il *Flauto Magico*, la *Clemenza di Tito*, l'*Idomeneo*. Ma questo col D. Giovanni formeranno sempre la più bella gloria, non solo di lui ma della scuola tedesca, onde il Mozart fu il più bell'astro che risplendesse in sul Teatro. Egli scriveva d'entusiasmo, di vero fuoco artistico; la sua scienza non era schiava delle armoniche convenzioni, che tarpano le spesse volte le ali del *genio*. Egli sapeva osservarle, non ardiva tanto da peccar di strano e di barbaro, ma non si teneva impastoiato ne' duri e rigidi legami de' pedanteschi grammatici.

Non poteva no esser freddo chi componeva d'otto anni, chi di quattordici era un prodigio, di venti una celebrità, un nome europeo. Ma quell'entusiasmo che l'invadeva, quel forte sentire che dominavalo, era un tarlo muto e nascosto, che corrodeva quella troppo eccitabile organizzazione, che con dente acuto troncava lo stame elettissimo di quella vita esaltata. Egli era come il Tasso, come Numa, come Socrate, come Petrarca, come Milton, come Pascal, ne' quali l'organo della visione era sviluppato oltremodo ed operativo, sicchè in loro più che in altri furon frequenti le estasi, le immaginazioni, il credere talvolta di conversar cogli spiriti. Così disposto Mozart a divenir visionario, poteva un impulso, anche non forte, trarlo in istato d'esaltamento, e riuscirgli funesto. E quest'impulso ebbe luogo; e fu cosa ordinaria, innocentissima.

Un signore incognito, uomo di misterioso procedere, gli ordinò una Messa di Requiem, che disse sarebbe poi a pagare dopo un tempo stabilito, ed a riceverla per sè. Mozart, cui la stranezza dell'incognito, e la voce e i modi del medesimo non parvero cose naturali, si ebbe fitto in capo che colui fosse un ente straordinario, il quale avesse relazione coll'altro mondo, e venisse a recargli l'annunzio del suo prossimo fine. Questa trista idea fu per lui sì continua e fatale, che il trasse in breve alla tomba. Scrisse la Messa di Requiem, la quale appunto perchè composta da un infermo e quasi moriente, fu sublimissima cosa.

Volgeva il dicembre del 1792, ed il Mozart, ridotto agli estremi della vita, usciva di Vienna lento lento, pensoso, e tratto tratto sorridente per distrazione, ed avviavasi pel sobborgo di S. Giuseppe, entrando nella modesta bottega d'un vecchio merciaio, cui era mancata da tre mesi la moglie, e cui soleva il grand'uomo recar conforto di meste e pietose parole. Entra adunque e saluta la famigliuola del merciaio, con sorriso superficiale e distratto; dispensa confetti ai minori figliuoli dell'amico, lascia delle carte di musica come in eredità alla figliuola maggiore omai ventenne, pensa, guarda all'intorno, e staccato dal muro un antico e polveroso violino, ne trae melodia flebile e quasi angelica, facendo scuse col merciaio affinchè non reputasse quel suono quasi un insulto al suo stato di vedovanza. E quindi svolta una carta, prese a scrivervi in tutta fretta e con sommo entusiasmo una moltitudine di note musicali; e poi (come sollevato da un gran peso) sorse in piedi, e salutata quella buona famigliuola, partissi di subito. Dopo questo fatto, scorsero alcuni giorni, e il gran maestro più non comparve nel sobborgo. Il merciaiuolo con inquietudine entra in Vienna, e trova la gente accalcata innanzi la casa dell'amico. Esce dalla porta una croce, una processione, una bara. — Chi è morto? — Mozart, rispondesi a lui da parecchie genti commosse — Mozart? Ed il merciaio è fatto muto, e piange in silenzio. — Nella casa di lui aveva il grande Amadeo composto quel famoso *Requiem*, che sarà sempre un miracolo d'armonia, e che fu per lui il canto estremo del cigno.

Tornò l'incognito in Vienna al prefisso tempo: ma il sublime *genio* melodico non era più. Sciagurata sensibilità!

SALVATORE MUZZI

Storia e Filosofia

COSTANTINOPOLI

Il 29 maggio del 1453, Maometto II, dato di sprone al suo cavallo, lo fe' balzar entro la breccia fumante del baluardo di Santa Sofia: Costantinopoli era sua; preda magnifica, che dal fondo de' suoi deserti l'islamismo appena nato adocchiò desioso... Ciò che all'araba foga andò fallito, la perseveranza turca ottenne. — Vittima di convulsioni intestine e del cozzare gagliardo della cristianità latina, alla metropoli del cristianesimo greco, alla capitale dell'impero d'Oriente scaduta dal suo sublime seggio religioso, mal coverta de' cenci della porpora di Costantino, che cos' altro rimane fuorchè stendere rassegnata le mani alle catene? L'Europa era troppo affaccendata a que' dì: al di fuori lo scovrimento di un nuovo mondo, al di dentro la riforma del feudalismo. Piena di Colombo e di Lutero non potè darsi pensiero degli Ottomani.

Qual trambusto allora sulle rive del Bosforo! Furon celebrate sponsalizie di sangue: Costantinopoli, la vedova de' Cesari, cogli occhi pregni di pianto ed il viso velato, fu costretta a sottomettersi allo sterminatore de' suoi figli... Ma la sconfitta ha spezzato pei vinti le tradizioni che gli inceppavano: il dispotismo brutale del patriziato è caduto, tacciono le controversie che nocquero tanto ai progressi della intelligenza: venne meno la umiliante finzione che imponeva alla nazionalità greca il nome romano: i vinti tornarono Greci, e i Barbari ne rispettaron leggi e costumi. — Ed ecco Costantinopoli diventata centro raggiante del padiglione cantato da Albakir, che ha per pilastri il Caucaso, il Balcan, il Libano, l'Atlante, innaffiato dal Tigri, dal Danubio, dall'Eufrate, dal Nilo, dinanzi al quale il califato di Bagdad si china, e che l'islamismo proclamò sua Roma.

In riva al Bosforo, rimpetto a Scutari, presso a Santa Sofia, il Conquistatore ha posto la sua sede. — Oh quanto non è vaga quella selva di cupole, di case, di torri frammiste ad arbori dal fogliame lucente, dal verde chiaro, tra cui risaltano pini dall'ampio ombrello, cipressi dalla slanciata piramide! Là fu deposto lo stendardo di Maometto, il palladio dell'impero; là il Divano tiene suoi consessi, e il serraglio ordisce sue trame tra feste e canti; e il veleno spense di soppiatto; e scimitarre compieron opera più ardita; e le acque del Bosforo inghiottiron peso che ancor palpitava, e la Porta fe' pompa del trofeo delle teste... Là posano i sultani su trono rôso da despotismo e anarchia: là scoppiò il fulmine che inceneri i Giannizzeri: là crebbe e declinò la fortuna dell'impero.

Santa Sofia è tipo delle moschee d'Oriente: l'islamismo scorse nelle forme architettoniche de' templi greci espressione conforme al proprio genio: il corpo n'è un parallellogrammo, su cui si alza una sublime cupola: appiè di questa in giro succedono cupole minori; e a mezzo di tal profusione di curve eleganti e graziose, cento minaretti lanciansi con vago contrasto: le diresti preghiere che si spingono al cielo... Cipressi e platani con zampillanti fontane a mezzo, furono piantati con pittoresco disordine intorno la moschea...

Ci riposerem noi delle nostre corse sotto la tenda che nomade caffettiere rizzò fra le tombe del vicin cimitero? Nè questa è profanazione negli Orientali: essi non allevan boschetti o filari di piante ad uso di passeggio: ma dappertutto ove scavano un sepolcro pongono un albero; e quando cercano ombra e frescura, se ne vanno alle tombe: le tombe ispiratrici agli Occidentali di tristezza, qui si spogliarono del loro squallore: qui si è saputo far accordare la memoria de' trapassati colla letizia de' viventi.

All'acquidotto di Valente noi teniam dietro, ed eccone avanti le più vaste ed imponenti tra le reliquie bisantine; i baluardi che spiccandosi dal mar di Marmara, affogati dal castello delle Sette Torri, si dilungano sino al porto; triplice fila di muraglioni, la qual coverta d'edera, di arbusti, mostra ancora, quasi piaga che non potè essere sanata mai, la breccia per entro cui si lanciò il destriero di Maometto II.

Che se ti aggiri nel cuor della città per le vie strette e tortuose, la reputi unicamente abitata da cani e mendici: l'esteriore delle case ti presenta una sgradevole successione d'angoli sporgenti e di luridi vani: ma se tu entri in quelle, il tuo disgusto scambiasi in gradita sorpresa. Egli è per l'interiore che il Musulmano ha riserbato il suo lusso: là entro

seppe ben egli associare la sontuosità alla eleganza; per quell' amadore passionato della vita domestica, la casa paterna è piccol regno al cui reggimento presiede con famigliarità temperata da ritenutezza e dignità: servi, spose, figli lo onorano tutti: ei vi pratica nobilmente l'ospitalità in favor dello straniero, vi esercita generosamente la misericordia a pro dello sventurato: in esser leale, in amare la giustizia, il Turco non la cede al Cristiano: la sua cortesia non è garbata come quella degli Europei, ma più semplice e schietta; il Turco rispetta, e vuol esser rispettato, perchè compreso altamente dal sentimento della propria dignità: bacia al suo superiore il lembo della veste; ed è omaggio che tributa, senza arrossire, alla condizione, non all'individuo, e di cui il superiore stesso non può invanirsi: sanno entrambi che l'ultimo de' credenti, se così piace a Dio, può salire alle più sublimi dignità dell'impero. — Carattere distintivo di questo popolo è la gravità. Sembra non aversi che un pensiero, quel di Dio; che un'abitudine, la inazione. Simili a nomade tribù, a cui ripugna metter radice là d'onde dubita doversi togliere in breve, i Turchi non son altro che accampati in Europa: i gruppi delle lor case di legno scricchiolanti ad ogni soffio di vento, paiono attendamenti, non città. Strani contrasti! vasche marmoree per bagni in abitazioni di tavole; tappezzerie di stoffe d'oro e di seta entro mobili cornici; la rozzezza di un popolo nascente a fronte delle raffinatezze più spinte . . . il Turco delle cose non conosce che gli estremi, non apprezza che i contrasti; oggi versa l'oro a far adorno il suo chiosco, domani lo vedrà senza turbarsi consumare dalle fiamme d'un degli incendi che son diventati a Costantinopoli calamità giornaliera. Quindicimila abitazioni perirono un dì: la molitudine senza asilo fu vista raccogliersi nei cimiteri, e silenziosa, impassibile dormirvi una notte tranquilla tra le ceneri fumanti delle sue case e le ossa de' suoi padri.

Un caicco ci attende sul Bosforo. Adagiati sui cuscini, alla cadenza de' remi, contempliamo la futura capitale del mondo. La vasta, la superba Costantinopoli che cosa è mai se non il germe di citta più vasta e più superba? Sulle due rive del gran canale edifichiamo spalti coverti di arsenali, di magazzini, di palagi, di templi: sul pendio delle circostanti colline poniamo in regolar gradinata case con lor cortili e giardini, e terrazze; per le vallette e nelle baie disponiamo chioschi, eremi, boschetti, asili dello studio, della meditazione, della voluttà . . . Sinchè dura il giorno, qual attività, qual fervore di lavorio su quegli spalti, per quei magazzini, entro quelle officine! Poichè scesa è la notte, quai variati passatempi, qual piacente riposo, qual rimandarsi di razzi dalle due rive! Centro immenso ove metton capo le ricchezze d'Asia, d'Europa, d'Africa, vi avranno splendidezze che bastino per la nuova Stamboul? Sia grande più di Michelangelo l'architetto della città a cui il mar di Marmara e i Dardanelli saranno trionfali accessi. Qual festa allorchè le metropoli sorelle vorranno abbandonarsi alla gioia, e metter fuori tutte le loro fiaccole, e le lor popolazioni formeranno un immenso coro tumultuante e giulivo! . . .

Grandi avvenimenti son presso. Volgon otto secoli che una razza nomade accorse dal fondo de' suoi deserti a cinger d'assedio le mura delle capitali dell'Oriente, ad iscrivervi il nome de' suoi Khan in cambio di que' di Adriano e di Costantino: quella razza è tramontata: trascorrendo di conquista in conquista, ella gettò dinastie sui troni di Samarcanda, di Ispahan, di Bagdad, di Delhi, di Pekino, di Cordova, di Granata, di Gerusalemme, di Stamboul; dalla muraglia della Cina alle frontiere della Germania, dal Cairo a Gibilterra ella propagò la sua potenza, affrancò il suo dominio: che cosa ne avvenne? la Cina cacciolla; Delhi è fatto inglese; Egitto ed Arabia emanciparonsi; la Francia si è impadronita d'Algeri; Tripoli e Tunisi sono minacciati; il sultano di Stamboul, lo schah di Teheran vacillano, e la Russia stende verso ciascun dei due una mano armata e minacciosa . . . Il padiglione di Orcano comincia a ripiegarsi, si appressa a novella emigrazione . . . Nuove sponsalizie saranno celebrate . . . La vedova di Costantino farà divorzio da Maometto: aspirerà a nozze più gloriose . . .

Tullio Dandolo

STORIA

UN CORTILE

nel Convento di S. Giusto

IN ESTREMADURA

Era sulla fine di ottobre dell'anno 1556. Le acute roccie che precingono a modo di bastita il convento di San Giusto, nell'Estremadura, nascondevano gli ultimi raggi del sole che si tuffano nel grande Oceano; una rigida brezza faceva chinare le chiome degli alberi che si elevavano altissimi intorno a quella Certosa in cui venti frati di San Girolamo, ritirati dalle gioie e dal fasto terreno, pregavano per aver quella pace che il mondo non può dare. Il mesto tintinnio di due campanelle davano il segno del saluto a Maria, di quel saluto con cui il giorno si chiude, e cessano con esso le dolorose sue cure. Il vento che portava seco il rumore dell'onde dell'Arlanzon, che in mezzo alla valle gemeva, ora mesceva quel mesto mormorio a quello dei sacri bronzi e pareva alzare un doloroso lamentio, ora alternava a misurate cadenze que' suoni e parea sospirare il dì che moriva. Quell'accordo della natura e dell'uomo per piangere, per lamentarsi lasciava nell'anima un certo qual senso di religiosa mestizia che l'avvertiva del nulla di questo mondo.

Questo senso affannoso era diviso dai monaci di quel convento che in doppia fila schierati fuori della porta della loro chiesetta, stavano attendendo qualcuno, che mai non giungeva. Se non fossero stati monaci, avresti veduto su quelle cere pallide trasparire un affetto d'impazienza e di dispetto; ma su que' visi già avvezzi da lunghi anni a patire ed a tacere, non ravvisavi alcun segno d'inquietezza: fisi, immobili, col cappuccio calato sugli occhi e colle mani nascoste fra l'ampie maniche della tunica, non davan quasi segni di vita: soltanto pregavano.

La sera avanzava e le rocce che attorniavano il convento mandavano sovr'esso lunghe e folte ombre, come le ali infinite dei cherubini che lo proteggevano. Quand'ecco si ode al basso un rumor d'uomini e di cavalli: s'avvicina ognor più, n'è percosso il minuto selciato della piazza della chiesetta, e nessuno di quei monaci alza la testa: essi attendono un nuovo fratello e non un potentato della terra: essi non si chinano, nè ristanno dal pregare.

Dirimpetto alla porta della chiesa si ferma una lettiga portata da due uomini: dietro ad essa è un brioso cavallo bianco tenuto a briglia da un servo, e non montato. Nessun corteggio, nessuna pompa. Dalla lettiga esce un uomo di media statura, con radi capegli, con due occhi vivaci, coll'impronta ancor fresca de' cinquant'anni sul viso, ma con rughe incancellabili stampatevi non dal tempo, ma dalle passioni. Egli si fa sorreggere dai due portatori della lettiga, mal sostenendosi sulle gambe tormentate dalla podagra: si fa strascinare sino sulla soglia del tempio, ove il Padre Priore lo attende coll'acqua benedetta; e mentre questi fa per aspergerlo con quelle stille di purificazione, egli si prostra al suolo e baciando la terra con un santo entusiasmo esclama: — » O madre comune degli uomini, io sono uscito nudo dal seno di mia madre, e nudo rientrerò nel tuo seno. »

In quell'istante intonavano i frati il salmo, *Benedetto chi viene in nome del Signore*, e rialzato quel penitente, se lo conducevano in chiesa.

I due lettighieri portavano altrove la lettiga, ed il palafreniere a colpi di scudiscio ed a grida affannate, s'affaticava a condur via dal sagrato il bianco destriero, che s'impennava, che nitriva, che scalpitava, non volendo essere diviso dal suo padrone, con cui aveva passata una vita armigera di venti anni.

Chi era mai questo ospite novello, che i monaci salutavano pel ben venuto nel nome del Signore?

Era Carlo V, re delle Spagne, delle Indie, delle Fiandre, di quasi tutta l'Italia e della Germania, il padrone di un quinto e più dell'Europa e di mezzo America, il signore di cento milioni di sudditi, il più gran principe del secolo, quegli nei cui Stati il sole non tramontava mai.

Questo gran principe, nel forte della sua età, aveva, come l'antico imperatore di Roma Diocleziano, lasciato spontaneamente il soglio per darsi a vivere una vita romita. Egli aveva a cinquantasei anni gustato tutte le delizie e tutte le amarezze della grandezza, e aveva rinunziato alle prime, perchè era ormai stanco delle ultime. Egli si era accorto che

nel Convento di S. Giusto

la vera grandezza è nella vita di sagrificio; e il più gran sagrificio che un uomo possa fare, egli lo aveva fatto, volenteroso, avvertito, senza preoccupazione, senza sforzo, senza pentimento. Egli aveva ceduta la corona a suo figlio Filippo II, il 25 ottobre 1555, e sulla fine d'ottobre dell'anno successivo s'era avviato al nuovo suo asilo di pace, al monastero de' frati Gerolamini nell'Estremadura. Ivi egli aveva fatto già disporre un appartamento di sei camere per uso suo: aveva ordinato che quattro di queste dovessero presentare la forma delle celle de' frati colle muraglie tutte nude; e le altre due, della lunghezza di venti piedi, fossero parate di panno nero ed adobbate colla maggiore semplicità possibile. Da queste camere terrene, egli passava in un giardino, di cui aveva egli stesso dato il disegno. Sorgeva questo sul margine di un'altura; era cinto da parapetti su cui erano vasi di fiori, ed aveva più ajuole ove coltivava egli stesso i fiori più ricercati. Da quel giardino spaziava la vista sur un orizzonte amplissimo, e dal parapetto guardavasi in un burrone profondo. L'infinito, nell'eterea sua ampiezza e nella sua tetra profondità, pasceva l'animo di quel grande scettrato, che non era vissuto che per l'infinito.

Nel primo anno in cui dimorò Carlo V in questo sacro ritiro, visse una vita beatamente tranquilla. Egli riceveva le visite di pochi gentiluomini che abitavano presso al convento, e gli ammetteva famigliarmente a banchetto. Usciva ne' di sereni a cavallo del suo prediletto destriero, e passeggiava per quella valle e per quei boschi di una bellezza romita che rapivano l'anima. Nei dì freddi e piovosi occupavasi, nella sua cella, di qualche lavoro manuale, ed insieme ad uno dei più ingegnosi meccanici del suo secolo, un certo Torriano, costruiva macchine, faceva orologi, fabbricava automi che si muovevano, giravan gli occhi, balbettavano qualche parola, e facevano strabiliare i poveri frati, che a quelle meraviglie credevano quasi che l'ex-imperatore se l'intendesse col diavolo. Ma per sua buona ventura egli si mostrava così religioso negli esercizi di pietà e nelle letture devote, che non potè a meno di distruggere affatto ogni irriverente sospetto.

Trascorso un anno in quella vita pacifica, cominciarono mali fisici e morali ad assalirlo, e ad accelerargli l'immatura sua fine. La podagra lo tormentava dì e notte; la solitudine lo aveva reso sempre più melanconico. Egli perdette l'amore ad ogni ricreamento, e cercò di assoggettarsi a tutte le austerità della vita monastica. Non bramava altra compagnia che quella de' frati; e passava i giorni e le notti pregando e cantando religiose salmodie. L'inquietudine, le diffidenze, gli scrupoli, turbavano ad ogni istante il suo spirito, e lo portavano ad un eccesso di zelo straordinario; egli si stringeva il cilicio e si flagellava le carni a sangue, in modo tale che si trovava spesso svenuto nella sua cella pei patimenti che s'infliggeva.

Finalmente, trasportato un giorno da una delle sue melanconiche smanie, ordinò ai frati di far celebrare a lui vivente le esequie da morto. Fece alzare un catafalco nella chiesuola del convento; i suoi servi lo precedettero con torce nere in mano, ed egli seguilli, ravvolto in un lenzuolo funebre. Si distese sulla bara, e si fece cantare intorno l'officio dei morti. Mentre i frati cantavano, egli univa la sua voce alla loro e piangendo e singhiozzando pregava egli stesso alla sua anima l'eterno riposo. La cerimonia finì, giusta il rito, coll'aspersione dell'acqua santa sul feretro. Quando ei si sentì bagnato da quelle stille benedette, un freddo sudore gli corse per la persona, si levò dalla bara, mentre la chiesa era già deserta, e ravvolto nei lini mortuari si ritrasse a stento nella sua povera cella. Un'ardentissima febbre l'assalse, e dopo tre giorni esalava la sua anima in grembo a Dio.

Moriva Carlo V nell'età di cinquantotto anni, sei mesi e venticinque giorni. Il frate Antonio Morello scriveva sui registri mortuari del convento queste parole.

« Nel giorno 21 settembre dell'anno 1558 è morto, pochi dì prima della professione de' voti, un frate sconosciuto, il cui nome non doveva essere pronunziato; morì da buon cristiano pentito, e coricato sulla cenere. »

L'Europa attonita accoglieva quella notizia con un senso di affannoso compianto. A quell'annunzio sentiva quanto dolore vi fosse in quel detto fatidico del Profeta, che l'uomo non è che polve ed in polve ha da ritornare. Ora il Monastero di Carlo V è convertito ad uso di Lavanderia: tanto sono caduche le cose del mondo!

Giuseppe Sacchi

Storia Naturale e Filosofia

I CANI

Se i lupi fanno stragi, almeno i cani, che appartengono allo stesso genere di animali, compensano i mali che questi recano. Nel secolo scorso un buon Francese pubblicò in due volumi una storia dei cani celebri, per illustrare la memoria di questi fedeli compagni dell'uomo. Ai nostri giorni la loro storia s'è notabilmente accresciuta.

In Milano tutti ammirarono la rassegnata fedeltà del povero Toffino che dalle gelide steppe della Russia ritornò sino al luogo ove il suo padrone, già soldato della guardia reale, soleva fare da sentinella al palazzo del Vicerè. Sur una delle porte di quel palazzo lo attese indarno per quasi tre anni; ma alla fine, sfinito di forze e di coraggio, morì al suo posto.

A Venezia, sul finire dell'andato secolo, era un oggetto di pubblica affezione un cane chiamato sior Isèpo, che fu scoperto un giorno che allevava in un sottoscala non lungi dal palazzo delle Procuratie, dei poveri fanciulli, che i parenti avevano miseramente abbandonati.

Lungo la Senna presso Parigi si mantengono da alcuni anni varie coppie di cani di Terra Nuova, i quali hanno il prezioso istinto di salvare gli infelici che cadono nell'acqua, e sono in pericolo di affogarvisi. Nel 1834 aveva il Maire di uno de' circondari del dipartimento della Senna proposto, fra quelli che hanno diritto ai premi che si distribuiscono in Francia a chi si rende benemerito all'umanità, un fabbro ferraio, il quale aveva salvato in un anno diciassette persone cadute nel fiume. Chiamato dal Prefetto per ricevere il premio, egli v'andò accompagnato da un grosso cane, e mostratolo al Prefetto gli disse che a questo, e non a lui, si doveva il salvamento di tanti infelici; e ricusò la promessagli ricompensa.

A Livorno, alcuni anni fa, moriva un ricco viaggiatore inglese, che era venuto in Italia per diporto colla propria famiglia. Egli era seguito da un fedelissimo cane, dal quale non poteva per antica affezione dividersi. Appena il suo corpo fu sotterrato nel cimitero de' protestanti fuori di Livorno, il cane che era venuto colà col funereo corteggio, non volle staccarsi dalla fòssa entro la quale era stato deposto il cadavere del suo padrone. Nessuno ebbe la forza, o per dir meglio il coraggio di levarlo di là. La famiglia dovette raccomandare quella povera bestia al custode del cimitero, e lasciarla in quel luogo di mestizia. Nel dì seguente fu alzata una croce di legno sulla gleba che copriva le reliquie del defunto, e il cane si pose innanzi a quella croce a guaiolare.

Il custode mise presso all'animale una scodella di latte e del pane perchè si nutrisse; ma questo rifiutò ogni cibo, e in capo a setti giorni morì a canto alla croce del suo padrone. Questi singolarissimi tratti di fedeltà in animali irragionevoli, porgono qualche volta un esempio umiliante per chi si abusa della ragione.

IL CAMMELLO

In un bel giorno di luglio dell'anno 1829 io stava con un mio diletto compagno di viaggio riposandomi dalle molte miglia corse a piedi lungo la costa del Mediterraneo, beati entrambi di essere giunti prima di sera sino a Sestri di Levante. Noi attendevamo dall'ostiere un frugal pasto; e frattanto assisi sulle panche collocate all'aria aperta nella piazzetta di Sestri, ci ricreavamo contemplando i giuocherelli di una schiera festosa di fanciulletti. Essi avevano raccolto dalla spiaggia del mare, che manda gli sbuffi delle sue onde sino su i tetti di quella borgata, una quantità di bellissime conchiglie marine: disposte a mucchi vi traevano dentro con sassolini, ed i mucchi caduti erano vinti dal tiratore più destro. Intorno ad essi era un crocchio di uomini disoccupati, che guardavano curiosamente ora noi, ora i lor bimbi, e passavano in quest'ozio di sensi le ultime parole della spagnuola lor *siesta*.

Nel guardare a que' figliuoletti io pensava alla mia famiglia, e provava quella ineffabile mestizia che soffre pur troppo ogni uomo lontano da casa; quando ad un tratto venne ad interromperci una flebile

musica cantata. Non era veramente un canto, ma una nenia, una cantilena da piagnisteo. A quelle voci noi tutti ci scotemmo, e guardatici intorno, vedemmo comparir fuori dall'angolo di una strada, precisamente all'altezza di un primo piano, uno strano muso, e poi il collo allungato di un animale per noi inesplicabile. Ma quando passò l'angolo con tutta quanta la mole del suo corpo, e vidi in mezzo alle voluminose due gobbe che gli deformavano il dorso, sorgere la figura di un uomo vestito all'araba che lo guidava, io tosto conobbi che fosse quella strana apparizione, e dato nel gomito al mio compagno, che stava disegnando uno degli scogli che sporgono in riva al golfo di Gropallo, gli mostrai quell'animale, dicendgli: — Guarda un cammello!

Ma questo nome non fu inteso dai buoni oziantì di Sestri, che ritti in piedi e ad occhi aperti fisavano que' due strani forestieri, e tenendo fra mano i loro bimbi impaurìti, cercavano di acquietarli, dando loro quel solito conforto di chi vuole infondere coraggio in altri, non avendone egli stesso: — State pur cheti, dicevano, non vi muovete: non vorrà farci male. — Ma intanto un po' alla volta arretravansi, e accostatisi tutti alle porte ed agli usci delle case, si misero in istato di battere in tempo la ritirata.

Il cammello col cammelliere, fatto un giro per la piazza, si fermò, appena il canto del suo padrone venne a cessare; ed accosciatosi sulle quattro gambe lo pose a terra.

Quando gli astanti videro quella grossa bestia farsi così piccina per rendere al suo padrone un servigio, cominciarono a prendere un po' di confidenza, e si accostarono tutti; ma appena egli rialzossi sulle lunghe sue gambe, un rispettoso largo si fe' di nuovo, per paura che muovendosi non li schiacciasse.

Il mio compagno di viaggio si avvicinò al cammelliere, e mostratogli un cinque franchi, gli disse: — Buon uomo, potete disporre di una mezz'ora? — Quando ella vuole, illustrissimo, egli rispose coll'accento gutturale di uno che avea dall'Arabia preso a prestito soltanto gli abiti, ma da Genova aveva avuto la vita. — Ebbene fate che il vostro cammello non giri tanto, che ho bisogno di farne uno schizzo. — Si serva pure — il cammelliere soggiunse. Io allora lo pregai a voler ispiegare a quella buona gente come si chiamasse, e quali abitudini avesse quell'animale che non avevano giammai veduto, con questa sola condizione però, che se voleva guadagnarsi i cinque franchi non dicesse menzogne.

Egli rispose che mi avrebbe ubbidito, e cominciò: « Signori, l'animale che qui veggono è il compagno indispensabile di chi viaggia nei deserti: esso è chiamato il cammello: il suo paese nativo è l'Arabia, dove è appellato *la nave del deserto*. Esso serve da carro e da cavallo: ci fornisce le sue lane per vestirci, il suo latte e le sue carni per nutrirci, e ci porge persino il combustibile da far fuoco: colà è la bestia che torna più utile all'uomo. »

A quella specie di esordio vecchi e bimbi rinnovarono i loro atti di stupore: essi guardavano il cammello, poi la sua guida, poi me; e tutti parevano voler accertarsi del vero, e di null'altro che di questo.

« Il cammello, continuava l'Arabo di Genova, è di poco più piccolo dell'elefante, ma vale più di lui. L'elefante è tardo e mangia assai: questi invece è capace in un giorno di fare quaranta leghe, portando il peso di mille e più libbre, e non si pasce che di erbe, che ricusa il cavallo e lo stesso somaro. La sua schiena par fatta per reggere grossi carichi: spartita in due gobbe essa è capace di sostenerli senza disagio. Quando va caricato si adagia come ha fatto poco fa quando io discesi, e appena s'accorge che il carico basta, si alza e si mette in moto. Snello di gambe non s'intoppa sì facilmente, e coll'altezza della sua figura signoreggia tutto il deserto: s'egli apre le narici e manda una specie di nitrito, dà il segnale di avere scoperto in distanza una scaturigine d'acqua, ed a questa conduce l'assetato viaggiatore. La Provvidenza lo ha creato per tollerare ogni disagio con infinita pazienza. Essa l'ha fornito di un secondo stomaco, nel quale tiene in deposito per lungo tempo l'acqua bevuta per servirsene a poco a poco nelle urgenze più insopportabili. L'ha dotato di quelle gobbe composte di una grascia che si va fondendo di mano in mano ad alimento della sua vita, quando è privo di cibo da più settimane. Esso basta per sè e da sè; e tutto quanto può dare lo dona all'uomo.

« All'uomo dona le sue lane quando gli cadono una volta all'anno, e con queste si fanno coperte impermeabili all'acqua: all'uomo rende le sue carni quando muore, dolcissime carni che lo ristorano e lo invigoriscono; se è femmina gli somministra un latte che è un farmaco pei tisici, pei vecchi, pegli infermicci; lo stesso suo stereo, quando è seccato, è l'unico alimento del fuoco, che acceso di notte in mezzo allo squallore del deserto tiene lontano le iene, le tigri e le pantere.

« Dopo avere viaggiato per sedici ore in un giorno egli si corica accanto al suo padrone, e lo avvisa col suo grido appena lo minacci un pericolo: egli lo sveglia appena l'alba invita alla partenza: egli muore coll'uomo, se questi cade esanime fra le infocate lande del deserto.

« Il carattere di questo animale è più docile che quello della colomba: servigevole a tutti, non si

ribella mai: esso è malinconico e mesto, perchè sa che è nato a patire, e per questo egli ama il canto. »

— Cantate, buon uomo, gridarono tutti gli astanti.

E l'uomo ripigliò la sua mesta cantilena: una nenia, che fa sentire la solitudine del deserto.

Dopo la descrizione ed il canto del cammelliere, noi lo congedammo co' cinque franchi; ed egli riprese il suo viaggio, rinnovando la stessa flebile canzone, vero simbolo della nomade vita del suo animale, e di lui stesso.

GIUSEPPE SACCHI

STORIA

I FRATI DELLA TRAPPA

La Trappa è un nome, che desta in seno di chi il pronunzia e di chi l'ode, melanconiche idee. Tutti sanno che i Frati della Trappa sono Monaci di austerissima vita; ma pochissimi conoscono chi veramente siano que' poveri Monaci, dove vivano, come avessero origine, e che si facciano per ubbidire alla loro disciplina. — E tutto ciò diremo noi brevemente.

Trappa era il nome d'una celebre Badia dell'Ordine de' Cisterciensi, fondata in Francia, non lungi da Boulogne, nel 1140 da Rotrou conte di Perche. I religiosi di tale Abbazia viveano vita non molto divota ed esemplare, quando addivenne signore del paese e del Convento della Trappa Armanno Giovanni di Rancé. Costui era nato a Parigi di ricchissima famiglia il 9 gennaio del 1626, ed ebbe a padrino il famoso Cardinale di Richelieu. Sino dalla puerizia diede Armanno a divedere così felici attitudini pei classici studii, che all'età di quindici anni illustrò con note le opere d'Anacreonte nella lor lingua originale, e ne diede in luce una pregiata edizione. Canonico della Cattedrale a Parigi, Abate di Boulogne, dottore, inchinato, non fu felice.

Gli piacque troppo il mondo; errò, si diede buon tempo. — Ritornato da un viaggio si reca per visitare la bella e galante Signora di Montbazon. Entra nelle stanze di lei per una scala segreta. Ella era morta; e perchè la cassa di piombo destinata a riceverne il corpo, non poteva ben capirlo, fu recisa dal busto quella testa già sì vivace ed ammaliatrice, e posta un istante in un vassoio di metallo. Entra adunque il Rancé, vede quel capo reciso, quelle terree sembianze... Ahi vista, ahi conoscenza! L'orribile scena lo disgusta alquanto del mondo. Si dà tutto alla campagna, con cani bracchieri ed amici: è giorno di caccia, il cervo sbuca dal covo, i botoli abbaiono, gli archibusi scoppiano, le palle fischiano: una di queste non colpisce nel segno, ma schiacciasi nel ferro della carniera di Armanno Rancé. Questa seconda sciagura, questo pericolo cui isfuggì per miracolo, ebbero fatto dell'Abate un uomo novello.

Mai più non comparve alla corte: ritirossi alla sua possessione di Veret presso Tours, di dove ricorse per consiglio a dottissimi Vescovi, e nella loro sentenza sommessamente riposò. Fece vendita della sua signoria di Veret per trecento mila franchi, che donò allo Spedale maggiore di Parigi: conservò per sè il Priorato di Boulogne e l'Abbazia della Trappa, e quivi si ritirò, colla concessione del Re, per istabilire la riforma de' troppo mondani Cisterciensi. Del 1663 è novizio; l'anno dopo è professo; e quindi tosto, avuta da Roma l'autorità, si accinge all'opera difficile. I religiosi della Trappa si sobbarcano al grave peso della nuova disciplina; e il lor monistero prende una forma novella. Consacrati que' cenobiti al lavoro delle mani, alle preghiere ed alle austerità le più rigorose, ritraggono appieno l'immagine degli antichi solitarii della Tebaide. Essi fanno aperto coll'esperienza fino a qual punto una viva fede possa render care le privazioni più rigorose, ed offeriscono al filosofo un grande argomento di profonde considerazioni sopra il nulla dell'ambizione e della gloria, sopra la pace del ritiro ed il vantaggio dell'oscurità. I poveri Trappiti non han nemmeno il diletto dello studio: la lettura delle sacre carte, ed alcuni libri di morale; ecco tutta la scienza conceduta loro: somma delle scienze, ma non variata giammai!

Pubblicava il Rancé una severa opera sullo stato monastico, e n'avea poca lode dal Mabillon e dall'Arnauld: riceveva nella sua casa di penitenza non pochi monaci che abbandonavano i loro conventi, e sen faceva nemici gli offesi superiori onde venivan disertando; dipingeva con troppo oscure tinte gli altrui cenobii e con troppo chiari colori il suo proprio, e si attirava lo sdegno di molti e molti Regolari; col suo zelo ardente, colla sua facilità di favellare e di scrivere, colla sua logica pungentissima, colla sua espansione dell'anima si procacciava affanni dilaceranti ed inquietudini continue. Se ne stancò: non era felice neppur lontano dal mondo.

Lit. Pancaldi — Pancaldi dis.

I Frati della Trappa

— Si ceda adunque ad altrui la verga del comando; Don Zosimo, poi Don Gervasio, poi Don Giacomo, si succedano l'un l'altro a superiori della Trappa, vivente ancora il riformatore dell'Ordine.

Ed egli? Egli è felice alla fine nell'esser semplice monaco; tanto più felice quanto più semplice! Un solo privilegio godeva nella sua estrema condizione; di non esser soggetto alla legge d'ignoranza, o a meglio dire del disprezzo de' mondani studii. Allora dettò più che mai intorno ad argomenti di religione e di pietà: allora scrisse agli antichi amici, ai più grandi uomini della Francia, cui annunziava la beatitudine sua; allora fu in piena corrispondenza con moltissimi letterati e filosofi, che per consigli, e per gara, o per ambizione volevano essere in carteggio col famoso cenobita; allora fu paga l'ostentazione di lui, che alla Corte di Parigi era un suddito, e nell'obbedienza della Trappa era un re. Il quale dimorò fra que' chiostri per trentasei anni continui, e si morì contento della sua piena riforma, il 26 di ottobre del 1700, nella vecchia età di 74 anni 9 mesi e 17 giorni. Essa riforma del Rancé, tollerata non approvata dalla Chiesa, rimase nella Francia ove nacque. Ivi si contano sette od otto monasteri di Trappisti, a porger fede che in quel suolo straordinario, dove allignano e si propagano sì di leggieri tutte le mollezze e le voluttà della vita, ivi solo pose radice la più severa austerità, e l'annegazione di sè stesso, e la privazione di quei conforti che le lettere, le arti, le scienze soglion recare agli uomini.

Salvatore Muzzi

Una Rosa nel Deserto

RACCONTO SEMPLICE

Piangete, o fanciulle che avete intelletto di amore; piangete il cuore troppo tenero, la mente troppo poetica, l'animo troppo sensibile della povera Anna Cavalcanti.

Codesta fanciulla pareva un Cherubino mandato da Dio a pellegrinare sulla terra: dal suo volto, da' suoi atti, da tutta la sua persona usciva una mesta armonia, che invitava a piangere, a pregare, ad amare: l'anima sua spirava un'aura di Paradiso. Ma corpo ed anima avevano in lei un non so che di così soave e profumato, di così mistico e aereo, che in contemplandola, ti occorrevano alla mente que' versi di Petrarca:

Questa aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella e martal, passa e non dura.

E come avrebbe potuto durare, non passare, una creatura, le cui gracili e delicate forme parevano doversi appannare, come cristallo, al minimo esterno soffio, e soggiacere, come il mercurio nel barometro, ad ogni più leggera alterazione dell'atmosfera? Una creatura da paragonarsi a uno di quei fiori, che, nati in clima lontano, hanno bisogno, per vivere tra noi, di essere collocati in vasi pieni di terra non nostra, e custoditi sotto campane di vetro? uno di que' fiori che il più lieve alito fa inchinare e soffrire, il più breve contatto di una mano morire? Anna aveva la pelle così trasparente e sottile; che sul volto e sulle mani di lei seguivi il serpeggiare e l'intrecciarsi delle vene turchine, e pensavi che lo scontro d'un corpo esterno avrebbe fatto spicciare il sangue da quelle vene così gentili, e così gentilmente disegnate. Il volto della fanciulla era pallido, se non che tratto tratto strisciava su, e veniva a portarsele nel mezzo delle guance un rosso vivo, fatale annunzio al cuore delle madri, annunzio d'immatura morte, di lenta consunzione. Sembrava a vederla, che la vita le costasse fatica. L'anima di lei aspirava all'infinito: l'anima di lei contemplativa e piena di poesia, continuamente la trasportava lontano dagli oggetti che la circondavano, la rapiva in una sfera sublime, tutta diversa da quella sfera di così poco diametro, di volgari abitudini, di eleganze fredde, a cui la società e i suoi parenti la condannavano. Nata a' sensi di amore e di pietà, nata al culto del vero e del bello, viveva straniera e sola in questo mondo di calcolo, d'inganno e di bassezza; la sua mente tornava al Dio, d'onde era uscita angelica; lo scetticismo e la incredulità del secolo le opprimevano il respiro, siccome un miasma; conversava, buona e soave, fra esseri non buoni e insoavi. Era una rosa nel deserto.

Pure se fosse stata intesa l'anima di lei, se fosse stata amata, come desiderava e meritava di esserlo, Anna Cavalcanti avrebbe forse vissuta lunga vita e felice. Le sue infelicità nascevano dallo squilibrio tra il mondo intellettuale e il mondo reale: ella capiva il primo, il secondo non capiva lei. Le malattie

che l'addoloravano, traevano piuttosto origine da patimenti morali che dalla gracilità del suo corpo; certi dispiaceri, che agli altri parevano frivoli, andavano a ferirla proprio nel costato; la gente sfrondava il suo animo, poi accagionava de' suoi malori il corpo.

Fanciulletta ancora, ebbe a durare uno di questi dispiaceri, così fatali al suo cuore, per la severa e quasi dispotica natura di suo padre. Anna aveva posto amore a un agnelletto: con lui parlava, con lui passava il giorno intero; avresti detto ch'ella gli comunicasse intelligenza, e che quella bestiuola fosse capace del gentile senso della gratitudine. Ma perchè in tal modo trasandava gli studii, e ciò che si chiamava dovere a quell'età, per ordine paterno le fu tolto l'agnelletto. Il quale, fosse che realmente soffrisse del distacco, fosse che le solite cure gli mancassero, venne pochi giorni dopo a morire. Anna pure ebbe quasi a perderne la vita; era quello il suo primo amore, e i suoi parenti l'avevano così poco rispettato, perchè così poco inteso. Tutti i fanciulli pongono affetto a qualche bestiuola; ma un affetto inconsiderato, versatile, capriccioso, puerile insomma: Anna amava quel suo trastullo con un ardore maraviglioso a quell'età, con un ardore, che doveva essere argomento del suo profondo sentire, e del modo, con cui, adulta, avrebbe amato un essere umano.

Un'accidentale scoperta aveale cagionato un'altra fierissima malattia. La madre di Anna languiva e andava lentamente accostandosi al sepolcro, oppressa da un male interno, effetto in gran parte delle difficoltà, ch'ella avea sostenuto nell'allattare la sua Anna, contro le opinioni de' medici e le preghiere degli amici. Saputo ciò da Anna, si credette ch'ella precederebbe la madre nel sepolcro. Fu questo un pensiero, che pigliò per lei aspetto di rimorso, e non l'abbandonò più mai: nelle sue parole, nelle sue lettere spesso si accusava della vicina morte della madre.

Molte furono le contrarietà, molti i dispiaceri che ebbe Anna a tollerare nella fanciullezza; ma li chindeva in sè, non proferiva lamento, ne piangeva di nascosto, continuava dolce, amorevole, sorridente verso que' medesimi, che, senza accorgersene forse, avevano contristato quel gentile spirito. Nessuno sospettava in quella fanciulla una natura così forte, una natura così profondamente temprata al dolore; nessuno sapeva amarla, come ella sentiva e intendeva l'amore.

Suo padre era stato soldato. Egli aveva percorso con gloria la carriera delle armi, e meritato il grado di Generale, allorquando i subiti disastri della campagna di Mosca, lo costrinsero a ricondursi alle sue case. Le militari abitudini, le ferite, i mali prodotti dalla stentata vita del soldato, che nel tumulto de' campi e nel perpetuo affaccendarsi si taciono, ma prorompono nella vecchiezza e tribolano nell'ozio, rendevano lui severo, difficile, intollerante. Pericoli e guerre erano i pensieri, le parole, i sogni di lui; nessuna cosa più accesamente desiderava che l'occasione di rimettersi nelle sue care e naturali abitudini. Se gli fosse nato un figliuolo, scopo della sua educazione sarebbe stato quello d'istillargli nel petto l'ambizione della gloria militare, l'amore del mestiero delle armi; dalla figlia voleva almeno che s'infiammasse alle storie degli uomini di guerra, a' racconti de' magnanimi fatti d'armi, e che ponesse ogni suo vanto nell'idea di appartenere un giorno a un nomo militare, di avere un giorno valorosi figli, di avviarli in quella carriera ch'era stata battuta dal padre e dal marito. Ma gli riusciva così poco l'effetto, che il tedio s'impadroniva di lui, e accusava la figlia di avere un animo di ghiaccio. Quando egli le narrava gli alti fatti dell'uomo che aveva stordito l'Europa, e degli eserciti composti di soldati, i quali parvero avere altra tempra da quella che fino allora la natura concedesse a' mortali (e li narrava con quella passione ch'era naturale in lui, colla eloquenza dell'avere veduto, col sentimento dell'avere partecipato) invece di suscitare in Anna quella meraviglia e quell'entusiasmo, ch'egli sperava, la scopriva altre volte distratta, cogli occhi vôlti al cielo, altre volte torbida e lagrimosa, e udiva dirsi: Padre mio, la guerra è un peccato, una barbarie, un'infamia. Siffatta opinione pareva una bestemmia al Generale Cavalcanti, il quale rimaneva lunghi giorni senza più volgere il discorso alla figlia; questa soffriva e taceva. La madre amava molto la sua Anna, ma d'indole anzi superficiale che no, studiava la figlia nelle apparenze soltanto, non s'addentrando nella vita intima di lei. Affetta poi di una malattia lentamente mortale, la continua fisica tensione le ottundeva quel senso che le madri posseggono in grado sommo per penetrare e leggere nel cuore delle creature loro.

Anna Cavalcanti nel mille ottocento venticinque contava quattordici anni, non frequentava il mondo, raro si mostrava in pubblico, fuori di casa non aveva amici, se non un solo. Di Milano, città che l'avea veduta nascere, non conosceva che alcune contrade e una chiesa. Le contrade erano quelle, che menavano di casa sua a una casa di educazione, ch'ella, per volere de' genitori, frequentava, e al giardino di Brera, dove assisteva alle lezioni di Botanica; unico studio da' parenti permesso alle inclinazioni di Anna. La chiesa era la più vicina, quella di santa Redegonda, dove entrava ogni giorno ad orare divotamente.

Un senso vago, non definito, un'abitudine di guardare al cielo e di cercar forse in cielo quello che non trovava in terra, la chiamavano con passione alla contemplazione e allo studio degli astri, sicchè astronomia e botanica erano le predilette occupazioni di lei. Ella, obbedendo a un segreto instinto, erasi dedicata allo studio intorno ai fiori, ed alle stelle. Scopriva arcane simpatie tra queste e quelli, e delle prime diceva sovente, che elleno sono i fiori del firmamento. Sapeva i nomi di tutti i fiori che coltivava, le stagioni del seminarli e piantarli, i bisogni, la vita, la morte loro. Di una parte delle stelle avea studiato i nomi scientifici, a un'altra parte avea imposto nomi suggeritile dalla fantasia. Notavane le emigrazioni, notavane il ritorno: con le stelle erasi addimesticato il suo cuore, come co' fiori, e ne derivava una celeste poesia, un misterioso linguaggio, i quali, inintelligibili agli altri, formavano la consolazione della sua vita. Quante volte un fiore, il quale non era spuntato il giorno ch'ella si avea proposto nella mente, quante volte una stella non comparsa una tal notte, velata forse da una lievissima nebbia, avevano reso infelicissima Anna! Era quello un obblio, era una ingratitudine, una mancanza di affetto, una parola data e non attenuta, era una disgrazia o almeno un presentimento di disgrazia; e siccome tale presentimento erasi alcune volte avverato, Anna più e più s'era confermata ne' suoi pronostici. E come tra' suoi cari fiori prediligeva ella una pianticella di viole, e con particolare cura l'educava, così eravi una lontana stella a settentrione, che le appariva piccola piccola, e ch'ella amava fra tutte: amava, sto per dire, d'un amore di sorella. Quella era il faro della sua gioia. Quando non avea potuto vederla e parlarle la sera, stavasene il giorno appresso tutta sconsolata. Cercato invano ne' libri, e chiesto invano del nome di lei, la chiamava con gentile arbitrio e per meste rimembranze Arturo. Non ridete: Arturo era il nome dell'agnellino, toltole nella fanciullezza dal padre, di quel compagno tanto caro e tanto pianto. Quante volte la notte, in quelle notti così pure, limpide, rosate del nostro cielo d'Italia, preferiva ella al sonno il piacere di vagheggiare le sue amiche: le numerava, le passava in rassegna, discorreva con loro, investigava le loro simpatie, udiva la loro musica; spiegava al suo modo, e poeticamente sempre, perchè una fosse più di un'altra vicina alla terra, perchè due non si accostassero mai una all'altra, dividendole in caste e in famiglie, molte volte dimandava loro, semplicetta, i segreti di questa vita, più spesso quelli della vita futura; oppure afflitta, perchè non vedeva il suo Arturo, perchè trovava il suo posto usurpato da un astro straniero, prepotente, sconosciuto, andava chiamandolo co' più dolci nomi, finchè la luce, piovendo e diffondendosi sulle cose, le rapiva ad una ad una le amiche, e la lasciava pensosa e sola sulla terra.

Anna, abbiam detto, aveva un amico, oltre i suoi parenti. Era questi un giovine di una nobile famiglia, il quale alla più dolce e amorevole indole univa una bellissima educazione. Innamorato del mestiere e della gloria delle armi, dolente di essere nato troppo tardi per partecipare nelle imprese, che, compiute da due lustri appena, già parevano favolose, avea posto egli ammirazione e affetto sopra il Generale Cavalcanti, uno degli uomini, i quali avessero sostenuto meglio il nome italiano nelle vicende dell'impero. Accolto cortesemente dal Generale, veniva egli a quando a quando a infiammarsi e a prestare una religiosa attenzione alle guerresche storie di lui, quella attenzione che Anna negava loro. In quell'epoca, così a Milano, come in ogni altro paese, d'altro non si parlava, ad altro non si poneva mente, che al magnanimo sforzo che i Greci facevano contro il feroce Turco, per rivendicarsi in libertà, e rimettere in onore e splendore la bandiera di Cristo. Il Generale andava infocandosi nell'idea di partire alla volta della Grecia, di combattere e di morire, occorrendo, co' discendenti di Leonida e di Epaminonda. Il conte Carlo Dalprato gustava il progetto, ma il pensiero della già vedova madre lo tirava indietro. — Se tu parti, gli diceva la madre, io muoio: tu sei l'unico mio conforto, il bastone della mia vecchiezza. Non è alla Grecia ch'io farò volenterosa il sacrificio della tua vita. Tu conti appena ventiquattro anni; non partire, figlio mio. — E Carlo s'acquietava alle ragioni materne, e cercava anche di stornare il Generale dalla sua idea.

Carlo amava Anna, come un primogenito ama la sorellina ultima nata; più di ogni altro ei leggeva in quel cuore delicato, ma non però vi leggeva tutto. Spesso ei si faceva interprete de' desiderii di Anna presso i genitori di lei; spesso anche gl'indovinava e preveniva. Anna aveva cominciato ad amarlo per gratitudine. Poscia pensando, che anche una donna, una donna tanto più della tempra di Anna, poteva applicarsi a studi severi, cercò Carlo di mettere a profitto le felici doti e il genio di lei alle sublimi cose; cercò di stabilire un ordine nelle sue idee, di avvezzarla a un metodo, di governare e di dirigere a bene le sue inclinazioni. Anna fece rapidi progressi sotto la scuola di Carlo, ma imparò un'altra cosa a quella scuola, imparò ad amare un essere vivo e pensante, un cuore che prometteva corrispondere al suo, un uomo! A ciò non badava Carlo, Anna era così giovine e ingenua! Pareva impossibile a Carlo, il quale l'avea veduta bambina e la considerava tuttavia come tale, che avesse qualche

trasporto verso di lui: per parlar più vero, diremo che simili sospetti non erano nemmeno caduti nella mente di Carlo. I loro discorsi, le loro lezioni non erano frequenti, ma formavano la felicità della fanciulla. Anna, potendo aprire i suoi più cari pensieri, udendo spiegarsi tante cose che l'aveano sì forte impressionata, ma delle quali ignorava le cagioni, accostandosi a problemi, che spesso nemmeno a Carlo veniva fatto risolvere, si trovava nel suo elemento. Anche le incertezze, anche i dubbi le riuscivano cari, siccome quelli che più dicevano al suo cuore che non una verità matematica, la quale da altri le fosse stata dedotta; imperciocchè dubbi e certezza, cognizioni e desiderio di sapere, tutto da Carlo le veniva.

« — Oh, tu solo Carlo, gli diceva ella talora con amabile ingenuità e dimestichezza, tu solo m'intendi, tu solo ti addentri ne' bisogni dell'animo mio. Io ambisco sapere, ma tutto quanto mi circonda è mistero per me; vorrei sapere che cos'è questa vita, sparsa come un'altra luce, su tutte e dentro tutte le cose: vorrei sapere che siamo, che cosa saremo. Quante volte ho dimandato al Signore un essere benigno, che non chiamasse strambe le mie idee, che non proverbiasse di fantastico e strano il mio carattere, ma mi confortasse pietoso de' suoi consigli, della sua sapienza, del suo affetto! Io avrei voluto una sorella, un fratello: Dio mi ti ha mandato come il mio angelo consolatore. Non abbandonarmi, Carlo. Carlo io ti amo molto!

« — Tu sei una creatura privilegiata da Dio, le rispondeva egli. Gli uomini che hanno posto ogni lor cura nel fango, non invidieranno, irrideranno anzi il tuo profondo sentire; ma sappi che codesto è un gran dono del cielo, il quale mette in più vicina corrispondenza la creatura col Creatore. Tu sei privilegiata da Dio, ma non sarai felice su questa terra.

« — Felice? interrompeva Anna. Io ho dubitato lungamente di me, non ho amato la vita, finchè mi parve d'esser sola; ma ora siamo due a contemplare la immensità della natura, ora io posso versare nel tuo seno fraterno i miei pensieri, i miei desiderii, le mie lagrime, ora... io sono felice!

Poscia, pigliandolo per mano, lo menava in giardino a visitare i fiori, ch'ella sapeva essere più amati da lui, e mostrava con quanta cura, con quant'arte li venisse educando. La sera talvolta passeggiavano insieme: Anna era piena di entusiasmo per la poesia, pareva che aspettasse l'ali per volarsene al cielo; si volgeva a settentrione e indicando a Carlo la sua favorita stella, diceva:

« — Da molto tempo io vorrei cambiar nome alla mia stella, ma mi sembra una ingratitudine.

« — E come vorresti chiamarla?

« — Carlo la chiamerei volentieri. Avrei in cielo e in terra un Carlo, che mi guiderebbe; ma non posso.

« — Fanciulletta mia!

« — Chiamerò te Arturo piuttosto, conchiudeva Anna con un sorriso e una ingenuità ineffabili.

Nè Carlo si addava del valore di quelle parole: le credeva figlie della gratitudine, attribuiva quella tinta poetica, che avevano, al carattere di Anna, la chiamava la sua fanciulletta, e veramente di un paterno affetto la proseguiva. Talora, temendo non nocesse l'estrema sensibilità di Anna alla salute di lei, tentava distrarla, volgerla a più comuni idee, parlandole degli avvenimenti del giorno, di tutte quelle cose che tanto stanno a cuore de' quattro quinti della società; allora v'era disaccordo fra loro, poichè mentre Carlo parlava della terra, Anna pensava tuttavia al cielo. E intanto che Carlo si occupava di lei, come di una fanciulla da istruirsi, Anna avea fatto di lui il centro de' suoi pensieri, senza rendersene ragione, senza sapere dove andrebbero a mettere que' suoi pensieri. Carlo era sempre presente a tutto ch'ella facesse: i suoi dialoghi co' fiori fino allora incerti e vaghi, la sua corrispondenza colle stelle fino allora mistica e senza colore, avevano acquistato un senso, versavano sopra un determinato soggetto. Agli uni e alle altre chiedeva ella di Carlo. Un fiore innanzi sera appassito, un astro pallido più del costume significavano per lei una disgrazia, che minacciava Carlo.

Così passavano i giorni di Anna Cavalcanti: felici giorni, ma brevi. La vita le correva facile e leggera; ogni giorno ringraziava il cielo di averle mandato un maestro, un fratello, un amico, e scordava i dolori del passato nelle improvvide gioie del presente.

È una sera di autunno. Il cielo minaccia burrasca: il vento ora ammonticchia e annerisce le nubi, ora, soffiando come turbine, le squarcia e disperde: tuoni e lampi si fanno sentire e vedere in lontananza. Anna passeggia nel giardino, piena di una indefinibile malinconia; pare oppressa dall'atmosfera: se potesse adirarsi, si adirerebbe contro le nuvole che le tolgono la vista delle sue amiche. Negli intervalli che il cielo sembra voglia rasserenarsi, ella siede al suo posto, speculando a settentrione, ma il suo Arturo non appariva. Già da varii giorni egli non s'era lasciato vedere, e Anna ne provava un crepacuore da non dirsi. Anna aspetta, prega, chiama, ma vanamente. Il vento cessa d'imperversare: le nubi, equilibrandosi, allargandosi come un manto nero sulla terra, lasciano cadere larghe goccie di acqua foriere di più grossa pioggia. Anna

fa per ritirarsi. A mezzo il viale i suoi piedi urtano contro un oggetto balestratovi dal vento: era il vaso delle sue predilette viole. Si china, lo raccoglie, lo porta a casa per calcolarne i danni cagionati dal vento e dalla caduta. È piena di pianto, ma prima di entrare nelle stanze, ove sono i genitori, si ricompone, entra pallida sì, ma serena. Quivi le occorre allo sguardo un bellissimo vassoio di argento con entro un meraviglioso edifizio di dolci e confetti: guarda, si avvicina, ristà, dimanda per giovanil vaghezza che cosa significasse ciò.

Povera Anna, non toccare que' dolci. Essi sono avvelenati. Que' dolci segneranno una nuova era per te, un'era d'interminabile affanno. Essi ti annunziano che i tuoi bei sogni sono scomparsi come il tuo Arturo, che le tue speranze sono atterrate come il vaso delle tue viole. Da questo giorno il dolore viaggerà teco nella valle dell'esiglio.

« — Gli è un regalo per te, Anna mia, rispondeva la madre, e vi ha un gentile biglietto che accompagna il regalo: leggi.

Anna prende il biglietto e legge.

Scoppiò in quella un fragorosissimo tuono. Anna pallida, morente si lascia cadere nelle braccia della madre, gridando: madre, madre, soccorrimi. E questa a lei: che cosa è ciò, fanciulla mia? Hai tu paura del tuono? Ma il Generale indispettito, perchè le sue ferite a cagione del mal tempo lo addoloravano, soggiungeva: ecco, Anna, tu ti guasti la salute e il cervello: ecco il bel frutto che ricavi dal tuo strano metodo di vita: la solitudine, il silenzio, le contemplazioni notturne hanno alterato il tuo sistema nervoso: tu se' peggio di una bimba di tre anni: tu tremi della cosa più naturale di questo mondo.

Anna, risensando appena, udì quelle parole, vide que' volti severi, conobbe l'errore de' suoi parenti, con indicibile sforzo ricalcò in fondo del cuore la pienezza dell'angoscia che voleva prorompere fuori, e stette.

Il biglietto era del conte Carlo Dalprato. Il conte dava a' suoi amici l'annunzio del suo matrimonio con una donzella milanese, famosa per natali, ricchezza e bellezza, e inviava loro, come si fa, i dolci e i confetti, quasi un simbolo della prossima felicità. Che Anna leggesse intero il biglietto, non è probabile, ma che da quel tanto che ne avea percorso, le sfolgorasse in carattere di fuoco questa sentenza: tu amavi Carlo di amore, e Carlo è perduto per te! è più che certo.

In quel torno di tempo non fu più possibile al Generale di resistere al suo genio, che lo tirava prepotentemente alla Grecia. Egli disse un lungo addio alla sua famiglia, e andò a portare la sua scienza, il suo valore, la sua vita in tributo a quel popolo rinato, come la fenice, dalle proprie ceneri: amarissimo fu il distacco al cuore di Anna, ma non era il solo colpo che la sua fortuna le apparecchiasse. Anna infermò, e se ne affliggeva per ciò solo, che non fosse più in grado di prestare alla madre i soccorsi, i quali di giorno in giorno le divenivano più necessarii. Ma quando lo stato della madre peggiorò in modo grave e minaccioso, Anna ricuperò quasi per miracolo la salute, o almeno più non volle sentirsi nè dirsi inferma. Quanto volentieri ella, che si accusava di aver reso inferma la madre nascendo, avrebbe tolto di morire per lei! quanto volentieri avrebbe dato tutti i suoi giorni per procurarne un solo senza spasimi alla genitrice! Tutte le sue potenze intellettuali e fisiche erano rivolte allora a sollevare l'inferma, a circondarla di quell'amorosa sollecitudine, che tanto consola, che fa talvolta di un letto di dolore un luogo di riconoscenza, e di alcuna gioia. Anna avea abbandonato i fiori e le stelle per sua madre. Non visitava più i primi che per coglierne uno e posarlo su quel letto, affinchè la madre provasse ancora una sensazione gradita. Non interrogava più le seconde che su' fatti della Grecia, per recarne alla madre qualche felice augurio riguardante il lor caro lontano; e fosse caso, o virtù di una potenza occulta, ella talvolta presagiva quello che una lettera venia alquanti giorni appresso confermando. Ma tutti i voti, tutti gli sforzi dell'angelica fanciulla non potevano rifondere la vita nell'estenuate e quasi consunte membra della signora Cavalcanti. Gli ultimi colloquii delle due travagliate furono lunghi e laceranti, ma non erano di due anime condotte dai medesimi principii. Le parole della madre erano consigli di torsi a una vita così meditabonda e solitaria, di darsi a studii e occupazioni più mondane: avvertimenti intorno alla scelta di uno sposo; avvertimenti intorno il cambiamento di stato. Erano parole che straziavano Anna, siccome quelle che significavano, l'occhio materno non aver mai saputo leggere nel suo cuore; erano consigli che piovevano freddi, come fiocchi di neve, nell'ardente animo di lei; di lei già tanto infelice, di lei che mai non avrebbe consentito a unire la sua sorte a quella di un uomo, dacchè colui che pareva mandatole da Dio, erasi unito a un'altra. Ella ripeteva, baciando le mani della morente: madre, perdonami. Perdona i dolori ch'io ho accagionato al tuo materno cuore. In me non era cambiar l'anima mia; se avessi potuto farlo, per te l'avrei fatto. Poi soggiungeva: madre, prega per la tua figliuola, affinchè Dio la chiami presto a ricongiungersi teco.

(*sarà continuato*)

BELLE ARTI

Atrio di una Sagrestia a S. Vandrille

IN NORMANDIA

L'Architettura, arte antichissima poco meno di quella dell'agricoltore, fu molto rozza nell'origine sua, e non si venne perfezionando che con assai di lentezza: creata dal bisogno, fu abbellita dal lusso. — La Caldea, la Cina, l'Egitto e la Fenicia, culla dell'umano sapere, furono ancora dell'Architettura in quanto dessa è arte bella del disegno. Cotesti paesi sembrava che fabbricassero per l'eternità, tant'era solida e massiccia la loro Architettura. I Greci, maestri insuperati d'ogni cosa gentile, congiunsero in architettura l'eleganza e la grazia colla solidità, ed eressero moli che stanno pur anche, come le piramidi egiziane. I Romani conquistarono le arti della Grecia, ma non le seppero ereditare. Forse l'Etruria aveva l'ordine più gretto, il Toscano: ebbe la Grecia il Ionio, il Dorico, il Corinto: Roma non seppe formar che il composito, predando sui migliori de' Greci: Vitruvio li raccolse tutti, li studiò, tabili la teorica sulla pratica, come scrisse Orazio la Poetica dopo sorti que' due miracoli di Omero e di Pindaro.

Cadeva Roma imperiale, e con lei le arti europee. In mezzo alle armi, si smarrirono perfino i principi della buona Architettura, la quale non cercò più altro che la solidità, senza regola e senza eleganza, quasi tana di Trogloditi o moli erette dai Ciclopi. — Soltanto un poco sotto la Longobardica dominazione l'Architettura parve rialzarsi dall'estremo grado di povertà in cui era caduta; ma si vide oppressa da un'eccessiva quantità di rozzi ornamenti; sicchè la cosa principale addivenne accessoria, e l'accessoria in principale si trasmutò.

Quando poi gl'Italiani, tra il nono e l'undecimo secolo, costituiti in repubbliche presero ad estendere il lor commercio in Grecia, nelle Isole dell'Arcipelago ed in Costantinopoli, l'Architettura risorse ad alcun miglioramento, come danno fede Venezia, Pisa e la Marca, che hanno edifizi non solamente d'imitazione greco-moderna, ma fatti con materiali trasportati persino dalla Grecia. — Venne più tardi l'Architettura appellata impropriamente Gotica (perchè i Goti non fecero ma distrussero); Architettura che non riconosce nessuna patria, che non si può attribuire a nessun popolo, a nessun' epoca precisa: e la quale vuolsi considerare come un risultamento dell'antica Architettura mescolata col gusto orientale o moresco, e che poi, sotto l'impero dell'abitudine, divenne una specie di disordine ordinato. Essa Architettura, che fu usata nelle cattedrali e nelle chiese più insigni erette nel mille o poco dopo, dovrebbesi per avventura chiamar Cristiana, anzichè altramente: ma essa fu nomata gotica, in tempi posteriori all'origine sua, quando l'antica greco-romana si tornò a mettere in vigore: e siffatto nome di gotica non nacque che dall'uso di appellare con vocabolo barbaro tutto quanto si allontanava dalle regole prescritte in architettura ai tempi di Pericle o di Cesare o di Marc'Aurelio. Quindi (come dice il Maffei) nulla più dee valere tale denominazione per far credere quest'architettura portata dai barbari, di quello che valga il nome che parimente fu dato di gotiche e di longobardiche alle scritture e poscia alle stampe di deformi ed abbreviati caratteri, per farli credere portati in Italia dai Goti e dai Longobardi.

Però tale Architettura, il cui principale distintivo sono gli archi a sesto acuto, sembra si coltivasse maggiormente in Germania e ne' paesi settentrionali. Il perchè la cattedrale di Colonia, quella di Francfort sul Meno, quella d'Anversa, quella di Beauvais; e le Chiese e Sagrestie di Evreux, di Rouen, di Saint-Vandrille (onde si presenta in istampa un breve Atrio); e di Alençon, Caen, Saint-Lò, ed altre città settentrionali della Francia nel Calvados, nella Senna Inferiore, nell'Orno, in altre parti dell'antica Normandia, sono gli edifici più propriamente chiamati gotici fra quanti ne conta l'Europa.

Ma pur essa l'Architettura gotica tramontò. Il Brunelleschi e l'Alberti, studiando i libri di Vitruvio ritrovati dal Poggio, fecer rinascere in Italia la classica Architettura: Bramante da Urbino ne cercò la purgatezza, Michelangelo la maestà, Serlio e Vignola l'euritmia, Palladio la grazia, il Tibaldi la severità. Dopo di che il Boromini ed il Guarini volsero l'arte al barocco: e in tale stato si giacque sino all'animoso Vanvitelli, che nel secolo scorso la fece bella risorgere: cui venne scolaro il Temanza, che ne scrisse con senno quanto il Milizia, ma che non ebbe l'ingegno del suo lodevole maestro. Da ultimo il Piermarini da Foligno e il celeberrimo Cagnola lombardo rinnovellando l'Architettura dei classici, hanno mostrato al mondo tutto che l'età nostra, se non ha uno stile proprio, ha però uno stile nobile e purgato, cui desideriamo non ritorni mai a far onta la strana deformità del barocco, tanto più facile ad impararsi quanto più la medesima è disfrenata e bizzarra.

SALVATORE MIZZI

Atrio di una Sagrestia a S.t Vandrille

IN NORMANDIA

EPIGRAFE ONORARIA

DI

MELCHIOR MISSIRINI

A

DOMENICO ZAMPIERI

FRA I SOMMI A CUI IL GENIO D'ITALIA COMMISE
FERMARE L'ECCELLENZA DELLA SCUOLA PITTORESCA
DOMENICHINO FU L'ULTIMO PER ETA' EGUALE NEL MERITO
RIPRENSORE ACERRIMO DI SE MEDESIMO VOLLE E DIVENNE GRANDISSIMO
NON PER COMPIACERE ALLA TURBA DE' PARZIALI E DEGL'INVIDI
MA PER LA SOLA ECCELLENZA DELL'ARTE OPERO'
LENTO CONSIDERATO NULLA FECE A CASO
OGNI SUO LAVORO FU L'OPERA DEL CONSIGLIO
DI TANTO ARDORE E COSTANZA NELL'ESECUZIONE
CHE DIMENTICO' I BISOGNI DELLA VITA
COLPI' LA NATURALEZZA NELLA SUA NOBILTA'
ARRIVO' ALLA PERFEZIONE DEL DISEGNO
DOMINO' GLI AFFETTI LINEO' GLI ANIMI COLORI' GLI SPIRITI
INCANTO' COMMOSSE SEDUSSE
UNICO RITRASSE I PRIMI MOTI ISTANTANEI
E VINTA LA MATERIA LE INTENZIONI INVISIBILI SIGNIFICO'
DI MASSIMA EVIDENZA NELLE CONCEZIONI
RICCO DI ANGELICA LETIZIA NEI CAMPI
RIVALE A TIZIANO NEL PAESE NELLE FIGURE PICCOLE INARRIVABILE
GROTTA FERRATA SANTO ANDREA SANTA CECILIA E L'ASSUNTA
ATTESTANO LA SUA SOVRANITA' NEL FRESCO
IL ROSARIO ESPRIME TUTTA LA POTENZA DELLA FEDE
SANTA AGNESE TUTTA LA FORZA DEL SENTIMENTO
E LA COMUNIONE DI SAN GIROLAMO
SOSTIENE IL PERICOLO DELLA TRASFIGURAZIONE

Una Rosa nel Deserto

RACCONTO SEMPLICE

(*Continuazione, vedi pag.* 187.)

Carlo, l'ingrato Carlo, e più cieco ancora che ingrato, veniva sovente a visitarle, veniva a dar loro contezza de' fatti della Grecia. Si doleva dell'immensa tristezza della sua antica protetta, ma non cercava altrove le cagioni che nella lontananza del Generale e nelle disperate condizioni della madre; e queste cagioni, a dir vero, bastavano. Ma la presenza di Carlo era fatale alla povera tradita Anna. Allora ad onta sua la madre era quasi obbliata, ritardatile i soccorsi, trascurato l'imminente pericolo. Non parlava, non soddisfaceva alle dimande di Carlo, soffriva, e una maligna voce le mormorava alle orecchie: Oh! amare e non essere amata. L'ingannato Carlo si accommiatava da lei, dicendo: tu se' il modello delle figlie; benedetta colei che in te s'incinse! Quelle parole di lode svegliavano fieri rimorsi nel cuore di Anna.

La madre di Anna passò da questa a miglior vita.

Pochi giorni dopo il mondo fu pieno della fama che raccontava i giganteschi fatti della difesa di Missolungi, della difesa cioè dell'area, su cui sorgeva quella città, della quale pietra non rimase sovra pietra: di quella difesa, in cui i Greci del mondo moderno superarono tuttociò ch'era stato fatto di più grande da' padri loro; in cui le donne emularono gli uomini in virtù, in coraggio, in sacrifizii; in cui fu vibrato il colpo mortale alla barbara dominazione de' credenti in Maometto sopra quella classica e cristiana terra. Ma molte madri non greche piansero i loro cari sepolti nelle rovine di quella città, molte figlie di altre contrade rimasero orfane in quella famosa giornata. Una del numero fu Anna: l'ultimo anello che la univa ancora alla vita, fu spezzato a Missolungi: il Generale Cavalcanti era caduto da prode per la fede di Cristo e per la libertà della Grecia.

Ad Anna Cavalcanti rimasta sola sulla terra, Milano era divenuta insopportabile. Compiute le formalità indispensabili allo stralcio e al futuro governo di una pinguissima eredità, cose delle quali niente intendeva, molto si tediava, e che in mani degli altri abbandonava; si condusse Anna a vivere in una di quelle valli della Svizzera, nelle quali la natura si mostra così gigantesca, così sublimemente orribile e tetra. Carolina, la sua vecchia balia, volle ad ogni costo accompagnarla. Quivi viveva Anna come fosse morta al mondo. Della società poco sapeva, pure ne schivava il contatto, come di vipera. Forse andava segretamente lusingandosi che la durezza del clima, le variazioni dell'atmosfera le avrebbero presto tolto l'incresciosa soma della vita. Male si apponeva; si vive lungamente, aperto il cuore quantunque di dolorosa ferita. Anzi l'aria libera de' campi, l'indurarsi alle intemperie, un costume abborrente da quante ha il mondo morbidezze, lisciature e vanità, aveano fortificato le membra di lei. I fiori abbandonati, ordinava bensì che si coltivassero quelli che i luoghi e il clima concedevano, ma non ne pigliava più cura o diletto ella stessa. Il vaso delle sue viole era morto quella sera del temporale; ella conservava un quadro, dove avea diligentemente dipinto quel vaso e lo tenea sospeso a una parete della sua camera. Da quella medesima sera il suo Arturo non era più comparso nel firmamento: nel sito occupato da lui erano sorte due nuove stelle, alle quali di continuo si volgeva Anna, mossa da una poetica fantasia ch'elleno fossero la dimora de' suoi genitori.

Ma la profonda solitudine di Anna era popolata dalla immagine di Carlo. Erasi fitto in mente, che Carlo fosse e dovesse essere felice; questa idea la facea calma e tranquilla. Nella più gran parte del giorno ella seguitava un sogno, che la trasportava mille miglia lontano dalla realtà.

Sei anni erano scorsi da che Anna Cavalcanti erasi condotta a soggiornare in quella valle della Svizzera: invano le sue conoscenze, i suoi lontani parenti avevano tentato di penetrare nel suo romitaggio; invano venivano assediandola di magnifiche offerte di nozze e d'illustri parentadi; invano le più distinte famiglie de' dintorni facevano a gara per attirarla nel loro consorzio: Anna s'era avvolta nella solitudine come in una tunica che avesse virtù di renderla invisibile.

Il sole è al tramonto. Anna è seduta nella sua camera accanto una finestra: tiene nelle mani un libro, ma non legge, i suoi occhi seguono il sole morente, e, cosa strana! non batte mai palpebra contro palpebra, una pace stanca è sparsa sulla fronte di lei, nera ha la vesta; però il suo volto spicca

più bianco nel vano della finestra, come un giglio deposto sul drappo nero di una bara. Tratto tratto vedevansi agitar le sue labbra quasi ella rispondesse a una inchiesta che le venisse dal cuore.

D'improvviso si schiude una porta, entra precipitoso un uomo... Anna volge benignamente lo sguardo a quella parte, non fa atto di sorpresa, sorride al venuto, e, stendendogli pacatamente la mano, dice: Carlo, ti sei fatto molto aspettare quest'oggi: la tua passeggiata è stata più lunga del solito.

Carlo rimane immobile e stupefatto a mezzo la camera. Che cosa significano quelle parole? derisione o follia? Che significa quello strano accoglimento dopo una separazione sì lunga? Alfine si accosta a lei, e le dice: Anna, non riconosci più il tuo Carlo?

Povera Anna svegliati!

Quella voce fu un colpo di fulmine per lei. Ella si riebbe; le si appanna la vista, le battono le arterie delle tempia: come se i pensieri troppo compressi nel cerebro minacciassero scoppiar fuori, fa incredibili sforzi per articolare una parola: finalmente dimanda tremando:

« — Voi qui, Carlo? e dopo tanto tempo?

« — E tu, non volevi nemmeno ricevermi?

« — Conte, io non ricevo alcuno, ma se avessi pensato, che un giorno sareste venuto a visitare l'antica vostra protetta, avreste trovato le porte della mia casa aperte per voi.

« — Ti ringrazio, Anna. Ma perchè ti trovo così mutata a mio riguardo? perchè questo agghiacciato contegno? perchè un così strano accoglimento? Non sono io più il tuo vecchio amico! Quando dunque ho io demeritato di te?

« — Oh! mai, Carlo, mai. Parla, dimmi, ti sei alcuna volta ricordato di Anna?

« — E come avrei mai potuto dimenticarti? Io mi struggeva del desiderio di vederti.

— Tu sei sempre stato buono per la povera Anna.

« — Ma che fai, che pensi, dolce amica? Perchè ti ostini a viver sola e lontana dalla tua patria? Che ti ha fatto il mondo? È vero: tu sei troppo angelica per mischiarti colla folla, ma tu non devi punire gli altri di colpe non loro; tu non devi togliere al mondo una delle più perfette creature, le quali uscissero dalle mani di Dio. Che fai in questo deserto?

« — Muoio, o Carlo. Ogni giorno che passa, segna il termine di una mia pena. La mia vita è una lunga morte.

« — È tuo il torto, Anna. Tu sei nata per essere felice, e hai ripudiato la felicità, come un'amica infedele. Dio ti ha dotata di molta bellezza e di un'anima squisitamente sensibile, e tu hai negletto i doni di Dio, come gioielli andati in disuso. Tu ti sei sottratta, isolandoti, al più caro sentimento, che abbia posto il cielo nel cuore della creatura, al sentimento, che avrebbe fatto ridente tutta la tua vita. Tu non hai mai amato, Anna: ecco la piaga del tuo cuore, il vuoto che ti circonda, la noia che ti uccide.

« — Oh Carlo, io ho amato!!

« — Sì, tu hai posto affetto alle tue idee, tu hai amato esseri insensibili o immaginarii.

« — Volesse il cielo che le tue parole fossero vere, ch'io non avessi mai amato se non i miei fiori e le mie stelle!

« — La tua vita ha dunque un mistero per me? pel tuo Carlo, pel tuo fratello?

« — Io sono l'infelicissima delle donne. Deh! non porre il dito sul mio cuore: esso sanguina già orribilmente senza che ne inaspriamo le ferite. Il mio amore! Il mio amore! egli è tutto nelle mie memorie: vedi quel vaso di viole dipinto! esso ne ha avuto gran parte, poi i miei poveri genitori, poi la mia stella. A sera volgiti a settentrione: i tuoi occhi non vedranno più la mia stella; ella mi ha abbandonato. — Deh! non tentare il mio segreto.

« — Anna, quel segreto ti soffocherà: versalo nel cuore del tuo migliore amico.

« — No... è anche un delitto!

« — Un delitto? impossibile! Tu deliri.

« — Una volta non era delitto, continuava Anna; nasceva puro e santo nel mio animo, come una preghiera, e saliva al Signore, come un incenso di glorificazione; ma il mio fato fu maggiore di me... E pigliando Carlo per la mano: non dimandare il suo segreto a chi vive di quello. Parlami di te, Carlo, di te che sei felice.

« — La felicità non è pianta che cresca su questa terra. Io non sono felice, Anna.

« — Santissima Vergine, nemmeno egli, nemmeno il mio Carlo è felice? Me meschina! questa lusinga era l'ultima tavola di salute nel mio naufragio. E dimmi, Carlo, che cosa manca alla tua felicità?

« — L'amore. Dio non faccia mai mentire per la sua creatura la sentenza del divino Alighieri: Amor che a nullo amato amar perdona. Dio non ti condanni mai al tormento di amare e di non essere amata. Quanto di cuore l'uomo può dare alla donna, io avea dato a mia moglie: il mio amore era culto, io l'amava come l'esule ama la patria, ed ella... oh! »

E tale un'angoscia si dipingeva nel volto di Carlo, che Anna, cadutole il libo di mano, veniva meno, sparsa di un pallore mortale. Alle grida di Carlo accorrevano i servi. Ella mezza ancora tra viva e morta mandava fuori un suono armonioso e patetico che diceva: Arturo! Arturo! Poi scoppiava in dirottissimo pianto, poi vinta da crudeli spasimi,

versava copia di sangue dalla bocca. Sopravvenne una grossa febbre. Furono chiamati i medici, ma poco giovavano. La malata delirava spaventosamente e pietosamente a un tempo: le parole ch'ella volgeva ad Arturo, erano piene di una poesia, la quale pareva non poter venir se non dal cielo; vagava, vagava, e della natura si faceva un'arpa per ripetere i suoi lunghi martiri. Carlo diventava muto, pensieroso e a volta a volta tetro e cupo. Spesso vinceva gli ascoltanti un religioso senso, che gli sforzava a inginocchiarsi intorno al letto e a mormorare nelle lacrime: ella è santa, ella è santa! Se non che dominava ne' rotti discorsi di Anna il presagio di vicina morte. — È finito il tormentoso sogno della mia vita, delirava ella sovente, tra poco sarò renduta all'amplesso de' miei parenti . . . e' mi chiamano! ma egli? rimarrà egli a piangere quaggiù? Non bastava dunque una vittima?

Alla fine dopo dieci giorni acquetò il delirio, sparì la febbre, e i medici annunziarono ad Anna il ritorno della sua salute: entrò ella difatti in convalescenza, e quelli che l'assistevano, cercavano di dare un nuovo e più lieto corso alle sue idee. Anna secondava le pietose cure, nè più parlava di un passato che pareva volesse cancellare dalla memoria. Tutti ne pigliavano grande conforto, a tutti sembrava due volte salva: fisicamente e moralmente guarita.

Una sera stava Anna appoggiata al braccio di Carlo sull'uscio della casa. Questi veniva proponendo parecchi progetti di vita futura per lei.

« — Sì, Anna, diceva, tu devi dire addio a questi luoghi sì tristi, tu devi tornare alla società che ti aspetta. Io non ti lascerò finchè tu non abbia esaudito la mia preghiera.

« — Credi, rispondeva Anna, credi che tutto è finito per me.

« — Tu vuoi lacerarmi il cuore. I medici . . .

« — Carlo, i medici parlano, e il mio cuore parla anch'egli: il mio cuore è profeta. Ma via non parliamo di queste cose. Vedi tu quel pergolato e quell'albero in fondo del viale? Io avrei grande vaghezza di strascinarmi stasera sino a quel luogo.

« — E chi ci vieta il farlo? Andiamo . . .

« — Ma . . . io non tornerò più . . . non potrò più tornare colle mie forze.

« — Ebbene, ripigliava Carlo sorridendo, io ti leverò e ti porterò sulle mie braccia, come quando io ti nomava fanciulletta mia. »

Si avviarono in fondo al viale: Anna si lasciò cadere stanca e quasi sfinita a' piedi dell'albero ch'ella avea indicato. La sera era già avanti, l'aria tiepida, il cielo limpidissimo. Anna leva gli occhi al firmamento, specula lungo tempo a settentrione, e, stringendo la mano di Carlo, dice:

L'ora del mio riscatto è sonata. Siedi, Carlo, io ti parlerò di me e del mio segreto. Nascendo io portava certamente in fronte il segno che consacra la vittima. Dio mi ha detto: tu vivrai e camminerai sola sulla terra, adora e soffri. Io ho vissuta sola, non intesa sulla terra, tacqui, soffrii, adorai. Il mio cuore era pieno di un affetto sublime e immortale, ma nessuno dovea dividerlo meco. Tu lo hai detto, Carlo: Dio non ti condanni mai al tormento di amare e di non essere amata. Io l'ho provato questo tormento lunghi anni, tutta la mia vita, ogni giorno, ogni ora. Levai le mani al Signore e dissi: la tua volontà sia fatta! Ho potuto vivere e godere della felicità altrui: gran pezza ho creduto alla tua, ma tu sei venuto a spegnere quest'ultimo raggio che mi distenebrava l'animo.

« — Celeste cuore! interrompe Carlo.

« E tu ami sempre la tua sposa?

« Sempre!

« — Oh! allora non mi resta che pregare il cielo per te, pregarlo che ti abbrevii la dolorosa prova, che ti tolga al supplizio ch'io duro da tanto tempo. Carlo, io ho amato, come si può amare in terra, ho amato un uomo . . . ma i destini non vollero ch'io mi accompagnassi con lui nel pellegrinaggio terrestre. Io vado ad aspettarlo in cielo. Il mio labbro non ha forza per pronunziare il suo nome, ma tu lo conosci, Carlo, tu gli parlerai della sua Anna, tu gli recherai l'ultimo mio saluto di amore. Qui, sotto quest'albero, ho tratto il lungo romanzo della mia vita: qui ho parlato e vissuto, qui sono stata felice. »

Anna cava dal seno un medaglione e, porgendolo a Carlo, soggiunse:

« — Qui troverai il nome ch'io non posso dirti.

Le labbra di Anna diventano bianche, la sua voce si affiochisce, pare l'eco di una voce: tutte le sue membra si compongono ad una pace che non sarà più turbata. Soli i suoi occhi scintillano ancora di un tal fuoco, che diresti, vedessero aprirsi i cieli.

« — Anna, singhiozzava Carlo, lascia que' pensieri tristi . . .

« — E che v'ha di più triste della vita? La morte è l'amplesso dell'anima al Creatore e alla eternità. »

E andava mormorando fiocamente con mesta cantilena:

> La morte è fin d'una prigione oscura
> Alle anime gentili.

Avresti detto un tintinnire lontano d'arpa scossa dal vento, avresti detto il canto del cigno vicino a morire.

« — Anna, il buio e l'aria notturna ti nuocono . . . tu hai la febbre, Anna . . . per pietà . . .

RUB[illegible] [illegible] CANTOSI[illegible]

Anna, tu sei tutta tremante, le tue mani sono piene di sudor freddo . . .

« — Oh potessi avere stretto stretto al mio cuore il quadro delle mie viole!

« — Vieni e lo vedrai . . .

« — Oh Missolungi! oh eroi della Grecia moderna!

« — Anna!!

« — Oh madre! perdonami; io ti ho uccisa nascendo.

« — Anna!... quasi disperato grida Carlo.

« — Carlo! Carlo! Carlo! lassù *noi* saremo insieme.

E cade nelle braccia di Carlo.

I servi, accorsi con fiaccole al grido di Carlo, trovarono Anna morta!

Carlo trasecnato, disperato si accosta a un lume, e guarda il medaglione . . . era il suo ritratto!

« — Ahi! cieco, stolto, miserabile, io l'ho uccisa, urla Carlo, cadendo come morto al suolo.

In una chiesuola fatta fabbricare da Anna medesima, fu portato il corpo di lei: Carolina e Carlo tenevano i lembi del drappo mortuario. Prima di seppellirla, le fu scoperto il viso... Parea che dormisse.

« — Morta! morta! andava ripetendo l'infelicissimo Carlo, singhiozzando e battendosi la fronte.

« — Sì, morta! gli soggiungeva pure fra il pianto Carolina, morta di amore per un Arturo che nessuno conosce!

Piangete, o fanciulle, che avete intelletto di amore; piangete il cuore troppo tenero, la mente troppo poetica, l'animo troppo sensibile della povera Anna Cavalcanti.

A. U.

ANEDDOTO STORICO

Rubens ai Certosini

PRESSO MADRID

Un giorno il celebre pittore Pietro Paolo Rubens passeggiando pei dintorni di Madrid, pervenuto in un convento di Certosini, con sua maraviglia osservò in quel povero ed umile coro una tavola, che svelava il più sublime ingegno d'artista. Quella pittura rappresentava la morte di un monaco, ed un nome che vi fu già scritto a basso vedevasi accuratamente cancellato. Rubens dimandò dell'autore del dipinto al Priore del Convento, il quale rispose che esso autore era morto, e non era più di questo mondo.

— Morto! rispose Rubens, e nessuno l'ha conosciuto? nessuno ha tramandata reverentemente ai posteri la sua fama, che merita di essere immortale? fama innanzi a cui forse la mia stessa piegherebbe seconda? Eppure, soggiunse l'artista con un nobile orgoglio, io sono Pietro Paolo Rubens.

A questo nome il pallido viso del Priore s'infiammò, i suoi occhi scintillarono, fisò gli sguardi sopra Rubens, e quell'espressione mostrava più che curiosità; ma non durò che un momento. Quel religioso abbassò gli occhi, incrocicchiò le braccia sul petto, ed alle istanze che gli venivan fatte di palesare il nome del pittore, tremava commosso; un sudore freddo scorrevagli dalla fronte sulle guance magre, e le sue labbra si contraevano convulsive come pronte a svelare il mistero, ch'egli serbavasi in petto. Ma disse poi di essere stato mal inteso, perciocchè l'autore del quadro era morto pel mondo, ma non per aver perduto la vita.

Rubens pregava istantemente che se gli manifestasse il nome dell'artista valente; chè un uomo di genio non dovea stare sconosciuto, e ch'egli avrebbe tutto operato, perchè quell'ingegno sublime fosse riverito dall'universo. Ed il Priore soggiunse:

— Credete voi che colui prima di lasciare il mondo, prima di rinunziare alla fortuna ed alla gloria, non abbia fortemente combattuto contro sè stesso ed il proprio orgoglio, e che non abbia sofferto fieri affanni prima di riconoscere che tutto quaggiù è vanità? Lasciatelo dunque morire nell'asilo ch'egli si ha scelto contro il mondo ed i suoi caduchi piaceri.

— Ma, Padre, egli rinunzia all'immortalità!

— L'immortalità è nell'altra vita.

Ed il monaco se ne andò. Rientrato nella sua cella si mise ginocchioni sulla stuoia che gli serviva di letto, ed orò ferventemente; riunì poscia pennelli, colori, tavolozze, e tutto gittò nel Manzanare, che scorreva sotto la sua finestra; guardò qualche tempo con tristezza quegli oggetti dell'antica gloria, che si andavano a perdere, e con sè portavano ogni vanità della passata vita. E quando non gli ebbe più veduti alzò la faccia al cielo, e ringraziò la bontà superna, che gli ebbe data tanta forza da vincere pienamente l'amor proprio.

Dal francese.

ARCHITETTURA

LE PIRAMIDI DI EGITTO

(Leur masse indestructible a fatigué le temps)
JACQUES DELILLE.

L'opera intitolata *Victoires, conquêtes, desastres, revers et guerres civiles des Français de* 1792-1815, ci ha somministrato la descrizione che siamo per dimostrare, e che ci pare la più idonea per dare in compendio un'idea esatta degli straordinarii edificii, avanti i quali disse Bonaparte alla sua armata: « *Soldati! in questo giorno andate a combattere i domatori dell' Egitto: riflettete che dalla cima di codesti monumenti sono* 40 *secoli che ci contemplano.* » Parole grandi, che secondo l'espressione di Lady Morgan sono così sublimi come gli oggetti che le ispiravano.

« Le piramidi grandi, o di Giseh, per distinguerle da quelle che si trovano più verso il mezzo giorno nel piano o deserto di Sahara; sono situate all'E. S. E. del villaggio di Giseh, e distanno circa due ore.

« Volendo avvicinarsi dove esse si trovano, è necessario camminare per alcuno spazio sul terreno coltivato che è nelle vicinanze del villaggio, e quando vi sono le inondazioni bisogna attraversare molti canali d'irrigamento. Si entra nel deserto, e alla distanza di quasi tre miglia, poco più o meno, si trovano questi monumenti giganteschi, fabbricati sopra una pianura che l'arte ultimò di livellare.

« A misura che uno si avanza verso le piramidi sembra che in certo modo abbassino e diminuiscano l'estensione che l'occhio ha potuto calcolare da una maggior distanza. Questa illusione proviene dalle loro forme angolari e inclinate; ma se si misura con una scala conosciuta questa grandiosa massa, inalzata dalle mani degli uomini, torna a riprendere tutta la sua magnificenza. Ciò si potrà concepire facilmente, quando qualunque voglia figurarsi alcuni uomini, per esempio, al piede di uno di questi monumenti: la disproporzione immensa che si trova fra questi individui, o qualunque altro oggetto di una dimensione poco più o meno eguale, e la piramide restituirà ad essa la sua grandiosità.

« Le piramidi grandi sono in numero di quattro, collocate in una linea diagonale, distante l'una dall'altra quasi 500, o 600 passi; le loro quattro facciate ai quattro punti cardinali, il Nord, il Sud, l'Est e l'Ouest.

« Le due piramidi settentrionali sono le più grandi, ed avranno circa trecento metri di elevazione perpendicolare, le altre due sono di un'altezza assai minore.

« Il primo di questi edifici che si trova, e che si crede, secondo Erodoto, avesse servito di sepoltura al re Ceope, è il solo che sia aperto.

« Per arrivare sino all'apertura che si trova sopra la faccia settentrionale, quasi 60 piedi dalla base della piramide, si attraversa un promontorio di rimasugli di fabbrica e di arene, verisimilmente formate in conseguenza delle scavazioni fatte nell'interiore in varie epoche.

« Quest'apertura, prima che fosse scoperta, rimaneva nascosta dalla copertura generale dell'edificio, la quale formava l'ultima clausura de' depositi sepolcrali scavati nell'interno della piramide.

« Chi vuol entrare in codesto asilo della morte, bisogna attraversare tostamente una prima galleria che conduce verso il centro e la base dell'edificio. I materiali che furono estratti malamente, o che per il declivio della galleria sono caduti naturalmente nell'interno, unitamente alle arene che accumula diurnamente il vento del Nord, e che di là si estraggono, imbarazzano questo passaggio, e rendono incomodo il transito. Con gran fatica si arriva all'estremità, ed appena vi si arriva si trovano due pezzi di granito, che anticamente chiudevano il secondo ingresso ai depositi. Sembrerebbe che questo ostacolo dovesse trattenere nel principio i primi che tentarono la scavazione della piramide: ma di nessun modo, dopo di avere voluto fare un buco infruttuoso demolendo il massiccio della costruzione, fecero la voltata intorno ai due pezzi di granito, che superarono, ed allora scopersero una seconda galleria ascendente, ma di tale asprezza, che furono costretti di eseguire alcuni tagli sopra il pavimento, ad oggetto di facilitare la salita.

« Codesta galleria conduce ad una specie di piano, dove vi è un buco, che gli arabi ed i viaggiatori che descrissero le piramidi, chiamano il pozzo, ed un ingresso di una galleria orizzontale che porta ad un deposito di mediana grandezza, senza alcun ornamento, quasi pieno di pietrame che hanno levato dalla parete diritta, per aprire un passaggio, che

termina poco appresso in una specie di nicchia. La volta di questo deposito è fatta a guisa di dorso di asino, rivestita tutta di granito prima perfettamente brunito, ma ora affumicato dalle torce, che sogliono adoprare per visitare questi luoghi. Si torna per la stessa strada al piano di cui abbiamo parlato, e si continua seguendo la galleria ascendente sino ad un secondo piano, dove si veggono alcuni scanni tagliati nella stessa pietra, e la terza ed ultima clausura. Questa è la più complicata nella sua costruzione, e senza dubbio al fine di rendere impraticabile i tentativi, che già supponevano si sarebbero fatti pei secoli futuri, per iscoprire il luogo che racchiudeva il corpo del Sovrano.

« Una recentissima apertura facilita di girare un'altra galleria che conduce al deposito superiore già detto, o sia *deposito del Re*: quello che abbiamo descritto viene chiamato volgarmente *deposito della Regina*. A mezza strada si trova un piccolo quadrato più elevato della galleria, ma non più largo, vi è in ogni lato un condotto scavato nella pietra, e ciò verisimilmente per far correre le pietre che doveano chiudere l'ingresso del deposito. Esso è coperto di granito, come quello della Regina. Si discopre al lato sinistro dell'ingresso un sarcofago di granito che presenta la figura *parallelepipeda* (1) senza ornamenti, perfettamente *gettati*, e battendo con un pezzo di ferro produce il suono di una campana. Al Norte del sarcofago si nota un buco bastantemente profondo, il cui uso e l'origine sono disconosciuti. Si veggono ancora due piccole gallerie al Norte e al Mezzo giorno del deposito: la uscita non si conosce, ed è impossibile di penetrare per trovarla, non solamente per la poca larghezza che hanno, come per le pietre che imbarazzano.

« . . . . . .

« La seconda piramide, cioè quella che si trova più vicina alla prima, sembra a prima vista e ad una certa distanza più elevata di questa, ma ciò proviene dalla disuguaglianza del terreno, sul quale sono collocati questi monumenti, e che si alza più verso la base della seconda piramide: sono però realmente della medesima grandezza, quasi interamente simili, e non differiscono se non che, quella di cui parliamo, ora è chiusa, e non si vede alcun menomo indizio che sia stata mai aperta. La sua cima è coperta nei quattro lati di granito così ben unito e brunito, che l'uomo più ardito non intraprenderebbe di arrampicarsi; è ben vero però che si osservano alcune aperture nella pietra, ma come non son fatte a distanze eguali nè continuate verso la cima, non possono giovare a salire.

(1) Figura solida di sei piani parallellogrammi dei quali ogni due opposti sono eguali e paralelli. *Parallelepipedum.*

« All'oriente della piramide si trovano le ruine di un tempio, e verso l'occidente si vede un canale scavato nella rocca.

« La terza piramide ha trenta metri di meno dell'altezza delle altre due, ma rassomiglia nella forma; questa non è rivestita. Si trovano dopo, dalla parte d'oriente, le rovine di un tempio, le cui pietre sono di una vistosa dimensione.

« In fine la quarta piramide, egualmente chiusa e non rivestita, è collocata perfettamente sulla stessa linea delle precedenti, ma piuttosto verso l'Ouest, e più bassa della terza quasi 90 piedi. La sua cima meno acuta fornisce in un paralellogrammo o pietra grande, che sembra essere stata destinata per servir di piedestallo.

« Gli edifici che abbiamo descritti sono circondati da un gran numero d'altri più piccoli, e della stessa forma, destinati pur essi verisimilmente per sepolture. La più parte di queste piccole piramidi furono scavate in diverse epoche, e molte ancora furono distrutte quasi sino alla base. Si osserva in una di esse un buco grande quadrato che avrà otto o dieci metri di profondità. L'interno delle altre è pieno di arena e di pietre.

« Le grandi piramidi furono formate esteriormente con pietre grandi quadrate, tagliate nel Mekaam . . . . . che si trova sulla riviera diritta del Nilo. Si veggono ancor presentemente le strade o grotte che servirono per la costruzione di queste pietre, il cui volume è disuguale, sebbene abbiano tutte la figura di un prisma. Si potrebbe credere che ciascun ordine di queste pietre così tagliate per mettersi una sopra l'altra e come unite fra loro formerebbe uno scalone sopra le quattro facciate della piramide; ma si è osservato soltanto la figura piramidale senza prendersi il pensiero di presentare scaloni regolari. La solidità esterna è unita collo stesso peso delle pietre, senza calce, piombo, e senza aiuto di nessun metallo. Il corpo nella piramide è formato di pietre irregolari, assicurate con uno smalto composto di calce, di arena e di argilla.

« Essendo la forma piramidale la più solida che si possa dare ad una costruzione di pietre, non vi è altro modo di rovinare un edificio di questa natura se non si principia dalla cima: la base è troppo consistente perchè si possa sperare distruggerlo assalendo per questa parte. La distruzione di una di questi grandi piramidi richiederebbe per lo meno tanto tempo quanto bisognò per innalzare questo monumento.

« All'oriente della seconda piramide, e ad una distanza di circa 300 passi, si trova una sfinge, della quale non si può distinguere che la testa colossale per essere sotterrato tutto il corpo sotto le arene

ammontecchiate all'intorno di questo monumento straordinario. Lascieremo che parli uno de' più distinti membri della commissione di scienze ed arti, che accompagnava la spedizione di Egitto, un artista i cui sublimi conoscimenti e il cui raro talento fanno assai degno di essere citato come prova autentica nel giudizio che debbe darsi allo scarpello egiziano.

« Malgrado che le proporzioni della Sfinge siano colossali (dice M. Denon) i contorni che si conservano sono così semplici come puri; l'espressione della testa dolce, graziosa e tranquilla; il carattere africano; ma la bocca, le cui labbra sono molto tumide, ha una morbidezza nel moto e una figura di esecuzione veramente mirabili: è carne e vita. Quando fu fatto un simile monumento l'arte doveva essere senza fallo in sublime grado di perfezione. Se manca a questa testa ciò che generalmente si chiama stile, vale a dire le forme diritte e nobili, che i Greci diedero alle loro divinità, non si è fatto giustizia nè alla semplicità, nè al tratto grande e dolce della naturalezza che si debbe ammirare in questa figura: ed in ultimo non si ammirò se non la circostanza di essere colossale questo monumento, quando la perfezione con cui è eseguito è ancor più maravigliosa. »

DON GIOACCHINO MUÑOZ

FILOSOFIA ARTISTICA

San Pietro in Vaticano

Fu desso un buon pensiero adottare la greca architettura nella edificazione delle Chiese?

Tra le religioni e i lor templi esiste una correlazione intima: i circoli runici affacevansi mirabilmente alle cerimonie sanguinarie dei Druidi; gli ellenici delubri armonizzavano non meno stupendamente col giocondo culto degli Dei d'Esiodo: codesto culto de' Greci era tutto esteriore, ond'è che i lor templi bisognavano di vasti peristili, d'atri spaziosi; nella sagra cella bastava che capissero i sacerdoti, le vittime; nel mezzo non altro posava che un'ara e un simulacro. Il culto appo i Cristiani si è fatto interiore, abita le navate, le popola di immagini sante, raccoglievi la moltitudine fatta unanime nella prece che porge all'Eterno. Volere che l'architettura de' Pagani prestisi a servire il Cristianesimo non è conoscere i rapporti delle arti colle credenze, non è raccozzare elementi che la ragione e il sentimento vogliono inconciliabili? Applicare la greca architettura alle Chiese fu errore di tempi ne' quali le discipline dell'antichità fattesi dopo lungo e mortal sonno, non dirò redivive, ma ristudiate, segnarono un'epoca funesta alla originalità: allora ritiorirono platonismo, aristotelismo ad annuvolare gli animi avidi di luce; e la poesia che Dante avea pur fatta italiana, tornò omerica; e le scienze ribalbettarono gl'insegnamenti dello Stagirita, i teoremi d'Euclide: fatal predominio dell'autorità sulle menti! fatale, perchè le tiene lunga pezza imprigionate entro limiti angusti! fatale, perchè quando cotai limiti son valicati una volta, suscita tale una reazione che caccia le menti all'eccesso opposto; gigantesche oscillazioni della umanità che non sanno, come il pendolo di Galileo, subir calcoli, assoggettarsi a sistemi. . .

Vedete San Pietro, e doletevi meco come il più grande edifizio dell'arte moderna sia colpito d'imperfezione.

Michelangelo, impaziente d'ogni imitazione dell'antico, perchè conscio che i bisogni artistici, riassumendo tutti i bisogni dell'umanità, non sanno essere gli stessi a venti secoli di distanza, aveva ben egli ideata la gran croce a basi uguali, la qual consentisse in vaste diramazioni: unità di pensiero, simbolo dell'armonia della uguaglianza cristiana: ma il sublime concetto non doveva vivere che nella mente del Buonarroti; irruppe, lui spento, la turba dei mediocri a deturparlo. S. Pietro, a similitudine di Procusto, si allungò — e pazienza che la Basilica, allungandosi, avesse conservato qualche cosa della grandezza magnifica di cui l'aveva dotata Michelangelo: i mediocri nol permisero, nè i tempi: parve che gli architetti del Vaticano si proponessero d'ottenere colle maggiori proporzioni il minor effetto possibile; ed ebbero ricorso ad uno stupendo artifizio. Nè qui alludo a quella euritmia d'archi e pilastri, su' quali piove luce sì viva, onde avviene allo sguardo con tre balzi (quanti son gli archi, tali archi sotto a' quali per poco non passerebbe un palazzo) di trovarsi giunto al baldacchino: accenno invece alla profusione degli ornati ed alla scala di proporzione con cui questi sono condotti in istucco, in mosaico, in marmo: a tale scala di proporzione io attribuisco senza esitare l'apparente rimpiccolimento della Basilica

Cominciamo dalla facciata. Prima di tutto vedete in essa una figliazione di colonnone, di colonne, di colonnette corinzie sostener il frontone massimo, sostenere la cornice della porta, sostenere gli architravi delle finestre: siete tentato di congratularvi colle colonne maggiori della fecondità loro; avvegnachè hannovi aria di patriarchi in mezzo a crocchio numeroso di figli, nepoti e pronipoti. Vi affissate in secondo luogo nelle tredici statue (Cristo e gli Apostoli) che torreggiano sulla fronte, unite come ad amichevol colloquio; e siccome elle son quattro volte più grandi del naturale, vi accade d'impiccolire di tanto nel pensier vostro la facciata e l'edifizio, di quanto quelle statue; e ciò in conseguenza non di una teorica artistica resasi abitudine, ma di un fatto di natura che in due parole vi espongo. L'occhio in considerare un monumento, giudice incompetente com'è delle dimensioni a motivo delle illusioni ottiche, cerca avidamente un qualche oggetto di grandezza costante e nota, il quale servagli d'unità di misura, e tecnicamente direm di *modulo*: un tal modulo è l'uomo stesso e la sua statura. Se nel monumento sono statue, diventan elle il cercato punto di paragone, e tali statue per un processo visuale non soggetto a variare, sien pure colossali o pigmee, vengono ricondotte alle proporzioni naturali. Torniamcene ora ai colossi della facciata: non comprendete che debbono opprimerla, schiacciarla, farla comparire tanto men grande, quanto esse lo sono più? Applicate tali considerazioni agli ornati interni della Basilica, e troverete facilmente spiegato il fenomeno del suo apparente impiccolimento.

Negli spazii compresi tra la curva degli archi e il general cornicione stanno adagiate figure, le quali se si levassero in piè sarebbero più alte dei giganti di Monte Cavallo, il cui ginocchio supera il capo d'un uomo comune: in accostarvi ai putti che sostengono la pila dell'acqua santa, gli osservate crescervi innanzi come que' fantocci di tela cerata che a soffiarvi entro si gonfiano e giganteggiano; que' busti a bassorilievo profusi sui pilastri son alti sei piedi; le figure a mosaico della Cupola occupano ciascuna campi larghi alle basi ventidue piedi; la iscrizione che gira intorno *Tu es Petrus* ec. si compone di lettere alte più di voi: che cosa avviene da tutto ciò? Che siete vinto dal prestigio: statue, mosaici, bassirilievi, pilastri, archi e quel lume sfacciato fannovi perdere la bussola, creanvi intorno una fantasmagoria a cui non resistete; e la esclamazione, che S. Pietro vi strappa la prima volta che lo vedete, questa è — *m'aspettava assai più!* —

Or mi dite se una tale esclamazione fa onore all'arte. Far comparire piccolo il grande potrà essere studio d'un adulatore che vuol ridurre uomini ed avvenimenti alle proporzioni dell'adulato: potrà essere cura d'ingegni tirannici che non sapendosi elevare, vogliono che ogni cosa lor si abbassi dintorno, onde pur torreggiare isolati: ma l'Arte scesa dal cielo a nobilitare la umana natura, è un'emanazione, una reminiscenza della eterna armonia sfuggita al gran naufragio della età primitiva, è un istinto sublime che ci parla nella fantasia, come amore nel cuore, come il pensier di Dio nella mente: tradirne la destinazione è smuovere uno dei fondamenti della triade, fantasia, cuore, intelletto, dalla cui unione siam fatti immagine del Creatore.

TULLIO DANDOLO

MASSIMA MORALE

Non andrai scevro delle molestie comuni alla vecchiezza. Non potrai sottrartene; è la stessa natura, che ti annunzia l'avvicinamento del tuo fine. Tu che ne onorasti sempre le leggi, non saprai lagnarti di quella che non ti priva se non se della parte meno pregevole di te stesso. Colui solo paventerà l'intima azione della legge, che non sa vedere oltre la piccola sfera degli oggetti sensibili. Vile chi non arrossì di confondersi cogli esseri spregevoli! Tu troppo hai conosciuta la dignità della natura per credere, che la vita dell'uomo non è che il principio, e il mezzo di un'altra più degna di lui. Tu nei mali, che circondano l'estrema vecchiezza vedrai l'immagine del più giocondo avvenire. Ogni istante del dolore sarà un avviso della vicina immortalità. Sì, figlio. Il prodigio della virtù è quello di dare l'immortalità all'uomo mortale. È sempre la virtù benefica, che dopo averti guidato per le vie della felicità sulla terra, fedele al di là della tomba ti guida per le vie d'un'altra felicità. Questo conforto ti consolò delle calunnie e delle ingiustizie degli nomini: questo conforto sarà più dolce, quando più non ne paventerai gli oltraggi.

Nella contemplazione dei più giocondi oggetti vedrai la morte: il tuo letto non sarà circondato da avari eredi, che spargono dagli occhi lagrime simulate, e affrettano nel cuore l'istante che ti divida dalle tue ricchezze. I tuoi figli nei frutti della buona educazione sentono il pregio d'un miglior retaggio. Il pianto de' tuoi figli è quello della tenera pietà. L'estreme tue parole che sono sempre le parole della virtù, faranno l'ultima parte della preziosa eredità, che hai loro lasciata. Scendi, o uom fortunato, nella tomba, e sopravvivi nelle virtù figliali. Sul ricco inutile e viziato si chiude il sepolcro, e la sua memoria o si confonde col nulla, o vive per suo disonore. La tua avrà la riconoscenza e la stima dei buoni.

EPIGRAFE ONORARIA
DI MELCHIOR MISSIRINI
A
GUIDO RENI

DOPO LO SFORZO DELLA CREAZIONE
DI RAFFAELLO DI MICHELANGELO E DI ALTRI SOMMI
LA NATURA SI RIPOSO'
LA BENEMERITA SCUOLA CARACCESCA SURSE A SVEGLIARLA
TORNO' A NUOVA VITA LA PITTURA E CREO' GUIDO
QUESTI EBBE TUTTO DALLA DIVINA FORZA DEL GENIO
IL SUO ESTRO FU UNA POESIA LA MANIERA UNA LEGGIADRIA
COLLA PURITA' E SPONTANEITA' DEL PENNELLO
CON UNA FRESCHEZZA AMOROSA E GIOCONDA
PERFEZIONO' LA VAGHEZZA E LA NOBILTA' DELL'ARTE
DISEGNO' LE FORME DI UN CONTORNO SCELTO FACILE ELEGANTE
SIGNIFICO' LE SEMBIANZE CON UN' ESPRESSIONE CARA E GENTILE
SI GIOVO' AL BELLO COGLI ESEMPI NIOBESCHI
TOLSE DAL DECORO LE MOVENZE DALL'AMORE L'AFFETTO
STUDIO' L'ARIE DEI VOLTI E LE ESTREMITA'
E IMPASTANDO IL TUTTO CON SOMMA CHIAREZZA E TRASPARENZA
ADORNO' DI RISO E DI LETIZIA L'ARTE
TANTO VAGHEGGIATORE DELL'IDEA
CHE NON SEPPE CONDURRE CHE COSA BELLA
RALLEGRATI DA QUELLA SUA AMENITA'
LO STESSO PIANTO LA MESTIZIA E LO SPAVENTO
BELLI SI FECERO.

Avendo presentato in questa Miscellanea, che or tocca al suo fine, i ritratti degl'insigni italiani Michelangelo, Galileo, Colombo, Lionardo ed Aldrovandi, dei quali scrisse le biografie in Epigrafi quel celebre letterato, che è Melchiorre Missirini, noi reputiamo far cosa grata ai benevoli Soci dando loro le belle Epigrafi onorarie a siffatti uomini, come abbiam date le due ai valentissimi dipintori bolognesi Zampieri e Guido Reni.

MICHELANGELO BONARROTI

MENTE ECCELSA IMMENSA INDOMABILE
EREDE DELLO SPIRITO DI DANTE
NE RECO' NELL'ARTI LA FORZA E LA TERRIBILITA'
CONSCIO DELLA SUA POTENZA
SI AFFRANCO' DALLE VIE DELL'ALTRUI IMITAZIONE
VOLLE IN TUTTO ESSERE ORIGINALE
E ARBITRIO AD ESSO SOLO CONCESSO
SI LANCIO' AL DI LA' D'OGNI TERMINE
E L'ARTE DA UNO SCOGLIO INACCESSIBILE SIGNOREGGIO'
CERCATORE DELLE DIFFICOLTA' PER LA GLORIA DI SUPERARLE
SI POSE A CIMENTI AD OGNI ALTRO SPAVENTOSI
E RISPOSE ALLE PROFANAZIONI DE' PEDANTI
CO' MIRACOLI DELLA SISTINA COL MOSE'
E COLLA CUPOLA VATICANA
SOMMO IN QUATTRO ARTI SUBLIMI
GAREGGIO' SOLO CON SE' MEDESIMO
DALLA SUA AUDACIA RIFUGGIRONO LE GRAZIE
L'ARTE SBIGOTTITA SI RITRASSE
ED EGLI USURPATE LE SOMMITA' DELL'UMANO INGEGNO
RIMASE UN NUME CHE ESPRIME UNA INTELLIGENZA DIVINA.

GALILEO GALILEI

MERAVIGLIA DEL MONDO
FUSIONE DI TUTTI I TALENTI IN UNA SOLA MENTE
ATTO PER SE SOLO AD ILLUSTRARE UNA NAZIONE
SDEGNANDO LA TERRA MINORE DELLA SUA GRANDEZZA
SALI' AL CIELO CO' TELESCOPJ
VERACE PREDICATORE DELLA DIVINA ONNIPOTENZA
PRIMO SCRISSE IL CODICE DEGLI ASTRI
E FILOSOFO INSIGNE
TRAENDO DALLE RUINE DELL' AUTORITA' LA POTENZA DEL VERO
PRECEDETTE LA GRAVITAZIONE
ASSEGNO' LEGGI AL MOTO
TROVO' L'APPLICAZIONE DE' PENDOLI
L'ACCELERAZIONE DELLA CADUTA DE' GRAVI
E COLLA FIACCOLA DELL'ESPERIENZA MOLTI ARCANI ALLA NATURA RAPI'
MA GLI UOMINI INGRATI
PEI QUALI SCHIUSE L'IMMENSITA' DELLO SPAZIO
RIVENDICO' LA LIBERTA' DEL PENSIERO
E DISTESE I TERMINI DEL FIRMAMENTO
LO RIMERITARONO DI INGIUSTA PRIGIONIA.

CRISTOFORO COLOMBO

MATEMATICO GEOGRAFO ASTRONOMO
D' ANIMO IMPERTERRITO
E AD OGNI ARDUA MARAVIGLIOSA OPERA PARATO
DI SUBITI SAGACI ACCORGIMENTI
DI MOLTA VENERAZIONE E DIGNITA'
LA TERRA CONOSCIUTA FU ANGUSTA ALLA GRANDEZZA DE' SUOI VOTI
E UN PIANO SUBLIME CONCEPI'
A TUTTI PARVE AUDACIA O DELIRIO
MA ERA IN ESSO PERSUASIONE DI CALCOLO
CON FELICE INSPIRAZIONE
E CON UNA VOLONTA' MAGGIORE
DEL POTERE DELLE SVENTURE DEGLI ELEMENTI
SFIDO' NUOVI MOSTRI E NUOVE FACCE DI MORTE
VIDE CIO' CHE LE ANTICHE GENERAZIONI NON VIDERO
E RADDOPPIANDO AGLI ATTONITI MORTALI
LE OPERE DELLA CREAZIONE
SCOVRI' UN NUOVO MONDO.
SE FU BENEFICIO NE ASSICURO' LA GLORIA
ALLA DURAZIONE DEGLI ESSERI
SE FU CALAMITA'
L'INGRATITUDINE DE' CONTEMPORANEI LO PUNI'.

LEONARDO DA VINCI

INGEGNO FECONDO INGENTE INVENTORE
AD OGNI ALTEZZA DI SCIENZA AD OGNI BELLEZZA D'ARTE
PRONTISSIMO
SULLA FILOSOFIA LE FACOLTA' LIBERALI STABILI'
IL GENIO LO SPIRO' LA RAGIONE LO CONDUSSE
LA SAPIENZA DE' PRECETTI
AVVALORO' COLLA PERFEZIONE DEGLI ESEMPI
NELL'ECCELLENZA DEL DISEGNO
AD EGUALE PERICOLO COL DIVINO MICHELANGELO RIVALEGGIO'
DISTINSE DALLA BELLEZZA LA GRAZIA
E TROVO' UNA NUOVA MANIERA DI BELLO
COLL'ESPRESSIONE DEL DESIDERIO NEGLI OCCHI
E CON UN CERTO SERPEGGIARE DI LABBRA
COMPOSTE A DISUSATI SORRISI
MAGNIFICO PER LA COSPICUA DIGNITA' DE' SUOI PERSONAGGI
POSSENTE PER L'EFFICACIA DEL RILIEVO
E PER LA FINITEZZA DELLO IMPASTO
CON ESECUZIONE AMOROSA PREZIOSA
I LAMPI DELL'ANIMO GLI AFFETTI DEL CORE I PENSIERI LE PULSAZIONI
SULLE TAVOLE SIGNIFICO'
NE' RITRATTI INFUSE PIU' CHE LE FORME L'INDOLE GLI SPIRITI
E GLI INDIZI DEL COSTUME
IL MARAVIGLIOSO CENACOLO BASTAVA AD ILLUSTRARE
TUTTA UNA ETA' TUTTA UNA GENTE.

ULISSE ALDROVANDI

IL CARDANO DOTTO NELLA FISICA LO SCALIGERO NELL'ANTIQUARIA
AVEANO ILLUSTRATO VARI PUNTI DELLA STORIA NATURALE
PAOLO GIOVIO FIN DAL PRINCIPIO DEL SECOLO DECIMOSESTO
EBBE ESAMINATO I PESCI DELLE ACQUE ROMANE
E CAMILLO LEONARDI PISANO
DICHIARATA LA PREZIOSITA' DELLE GEMME
MA NON FURONO CHE SCARSI PRELUDI
LA TRIPLICE POMPA DELLA RICCA NATURA
NON ERA STATA ANCORA DIMOSTRATA
COMPARVE ULISSE ALDROVANDI BOLOGNESE
DALL'IMMORTALE BUFFON APPELLATO GRANDISSIMO
EI PRIMO POSE IN ISCENA LA NATURA IN TUTTE LE SUE PARTI
CONTEMPLATA NEI DOVIZIOSI SUOI REGNI
I TESORI ESATTAMENTE NE DESCRISSE E IN TAVOLE DIMOSTRO'
ANALIZZO' LA FORZA CREATRICE NE' SUOI PRODOTTI
E QUANTO NASCONDE LA NATURA METALLIFERA
QUANTO IN ARIA E IN TERRA RESPIRA
QUANTO GUIZZA NELL'ACQUA
CON DOTTO E LABORIOSO SAPERE IN ORDINATE SERIE DISPOSE
IN EVIDENTI E DILIGENTI SCRITTI DICHIARO'
E CONSEGUI' PRESSO I POSTERI
IL TITOLO ANTONOMASTICO DI NATURALISTA.

FINE DELLA PRIMA SERIE.

INDICE DELLE MATERIE

ARTI

Architettura	*S. Cipriano presso Tolosa di Francia* (con tavola)	Pag. 15
	Un Poggiuolo a Lecce (con tavola)	» 21
	Casa di Michelangelo a Roma (con tavola)	» 29
	Gran Chiostro della Certosa di Grenoble (con tavola)	» 57
	Viviers (con tavola)	» 134
	Cordova (con tavola)	» 138
	Trezzo (con tavola)	» 161
	S. Giusto in Estremadura (con tavola)	» 178
	La Trappa (con tavola)	» 182
	S. Vandrille (con tavola)	» 188
	Le Piramidi Egiziane	» 194
Paesaggio	*Un Castello sul Reno* (con veduta)	» 33
	Eremitaggio al Vesuvio (con veduta)	» 41
	Via della Certosa presso Grenoble (con veduta)	» 61
	Scena d' Inverno (con veduta)	» 86
	Casa del Petrarca in Arquà (con veduta)	» 150
Filosofia	*Del probabile e del vero in pittura*	» 16
	San Pietro in Vaticano	» 196
Scoperte ed Invenzioni	*Origine dell' Incisione*	» 54
	Origine della Litografia	» 55
	Tachigrafia	» 131

SCIENZE

Fisica	*Il Lago d' Agnano e la Grotta del Cane* (con veduta)	» 17
	Il Temporale (con tavola)	» 46
	La natura in mare e la natura in terra	» 47
	La prima eruzione del Vesuvio	» 59
Storia Naturale	*L' Insetto Sustillo*	» 24
	Storia e fisiologia dei Bachi da seta	» 30
	I Cani	» 180
	Il Cammello	» ivi
Botanica	*Il Fico*	» 83
	L' Olivo	» 91
	Il Pino	» 116
	L' Alloro	» 119
	L' Albero della Mirra	» 120
	Il Cedro del Libano	» 122
	La Palma	» 123
	Il Cipresso	» ivi
	L' Albero dell' Incenso	» 124
	La Quercia	» 136
Invenzioni	*D. Blasco de Garay, e la navigazione a vapore*	» 68

LETTERE

Storia	*Pier Capponi* (con tavola)	» 3
	Enzo nel Castello d' Anzola (con tavola)	» 77
	Raffaello Sanzio e il Soderini (con tavola)	» 90
	Il Calasanzio e il Galilei (con tavola)	» 94
	Clementina Montemerli (con tavola)	» 114
	Torquato ed Eleonora (con tavola)	» 121
	Addio del Tasso alla famiglia (con tavola)	» 158
	Vannina Sampiero (con tavola)	» 170

Biografia . . .	*Mahmud II.*	Pag. 18
	Michelangelo (con ritratto)	» 25
	Dandolo (con ritratto)	» 37
	I tre Carracci (coi ritratti)	» 65
	Galileo Galilei (con ritratto)	» 83
	Colombo (con ritratto)	» 97
	Leonardo da Vinci (con ritratto)	» 106
	Vestri (con ritratto)	» 117
	Aldrovandi (con ritratto)	» 125
	Goldoni (con ritratto)	» 141
	G. A. Da-Via (con ritratto)	» 163
	Mozart (con ritratto)	» 174
Filosofia . . .	*La visita del Curato* (con tavola)	» 49
	Il ritorno al Presbiterio (con tavola)	» 53
	Il Letterato italiano	» 70
	I Piaceri delle madri (con tavola)	» 101
	Carattere militare degli antichi e dei moderni	108 113
	La Dottoressa (con tavola)	» 111
	L'Osservatore (con tavola)	» 129
	La predizione (con tavola)	» 165
	La Fonte di Egeria	» 166
	Gli Arabi e Maometto	» 168
	Costantinopoli	» 176
Morale	*La Provvidenza*	» 8
	Sospetto e Disinganno (con tavola)	» 9
	Le Margheritine	» 34
	I Contrabbandieri (con tavola)	» 69
	Sulla prudenza nel far burle	» 140
	Alcuni istituti di beneficenza nella città di Torino	144. 160. 162. 163
Racconti . . .	*Il figlio del Pescatore*	» 10
	La Peste di Marsiglia nel 1720	» 19
	Spavento e soccorso — Eroismo e modestia	» 28
	Il Duca d'Alba al Castello di Rudolstadt	» 32
	Polidoro Caldara detto il Caravaggio	» 50
	Povertà e cuor nobile	» 69
	Nobile fierezza (con tavola)	» 73
	I sogni d'un Pescatore	» 87
	Imelda Lambertazzi (con tavola)	» 145
	Ultime ore di Chatterton	» 146
	La moglie del Ladro	» 155
	Salvator Rosa.	» 172
	Una rosa nel deserto	» 183
Filologia . . .	*Lamartine e Chateaubriand*	» 7
	Storia della Poesia spagnuola	» 73
Viaggi.	*Rimembranze d' Italia del Marchese di Beauffort*	22. 27. 36. 44. 63. 66. 79. 95. 96 (103. 104. 128. 135
Epigrafi biografiche	*Al Dominichino* (con ritratto)	» 189
	A Guido Reni (con ritratto)	» 198
	A Michelangelo Bonarroti	» ivi
	A Galileo Galilei	» 199
	A Cristoforo Colombo	» ivi
	A Leonardo da Vinci	» 200
	Ad Ulisse Aldrovandi	» ivi
Varietà	*La sentinella* (con tavola)	» 6
	Uomini straordinarii	» 40
	Il Barbiere del Mincio e le sue poesie	» 58
	Rubens ai Certosini presso Madrid (con tavola)	» 193
Massime morali		14. 20. 36. 45. 48. 49. 93. 152. 160. 197

3555 1

AC
40
M88
v.1

Muzzi, Salvatore
Miscellanea artistica

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 07 16 08 023 9